1409999

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE

Di Francesco di Salignac della Motte Fenelon, Maestro de' Serenissimi Principi di Francia, indi Arcivescovo di Cambrai ec.

Con varie Annotazioni Mitologiche, e Geografiche,

E COLL' AGGIUNTA

DELLE AVVENTURE D' ARISTONE,

NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE.

PARTE SECONDA.

NAPOLI

A SPESE DI

GIOVANNI GRAVIER.

M. D. CC. LXVIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE

LIBRO UNDECIMO.

INtanto Telemaco, non potendosi più tenere, si divide improvvisto da quella gran moltitudine, e giunto alla porta, per dove era uscito Mentore, imperiosamente sè la fa aprire. Era già in mezzo al campo, quando il Re, che credea d' averlo ancora a fianco, s' avvide di sua partenza, e stupì di vederlo già arrivato vicino a Nestore. Il riconobbe subito quel buon Vecchio, e benchè tardo e lasso s' affrettò d' andargli incontro. Telemaco gli lanciò immediatamente le braccia al collo, e se lo strinse per qualche tempo al seno senza poter parlare: indi esclamò: Padre mio, deh non vi dispiaccia che io vi chiami padre, dacchè la disgrazia di non ritrovare Ulisse, e 'l paterno affetto, che mi avete voi dimostrato, mi mettono in bocca sì dolce nome. Padre mio, mio caro padre, ed è pur vero che vi riveggo! Così possa io un dì rivedere anche Ulisse. Intanto se vi ha conforto, che valga a consolarmi di sì amara privazione, in voi solamente il ritrovo, perchè mi pare in voi di ritrovare mio padre stesso.

Non potè Nestore a queste parole frenare le lagrime (1); e vedendo quelle, che graziosamente inon-

(1) Non v' erano persone che piangessero tanto facilmente, quanto gli Eroi d' Omero; il che è stato occasio-

inondavano le tenere guance del giovinetto Telemaco, s' intese una segreta allegrezza nel seno. La beltà, la dolcezza, e 'l nobile ardire dell' ignoto straniero, che passava solo senza sgomentarsi per mezzo a tante squadre nemiche, recò maraviglia a tutti i popoli confederati. Sarà costui, diceano, certamente figlio a quel Vecchio, che è venuto pocanzi a parlare a Nestore. Si scorge, non ostante la gran differenza degli anni, in ambedue l'istessa prudenza, l' istesso senno; ma in uno dimostra maturi i frutti, mentre nell' altro ancora fiorisce.

Mentore allora, che avea con piacere veduto Nestore intenerirsi in parlar con Telemaco, colse il tempo favorevole, ed ecco, disse, o saggio Nestore, il figlio d' Ulisse tanto caro alla Grecia, tanto caro a voi stesso; eccolo, io ve l' offro come il più prezioso ostaggio, che possiate richiedere delle promesse d' Idomeneo. Potrei io forse alla perdita del padre far seguire quella del figlio, ed espormi così a' giusti rimproveri di Penelope, perchè avessi all' ambizione del nuovo Re di Salento sagrificata l'unica prole di quella Madre infelice? Nol crederete voi certamente. Or con questo pegno di pace, che gli Dei vi mandano, e che è venuto di per se stesso ad offerirsi, io comincio, o popoli che da tante nazioni siete quì radunati, a farvi delle proposizioni, onde abbia a stabilirsi tra voi e i Salentini una pace per sempre durevole.

A questo nome di pace intese levarsi un confuso rumore di schiera in ischiera. Fremeano tutte quelle varie Nazioni di sdegno, che si perdesse il tempo a differire la battaglia, immaginandosi che tutti quei ragionamenti ad altro fine non si teneano, che per rallentare il loro furore, e per far così scappar loro la preda di mano. Fra gli altri i Mandurj

ne del Proverbio: *I buoni piangono volentieri*: *Boni viri lacrymabiles*. Ciò è tanto vero, che di quasi tutti i più grandi uomini del Mondo si legge che hanno pianto.

rj non poteano soffrire che Idomeneo si lusingasse di nuovamente ingannarli. Vollero più volte interrompere il discorso di Mentore, temendo che non intiepidisse colla sua dolcezza lo sdegno de' Collegati; e cominciavano già a diffidare di tutti i Greci. Mentore, che se n'avvide, proccurò di vie più accrescere la loro diffidenza, per destare lo spirito di divisione in tutti quei popoli.

Io confesso, dicea egli, che i Mandurj hanno ragione di lagnarsi, e di chiedere soddisfazione de' torti, che loro sono stati inferiti. Ma non è giusto neppure che i Greci, che formano su questa spiaggia tante nuove Colonie, sieno dagli antichi abitatori odiati; onde, per farsi ben trattare, bisogna che regni tra loro la concordia, e l'unione: debbono bensì essere moderati, e mai non intraprendere d'usurpare le terre de' loro vicini. So che in questo Idomeneo per sua disgrazia vi ha dato a sospettare delle sue intenzioni; ma questi sospetti facilmente si possono dileguare. Si offre Telemaco, m'offro io in pegno della fede, che vi giura il Re di Salento. Noi rimarremo in vostro potere, fintanto che non avrà egli esattamente adempite tutte le sue promesse. Siete voi, o Mandurj, contro i Cretesi giustamente irritati, per aver eglinò sorpresi, ed occupati i passi nelle vostre montagne, e fattasi quindi la strada d'entrare a lor piacere in quelle montuose abitazioni, dove vi ritiraste per ceder loro la lieta spiaggia del mare. Sono dunque questi passi, che hanno i Cretesi d'alte Torri, e d'armata gente muniti, il solo motivo, che v'induce alla guerra? o ne avete forse qualche altro? Su rispondete, gridò Mentore, o popoli Manduriani a questa mia domanda.

Il Duce allora di quei popoli si trasse innanzi, e parlò in tal guisa: Che non abbiamo noi fatto per ischivare tal guerra? Ci sono gli Dei testimonj che allora abbiamo rinunciato alla pace, quando

ogni speranza se n'è perduta, per l'inquieta ambizione di questa gente, e per l'impossibilità, in cui ci ha messi di prestar fede alle sue promesse. Nazione insensata, che ci ha nostro mal grado ridotti alla dura necessità d'operare contro d'essa da disperati, e di non potere altrimenti sperar salvezza, senza la loro distruzione. Mentre saranno da loro difesi quei passi, avremo sempre giusto motivo di credere che pensino d'usurpare le nostre terre, e di renderci loro schiavi. Se bramassero sinceramente la pace co' loro vicini, si contenterebbero di quanto loro abbiamo di buona voglia ceduto, e non procurerebbero di mantenersi aperti quei passi, per entrare in un paese, a cui non macchinassero di togliere la libertà. Ma voi, o saggio Vecchio, ancora non conoscete questa Gente inumana. La conosciamo ben noi per nostra disgrazia; poichè abbiamo a nostre spese imparato a conoscerla. Deh, se vi amino gli Dei, cessate, buon Uomo, da' vostri miti consigli, e non vogliate ritardare una sì giusta e necessaria guerra, senza la quale non è all'Esperia permesso di mai sperare una vera pace. O ingrata Nazione, o Nazione infida e tiranna, che adirati gli Dei a questi lidi la guidarono in pena de' nostri falli! Ma dopo averci, o sommi Dei, punito, ci vendicherete una volta; nè co' nostri nemici minor giustizia userete di quella, che avete usata con noi.

A cotai detti apparve in tutti i volti impressa l'ira, e lo sdegno; e parea che Marte e Bellona andassero di schiera in ischiera riaccendendo il militar furore, che Mentore si affaticava a spegnere. Se quì, soggiunse egli allora, altro non vi offerissi, che giuramenti e promesse, avreste forse qualche ragione di negar fede alle mie parole. Ma io vi offerisco cose certe, cose che già avete presenti. Ed ove non siate soddisfatti del doppio ostaggio, che avete in noi due, vi farò anche

dare

dare, se volete, dodici de' più nobili e de' più valorosi Cretesi. Ma ragion vuole che diate anche voi per parte vostra altri simili ostaggi; poichè Idomeneo brama sinceramente la pace, ma la brama senza timore, senza viltà: la brama in quella maniera, che dite d'averla voi stessi bramata, cioè per moderazione, e per senno, e non già per amore dell'ozio, o perchè paventi i pericoli, che minaccia la guerra. Del rimanente egli è prontissimo a vincere, o a morire; ma antepone la pace alla più strepitosa vittoria. Non teme di restar vinto, e si vergognerebbe di temerne; ma teme d'esser ingiusto, e non si vergogna di volere emendare i suoi falli. Colle armi alla mano vi offerisce la pace; nè vuole con alterigia imporne le condizioni, perchè non brama una pace sforzata, ma una pace, della quale ne sieno ambedue le parti contente, una pace, che accheti le ire, dilegui i sospetti, e ponga fine a tutte le gelosie. In una parola Idomeneo ha tutte le buone intenzioni, che possono piacervi; nè altro resta, che rendervene persuasi, il che non sarà mica difficile, se spogliati d'ogni prevenzione vorrete con animo tranquillo ascoltare le mie parole.

Udite dunque, o valorosi Soldati, e voi saggi Duci, che siete così concordi, compiacetevi d'ascoltare le proposizioni, che son quì a farvi per parte d'Idomeneo. Non è certamente cosa giusta che si abbia egli aperto il varco nelle terre de' suoi vicini; ma non è giusto neppure, che possano costoro liberamente entrar nelle sue. Perciò egli consente che sieno da truppe neutrali custoditi quei passi, dove furono fabbricate le Torri. Voi Nestore, e voi Filottete, benchè Greci d'origine, come in questa occasione vi siete dichiarati nemici d'Idomeneo, non potete cadere in sospetto di troppo favorevoli a' suoi vantaggi. Voi altro non muove, che la pace comune, e la libertà dell'Esperia. Perciò siate voi stessi i depositarj, e i custodi di questi

 passi

Digitized by Google

passi, che cagionano tutta la guerra. A voi non importa meno il vietare che gli antichi popoli dell' Esperia non distruggano Salento, nuova Colonia de' Greci simile a quella da voi fondata, che d'impedire che Idomeneo non usurpi le terre de' suoi vicini. Vostra cura sia dunque di mantenere tra l' uno, e l' altro popolo la giusta bilancia; e piuttosto che struggere col ferro e col fuoco una nazione, che dovrebbe esservi cara, riserbatevi la gloria d'esserne i giudici, e i mediatori (2). Mi direte voi forse che troppo onesti vi sembrerebbero questi patti, se poteste assicurarvi che Idomeneo gli osservasse con esattezza. Ma eccomi a soddisfarvi anche su questo punto.

Si daranno per vicendevole sicurezza gli ostaggi, che vi ho accennato, finchè non sieno tutti i passi, e le Torri consegnate in vostro potere. Se tra le vostre mani si rimette la salute di Salento, d'Idomeneo, e di tutta l' Esperia, di che potrete lagnarvi? Di chi diffidare? Forse di voi medesimi? Voi temete di fidarvi d' Idomeneo; e questo Principe è tanto incapace d' ingannarvi, che vuol fidarsi di voi. Tanto è; vuol egli fidarvi la quiete, la vita, la libertà di tutto il suo popolo, e di se stesso. S' egli è vero che altro da voi non si brama, che una pace sicura, eccola che a voi si presenta, nè vi lascia pretesto di ricusarla. Nè crediate già (vel torno a ripetere) che queste offerte, che vi fa Idomeneo, provengano da timore, che egli abbia; ma gli vengono solamente suggerite dalla prudenza, e dalla giustizia, per cui non cura se altri a debolezza gli rechi quello, che egli opra per motivo di virtù. Ha commesso prima degli errori; ma ora si gloria di riconoscerli, e per emen-

(2) In questo modo il Re d' Inghilterra e gli Stati Generali delle Provincie unite furono i Mediatori della Pace d' Aquisgrana, che il Re di Francia fece nel 1668.; ma la gelosia della mediazione si volse ben tosto in pregiudizio di questi ultimi Mediatori.

emendarli appunto vi previene con queste offerte. E' una debolezza, è una vanità, è una stoltezza insoffribile lo sperare di poter nascondere i propj difetti, o di sostenerli con alterigia, e con orgoglio. Chi confessa i propj errori al nemico, e offerisce di dargliene soddisfazione, mostra così d' esser divenuto incapace di più commetterne, e l' inimico all' incontro, ove non accetti la pace, molto dovrà temere, dopo una così saggia e giudiziosa condotta del suo avversario. Guardatevi bene di non acquistarvi il torto; che se questa volta ricuserete la pace, e la ragione, che vi vengono incontro, vendicate saranno e la ragione e la pace: e Idomeneo, che dovea temere lo sdegno de' Numi, gli avrà propizj contro di voi: combatterà giustamente in suo favore Telemaco: combatterò io stesso; che tutti chiamo gli Dei del Cielo e dell' Inferno in testimonio delle oneste proposizioni, che pocanzi vi ho fatte.

Nel terminare queste parole, alzò Mentore il braccio, per mostrare a tutti quei popoli il ramo d' ulivo, che per segno di pace avea nella sua destra. I Duci, che più da presso il miravano, attoniti ed abbagliati rimasero da quel celeste fuoco, che gli brillava negli occhi. Apparve in lui tal maestà, e tal autorità, che mai in altro Uomo non s' era veduta la simile. Era sì dolce, e sì vigorosa la sua eloquenza, che rapiva ogni cuore; e le sue faconde parole eran di quelle, che con prodigiosa virtù nel profondo silenzio della notte fermano a un tratto la Luna, placano le tempeste del mare, chetano i venti, ed arrestano il corso de' più impetuosi fiumi.

Sembrava Mentore in mezzo a quei popoli furiosi, qual fu Bacco una volta in mezzo alle tigri, le quali, dimenticata la natìa fierezza, venivano per virtù della sua voce a leccargli i piedi, ed a recargli le loro carezze in tributo. Si fece subito un

profondo silenzio in tutto l'esercito: si guardavano i Duci l'uno coll' altro, nè poteano resistere a quel celeste Vecchio, nè comprendere chi mai egli fosse. Immobili tutte le schiere teneano in lui fissi gli sguardi, e niuno ardiva di favellare, temendo, se altro a dir gli restasse, di non interromperlo. E benchè parea che niente potesse aggiugnersi a quanto avea detto, pure ognuno desiderava che avesse continuato a parlare: ed era il suo discorso rimasto in ogni cuore interamente scolpito. Gli conciliavano fede le sue parole, gli conciliavano amore; e stava ognuno intento a raccogliere ogni più basso accento, che gli usciva di bocca.

Finalmente dopo un lungo silenzio si sparse a poco a poco un placido e sommesso rumore, assai diverso da quel confuso strepito, che s' era prima svegliato tra quei popoli, quando fremeano: era questo un dolce mormorio d'allegrezza, e d'applauso; e già ne'volti si scorgea un non so che di sereno, e di mite. I Manduri, che ardeano pocanzi di sdegno, già si sentono cader le armi di mano. Stupisce il feroce Falanto, stupiscono i Lacedemoni all' ignota tenerezza, che loro serpeggia nel seno; e cominciano tutti gli altri a sospirare quella bella pace loro additata da Mentore. Filottete, per l'esperienza delle proprie disavventure, più d' ogni altro facile a intenerirsi, non potè frenare le lagrime; e Nestore, non avendo lena di favellare in quel tumulto d' affetti, che avea in lui cagionato il discorso di Mentore, l'abbracciò strettamente senza formar parola; e tosto pace, pace esclamarono tutte le schiere, come se n'avessero avuto il segno. Voi, o saggio Vecchio, seguivano a gridare, voi ci avete disarmati: pace, pace.

Volea Nestore poi cominciare un ragionamento; ma temendo le schiere che non volesse egli proporre qualche nuova difficoltà, insofferenti d'ogni ritardo, pace, pace, nuovamente esclamarono; nè i Duci

Duci poterono in modo alcuno farle tacere, se non gridando da per tutto con esse, pace; pace; il perchè vedendo Nestore che gli riusciva impossibile di formare un discorso seguito, volle almeno dire a Mentore: Ecco, o Mentore, il frutto delle vostre sagge parole, che non potea la virtù permettere che andassero vote d' effetto: Sono svaniti i timori, son già spenti gli sdegni: altro da noi non si brama, che amicizia, e pace durevole: onde ben volentieri l'accettiamo, qual da voi ci viene offerta. Nell' istesso punto i Duci in segno del loro consenso alzarono tutti le mani. Presto Mentore corse alla porta della Città, per farla aprire, e per trar seco Idomeneo inerme nel campo. Intanto Nestore abbracciava Telemaco, e gli dicea: o amabil figlio del più saggio di tutti i Greci, piaccia agli Dei che abbiate i talenti di vostro Padre; ma che siate più felice di lui. Ditemi, ne avete mai avuto alcuna novella? Noi quì alla sola sua rimembranza, nel veder voi, che perfettamente gli rassomigliate, abbiamo deposto l' ira e lo sdegno.

Falanto benchè crudele e feroce, benchè non avesse mai udito, nè visto Ulisse, s'intenerì al sentire le sue disgrazie, e quelle del suo figliuolo. Già tutti istantemente pregavano Telemaco che loro narrasse ordinatamente i suoi casi, quando ecco ritornar Mentore con Idomeneo, e con tutti i Giovani Greci, che lo seguivano. Alla vista del Re per poco non avvampò nuovamente l' ira ne' Collegati; ma Mentore, che se ne accorse, spense a tempo quel fuoco. E che più tardiamo, loro disse, a conchiudere la sacra alleanza, di cui ne saranno gli Dei testimonj e difensori. Piombi il loro sdegno contro quell' empio, che avesse mai l' ardire di violarla: e tutti i mali più orribili della guerra, lungi da' popoli fedeli e innocenti, cadano sull' esecrabile spergiuro capo di quel superbo, che calpesterà le leggi di questa santa amicizia. Sia egli abbominato dagli uomini, e da-

gli

gli Dei; nè goda giammai il frutto di sua perfidia. Salgano dall' Inferno sotto le più orride e spaventose figure le Erinni a tormentarlo, a farlo disperare. Cada egli morto senza speranza di sepoltura; rimanga l' infame cadavere preda degli avoltoj, e de'cani; e l' anima soffra giù nel profondo abisso d' averno per tutta l' eternità pene più atroci di Tantalo, d' Isione, delle Danaidi. Sia questa aurea pace per fermezza simile alle rupi d'Atlante (3), che sostengono il Cielo: tutti questi popoli la rispettino, tutti di generazione in generazione ne godano i frutti; e sieno i nomi di coloro, che la giureranno, con amore e venerazione rammentati dagli ultimi nostri nipoti. Questa aurea pace, fondata sulla giustizia e sulla buona fede, sia lo specchio, e 'l modello di tutte le paci, che si faranno per l' avvenire da tutte le Nazioni del Mondo, di maniera che tutti i popoli, che vorranno col dolce nodo d' amicizia acquistare la loro felicità, pensino ad imitare i popoli dell' Esperia.

Quì tacque Mentore; e Idomeneo, e gli altri Re giurarono giusta i segnati patti la pace. Furono d' ambe le parti dati dodici ostaggi, fra' quali volle essere compreso Telemaco per parte d' Idomeneo; Mentore non già, perchè vollero gli Alleati che rimanesse presso a quel Principe, per essere mallevadore della condotta di lui, e de' suoi Consiglieri fino all' intera esecuzione di quanto si era convenuto. Furono poi tra la Città e 'l campo sacrificate cento giovenche, e altrettanti tori candidi come la neve, e colle corna dorate, e adorne di vaghi festoni. Fino a' vicini monti si udivano rimbombare i penetranti muggiti delle vittime, che cadeano svenate da' Sacerdoti; per ogni parte zampil-

(3) Atlante Re di Mauritania grand'Astrologo, che la favola ha cangiato in una rupe alta fino al Cielo, dal che venne l' altra favola ch' egli portasse i Cieli sopra le sue spalle.

pillava fumante il sangue ; e si versavano per le libazioni (4) in grande abbondanza squisitissimi vini. Consultavano attentamente gli Aruspici (5) le fumanti palpitanti interiora ; e si vedea salir in alto una densa nuvola di fumo d' incenso, che sugli altari brugiava, e di cui per tutta la campagna si diffondea il soavissimo odore.

Intanto i Soldati, che erano prima nemici, cominciavano a ragionare insieme, e narrandosi a vicenda i loro successi, si ristoravano così delle sofferte fatiche, e innanzi tratto gustavano le dolcezze della pace. Molti di quelli, che aveano seguito Idomeneo all' assedio di Troja, riconobbero quei di Nestore, che aveano combattuto nella medesima guerra ; e si abbracciarono con tenerezza, e raccontarono l' uno all' altro quanto era loro avvenuto, dopo aver distrutta quella superba Città, che era l'ornamento di tutta l'Asia. Così amichevolmente discorrendo si sdrajavano sull' erba, si coronavano di fiori, e insieme beveano del generoso liquor di Bacco, che in grande abbondanza si recava dalla Città, per solennizzare sì lieto giorno.

Allora Mentore rivoltosi a quella gente, loro disse: O Principi, o eletti Duci, o voi tutti, che siete quì sotto diversi nomi, e sotto diversi Capi radunati, voi di quì innanzi non sarete ormai, che un popolo solo. Gli Dei, che amano gli Uomini, e che gli hanno tutti a loro immagine formati, vogliono essere l' eterno vincolo della loro perfetta concordia. Tutta l' immensa stirpe degli Uomini non è più, che una sola famiglia sparsa sulla superficie della terra ; tutti siamo fratelli, e con fraterno amore dobbiamo amarci. Sparge il suo propio sangue chi versa l' altrui ; e guai a quegli empj, che da

(4) Le Libazioni erano spargimenti di vino o d'altro liquore fatti in onore delle false divinità.

(5) Gl' indovini detti Aruspici interpetravano i prodigj, e prediceano l'avvenire, considerando le viscere delle vittime svenate.

Digitized by Google

da simile crudeltà ne ritraggono ornamento e decoro. So che la guerra è talvolta necessaria (6); ma questa necessità è appunto una vergogna del Genere umano. Perciò mai, o Principi, non dee cadervi nell' animo di desiderarla per acquistarvi gloria, dacchè vera gloria non può mai ritrovarsi fuor de' limiti dell' umanità. Non è già uomo, ma un mostro d' orgoglio colui, che a' sentimenti d' umanità antepone la vanità della fama; nè potrà costui acquistarsi mai un vero fondo di onore, perchè mai onorate nè gloriose possono giustamente chiamarsi quelle azioni, che si scompagnano dalla moderazione, e dal buon costume. Potranno bensì adularlo; potranno lusingare la sua folle ambizione; ma in sua assenza poi, quando si vorrà parlare sinceramente, si dirà sempre che tanta minor lode merita, per quanta maggior passione ha egli avuto per ingiuste vie di procacciarsela. Non debbono gli Uomini fare alcuna stima di lui, se tanta poca stima ha egli fatta degli Uomini, che ne ha prodigamente versato il sangue per una barbara vanità. Felice quel Re, che ama i suoi sudditi e che ne gode vicendevolmente l' amore, che serba fede a' vicini popoli, e che possa di loro fidarsi; che in vece di far loro la guerra, componga piuttosto le inimicizie, e che dia a tutte le Nazioni straniere motivo d' invidiare la bella sorte, che a' suoi sudditi è toccata di nascere sotto al suo Impero! Questo è il modello, che vi propongo, o Principi, che reggete le potenti Città dell'Esperia; e per ben imitarlo, vi raccomando di radunarvi di quando in quando. Potreste fare ogni tre anni una generale assemblea, nella quale dovrebbero intervenire tutti i Re, che or si ritrovano quì presenti, per reintegrare con nuovi giuramenti la lega, per confermare la stabilita amicizia, e per esaminare i co-

(6) Siccome è virtù per un Principe il saper fare la guerra, quando la necessità glielo detta; così è un gran vizio il non pensare ad altro, che alle armi.

comuni affari di tutti questi diversi popoli. Finchè sarete uniti, avrete dentro a questo bel paese la pace, l'opulenza, la gloria; e al di fuori sarete sempre invincibili. La sola discordia, dalle nere fauci infernali uscita per tormentare gli Uomini stolti, può turbare la bella felicità, che vi preparano i Numi.

Se così presto, rispose Nestore, abbiamo aderito alla pace, potete di quì argomentare quanto alieni siamo dal far la guerra per motivo di vanità, o per ingiusta avidità d' ingrandirci a danno de' nostri vicini. Ma che può mai farsi, quando si ha per vicino un Principe violento, che altra legge non conosce, che 'l suo interesse, e che d' ogni occasione si vale per occupare le terre altrui? Non parlo già d' Idomeneo; poichè non ho più di lui sì rea opinione: parlo del fiero Adrasto Re de' Dauni, da cui non vi ha cosa, che non debba temersi. Egli disprezzator de' Numi, crede che tutti gli Uomini della terra ad altro non sieno nati, che a portare il suo giogo, per servire così all'accrescimento della sua gloria: non vuole aver de' sudditi per governarli, come Re, come Padre; ma vuole schiavi, vuole adoratori, che gli prestino onori divini. E fin quì la cieca sorte ha favorito tutte le sue ingiuste intraprese. Ci eravamo noi mossi prima contro Salento, per disbrigarci di questo nemico più debole, che avea appena cominciato a stabilirsi su questi lidi, e per volger quindi tutte le nostre forze contro quel mostro inumano, che già due battaglie ha guadagnate contro l' esercito Crotonese, e molte Città ha prese de' nostri Alleati. Non vi ha mezzo, che non tenti per riuscire ne' suoi ambiziosi disegni. La forza, e l' inganno valgono per lui l'istesso, purchè giunga ad opprimere i suoi nemici. Ha gran tesori ammassati, milizie ben disciplinate, gran perizia della guerra, e Capitani di somma esperienza: da tutti è ben servito, e vigila

egli

egli ſteſſo sulle opre, che ſi eſeguiſcono di ſuo ordine. Severo nel punire ogni minima colpa, è largo ugualmente nel ricompenſare gli altrui ſervigj. Il ſuo valore eccita, e ſoſtiene quello di tutte le ſue milizie: e ſarebbe un perfetto Re, ſe nelle ſue riſoluzioni aveſſe per guida la giuſtizia, e la buona fede. Ma il male ſi è, che non ſente egli i rimorſi della coſcienza, non teme il potere de' Numi, non prezza la propia riputazione; ma la ſtima come un vano fantaſma, che poſſa ſolamente tenere a freno gli ſpiriti deboli. Altro amore non ha, altro vantaggio non cura, ſe non quello di poſſedere gran ricchezze, d'eſſer temuto, e di metterſi ſotto i piedi, ſe ſia poſſibile, tutti gli Uomini. Or ora comparirà su queſte terre il ſuo eſercito; e ſe unitamente non ci riſolviamo a ſargli una buona reſiſtenza, perderemo ogni ſperanza di libertà. Importa ugualmente a noi, che a Idomeneo, di rintuzzare l'orgoglio di queſto fiero vicino, il quale non può ſoffrire che ſiavi gente intorno a lui non ſottopoſta al ſuo giogo. Se reſtaſſimo vinti, l'isteſſa diſgrazia ſovraſterebbe fra breve anche alla Città di Salento. Sicchè il miglior partito ſarà d'andar tutti unitamente contro di lui a prevenirlo. Mentre Neſtore così ſavellava, ſi ritrovarono già preſſo alla nuova Città, nella quale avea Idomeneo pregati tutti quei Re, e quei Duci di volerſi trattenere per quella notte.

Fine del Libro Undecimo.

SOM-

SOMMARIO
DEL LIBRO DUODECIMO.

NEstore in nome de' Collegati domanda soccorso ad Idomeneo contro i Dauni loro nemici. Mentore, perchè vuol introdurre il buon regolamento nella Città di Salento, ed esercitare il popolo nell' agricoltura, opra in modo che si contentino d' avere Telemaco alla testa di cento nobili Cretesi. Dopo la partenza di lui, Mentore fa una revista esatta della Città e del porto, s' informa di tutto, fa dare ad Idomeneo nuovi ordini, per ben regolare il commercio, e l'interna polizia della Città; gli fa dividere in sette Classi il popolo, del quale distingue i posti, e la nascita colla diversità degli abiti; gli fa bandire il lusso, e le arti inutili, per applicare gli artigiani all' agricoltura, da lui perciò innalzata a quel grado di stima, che non avea.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE

LIBRO DUODECIMO.

TUttò l'esercito degli Alleati rizzava già le sue tende, ed erà la campagna tutta coperta di ricchi padiglioni di varie specie di colori, sotto i quali stanchi i Soldati aspettavano che il sonno gli ristorasse delle passate fatiche; quando tutti quei Principi entrarono nella Città di Salento, e fin dal primo aspetto rimasero sorpresi che in sì poco tempo si fossero formati tanti superbi edifizj, e che l'imbarazzo di sì gran guerra non avesse impedito a quella nascente Città di crescere a un tratto, e di rendersi così bella.

S'ammirò la saviezza, e l'industria d'Idomeneo, che avea fondato così bel Regno; e tutti conchiusero che, fatta con lui la pace, assai potenti diverrebbero gli Alleati, se volesse egli entrare nella loro lega contro i Dauni. Gliene ne fu fatta la proposizione, e non sapendola quel Principe rigettare, promise delle milizie. Ma Mentore, a cui nulla era ignoto di quanto bisogna per rendere florido e possente uno Stato, comprese che non poteano le forze d'Idomeneo essere di tal nerbo, come forse sembravano: e perciò se 'l trasse in disparte, e gli ragionò in tal guisa.

Voi già vedete che non indarno ci ha il Cielo condotti a questi lidi. La vostra Città è sicura da tutti

tutti i mali, che le sovrastavano. Ora a voi spetta la difficil opra d' innalzar la sua gloria per fino alle stelle, e d' uguagliare nel governo de' popoli la saviezza del vostro grande Avo Minosse. Io sieguo a parlarvi francamente, perchè credo che la franchezza vi piaccia, e che odiosa vi sia ogni sorta d' adulazione. Sappiate dunque che, mentre quei Principi lodavano la vostra magnificenza, io fra me stesso pensava alla temerità del vostro procedere. Turbossi a tal parola Idomeneo, e facendosi or pallido, ed or vermiglio, poco mancò che non interrompesse Mentore, per isfogar l' ira, che n' avea concepita. Ma il Vecchio, che se ne accorse, con tuono modesto, ma intrepido immediatamente soggiunse: Questa parola di temerità vi offende, ben me ne avveggo; e chiunque altro, fuorchè io, avrebbe certamente errato a pronunciarla; perchè i Re si debbono rispettare, e anche nel riprendergli si vuole aver riguardo alla loro delicatezza. La verità già di per se stessa dispiace, senza che più amara la rendino le espressioni troppo severe. Ma io ho creduto di potervi parlare con tutta la libertà, per farvi meglio conoscere il vostro fallo, anche pensando di così avvezzarvi a sentir chiamare col loro propio nome le cose, e a comprendere che chi vi consiglia sulla vostra condotta, mai non vi dice quanto fra se stesso ne pensa; e perciò, se non volete essere ingannato, fa d' uopo, quando si tratta di cose, che vi possono dispiacere, intendere assai più di quello, che suonano gli altrui detti. Io per me mi contento di raddolcire il mio discorso, perchè sia più volentieri ascoltato. Ma per voi tornerebbe più a conto che un Uomo, qual io sono, disinteressato, e di niuna conseguenza vi parlasse da solo a solo col puro linguaggio della verità, che non udirete forse mai da niun altro, e che mai nuda vi comparirà innanzi, ma sempre vestita d' ornamenti, che la nascondono.

A queste parole Idomeneo, sedato quel primo movimento di sdegno, si vergognò d'essersi mostrato sì dilicato, e volle farne le scuse con Mentore, dicendogli: Questi sono, caro amico, gli effetti, che produce il reo costume di sentirsi sempre lodare. Io ben conosco che a voi son debitore della salute di questo Regno, e reputo mia fortuna il poter essere da voi ammaestrato. Ma voi pur dovete compatire un misero Principe avvelenato, per così dire, dall'adulazione, e che non ha nè tampoco nelle sue disgrazie potuto ritrovare un solo, che avesse avuto il coraggio di parlargli con sincerità. No, non ho mai avuta la sorte d'essere talmente amato, che mi si fosse mostrata senza velo la verità anche a costo di dispiacermi.

Così dicendo gli vennero le lagrime agli occhi, e abbracciò teneramente Mentore. Allora quel saggio Vecchio con mio dolore, replicò, mi veggo costretto a dirvi qualche cosa, che non potrà piacervi. Ma che debbo io fare? tradire la verità? tradire voi stesso col nascondervela? Vestitevi de' miei panni, e giudicatene, se volete, da voi medesimo. Voi siete stato finora ingannato, perchè avete voluto esserlo, perchè avete temuto la sincerità de' buoni consigli. Ditemi, avete mai cercato, per consultarvi, gli uomini più disinteressati (1), e più abili a potervi contraddire? Vi avete presa la pena di scegliere quei, che minor impegno poteano avere d'incontrare la vostra grazia, che non aspiravano a gran posti, e che più erano capaci di condannare le vostre passioni, e i mal concepiti disegni? Ditemi, quando vi sono venuti avanti gli Adulatori, gli avete voi discacciati? O vi siete fidato di loro? Nò, che non avete voi operato, come dee operare chi ama la verità, e chi merita

(1) Non può Principe saper tutto, e per conseguenza ha bisogno d'essere istruito, ed assistito da buoni Ministri. Tac.

rita di conoſcerla. Vediamo ſe ora avete il coraggio di riguardarla come un giudice, che condanni le voſtre azioni, e ſe vi baſterà l'animo di meglio regolarle per l'appreſſo.

Io vi dicea dunque che quello appunto, di che altri vi loda, non merita ſe non biaſimo: perchè mentre tanti nemici avevate al di fuori, che minacciavano il voſtro ancora mal fermo impero, voi dentro alla voſtra nuova Città ad altro non penſavate, che ad ergere de' grandi edifizj. Queſta è la cagione, che vi ha fatto trarre, come voi ſteſſo mi avete confeſſato, ſenza ripoſo le notti. Avete tante ricchezze conſumate, ſenza penſare nè a moltiplicare le voſtre genti, nè a coltivare tante fertili terre, che avete intorno. Che vi pare? non erano queſti i due fondamenti eſſenziali della voſtra potenza, l'aver buon numero di gente valoroſa, e campagne ben coltivate, per poterla alimentare? Alle voſtre naſcenti forze era uopo di lunga pace, e non di guerra, per poterſi gli uomini multiplicare, e creſcere il voſtro popolo. Perciò ad altro non ſi dovea da voi penſare, che all'agricoltura, e allo ſtabilimento delle più ſavie leggi. Una vana ambizione vi ha condotto sull'orlo del precipizio, poichè a forza di voler comparire grande, avete quaſi rovinata la voſtra vera grandezza. Or vedete di emendar preſto queſti falli: fate ceſſare tutti queſti gran lavori; rinunciate al faſto, che manderebbe in rovina la voſtra nuova Città; laſciate reſpirare i voſtri popoli in ſeno alla pace; e badate a procurar loro l'abbondanza de' viveri, per quindi poter agevolare i matrimonj; poichè voi tanto ſiete Re, per quanto avete vaſſalli, che vivano ſotto al voſtro governo; nè la voſtra potenza dee miſurarſi dall'ampiezza delle terre, che occuperete, ma dal numero degli uomini, che vi abiteranno, e che vorranno obbedirvi. Abbiate ſotto il voſtro dominio una buona terra ancorchè di mediocre eſtenſione; riem-

 pitela

pitela di gran gente, di gente operosa, e ben disciplinata, e procacciatevi il loro amore; che più potente sarete, più felice, e più glorioso di tutti i Conquistatori, che distruggono tanti Regni.

Come dunque, replicò Idomeneo, dovrò contenermi con questi Principi Collegati? Conviene che in faccia loro io accusi la debolezza delle mie forze? Pur troppo è vero che ho trascurata l'agricoltura; che poca stima ho fatta del commercio, che sì agevole potea riuscirmi su queste rive; e che ad altro non ho pensato, che agli esterni ornamenti, e alla bellezza di questa nuova Città. Or cosa dovrò fare? Confessare a tutti questi Principi il mio poco giudizio, e scemar presso loro di riputazione, e di stima? Se questo giova a' miei sudditi, il farò; sì il farò senza esitare, che che debba costarmene; dacchè voi m'avete saviamente insegnato che un vero Re, che ama sinceramente il suo popolo, dee alla salute dello Stato consacrare, se sia uopo, la sua riputazione, il suo privato onore.

Questi, ripigliò Mentore, questi sono i sentimenti degni d'un Padre di popoli. A questa magnanimità, che or dimostrate, e non già alla magnificenza degli edifizj, io riconosco in voi il cuore d'un vero Re. Ma del Regio onore troppo mi cale anche per l'interesse del vostro Regno. Lasciatene a me la cura: dirò a questi Principi che siete impegnato di parola a rimettere sul trono d'Itaca o Ulisse, se ancora vive, o il suo figliuolo Telemaco, e a discacciarne tutti gli amanti di sua Madre Penelope. L'impresa per se stessa è difficile; onde non si durerà fatica a persuaderli, che molte forze richiegga, e che per conseguenza picciolo soccorso possiate per ora somministrare contro de' Dauni.

Qual Uomo, che, deponendo un grave peso, onde avea gli omeri oppressi, innalza il capo, e respi-

spira, tal parve Idomeneo a quel ripiego di Mentore; ed, o caro amico, gli disse, voi mi salvate nell'istesso tempo l'onore, e la fama di questa nascente Città, nascondendone la debolezza a tutti i popoli miei vicini. Ma come si potrà credere che io voglia mandar truppe in Itaca, per ristabilirvi Ulisse, o almeno il suo figliuolo Telemaco, se Telemaco stesso s'è obbligato a guerreggiare contro i Dauni? Non vi smarrite per questo, ripigliò Mentore; che io non dirò mai cose, che sieno aliene dal vero. Voi mandando, per ristabilimento del commercio, verso l'Epiro i vostri legni, eseguirete due importanti disegni nel medesimo tempo; il primo di far ritornare a voi i negozianti stranieri, che le troppe gravi imposizioni han discacciati da questi lidi; e l'altro d'aver nuova d'Ulisse, che, se ancora è tra vivi, non può esser lontano da quei mari, che dividono la Grecia dall'Italia; anzi vi è chi attesta che sia stato veduto nella Feacia. Ed ove ogni speranza si perdesse di ritrovarlo, sempre questa vostra condotta gioverà molto al Figlio; poichè così arriverà in Itaca, e in tutti i vicini paesi tremendo il nome del giovinetto Telemaco, che si avea per morto come suo Padre. Stupiranno i suoi nemici in udire che di breve farà colà ritorno col soccorso d'un così potente Alleato: gl'Itacesi non ardiranno di scuotere il giogo, e rimarrà l'afflitta Penelope consolata, e maggior coraggio prenderà per ricusare le odiose nozze. Così mentre Telemaco farà contro de' Dauni in vostra vece unito agli Alleati in questa parte d'Italia, voi adoprerete altrove in suo favore le vostre forze. Felice, esclamò allora Idomeneo, felice quel Re, che ha la sorte d'ascoltare sì prudenti consigli! Più certamente gli giova un savio amico, un Consigliere fedele, che un esercito formidabile. Ma doppiamente felice quel Re, che ne sa conoscere il pregio, e che sa far uso de' saggi consigli; per-

 chè

dicea Telemaco, il pensier dell' impresa, e della gloria, che forse in essa mi acquisterò; ma solo m' occupa il dolore, che sento in dovermi separare da voi: mi si rinnova la memoria di quel tempo infelice, quando gli Egizj, strappandomi dal vostro seno, mi allontanarono tanto da voi, che ogni speranza mi tolsero di rivedervi.

Ma ora non è l' istesso, pieno di dolcezza Mentore gli rispose per consolarlo; questa nostra separazione siccome è volontaria, così sarà di breve durata, e produrrà a voi l'onore di una gloriosa vittoria. Io mi compiaccio del vostro amore; ma voglio che sia meno tenero, e più profittevole; tanto più che dovete una volta avvezzarvi a far senza di me, perchè non sempre mi potrete avere al fianco; nè per virtù della mia presenza, ma de' miei detti, e delle massime, che vi ho insegnate, potrete ben regolarvi nella vostra condotta.

In pronunciare queste parole la Dea nascosta sotto la figura di Mentore il ricoperse coll' Egida, e gl' infuse nel cuore un nuovo spirito di saviezza, e di provvidenza, un intrepido valore, e una dolce moderazione, che sì di rado si trovano in un istesso soggetto. Andate, poi seguì a dirgli, andate pure da valoroso ad affrontare qualunque più grave periglio, quante volte giova di girgli incontro: che maggior vergogna è per un Principe il volersi tra le armi sottrarre a tutti i pericoli, che il non andare giammai alla guerra. Molto nuoce il potersi dubitare del coraggio di chi comanda: e se necessaria a un popolo è la conservazione del suo Capo, e del suo Re, più necessario è ancora che non incontri egli una dubbia fama tra forte e codardo. Vi sovvenga che dee chi comanda essere il modello di tutti gli altri; che dee l' esempio di lui dar norma a tutto l' esercito. Non v' importi dunque, caro Telemaco, di arrischiar la vita, nè di morire eziandio pugnando, purchè non si dubiti

 del

del vostro coraggio. Quegli stessi adulatori, che maggior zelo dimostrano della vostra salvezza, e che vi pregano di non esporvi, saranno i primi, che segretamente vi tacceranno di viltà, se vi trovano facile a condiscendere alle loro preghiere. Guardatevi però di mai non cimentarvi per mera ambizione, e senza necessità; perchè il valore, che non vien regolato dalla prudenza, non può mai essere una virtù, ma è una pura temerità, un insano disprezzo della vita, un furore brutale. Il coraggio precipitoso non promette felici eventi: e chi ne' pericoli non si possiede, è piuttosto furioso che prode; perchè gli conviene per vincere il timore, d'uscir fuori di se medesimo, perchè non ha nel suo stato naturale forze bastanti per superarlo; e se a vista del pericolo non fugge, si turba almeno, e perde l'uso libero di sua ragione, quando più gli necessita, per dare gli ordini opportuni, per valersi delle occasioni di nuocere a' nemici, e di giovare alla patria: se ha tutto l'impeto d'un Soldato, non ha il discernimento d'un Capitano; anzi non ha tampoco il vero coraggio del buon Soldato, il quale dee pur egli conservare nella pugna una certa prontezza di spirito, e una moderazione necessaria, per sapere ubbidire. Chi ciecamente s'espone senza giudizio, turba l'ordine, e la disciplina militare, dà un cattivo esempio di temerità, e fa ben sovente soggiacere a gravi sciagure tutto l'esercito. Quei, che alla sicurezza della causa comune preferiscono l'ambiziosa lor vanità, meritano castigo, e non premio.

Ricordatevi dunque, caro Figliuolo, di non cercare con troppa impazienza la gloria. Il vero modo di poterla ottenere è l'aspettarne tranquillamente l'occasione opportuna. La virtù più si fa rispettare, quanto più semplice, più modesta, e più nemica si scorge d'ogni ostentazione fastosa. Come va crescendo la necessità di affrontare i pericoli, così bisogna che si rinnovi il coraggio, e che si abbiano

biano sempre pronti nuovi espedienti di provvidenza. Del rimanente pensate che non giova di trarsi addosso l'invidia altrui; nè di mostrarsi geloso de' loro felici eventi. Perciò siate voi il primo a lodare tutte quelle azioni, che meritano qualche lode: ma lodatele però con giudizio, e rilevandone con piacere il bene, nascondetene il male, e vi dispiaccia di ritrovarvelo. Non decidete mai avanti a quegli antichi Duci, che hanno quella esperienza, che a voi manca; ma ascoltateli con rispetto, con essi consigliatevi, pregate i più intendenti, che v'istruiscano, nè vi recate a biasimo di attribuire alle loro istruzioni il meglio delle vostre operę. Finalmente non prestate mai orecchio a quei ragionamenti, per li quali si vorrà destare in voi contro gli altri Capitani la diffidenza, o la gelosìa; ma parlatene loro ingenuamente e con libertà; e se vi pare che abbiano mancato a qualche loro dovere, aprite ad essi il vostro cuore, e spiegate loro chiaramente tutte le vostre ragioni: poichè o sono capaci di conoscere la nobiltà del vostro procedere, e ne rimarranno incantati, onde potrete dalla loro benevolenza promettervi qualunque favore: o al contrario non avranno tal discernimento da distinguere le vostre buone massime, e in tal caso conoscerete di per voi stesso di qual pazienza dovrete armarvi; e prenderete le vostre misure, per non più mettervi a simil pruova, finchè avrà fine la guerra, e così non avrete in appresso di che pentirvi. Ma soprattutto vi raccomando di mai non palesare a certi adulatori, che vanno seminando discordie, i motivi, che avrete di lagnarvi de' Capitani dell' esercito, in cui sarete. Io quì rimarrò, seguì Mentore, accanto a Idomeneo, per ajutarlo a procurare la felicità de' suoi popoli, e per finir di riparare lo scorno di quei falli, che le sue false massime, e la perfida altrui adulazione gli hanno fatto commettere nello stabilimento del suo nuovo Reame.

Non

Non potè allora Telemaco rimanersi di non dimostrare a Mentore una certa maraviglia, e anche un certo disprezzo per la condotta d' Idomeneo. Ma il Vecchio in aspro tuono il riprese, dicendogli: Vi maravigliate voi dunque che gli Uomini più stimabili pur sieno Uomini, e che fra tanti inganni, e tanti imbarazzi, che circondano il trono, ritengano ancora qualche resto dell'umana debolezza? Idomeneo si è nutrito, egli è vero, di vane idee di fasto, e d' orgoglio. Ma qual Filosofo nel suo posto se ne avrebbe potuto difendere? E' vero che troppa fede ha prestato a chi non dovea prestarla, e che n'è rimasto con suo danno ingannato. Ma bisogna considerare che i più saggi Monarchi, per quante cautele usino contro gl' inganni, pure spesse volte ne rimangono presi. Egli è forza che o molto o poco un Sovrano si fidi de' suoi Ministri; che tutto non può fare da se medesimo. Or sappiate che un Sovrano molto meno de' privati conosce l' indole di coloro, che gli sono d' intorno; perchè tutti d' avanti a lui ricoprono i loro vizj colla maschera della virtù, nè lasciano industria, nè lusinga da mettere in opra per ingannarlo. Ve ne avvedrete, caro Telemaco, ve ne avvedrete pur troppo. Nò, non si trovano negli Uomini nè le virtù, nè i talenti, che si vogliono ritrovare. Per quanto studio s' adoperi a scoprirne il carattere, a penetrarne l' interno, sempre si prendono degli sbagli; nè mai si viene a capo di migliorare gli Uomini a quel segno, che converrebbe migliorarli, per rendere felice uno Stato. Hanno tutti i loro capricci, le loro particolari stranezze, le loro gelosie; nè si arriva a persuaderli, nè guari riesce di poterli correggere.

Più vasto è un Regno, e più Ministri vi abbisognano, affinchè per loro mezzo si faccia ciò, che non può fare il Monarca da se medesimo. All'incontro quanto più vi ha bisogno di Uomini, a cui debba commettersi autorità, maggiore altrettanto è

il

il pericolo d'ingannarsi nella scelta. Tale biasima oggi acerbamente i Principi, che asceso domani all'istessa potenza, non governerebbe meglio di loro, e commetterebbe gli istessi errori con altri ancora di molta maggior conseguenza. Nella condizione privata, ove l'uomo sappia ben parlare, può ricoprire tutti i difetti naturali, far valere i suoi talenti, e comparire tal volta degno di qualunque gran dignità. Ma l'autorità, pietra paragone di tutti i talenti, è quella, che palesa de' gran difetti; anzi non gli palesa sol tanto, ma simile agli specchi concavi, che ingrandiscono tutti gli oggetti, gli rende anche essa maggiori; perchè negli alti posti ogni minuzia suol tirarsi dietro gravi conseguenze, e ogni picciolo errore produce de' pessimi effetti. Tutti gli occhi mirano a quel solo Uomo, che sovrasta agli altri per dignità, e tutti vogliono severamente giudicarne, senza essersi mai ritrovati nello stato, dove colui si ritrova, e senza averne mai sperimentato il difficile; vogliono già che non sia più egli un Uomo, tanta perfezione n' esiggono. Per quanto sia savio un Monarca, per quanto sia di buona intenzione, mai non lascia d'essere Uomo; il suo spirito è limitato, limitata è la sua virtù. Ha pur egli i suoi capricci, le sue passioni, gli abiti, che ha contratti, de' quali non può interamente svestirsi. Circondato da gente insidiosa e rea, non sempre ritrova pronto a l'uopo il soccorso, e prende ogni giorno qualche sbaglio o per cagione delle sue proprie passioni, o per quelle de' suoi Ministri; e appena oggi n' emenda uno, che ricade domani in un altro. Questa è la condizione anche de' più illuminati e de' più virtuosi Sovrani.

I più lunghi, e i migliori Regni troppo sono brevi, e troppo imperfetti per riparare verso la fine quel male, che si è nel principio commesso tal volta senza volerlo. Tutte queste miserie porta seco

to l'esser Monarca: e l'umana impotenza succumbe sotto un peso cotanto enorme. Son degni i poveri Monarchi di compassione e di scusa, per avere a governare tanti Uomini, che hanno infiniti bisogni, e che infinità pena ne recano a chi voglia ben governarli. E se chiaramente si vuol confessare la verità, convien dire che son miseri gli Uomini per esser governati da un Re, che non è altro, che un Uomo simile a loro; laddove per ridurli al lor dovere, bisognerebbe che gli regolasse un Nume. Ma all'incontro i Re non sono anche essi meno infelici, perchè essendo Uomini, che vale a dire deboli, ed imperfetti, hanno a regolare questa gran moltitudine di altri Uomini corrotti e mal costumati.

Ma Idomeneo, replicò con insolito ardimento Telemaco, ha per sua colpa perduto in Creta il Regno de' suoi Maggiori; e se non erano i vostri consigli, avrebbe similmente perduto questo altro in Salento. Io non niego soggiunse il Vecchio, che gravi non sieno stati i suoi falli: ma trovatemi nella Grecia, e in tutti gli altri Paesi più culti un Monarca, che non abbia commesso de' falli, e de' falli inescusabili. Hanno i più grandi Uomini radicati nel loro temperamento, e nel lor carattere alcuni difetti, da' quali si lasciano trasportare: e i più degni di lode son quelli, che hanno il coraggio di conoscere, e d'emendar l'errore, dopo averlo commesso. Credete voi forse che Ulisse, il grande Ulisse vostro Padre, che è l'esemplare de' Re della Grecia, non abbia pur egli avuto le sue debolezze, i suoi difetti? E se non l'avesse Pallade condotto quasi per mano, in quanti scogli sarebbe egli urtato, che gli sono stati opposti dalla fortuna? Quante volte la Dea ha trattenuto, quante volte ha raddrizzato i suoi passi, per condurlo alla gloria sempre per la strada della virtù? Nè quando il vedrete con tanto splendore regnare sul trono d'Itaca, do-

dovrete aspettarvi di non ritrovare in lui nessuna macchia; vi assicuro che gliene troverete pur anche allora. Ma non ostanti queste macchie è stato egli, e sarà l'ammirazione dell'Asia, della Grecia, e di tutte le Isole dell'Arcipelago: perchè le tante luminose qualità, che possiede, ne ricoprono i pochi difetti: ed oh voi felice, se saprete in lui specchiarvi, ed imitarlo, come vero modello d'un Principe.

Avvezzatevi, o Telemaco, a non promettervi dagli Uomini anche più grandi, se non quelle cose, di cui è capace l'Umanità. L'inesperta Gioventù, mettendosi senza giudizio a criticare ogni cosa, disprezza poi quegli esemplari, che dovrebbero servirle di guida, e diviene presuntuosa e indocile. Voi non solamente dovete amare, rispettare, imitare vostro Padre, comecchè non sia egli giunto all'apice della perfezione; ma dovete altresì aver molta stima d'Idomeneo, sebbene il veggiate da me ripreso. Io il riprendo; ma nell'istesso tempo lo lodo, perchè conosco esser egli naturalmente sincero, onesto, giusto, liberale, benefico: di valore non si lascia superar da nessuno: odia la froda, subito che arriva a scoprirla: e siegue le sue naturali inclinazioni, senza dissimularle. Tutti i suoi esterni talenti son grandi, tutti proporzionati al posto, che occupa. Quella bella ingenuità in confessare il propio torto, la dolcezza de' suoi costumi, la pazienza in ascoltare da me le più aspre riprensioni, e 'l coraggio di rendersi superiore all'altrui censura, emendando palesamente i suoi falli, son tutte qualità, che dimostrano un'anima veramente grande. Può qualche favorevole accidente, possono gli altrui opportuni consigli preservare da certi errori un Uomo molto mediocre: ma che si riduca un Monarca per sì lungo tempo dall'adulazione sedotto a riparare i suoi falli, questo non può mai avvenire senza una rara, una straordinaria virtù: ed io molta maggior gloria reputo il rialzarsi in tal guisa, che il non essere

essere caduto giammai . Gli errori , che ha commesso Idomeneo, gli commettono quasi tutti i Monarchi ; ma non fanno gli altri Monarchi per correggersi quello , che ha fatto Idomeneo . Io per me non potea non ammirarlo in quegli stessi momenti, in cui mi permettea di contraddirgli . Ammiratelo pur voi , caro Telemaco ; e assicuratevi che più per vostro utile , che per onor di lui vi ho tenuto questo discorso .

Così Mentore fece comprendere al Giovinetto Telemaco quanto mal convenga l' erigersi in Censore per criticare acerbamente l' altrui condotta , e particolarmente quella di chi porta il grave peso di governar popoli . Poi gli disse , addio , andatene lieto , mio caro Telemaco . Io vi aspetterò in Salento ; e voi rammentatevi sempre che non teme ingiuria o danno dagli Uomini chi ha per sua guida il timore de' Numi . Vi troverete tra mille rischi ; ma vivete pur sicuro che avrete sempre con voi la Dea Minerva .

A queste parole parve al Figlio d' Ulisse d' aver presente la Diva , e si sarebbe anche avveduto che era pur dessa , che gli parlava per dargli coraggio , se non avesse ella nuovamente in lui destata l' idea di Mentore , soggiugnendogli : Non vi dimenticate , caro Figlio , de' tanti travagli , che ho ne' vostri primi anni sofferti per istruirvi , e per farvi uguagliare e nel coraggio , e nella saviezza il vostro gran Genitore . Fate che io possa pregiarmene , conformando sempre le vostre operazioni a' suoi grandi esempj , e a quelle massime di virtù , che ho proccurato d' insinuarvi .

Ma già in Oriente sorgea il Sole , e indorava le alte cime de' Monti , quando quei Regi uscirono di Salento , per raggiugnere le loro truppe , che stavano accampate intorno alla Città , e che subito si posero in marcia sotto i loro Capi . Splendeano vivamente da per tutto gli scudi , splendea il fer-

ro delle aste inalberate, e s'innalzava fino al Cielo un nembo di polvere. Idomeneo con Mentore seguirono fino alla campagna i Re collegati, e dopo aversi dati scambievoli segni di sincera amicizia, finalmente si divisero, nè più rimase agli Alleati alcun motivo di dubitare, che la pace fatta con Idomeneo sarebbe veramente durevole, perchè conobbero la buona indole di quel Principe, assai diversa da ciò, che n'era stato ad essi rappresentato, perchè si giudicava di lui non già da' naturali suoi sentimenti, ma dagli altrui ingiusti lusinghieri consigli, a' quali avea egli dato orecchio fino a quel tempo.

Tosto che fu partito l'esercito, Idomeneo condusse Mentore in tutti i quartieri della Città. Perchè veggiamo, gli dicea quel saggio Vecchio, quanti Uomini avete dentro Salento, quanti ne avete fuori, facciamone prima la numerazione di tutti. Poi esaminiamo quanti Agricoltori vi sono tra loro, quanto negli anni mediocri producano le vostre terre di biada, di vino, d'olio, e d'altri generi necessarj al vitto; onde sapremo se bastano queste produzioni al mantenimento degli abitanti, o se ne avanza qualche quantità per farne traffico co' Forastieri. Vediamo ancora quanti bastimenti avete, quanti marinaj; così meglio conosceremo qual sia la vostra potenza. Perciò andò egli a visitare il porto, volle entrare in ogni bastimento, sapere a qual paese moveano, quali merci vi recavano, e quali altre pensavano di riportarne al loro ritorno. S'informò della spesa, che chiedea ciascun di loro per tutto il tempo della navigazione, de' prestiti, che scambievolmente si faceano i Mercatanti, delle loro società, se n'erano giuste le leggi, e se fedelmente osservate; de' pericoli del naufragio, e di tutte le altre vicende, che può avere la negoziazione, per prevenire la rovina de' Mercanti, che trasportati dall' avidità del guadagno intraprendono

o che si fosse da quel vasto mare partito, dove egli va stanco del suo corso a tuffarsi, vivea in Salento sicuro e tranquillo, come vissuto sarebbe nella sua propia patria.

Con pari cura andò Mentore girando per le pubbliche piazze, per li fondachi, per le botteghe degli Artigiani; proibì ogni straniera usanza, che potea adescare al lusso, e alla mollezza le anime deboli; regolò la maniera del vestire, il vitto, i mobili, l'ampiezza, e gli ornamenti delle case per tutte le diverse condizioni; e diede bando a tutti i vani fregi d'oro e d'argento. Un solo mezzo, dicea egli al Re, io conosco di rendere parco e modesto il vostro popolo; ed è che gliene diate voi stesso l'esempio. Ben voi dovete anche nell'esterno mostrare una certa maestà, che spiri altrui venerazione e rispetto; ma bastano a distinguere la vostra autorità le Guardie, e i Ministri, che vi circondano. Perciò vi consiglio che il vostro Real manto sia di finissima lana purpurea orlato intorno d'un leggiero ricamo d'oro: che simil veste si permetta a' Primati del Regno, ma di diverso colore, e senza il ricamo: Che la diversità de' colori basti a distinguere le diverse condizioni, senza ricorrere all'oro, all'argento, o alle pietre preziose. Queste condizioni conviene di regolarle per via de' natali, e mettere nel primo luogo chi può vantare più antica, e più luminosa nobiltà. Quei, che avranno il merito, e l'autorità degli uffici, saranno contenti di venirne dietro a quelle antiche illustri famiglie, che possèggono i primi onori da sì gran tempo. Gli altri, che non godono la medesima nobiltà, cederanno ad essi di buona voglia, purchè sappiate avvezzargli a non lasciarsi gonfiare dal soverchio favore d'amica sorte, esaltando con lodi la moderazione di quelli, che in grembo alla prosperità non lasciano d'esser modesti. La distinzione meno soggetta all'invidia è quella, che viene da

una lunga serie d' illustri Antenati. L' amore poi della virtù si desterà ben tosto fra' vostri sudditi, e sarà comune la brama d' ingrandire lo Stato, solo che sieno le loro belle azioni da voi premiate o con simulacri, o con corone onorevoli, e sia questo un principio di nobiltà per la discendenza di coloro, che avranno meritati quei premj.

Le persone del primo ordine dopo di voi avranno bianche le vesti ornate d' una frangia d' oro intorno al lembo: porteranno al dito un anello d'oro, ed una aurea medaglia appesa al collo, nella quale sia impresso il vostro ritratto. Quei del secondo ordine saranno vestiti d'azzurro con frangia d'argento; e porteranno l' anello, ma non già la medaglia. Quei del terzo vestiranno di verde senza frangia, e senza anello, ma avranno la loro medaglia: di giallo dorato vestirà il quarto ordine; il quinto d'un rosso smorto, o sia color di rosa; al sesto dia il colore il fior di lino: e 'l rimanente della plebe, che costituirà il settimo ordine, avrà misto tra il giallo e 'l bianco il suo vestimento. Questi sono gli abiti per le sette diverse condizioni di persone libere; gli schiavi poi saranno vestiti d' un bigio oscuro. Così senza niuna spesa verrà ciascuno giusta la sua condizione distinto; e si bandiranno di Salento tutte quelle arti, che ad altro non servono, che a nutrire il fasto, e la vanità; e tutti quegli artieri, che vi si troveranno impiegati, o s' impiegheranno nelle arti necessarie, che sono poche, o al commercio, o all' agricoltura. Mai non si tolleri di cangiar moda nè per le stoffe, nè per la foggia degli abiti: che troppa indecenza sarebbe per Uomini destinati a menare una vita seria l' occuparsi ad inventare ornamenti capricciosi, che non debbono nè tampoco alle loro donne permettere, benchè a quel sesso disdicano molto meno.

Simile a valente Giardiniere, che recide il legno inutile dalle piante feconde, proccurava Mentore d' estir-

d'estirpare dal nuovo Regno il soverchio lusso, corrompitore del buon costume, introducendo in sua vece nobile e parca semplicità. Ridusse similmente a regola il vitto, e le mense sì della gente libera, che degli schiavi. Qual vergogna, e' dicea, che gli Uomini della più alta condizione mettano la loro grandezza nel lusso delle vivande, che rovinano la salute, che opprimono, e rendono ottuso lo spirito! La vera grandezza, e la vera felicità della Gente nobile dovrebbe consistere nell' esercizio della moderazione; in far uso di lor autorità per beneficare altrui, e nella gloria, che loro deriva dalle generose azioni. A che vale la fontuosità delle tavole, se non può negarsi che la sobrietà saporosissimi ne rende i cibi più semplici, conserva l' uomo sano e robusto, e gli fa gustare i più puri piaceri, e che sono più lungamente durevoli. Sia dunque la vostra mensa fornita di buone vivande, ma preparate senza condimento d' intingoli. Arte fatale può chiamarsi quella di stuzzicare oltre al bisogno l' appetito; perchè quando il ventre è soverchiamente carico, si converte il nutrimento in veleno.

Conobbe Idomeneo l'errore, che avea commesso, di lasciar corrompere gli abitatori del nuovo suo Regno, trascurando le leggi della sobrietà, stabilite dal gran Minosse. Ma il saggio Mentore gli fece avvertire che quelle medesime leggi, comechè rinnovate, sarebbero tuttavia inutili, dove col propio esempio non dasse loro quell' autorità, che non poteano acquistare altrimenti. Su tal consiglio riformò il Re la sua mensa, alla quale altro non volle, che l'esquisito pane, che si facea in Salento, vino assai grato di quello stesso terreno, ma in picciola quantità, e alcune poche e schiette vivande simili a quelle, che usar solea nell' assedio di Troja cogli altri Greci. Niuno vi fu, che ardisse lagnarsi d' una legge, che 'l Re imponea a se stesso, ed

emendò ciascuno la soverchia profusione, e la delicatezza, che già comunemente si praticava per riguardo alle mense.

Diede anche Mentore il bando a quella musica, che dolce e lusinghiera (3) rende molle ed effeminata la gioventù, a quella, che, inebbriando al par del vino gli umani sensi, ne destà il furore (4), e la sfacciataggine: e tutto l'uso di questa arte ristrinse alla sola celebrazione delle feste ne' Tempj per cantarvi le lodi de' Numi, e degli Eroi, che han dato l'esempio delle più rare virtù. Per la struttura de' Tempj furono similmente riserbati i grandi ornamenti d'Architettura, come le colonne, i gran frontespizj, i portici.

Per li domestici alberghi diede alcuni semplici e graziosi modelli da potere in poco spazio edificare una comoda e lieta abitazione per servire a numerosa famiglia, volgendola sempre al migliore aspetto, e badando che fossero ben divise, e ben disposte le stanze, che potessero facilmente tenersi pulite, e che mediocre ne fosse la spesa. Volle che ogni casa di qualche considerazione avesse una sala, un peristilio (5), o sia una loggia coperta, e delle brevi stanze per le persone libere: vietando severamente la soverchia moltitudine, e la troppa splendidezza delle fabbriche. Così con diversi di questi modelli ideati rispettivamente per le scarse, e per le numerose famiglie, si venne con poca spesa ad in-

(3) Non vi fu Principe, che avesse una musica più eccellente di quella, che avea Luigi XIV. Si sa che mai non si addormentava, se non al suono d'una dolce sinfonia, che si facea nella sua anticamera.

(4) Al contrario si dice della musica, che *emollit mores nec sinit esse feros*. I Poeti dicono, che la musica è un dono favorevole degli Dei: che hanno accordato agli uomini questo innocente mezzo per allontanare, e indebolire la funesta memoria de' loro mali. Si pretende che gli uccelli abbiano insegnato agli uomini il canto.

(5) Il Peristilio è una fabbrica circondata di colonne a guisa de' Chiostri.

Digitized by Google

innalzare, e a rendere regolare (6) una parte della Città, dove l'altra già terminata secondo il capriccio, e 'l fasto de' particolari avea, non ostante la sua magnificenza, una disposizione meno comoda e meno bella. Dalla vicina spiaggia della Grecia vennero buoni Architetti, e dall'Epiro, e da varj altri paesi i Muratori, che in breve tempo la terminarono, co' quali fu pattuito che, terminati i loro lavori, avrebbero ne' contorni di Salento una porzione di territorio per coltivarsela a loro conto, e servirebbero a popolare quelle campagne.

La pittura, e la scultura parvero a Mentore due arti, che non doveano abbandonarsi; ma a pochi volle che fosse in Salento permesso d'esercitarle. Ne eresse perciò una Scuola con bravi Maestri, i quali, esaminando l'abilità de' Giovani, che voleano essere loro allievi, ammetteano solamente quelli di sublime talento, potendo gli altri, secondo il consiglio di Mentore, essere con maggior profitto impiegati negli ordinarj bisogni della Repubblica; perchè le arti, dicea egli, che non sono necessarie al vitto umano, se non montano a una certa eccellenza, vale meglio di non averle. Nè l'oggetto di queste due arti altro deve essere, che di conservarsi per esse la memoria degli Uomini illustri, delle loro virtù, e delle onorate imprese, a cui gli ha mossi l'amor della Patria, le quali meritano di vedersi ne' pubblici edificj, e negli avelli rappresentate. Del rimanente non furono dalla moderazione, e dalla frugalità di Mentore disapprovate le gran moli de' circhi: gli piacque il corso de' cavalli, e de' cocchi: gli piacque il giuoco del cesto (7), e della

(6) Tal è quella delle antiche contrade di Parigi, che tutto il giorno si travaglia a riparare, rendendo la facciata delle case uniforme.

(7) Era il Cesto un grosso guanto di cuojo crudo forni o di piombo, di cui si servivano gli antichi Atleti. che combattevano a colpi di pugni ne' giuochi pubblici, Erice di Sicilia, bravissimo in questo violento esercizio, fu vinto da Ercole.

della lotta ; e gli piacquero tutti quegli eserciz; , che addestrano i corpi alla fatica, e gli rendono più agili, e più robusti.

Levò un gran numero di mercatanti , che vendeano drappi ad opera, venuti di lontani paesi, ricami di prezzo eccessivo , vasi d'oro , e d' argento scolpiti con figure di Dei, d'Uomini, e d'animali; vietò i liquori, e i profumi. Volle che la suppellettile delle case fosse semplice , e di stabile durata. Così i Salentini, che soleano prima lagnarsi di loro povertà , cominciarono a conoscere la vera opulenza della propia terra , e più ricchi divennero , quando si andarono di quelle vane pompe spogliando, che servono ad impoverire lo Stato , scemando i desiderj, e riducendoli a quelli , che sono veramente dettati dalla natura.

Andò poi Mentore agli arsenali per riconoscere le armi, e tutte le altre cose , che sono necessarie alla guerra , alla quale fa uopo , e' dicea , sempre ritrovarsi preparato, non già per farla, ma per prevenirne il bisogno : e trovando che molti ordigni mancavano ne' magazzini , adunò in fretta gli artefici a lavorarne così di ferro, che d'acciajo, e di rame. Ardeano le fornaci , e ne sorgeano nembi di fiamme e di fumo, come i fuochi sotterranei sorgono da Mongibello. Alle raddoppiate percosse de' pesanti martelli gemeano le incudini , e rimbombavano a quel suono le montagne, e le spiagge vicine ; talchè avrebbe ognuno creduto essere quella l'Isola, dove Vulcano co' suoi affumicati Ciclopi fabbrica i fulmini al Dio Tonante: e con ottimo provvedimento si vedeano in una profonda pace tutti i preparativi della più fiera guerra.

Uscì finalmente Mentore insieme con Idomeneo dalla Città , e moltissime terre di loro natura fertili ritrovò affatto incolte; altre ne vide malamente coltivate per la negligenza, e per la povertà degli Agricoltori , a' quali mancando e 'l bestiame ,

e la

e la gente, mancavano i mezzi, mancava il coraggio per condurre alla sua perfezione quell' arte. Mirando Mentore quella desolata campagna, disse rivolto al Re: Quì prodiga la terra offre immense ricchezze agli abitatori; ma che giova, se gli abitatori mal corrispondono a queste offerte? Che più aspettiamo? Si dieno agli Artigiani superflui, che sono nella Città, questi colli, si dieno questi piani negletti, perchè gli riducano a cultura, lasciando quelle arti perigliose, che ad altro non valgono, che a render molli i costumi. E' vero che avvezzi costoro alla vita sedentaria, mal atti riescono a questo più faticoso esercizio: ma ben si trova il compenso di tal disordine, se vi piace di dividere fra essi le terre abbandonate, e di chiamare in loro ajuto al maggior lavoro dalle vicine contrade genti più selvagge, e più laboriose, alle quali promettendo una giusta ricompensa sopra i frutti medesimi del terreno, che dissoderanno, ne sembrerà dolce la fatica, e la faranno di buona voglia. Potranno poi col tempo entrare anche in parte a possederle, ed essere incorporati col vostro popolo, che non è molto numeroso. Ove sieno queste genti operose e obbedienti alle leggi, riusciranno i migliori sudditi, e accresceranno di molto la potenza del vostro Stato. Gli Artigiani della Città trasportati nella campagna, avvezzeranno i loro figliuoli al lavoro, e all' uso della vita campestre. Di più siccome tutti i Muratori stranieri, che travagliano presentemente alla fabbrica della Città, si sono impegnati a dissodare parte di queste terre, e a farsi agricoltori; così quando avranno terminato il loro lavoro, incorporateli ancora col vostro popolo: che gioverà ad essi di vivere sotto il vostro dolce governo; e gioverà a voi d'averli per sudditi; perchè essendo gente laboriosa e robusta, servirà il loro esempio per eccitare alla fatica quegli artigiani trasportati dalla Città alla campagna, co' quali saranno confusi. E quin-

di in breve tempo vedrete tutto popolato il paese di robuste famiglie applicate all'agricoltura.

Nè molta pena dovrete prendervi per la moltiplicazione di questo popolo villereccio, ma il vedrete presto crescere a maraviglia, solo che si rendano tra loro più agevoli i matrimonj. Molto semplice è poi la maniera d'agevolarli, perchè quasi tutti gli Uomini per naturale istinto inclinano a maritarsi; la miseria è solamente quella, che gli trattiene. Se voi non gli aggravate d'imposizioni, viveranno senza stento colle loro mogli, e co' loro figliuoli; perchè la terra non è mai ingrata, ma apre sempre fecondo il seno a tutti coloro, che diligentemente la coltivano; nè ad altri niega i suoi doni, se non a quelli, che timidi e pigri ricusano d'impiegare in essa le loro fatiche. Quanto più numerosa famiglia hanno gli Agricoltori, più ricchi ne divengono, purchè non gl'impoverisca il Monarca; perchè fin dalla più fresca età cominciano i figli a prender parte nella fatica. I più teneri fanciulli guidano al prato i montoni; indi più adulti ascendono le erte cime de' monti, traendovi le intere mandre; e i più robusti finalmente sieguono col grave aratro, e co' buoi le orme del Genitore. La Madre intanto amorosa dispone semplice mensa al dolce Sposo, a' cari figliuoli, che debbono la sera ritornare a casa stanchi, e digiuni. Bada a mugner le vacche, le pecore, onde scorrono ruscelli di bianchissimo latte; prepara nell'inverno un bel fuoco ristoratore, intorno al quale lieta ogni sera l'innocente famiglia si diverte a cantare, fino a tanto che viene il sonno a chiuderle le palpebre. Prepara buon cacio, castagne, e altre frutte conservate nell'istessa freschezza, come se allora fossero colte.

Torna intanto il Pastorello col gregge, e al suono della zampogna fa sentire a tutta la famiglia le nuove canzoni, che ha imparate ne' vicini casali. Torna coll'aratro il lavoratore, e stanchi i faticosi buoi

buoi lentamente camminano col capo chino, e per quanto sieno spronati non sanno affrettare il passo. Così col finir della giornata finiscono le villerecce fatiche: e viene poi sull'imbrunire d'amica notte il sonno, e sopisce le cure, e tiene con dolce incanto legati i sensi. Dorme ciascuno profondamente senza anticiparsi col pensiero quello, che dovrà accadere nel giorno appresso. Felice gente, che mena tranquilla senza orgoglio, e senza frode la vita, se indiscreto Re non ne turbi la bella pace! Inumana barbarie de' Re, che per soddisfare a una vana idea di superbia e di fasto usurpa loro i dolci frutti, che a forza di sudore ottengono dalla Madre natura. Potrebbe dunque il Suolo benigno col suo fecondo seno alimentare un numero infinito d'Uomini operosi, d'Uomini moderati; ma l'orgoglio e 'l lusso d'alcuni riduce tutti gli altri all'indigenza, alla povertà.

Ma che dovrò poi fare, dicea Idomeneo, se le genti, che spargerò per queste fertili campagne, trascureranno di coltivarle? Fate, rispose Mentore, tutto l'opposto di quello, che suol farsi comunemente. L'arte avara degli avidi imprudenti Principi è d'aggravare di maggiori imposizioni i più industri, i più diligenti vassalli, per la speranza, che hanno d'esserne più facilmente pagati, e di lasciare con minor peso di tributo gl'inoperosi, e i pigri, perchè sono più miserabili. Or voi rovesciate questo ordine malvagio, questa malsana usanza, che opprime i buoni, ricompensa i viziosi, e introduce una infingardìa così funesta al Principe, come a tutto lo Stato. Imponete tasse, imponete pene pecuniarie, e anche, se bisogna, più rigorosi castighi a quelli, che trascurano i loro campi, come punireste quei soldati, che nella guerra abbandonassero il posto; e concedete all'incontro grazie ed esenzioni a coloro, che meglio li coltivano; e quanto più saranno industriosi, più badate a ricompensarli. Così vedrete fra breve multiplicarsi le loro

loro famiglie, e abbracciar tutti di buona voglia il lavoro, e farsene pregio. Così libera l' arte dell' agricoltore da tanti mali, tornerà al suo antico decoro, e si vedrà nuovamente maneggiarsi il grave aratro dalle vittoriose mani di chi avrà difesa la patria; nè fia men bello coltivare nella tranquillità della pace la terra natìa, che salvarla da' nemici ne' pericoli della guerra. Si rivestiranno tutte di biondeggianti spighe queste vaghe campagne; e le uve più dolci del nettare spremute verranno a larghi rii scorrendo da questi colli. Rimbomberanno al canto de' Pastori le cupe valli; ed essi accordando vicino a limpido ruscello la robusta voce al suono delle zampogne, guarderanno intanto i montoni, e gli agnelli andar tra le erbe, e i fiori pascolando, senza temer di lupi, che gli divorino.

Or qual gioja, o Sire, qual piacere non proverete, fra voi stesso rivolgendo d' esser voi la delizia del vostro Regno, e la cagione, per cui vivano in una dolce tranquillità tanti popoli all'ombra del vostro nome! Non vi sembra forse questa una gloria più degna, più desiderabile assai di quella, che si acquista rovinando le Città, e spargendo da per tutto, e quasi ugualmente nel propio paese tra le palme e gli allori, come in quello de' vinti stranieri, la strage, il tumulto, l' orrore, la tristezza, lo spavento, la disperazione, e la crudelissima fame? Felice quel Re sì caro agli Dei, e di cuore sì generoso, che voglia divenire la delizia de' suoi sudditi, e dimostrare alle future età qual sia la vera maniera di ben regnare! Non solamente non vi sarebbe popolo, che vorrebbe dalla sua potenza difendersi; ma correrebbero tutti i popoli dell' Universo a soggettarsi spontaneamente al suo Impero.

Ma se nel mio nuovo Regno, replicò Idomeneo, viene a fiorire l' abbondanza, e la pace, io temo assai che i sudditi fra' troppi comodi non si corrompano, e non rivolgano contro di me quelle forze, che

che avrò loro date. Non abbiate paura, rispose Mentore, che succeda un sì fatto disordine. Gli è questo un pretesto, che sempre si allega per adulare i Principi prodighi, i quali vogliono aggravare i popoli di troppe imposizioni. Il rimedio è facile. Le leggi, che abbiamo pocanzi stabilite per la cultura delle terre, gli rendono felici sì, ma faticosi, di maniera che altra abbondanza non avranno, se non quella delle cose necessarie, poichè a tutte le arti, che ne somministrano il superfluo, abbiamo già dato il bando. Questa medesima abbondanza sarà anche scemata dalla facilità de' matrimonj, e dalla gran multiplicazione delle famiglie; poichè essendo ogni famiglia composta di molte persone, e possedendo poca estensione di terreno, avrà bisogno di coltivarla senza intermissione. E che altro, mai che la mollezza e l'ozio insolentisce i popoli, e gli rende ribelli? I vostri nel proposto sistema avranno del pane, e ne avranno in abbondanza, ma altro non avranno che pane, e frutti dalla loro propia terra prodotti col sudore della loro fronte.

Per ritenerli in questa moderazione bisogna fin d'adesso stabilire qual tratto di terreno dovrà possedere ciascuna Famiglia. Abbiamo già divisa tutta la vostra gente in sette classi giusta le loro diverse condizioni. Ora a ciascuna famiglia in ogni classe quella sola parte di terra sia data, che gli bisogna, secondochè sarà maggiore o minore il numero de' figliuoli. Posta questa legge inviolabile, non potranno i Nobili fare acquisti in pregiudizio de' poveri: tutti avranno del territorio; ma perchè ciascuno ne ha poco, sarà obbligato a ben coltivarlo. Se poi in progresso di tempo crescessero in guisa le famiglie, che loro mancassero i terreni, si formerebbero allora delle Colonie, e si verrebbe così maggiormente ad aumentare la forza di questo Stato.

Io credo altresì che dobbiate por mente a non lasciare giammai che il vino divenga troppo comune nel

nel vostro Regno. Perciò se si è fatta troppa gran piantagione di viti, fa di mestieri estirparle. Il vino è origine de' più gran mali tra' popoli: cagiona malattie, risse, sedizioni, oziosità, rincrescimento di faticare, sregolamento delle famiglie. Si conservi dunque il vino come una specie di rimedio, o come un liquore rarissimo da beversi solamente ne' sagrificj, o nelle straordinarie solennità. Non vi lusingate però che questo importante regolamento si osservi, senza darne voi stesso l' esempio a' vostri sudditi. Del resto circa l' educazione della prole, bisogna mettere in pratica le leggi stabilite dal vostro grande Avo, fondar delle scuole pubbliche, nelle quali s' insegni il timore degli Dei, l' amore della Patria, il rispetto delle leggi, e 'l saper preporre l' onore a' piaceri, e anche alla vita medesima.

Bisogna anche istituire de' Magistrati, che sieno addetti ad invigilare sulle famiglie, e su' costumi di ciascheduno. Ma voi però dovete vegliare il primo, voi che non per altro siete Re, che vuol dire Pastore del popolo, che per guardare di notte e di giorno la vostra greggia. Così preverrete una infinità di disordini, e di delitti; e quelli, che non avrete potuto prevenire, si puniscano tosto severamente. E' una specie di clemenza il dare presto degli esempj, che arrestino il corso dell' iniquità. Con poco sangue, che opportunamente si sparga, oh quanto se ne risparmia! ed il Monarca si mette in istato d' esser temuto, senza bisogno d' usar sovente il rigore. Ma lungi per sempre da voi la strana detestabile massima di coloro, che credono d' ergere la propia sicurezza sull' oppressione de' sudditi. Lasciarli marcire nell' ignoranza, tener loro chiuso il varco alla sapienza, alla virtù, non procacciarsi il loro affetto, ma ridurli col continuo terrore a disperazione, e metterli nella fiera necessità o di non mai respirare liberamente, o di scuotere il giogo tirannico: qual foggia è mai questa d' Impero inumano? Può

ma

mai alcuno immaginarsi che si giunga per tal cammino alla gloria?

Pensate che dove è più assoluto il dominio, sono ivi appunto meno potenti i Sovrani. Usurpano tutto, rovinano tutto, posseggono soli tutto lo Stato: ma tutto lo Stato languisce, giacciono le campagne incolte, e desolate, manca il commercio, e le Città diminuiscono di giorno in giorno, e il Re stesso, la cui potenza si misura da quella de' sudditi, nella loro caduta viene anche egli a cadere; s' impoverisce la Monarchia, e quello che è assai più grave e irreparabile danno, perde a poco a poco la gente. Il suo dominio assoluto fa tanti schiavi, quanti egli ha vassalli; finge ognuno d'adorarlo, e trema ad ogni suo sguardo. Cangi un poco la fortuna d' aspetto, che subito si palesa l' inganno; l' insoffribile e violento giogo non può durare, ma cede in un momento, e si spezza; non rimane all' oppressore alcuna speranza nel cuor de' popoli, che gli ha tutti stancati, tutti irritati coll' asprezza delle sue leggi. Ognuno l' abborrisce, sospira ognuno cambiar governo. Al primo colpo cade l' idolo a terra, e vien calpestato da tutti. Il dispregio, l' odio, il timore, lo sdegno, la diffidenza, in una parola tutte le passioni s' uniscono contro sì mostruosa autorità; e 'l Re, che nel suo prospero stato non avea neppur uno, che osava di manifestargli candida e schietta la verità, non avrà nella sua disgrazia pur uno, che si degni nè di scusarlo, nè di difenderlo contro de' suoi nemici.

Dopo questo ragionamento persuaso Idomeneo da Mentore tosto divise agl' inutili Artieri le inoperose terre, e mandò tutte le altre deliberazioni ad effetto; riserbando solamente per li muratori quella porzione di terreno, che era stata loro destinata, e che non poteano coltivare, se prima non terminavano i loro lavori nella Città.

Fine del Libro Duodecimo.

SOM-

SOMMARIO
DEL LIBRO DECIMOTERZO.

IDomeneo racconta a Mentore la confidenza, che ebbe una volta in Protesilao, e gli artificj di questo favorito, il quale di concerto con Timocrate volea far perire Filocle, e tradire l' istesso Re. Confessa che, prevenuto da questi due contra Filocle, avea dato ordine a Timocrate d' andarlo ad uccidere in una spedizione, in cui Filocle comandava l'Armata navale: che, essendogli andato fallito il colpo, Filocle gli donò la vita, e dopo avere ceduto il comando della flotta a Polimene, a cui l' istesso Re avea in iscritto ordinato di conferirsi, si ritirò nell' Isola di Samo; e finalmente che egli, non ostante il tradimento di Protesilao, non s' era potuto risolvere a disfarsi di lui.

LE AVVENTURE
DI
TELEMACO
FIGLIUOLO
D' ULISSE

LIBRO DECIMOTERZO.

NOn tardò guari a spargersi nelle vicine spiagge la fama del dolce e moderato governo d' Idomeneo, e da ogni parte venivano genti ad unirsi col suo popolo, ed a cercare la loro felicità all' ombra di sì caro Monarca. Le campagne già lungamente ricoperte di pruni e di spine promettèano ampia raccolta, dolcissime frutta promettèano le piante fin allora neglette. Aprìa obbediente la terra il seno al fenditore aratro, e preparava al faticoso Bifolco i suoi doni: ovunque si volgeano gli occhi, si vedea rilucere la speranza. Andavano per balze, e per colli errando immense greggi di montoni e di agnelli; e le gran mandre di giovenche, e di buoi, che servono ad ingrassare la terra, faceano de' loro muggiti rimbombare anche i monti. Questi buoi, e queste giovenche gli avea Mentore proccurate, consigliando a Idomeneo di far cambio co' vicini Peucezj (1) di tutte le cose superflue, che non si voleano tollerare in Salento, con quelli animali, che mancavano a' Salentini.

Era la Città con tutti i vicini villaggi piena di leggia-

(1) I Peucezj erano Popoli vicini a' Dauni, che abitavano quella parte d' Italia chiamata al presente Terra di Bari nel Regno di Napoli.

giadre fanciulle, e di giovinetti, che oppressi per l'innanzi dalla miseria, aveano, per timore di non aumentare i loro guai, negletto i bei nodi del matrimonio. Ora che scorgono nel Regio cuore sentimenti paterni, sentimenti d'umanità, non temono più l'inopia, nè altri flagelli, onde irato il Cielo affligge talvolta i mortali; ma lieti si uniscono; e altro più non si ode, che festose grida di giubilo, e canzoni di Contadini, e di Pastorelle, che solennizzano in quella guisa i loro giocondi imenei. Sembrava di veder ivi il Dio Pane (2) con una turba di Satiri e di Numi Silvestri mischiarsi fra le Ninfe, e danzare al suono della zampogna sotto le ombre di quelle amene foreste. Brillava da per tutto la tranquillità, l'allegrezza; ma l'allegrezza non usciva da' giusti limiti, nè i piaceri ad altro servivano, che a ristorare i corpi dalle lunghe fatiche, e perciò erano più sensibili nell'istesso tempo e più puri.

Pieni di maraviglia gli annosi Padri, mirando quella insperata felicità, piangeano per tenerezza, e alzando le mani tremanti al Cielo, benedicete; diceano, o sommo Giove, questo Re, che tanto vi rassomiglia, questo Re, che è il maggiore di tutti i doni, che abbiamo da voi ricevuto. Egli è nato per vantaggio degli uomini. Deh rendete a lui tanti beni, quanti ei ne produce a' suoi felici vassalli. I nostri pronipoti, che da questi matrimonj discenderanno, che per suo favore si contraggono, saranno a lui debitori fin anche dell'esistenza, onde sarà egli veramente il Padre di tutti i suoi popoli. I giovani, e le giovinette spose non sapeano altrimenti mostrare l'allegrezza, che internamente sentivano, senza celebrar le lodi di chi l'avea loro cagionata. Così

(2) Pane era il Dio della Natura adorato particolarmente da' Pastori. Diventò amante della Ninfa Siringa, e avendola cangiata in canna, ne fece il suo flauto.

sì di lingua in lingua s' udiva eccheggiare l' amato nome di quel Monarca; tutti i cuori l' adoravano; si tenea ognuno beato della sua vista, temea ognuno di perderlo, conoscendo che sarebbe stata tal perdita la rovina d' ogni famiglia.

Allora Idomeneo confessò a Mentore che mai a suoi dì non avea provato piacere simile a quello di rendere tanta gente felice, e di sapere con certezza d' esserne amato. Mai, e' dicea, non avrei potuto immaginarlo, perchè sempre ho creduto che tutta la grandezza de' Principi consistesse nel farsi temere; che tutti gli uomini fossero nati per loro; e quanto sentiva dire de' Re, che erano stati l'amore, e la delizia de' loro sudditi, mi parea una mera favola. Ora ne conosco la verità. Ma voglio raccontarvi come fu il mio cuore fin da' primi anni avvelenato di false massime intorno alla Reale autorità, massime ree, che sono poi state la cagione di tutte le mie disgrazie. Quindi cominciò Idomeneo la seguente narrazione:

Protesilao, che mi avanza benchè di poco negli anni, fu colui, che fra gli altri giovini io ebbi più caro. Il suo naturale vivace e ardito era conforme al mio genio. Egli all' incontro si studiò di piacermi, adulò le mie passioni, e mi rese sospetto un altro giovine, che io parimente amava, chiamato Filocle. Costui avea seco il santo timor de' Numi, e un animo grande, ma moderato (3); e riponea la sua grandezza non già in volersi innalzare, ma nel saper vincere se medesimo, e nel tenersi lontano da ogni viltà. Mi parlava liberamente de' miei difetti; e se talvolta non gli parea tempo opportuno a parlarmene, or col silenzio, or colla tri-

T stezza

(3) Si raffigura in questa descrizione il Signor di Turenna, di cui tutta la vita fu una serie d'azioni grandi, nobili, e generose. Il Re molto dilettavasi della sua conversazione, l' ascoltava con confidenza, e ricevea da lui eccellenti lezioni intorno alla guerra.

ſtezza del volto mi facea baſtantemente comprendere ciò, che avrebbe voluto rimproverarmi.

Mi piacque da prima la ſua ſincerità; e ſoventi volte gli proteſtava che, per preſervarmi dagli adulatori, l'avrei amorevolmente aſcoltato per tutto il tempo della mia vita. Egli sulle orme avite m'inſegnava la maniera di render felice il mio Regno: e benchè così illuminato non era, come voi ſiete, o Mentore; le ſue maſſime però, me ne avveggo preſentemente, che conduceano a buon fine. Ma gli artificj di Proteſilao, uomo geloſo e pieno d'ambizione, eſtinſero in me appoco appoco l'amicizia per Filocle, il quale, ſiccome non avea diſegni particolari, così facilmente laſciava che l'altro prevaleſſe; e mi parlò ſinceramente fino a tanto che io mi moſtrai vago d'udirlo, perchè non andava egli in traccia di fare la ſua fortuna, ma il propio mio vantaggio.

All'incontro Proteſilao mi andava inſenſibilmente inſinuando che Filocle era uno ſpirito faſtidioſo e ſuperbo, importuno cenſore di tutte le mie operazioni; che per ſuperbia appunto non mi chiedea mai nulla, perchè non volea eſſermi in modo alcuno obbligato; ed eſigea una ſtima ſuperiore a tutti gli onori (4). Aggiunſe di più che, ſiccome quel giovine liberamente meco ragionava de'miei difetti, così con pari libertà gli ſcopriva a chiunque, e dava chiaramente a conoſcere il poco conto, che facea di mia perſona; onde oſcurando la mia fama, ſperava coll'oſtentazione d'una auſtera virtù d'aprirſi forſe la ſtrada al trono.

Sulle prime non potei indurmi a credere che nutriſſe Filocle così rei diſegni. Ha ſeco la vera virtù un certo candore, ed una ingenuità, che mai non

(4) A queſto propoſito il Sign. di Turenna preferì ſempre il ſuo titolo di Viſconte a quello di Mareſciallo di Francia, e credette non poter ſervirſi di queſto ſecondo ſenza abbaſſarſi.

non possono contraffarsi ; e 'l suo sembiante, a chi attentamente il guarda, è sempre uguale a se stesso. Pur la costanza dell'amico contro le mie debolezze cominciava a ristuccarmi ; e lo studio di Protesilao in secondare tutti i miei capricci, e nell'apprestarmi sempre nuovi piaceri mi cagionava maggiore impazienza per l'austerità di Filocle.

Intanto non potendo l'altro soffrire che io non credessi, quanto e' mi dicea contro del suo nemico, pensò di tacere, e di persuadermi poi con un artificio, che maggior forza avea delle parole. Ecco la maniera, che tenne quel ribaldo per ingannarmi. Mi consigliò di mandare Filocle per comandante dell' armata, che dovea muovere contro i legni della Carpazia (5). Voi sapete, mi dicea, che io non amo Filocle : ma conosco però che ha gran coraggio, e che vale molto nell'arte militare: perciò niuno potrà meglio di lui servirvi in questa impresa ; ed io, ove si tratta del vostro servigio, so tacere i miei sdegni particolari.

Mi compiacqui sommamente di questo fondo d'equità, che mi sembrava di scorgere in Protesilao, a chi io avea affidata l'amministrazione de' miei più grandi affari. Gli gettai con trasporto di piacere le braccia al collo, e mi reputai felice d'aver collocata tutta la mia fiducia in tal uomo, che si facea conoscere superiore ad ogni passione, ad ogni interesse. Ma o poveri noi! o malavventurati Principi degni di tutta la compassione! Era a costui noto il mio interno meglio che a me medesimo. Sapea egli che i Re per l'ordinario sono diffidenti e disapplicati, diffidenti per la fatale esperienza di vivere continuamente tra gl' inganni e le frodi ; disapplicati perchè s'impigriscono tra' piaceri, e perchè sono avvezzi ad avere de' Ministri incumbenzati a pensare in loro vece, senza che essi se ne pren-

(5) Carpazia al presente Scarpanto, Isola del Mare Mediterraneo all'ingresso dell'Arcipelago tra Candia e Rodi.

prendano il minimo impaccio. Comprese dunque quel traditore che, togliendomi il suo rivale di lato, avrebbe di leggieri potuto indurmi a sospettare della sua fede, ed a prender gelosia della gloria, che s'avrebbe egli in quella impresa acquistata.

Filocle previde prima di partirsi quello, che potea succedergli. Vi sovvenga, mi disse, o Sire, che io non potrò più difendermi: che voi altri non ascolterete, che il mio nemico, e che mentre espongo per voi la vita, forse sarà il vostro sdegno la mercede de' miei servigj. V'ingannate, io soggiunsi, ne' vostri pensieri. Protesilao tiene altro linguaggio dal vostro; vi loda, vi stima, vi reputa degno de' più onorevoli impieghi. Guai a lui, se cominciasse a parlarmi in vostro svantaggio; avrebbe finito di godere la mia grazia. Non abbiate verun timore; andate pure con sicurezza, e non pensate ad altro, che a ben servirmi.

Così partì Filocle, ed io al suo partire rimasi involto in una strana confusione di spirito. Vi confesso che ben m'avvedea, che mi era uopo d'aver diverse persone, colle quali potessi consigliarmi, e che niuna cosa tanto era funesta alla mia riputazione, e alla buona condotta degli affari, quanto l'abbandonarmi a un solo. Ravvisava che 'l savio accorgimento di Filocle m'avea salvato da molti mali, in cui m'avrebbe la baldanza dell'altro precipitato. Scorgea similmente nel primo un fondo di probità, e delle sane massime, che il suo Avversario non mi parea che possedesse ugualmente: ma con tutto ciò io aveà lasciato prendere a costui un tuono decisivo, a cui più non potea resistere: e poi stanco di star sempre incerto e diviso tra due contrarie persone, che non poteano conciliarsi di sentimenti, scelsi, per debolezza, di soffrire che gli affari patissero qualche detrimento, e di respirare in libertà. Fu questa l'occulta ragione, che mi persuase d'appigliarmi a quel partito, ragione vergognosa,

gnosa, che anche a me stesso avrei avuto ribrezzo di palesare, ma che agiva però segretamente dentro al mio cuore, ed era la vera molla di tutte le mie operazioni.

Filocle intanto sorprese i nemici, e dopo averli interamente disfatti, accelerava il suo ritorno in Creta, prevedendo appunto le frodi, che gli si doveano tendere. Ma Protesilao, che ancora non avea avuto il tempo d'ingannarmi, gli scrisse che io desiderava che, per trarre frutto da quella vittoria, si facesse uno sbarco nell'Isola di Carpazia. In fatti mi avea egli già persuaso di potersi facilmente conquistare quell'Isola. Ma poi fece nel maggior uopo mancare al suo rivale il meglio per quell'impresa, e l'obbligò ad ubbidire a certi ordini, che nell'esecuzione produssero molti sconcerti. Nè contento di tutto ciò, si valse d'un mio scellerato domestico, che, standomi tutto giorno a fianco, notava a parte a parte ogni minima mia operazione per rendergliene conto, benchè parea che mai costoro non si vedessero, e che fossero tra loro sempre discordi di sentimenti. Or costui, che avea nome Timocrate, venne a me un giorno tutto affannoso, e parlandomi con gran secretezza, mi disse di avere scoperto una occulta perniciosissima trama. Filocle, furono le sue parole, coll'armata da voi datagli pensa di farsi Re dell'Isola di Carpazia. I Duci tutti dipendono da' suoi cenni; l'amano tutti i soldati, de' quali si ha guadagnato l'animo e co' donativi, e maggiormente col lasciargli vivere senza freno, come loro è piaciuto. Egli è pieno di se medesimo, e altero della vittoria, che ha conseguito. Eccovi una lettera, nella quale palesa a uno de' suoi amici il suo perverso disegno. Questa è una pruova, che non permette di dubitarne.

Lessi la lettera, e mi parve di Filocle senza altro, così n'era stato ben imitato il carattere. L'avea Protesilao formata insieme coll'amico Timo-

mocrate. Io ne rimasi oltremodo sorpreso. La rilessi nuovamente più volte, e riandando coll'animo turbato i tanti e sì chiari contrassegni, che mi avea dati Filocle del suo disinteresse, e della sua fede, non sapea indurmi a crederlo autore d' un tradimento. Ma dall' altra parte che potea dirsi? E come poter rispondere all' argomento di quella lettera, nella quale pareami sicuramente di ravvisare il carattere di Filocle?

Quando l' ingannatore mi vide già pronto a cader ne' suoi lacci, passò più avanti, e fingendosi sospeso mi disse: non so se debbo farvi riflettere a certe poche parole, che in questo foglio mi danno maggiormente a temere. Dice Filocle all' amico che può parlare in confidenza con Protesilao di cosa, che non addita, se non per cifra. Certo Protesilao è complice de' suoi disegni, e sono ambedue d' accordo a tradirvi. Già egli fu, che v' indusse a mandarlo contro i legni della Carpazia. Non solamente ha lasciato da qualche tempo di dirvene male, come per l' innanzi solea, ma in ogni occasione lo scusa, lo loda; ed è del tempo che sono in buona intelligenza tra loro. Qual dubbio più vi resta che abbiano insieme concertato di dividersi la conquista di quell' Isola? Non fu Protesilao stesso, che contro ogni regola di prudenza vi esortò alla seconda impresa, mettendo a rischio di perire la vostra gente per tentare la sua fortuna. Se fra costoro regnasse ancora l' inimicizia antica, credetemi che tanta briga non si prenderebbe l' uno per l' altro. Così io m' ingannassi, come sono tra loro in perfetta armonìa per aspirare entrambi a una suprema autorità, e forse a rovesciare questo soglio medesimo, sul quale regnate. So che così parlando mi espongo ad essere il bersaglio de' loro sdegni, se voi, non curando la sincerità de' miei detti, gli lascerete nello stesso grado d' autorità. Ma purchè io vi dica il vero, non curo di rimanerne oppresso.

Queste

Queste ultime parole di quel malvagio mi fecero una grande impressione, e tenni da quel momento per certo il tradimento di Filocle, e cominciai a dubitare anche di Protesilao, come d'un suo strettissimo confidente. Intanto Timocrate mi andava spesso ripetendo: Se volete aspettare che Filocle abbia conquistata l'Isola di Carpazia, non sarà allora più tempo di dar riparo al male. Perciò fate presto ad assicurarvi della sua persona, mentre il potete. Io avea in orrore la profonda simulazione degli uomini, nè più sapea di cui fidarmi. Dopo il nero tradimento, del quale riputai capace Filocle, mi parea non potersi ritrovare sulla terra un cuore non simulato, una sincera virtù. Proposi di levargli presto la vita, ma temea nell'istesso tempo del supposto complice, col quale mi confondea il pensare come dovessi contenermi, paventando ugualmente di ritrovarlo reo, che di fidarmi di lui.

Finalmente nella mia gran perturbazione di spirito non seppi tacergli che Filocle mi era divenuto sospetto; del che mostrandosi egli sorpreso, mi rammentò la moderatezza del suo costume, e la sua disinteressata maniera di condursi; mi pose in vista i suoi servigi, mi disse in somma quanto dovea dirsi, per farmi credere che se l'intendesse con lui. Dall' altra parte Timocrate non perdea un momento di tempo per farmi accorto di questa loro supposta intelligenza, e per indurmi a precipitare Filocle, mentre ancora io potea assicurarmi della sua persona. Così sovente, o caro Mentore, siamo noi lo scherno, e 'l trastullo di quei medesimi nostri sudditi, che veggiamo venirci innanzi tremanti e pallidi.

Mi parve un colpo di profonda politica, atto a troncare l'infida trama, il mandare segretamente Timocrate all' armata, perchè uccidesse Filocle. Finse Protesilao di non saper nulla del mio disegno, e mostrandosi qual uomo, che d'altrui si fida, e che

 lascia

lascia facilmente ingannarsi, rendette con tale astuzia più certo l'inganno, che mi tesseva. Partì dunque Timocrate, e trovò Filocle molto imbarazzato nello sbarco, che far dovea delle milizie, perchè sprovveduto di tutto. Come era incerto l'evento del foglio, nè potea Protesilao assicurarsi che otterrebbe per esso la morte del suo rivale, volle aver pronto questo altro mezzo dell'esito infelice di una impresa, della quale mi avea egli date sì buone speranze, e che perdendosi m'avrebbe certamente acceso di sdegno contro Filocle. Nè in quel difficile cimento altro appoggio avea quel valoroso Duce, che il suo coraggio, la sua prudenza, e l'amore, che gli portavano i soldati (6), i quali, benchè conosceano tutti quanto era quello sbarco temerario, e funesto a' Cretesi, pure si sforzava ognuno a farlo riuscire, come se al medesimo fosse stata attaccata la loro fortuna, la loro vita. Era ognuno contento d'andare a incontrar la morte sotto un Duce così saggio, e così impegnato a farsi amare da tutti.

Malagevole molto dovea perciò sembrare a Timocrate l'empio disegno di farlo perire in mezzo a tante schiere, che teneramente l'amavano. Ma l'ambizione, quando giugne all'eccesso, diventa cieca. Si lusingò egli di poter contentare Protesilao, col quale si figurava di governare assolutamente dopo la morte di Filocle. Protesilao all'incontro non potea soffrire un uomo dabbene, di cui la sola vista era un segreto rimprovero de' suoi misfatti, e che potea un giorno o l'altro farmi aprire gli occhi, e sconcertare così tutte le perverse sue mire. Perciò Timocrate fece in mio nome larghe offerte, e vinse colle promesse l'animo di due Capitani, che stavano continuamente presso a Filocle. Poi disse a lui

(6) Il Sig. di Turenna sostenne molte volte la guerra in Alemagna, ove sovente gli mancava tutto, piuttosto col suo coraggio, col suo spirito, coll' amore, che le truppe gli portavano, che con altri soccorsi.

a lui d'essere andato per mio comando colà a rivelargli de' segreti, ma che non glie li dovea comunicare, se non che in presenza di quei due. Si chiuse dunque Filocle con tutti e tre: strinse allora Timocrate un pugnale, e 'l ferì. Sdrucciolò il colpo, e non passò in dentro. Filocle senza spaventarsi gli strappò di mano il pugnale, e si volse contro di loro; e nell' istesso tempo levando un grido, accorse gente, mandarono a terra la porta, e liberarono il Duce dalle mani de' tre assassini, che per la loro perturbazione di spirito l'aveano debolmente assalito. Gli presero, e gli avrebbero subito fatti a pezzi, tanto erano accesi tutti di sdegno, se non avesse Filocle trattenuta la moltitudine. Poi trattosi Timocrate di parte, a solo a solo umanamente il richiese chi l'avea spinto a quel crudele attentato. Egli, temendo di perdervi la vita, presto per sua difesa mostrò l'ordine, che io gliene avea dato in iscritto: e siccome i traditori sempre son vili, ad altro non pensò, che a salvarsi, palesando a Filocle tutto il tradimento del suo nemico Protesilao.

Spaventato il buon Duce in vedere tanta malvagità negli uomini, si diede a un partito pieno di moderazione. Dichiarò a tutto l'esercito che Timocrate era innocente; il pose in sicuro, e rimandollo in Creta. Depose nelle mani di Polimene il comando dell' armata, a cui nell' ordine scritto io stesso lo destinava. Esortò finalmente i soldati a serbarmi quella fede, che mi doveano, e la notte vegnente su d' una leggiera barchetta passò nell' Isola di Samo, dove menando tranquillamente la sua vita povero e solo, si diede all' arte di scultore per alimentarsi, più non volendo sentir parlare degli uomini, quasi tutti ingannatori e ingiusti, e molto meno de' Principi, che egli stima i più sventurati, e più ciechi di tutti gli uomini.

In questo Mentore, interrompendo Idomeneo, tardaste voi molto, gli disse, a discernere appieno

la verità? Nò, rispose egli: compresi a poco a poco gli artificj di Protesilao, e di Timocrate, i quali non guari dopo divennero tra loro nemici: che tra' malvagi non può l'amicizia durar lungo tempo: e la loro divisione finì di mostrarmi il fondo di quell' abisso, dove mi aveano precipitato. Dunque, aggiunse il Vecchio, senza altro indugio ve li togliesle di presso. Ohimè, replicò Idomeneo, non conoscete voi forse, mio caro Mentore, la confusione, e la debolezza de' Principi? Chi una volta si è posto nelle mani d'iniqui Ministri, che hanno l'arte di rendersi necessarj, più non si lusinghi di giammai sbrigarsene. Quindi coloro, che più meritano d'essere disprezzati, sono da' Principi più ben trattati; e più ricolmi d'onori. Tanto è; mi facea orrore Protesilao; e con tutto ciò gli lasciava tutta l'autorità. Strana illusione di mente! Mi piacea di conoscerlo, e non avea coraggio di ritorgli quel potere, che gli avea dato; perchè il vedea pronto nell' obbedirmi, industrioso in lusingare le mie passioni, e pieno di fervore in proccurare i miei vantaggi. E finalmente avea io una altra ragione per iscusarmi con me stesso, ed era il non conoscere nel Mondo vera virtù, per non aver saputo scegliere uomini probi, che amministrassero gli affari del Regno; onde immaginandomi che non fosse altro la probità, che un vano spettro, un fantásma, che vale, io dicea, far tanto rumore per disciormi dalle mani d'un malvagio, e per cadere in quelle d'un altro, che non sarà nè più sincero, nè più disinteressato di lui. Ritornò intanto l'armata sotto il comando di Polimene: io deposi ogni pensiero della conquista di Carpazia: e Protesilao, sapendo che il suo rivale era nell' Isola di Samo fuor di pericolo, non potè così bene dissimularne l'affanno, che a chiare note non glielo leggessi sul volto.

Quì Mentore nuovamente interruppe il Re, per interrogarlo se dopo un sì nero tradimento avesse con-

continuato di fidare a Protesilao tutti gli affari del Regno. E come; rispose il Re, come potermene liberare, se troppo schiva era la mia mente di cure, troppo nemica della fatica? Mi sarebbe convenuto variar tutto l' ordine, che io avea per mio comodo stabilito, e divenire altro uomo da quel di prima. A tanto non ebbi mai il coraggio d' accingermi, e volli piuttosto chiuder gli occhi per non veder le sue frodi. Mi consolava solamente col dimostrare ad alcuni miei confidenti, che la sua mala fede non mi era occulta, figurandomi così d' esser deluso sol per metà. Talora gli facea capire la mia impazienza di soffrire il suo giogo (7); e sovente mi compiacea di contraddirgli, di biasimare pubblicamente qualche sua operazione, e di prendere qualche deliberazione diversa da' suoi consigli. Ma siccome gli era pur troppo nota la mia lentezza, e la mia pigrizia, così con intrepida pace mirava il suo disprezzo; e tornava sempre ostinatamente al suo posto; ora umile pregava, ora importuno chiedea, mostrandosi or pieno di rispetto, or di baldanza. Ma quando mi vedea maggiormente sdegnato contro di lui, allora veniva o con nuovi diletti a lusingarmi, o ad inviluppparmi in qualche nuovo affare, nel quale mi fosse l' opra sua necessaria, e potesse egli far valere il suo zelo per la mia gloria.

Lasso! benchè io stassi guardingo dalle sue frodi, pure mi lasciava sempre vincere da quella maniera insinuante, che egli tenea d'adulare le mie passioni. Sapea egli i miei segreti, mi confortava ne' più malagevoli affari, e con quella stessa autorità, che avea da me ottenuta, facea tremar tutti con un suo semplice sguardo. In somma non mi potei risolvere a disfarmi di lui, ma conservandolo nel suo grado, posi tutti gli uomini dabbene in istato di non potermi rappresentare i miei maggiori, anzi i miei veri

(7) **La potenza è troppo gelosa per soffrire compagni.**

veri vantaggi. D'allora in poi non vi è stato mai, chi ne' Consigli avesse avuto l'ardire di parlarmi con franchezza. Mi si allontanò dagli occhi la verità, e in pena d'aver sagrificato Filocle alla barbara ambizione di Protesilao, cominciai a pascermi d'errori, che sono i forieri della caduta de' Principi. Anche coloro, che maggiore zelo nutrivano per la mia persona, e per lo Stato, si credettero, dopo un esempio così funesto, dispensati dall' obbligo di disingannarmi. Io stesso, mio caro Mentore, io stesso temea che la verità squarciasse la nube, onde era involta, e che superando l'ostacolo degli adulatori, venisse ad illuminarmi; perchè non sentendomi coraggio da seguirla, mi erano i suoi raggi molesti, prevedendo che mi avrebbero cagionato tormentosi rimorsi, senza potermi trarre da quell' intrigo. La mia mollezza, e l' ascendente, che Protesilao avèa insensibilmente preso sopra di me, mi facèa disperare che mai potessi ritornar libero. Io non volea nè vedere il mio vergognoso stato, nè lasciarlo vedere agli altri. In fine voi sapete, mio caro Mentore, lo spirito d'alterigia, e 'l genio adulatore, che alimenta i Principi fin dalla loro più tenera età. Non vogliono essi avere mai il torto. Per coprire un errore bisogna farne cento; e per non confessare d'essersi ingannato, e proccurare d'emendarsi, si vuol piuttosto lasciarsi ingannare per tutto il tempo della sua vita. Questa è la sciagura de' Principi debili e disapplicati; e tale appunto era il mio stato, quando mi convenne d' andare all' assedio memorando di Troja.

Lasciai nel partire tutti gli affari in mano di Protesilao, il quale in mia assenza più altierò divenne e più inumano. Gemea il Regno di Creta sotto la sua tirannìa; ma non si trovava pur uno, che ardisse di farmi avvisato dell' oppressione de' popoli: perchè tutti sapeanò che io temea di conoscere la verità, e che abbandonava alla crudeltà (8) di quell' empio

(8) Hanno tutti gli adulatori il cuore crudele, e la

empio tutti coloro, che imprendeano a parlarmi contro di lui. Ma quanto meno ardivano i sudditi di lagnarsi, tanto più era il male violento. Egli mi obbligò a discacciare il valoroso Merione, che mi avea con tanta gloria seguito all'assedio di Troja. N'era divenuto geloso; e tutti odiosi gli erano coloro, che io amava, o che mostravano qualche virtù.

Sappiatelo finalmente, mio caro Mentore, che da questa origine tutte son procedute le mie disavventure. Non fu tanto la morte del mio Figliuolo, che mosse i Cretesi a rivolta, quanto l'ira del Cielo dalle mie perverse azioni provocata, e l'odio de' popoli, che mi avea concitato Protesilao. Allorchè spinsi nel seno dell'innocente figlio la spada, i Cretesi stanchi già della severità del governo, aveano consumata tutta la loro pazienza; e l'orrore di quell'ultimo eccesso altro non fece, che palesare esternamente quel veleno, che era già da gran tempo ne' loro cuori nascosto.

Timocrate mi seguì all'assedio di Troja; e per via di lettere dava segretamente avviso a Protesilao di quanto potea penetrare. Io ben m'avvedea della mia schiavitù, ma disperando di poter rompere i lacci, proccurava di non pensarvi. Quando al mio ritorno i Cretesi si ribellarono, i primi a voltarmi le spalle furono quei due ribaldi, e sarei certamente rimaso in balìa del popolo furibondo, se non fossi stato astretto a fuggire poco dopo di loro. Questa è una pruova, mio caro Mentore, che gli uomini insolenti e baldanzosi nella prosperità, sempre deboli e co-

bocca sempre piena di dolcezza. Vitellio, secondo Tacito, n'è un bell'esempio. Messalina moglie dell'Imperador Claudio fece accusare Asiatico di molti delitti di Stato, per privarlo di vita, e impossessarsi de' suoi poderi. Claudio consultò Vitellio confidente di Messalina, e forse uno de' suoi adulteri, il quale, per conservarsi il suo favore, opinò per la morte del suo antico amico. Ecco l'amicizia che per lo più si coltiva alle Corti!

codardi divengono nelle disgrazie. Come loro sfugge la suprema autorità dalle mani, rimangono sbalorditi, e quanto si mostrarono superbi, altrettanto si mostrano vili, passando dall' una all' altra estremità in un solo istante (9).

Ma per qual cagione, ripigliò Mentore, conoscendo a fondo questi due malvagi, gli tenete ancora presso di voi in Salento? Non mi reca maraviglia, che vi abbiano essi seguito, che altro far non poteano, che fosse loro più utile. Sono altresì di parere che abbiate fatta una azione generosa, nel dare ad essi ricetto nel vostro nuovo Regno: ma per qual destino, oh Dei! dopo sì chiari esperimenti, e così funesti alla vostra pace lasciate ancora i vostri sudditi sotto il loro barbaro giogo?

Voi non sapete, rispose Idomeneo, che tutti inutili sono gli sperimenti a' Principi, che, dati all' ozio e al viver molle, non vogliono aver pensieri. Sono essi mal contenti di tutto, ma non ardiscono mai di correggere alcun disordine. L' abuso di tanti anni per me era una catena di ferro, che mi tenea avvinto a costoro, oltre che non mi lasciavano essi respirar solo un momento. Tutti effetti del loro capriccio sono queste spese eccessive, che avete vedute; mi hanno estenuato questo picciolo ancora nascente Stato, e tirato addosso il peso di una guerra, che senza il vostro soccorso m' avrebbe oppresso; ed avrei in picciol tempo veduto rinnovarsi per me i mali, che in Creta soffersi. Ma voi mi avete final-

(9) Fa a questo proposito ciocchè Tacito dice di Muziano che avea un carattere misto di dolcezza e d' arroganza, e dell'Imperadore Caligola, che, secondo l' Oratore Passieno, era stato il più vile adulatore di Tiberio, e che non s' era giammai veduto nè migliore schiavo, nè peggior Padrone di lui: *Neque meliorem unquam servum, neque deteriorem Dominum fuisse*. Plutarco dice similmente che Silla s' umiliava con quelli, de' quali avea bisogno, e si facea adorare da coloro, che abbisognavano di lui, dimodochè non si potea dire se fosse più adulatore, o superbo.

Digitized by Google

finalmente aperto gli occhi, e mi avete ispirato quel coraggio, che mi mancava per uscire di servitù. Io non so qual mutazione abbiate potuto oprare dentro di me; ma da che mi siete accanto, mi avveggo essere altro uomo da quel di prima.

Domandò allora Mentore qual condotta avea Protesilao tenuta per sostenersi in quel cambiamento di cose. Arte più scaltra, rispose Idomeneo, non può immaginarsi di quella, che ha egli usata per farmi insospettire del vostro arrivo. Mai non aprì egli bocca contro di voi; ma armando diverse lingue, veniva or l'uno, or l'altro ad avvertirmi che molto avea a temersi de' due stranieri; poichè uno, essi diceano, è figlio del fraudolento Ulisse, e l'altro è un uomo occulto, di spirito molto profondo; avvezzi entrambi a vagare di terra in terra, chi sa che non abbiano formato qualche disegno sul vostro Soglio? Questi venturieri di per se stessi raccontano che in ogni luogo, per dove son passati, hanno destato gran torbidi. Il vostro è uno stato ancora nascente e mal fermo; potrebbe ogni picciolo movimento recargli gran danno.

Protesilao non parlava, ma proccurava destramente di farmi apprendere che tutte pericolose ed eccedenti erano le riforme, che per vostro consiglio si cominciavano a praticare: e per meglio persuadermi, mi mettea in considerazione il propio interesse, e mi dicea talvolta: Voi, Signore, col mettere i vostri popoli nell' abbondanza, gli renderete pigri, superbi, indocili, e sempre pronti alle rivolte. La povertà solamente, e la debolezza umiliano lo spirito, e fanno che non resista al giogo della suprema potenza. Tentava sovente di ripigliare la sua primiera autorità, velandola con un pretesto di zelo pe' miei vantaggi. Come non vedete, e' diceami, che, alleviando i sudditi dalle gravezze, voi abbassate la potenza Reale, e nell' istesso tempo cagionate ad essi un danno irreparabile; perchè l'indole

dole del popolo è questa, che ha bisogno per sua quiete d'esser tenuto basso.

A tutto questo io rispondea che ben saprei farmi amare da' popoli, e tenerli a freno, senza rallentare per minima parte la mia autorità, ancorchè in buona parte gli sgravassi dalle imposizioni: che ciò mi riuscirebbe col punire costantemente tutti i colpevoli, e coll' introdurre una perfetta educazione per li fanciulli, e per tutti i sudditi una esatta regola, che gli mantenesse in una vita semplice, sobria e laboriosa. Che forse, io soggiugnea, non si può sottomettere un popolo senza farlo morire di fame? Qual inumanità è questa? Qual fiera politica? Quanti popoli noi sappiamo che trattati dolcemente sono fedelissimi a' loro Principi! La cagione delle rivolte è l'ambizione, e l'inquietudine de' Grandi, quando non si sa tenerli a dovere, e quando si dà luogo alle loro passioni d'oltrepassare i limiti del giusto; è la licenza degli altri ordini dello Stato, quando si trascura di reprimerla; è la mollezza, il lusso, e l'ozio, che tengono invischiati tanti Nobili, tanti Plebei; è la troppo grande abbondanza degli uomini dati alla guerra, che trascurano tutte le profittevoli occupazioni, nelle quali bisogna impiegarsi in tempo di pace: e finalmente è la disperazione de' popoli maltrattati, l'asprezza de' Principi, la loro troppa superbia, e la vita molle, che menano, che gli rende inabili a badare a tutti i membri dello Stato per prevenirne i tumulti. Queste, queste sono le vere cagioni, per cui avvengono le rivolte (10), e non già quel pane, che si lascia mangiare in pace al povero contadino, dopo

po

(10) In fatti per lo più la sola disperazione de' popoli maltrattati dalla durezza de' Ministri gli ha indotti a scuotere un giogo divenuto troppo pesante. Fin tanto che è soffribile, il soffrono per l'affetto naturale, che contrassero verso quei Principi, che per tempo gli accostumarono ad un giogo moderato.

po averselo guadagnato col sudore della sua fronte.
Dacchè poi ha Protesilao conosciuto che invano tentava di farmi cangiar sentimenti, cangiando egli la sua condotta, ha preso a seguire quelle massime, che non potea distruggere, fingendo di approvarle, d'esserne convinto, e protestandomi somma obbligazione, d'essere stato da me illuminato su questo punto. Ora fa egli più di quello, che potrei desiderare per sollievo de' poveri, perchè è il primo a rappresentarmi i loro bisogni, ed a sclamare contro le spese eccessive. Quanto a voi, sapete che vi loda, che vi dimostra affetto, e che niente trascura per incontrare il vostro genio. Con Timocrate ha cominciato a disgustarsi; perchè costui aspirava a rendersi indipendente: egli l'ha penetrato, n'è divenuto geloso; e le loro dissensioni mi hanno fatto in gran parte scoprire la perfidia d'entrambi.

A questo Mentore sorridendo rispose: ma troppa debolezza è stata la vostra a lasciarvi per tanti anni tiranneggiare da due traditori, de' quali vi erano palesi (11) le inique trame. Ah voi non sapete, ripigliò Idomeneo, qual forza acquistano gli scaltri Cortigiani sull' animo d'un Re debole e disapplicato, che gli abbia posti al timone di tutti gli affari. Ora però le cose par che vadano a dovere; dacchè Protesilao, come vi ho detto, tende al pubblico bene per quelle strade medesime, che voi ci avete spianate.

Allora con grave sembiante ripigliò Mentore: Ah veggo io bene quanto presso a' Monarchi i malvagi prevalgono a' virtuosi; ed in voi stesso se ne scorge un terribile esempio. Voi dite che io vi abbia aperti gli occhi; ed io sostengo che gli tenete ancora chiusi, se lasciate in mano a un uomo indegno di vivere il governo del vostro Regno. Credete voi forse che sieno i malvagi incapaci di ben opra-

V re?

(11) L'adulazione avvelena il cuore, e corrompe i costumi: *Adulatio, blanditiæ pessimum veri affectus venenum. Tac.* Galba avea ragione di dire, che l'adulazione non conosce amore, e che non v'è più pernicioso veleno del suo.

re? Non è vero. Sono essi del pari indifferenti al bene, e al male, solo che l'uno, o l'altro giovi a' loro interessi. L'oprar male ad essi non costa nulla, perchè non hanno sentimento di bontà, o principio di virtù, che possa tenergli a freno. Operano però anche il bene, ma indotti dalla loro malizia, per sembrar buoni, e per ingannare il Mondo. A parlare con propietà, non sono essi capaci di virtù, neppure in quello stesso momento che sembrano d'esercitarla; ma son capaci d'aggiugnere a tutti i loro vizj il peggiore di tutti, l'ipocrisìa. Così finchè durerà in voi l'amore della virtù, adatterà Protesilao alla medesima norma le sue azioni, per conservare in suo pugno l'autorità; ma per poco che scorga rallentarsi il vostro fervore, userà ogni arte, per farvi ricadere negli errori di prima, e paleserà nuovamente senza suggezione l'indole ingannatrice e fiera. Or come potrete voi serbare la vostra pace, la vostra gloria con tal sorta di ribaldo continuamente a fianco, senza curarvi del vostro fedele e saggio Filocle, che vive ignobile e mendico, come voi stesso mi avete narrato, nell'Isola di Samo?

Voi siete già arrivato a conoscere che gli audaci ingannatori, che circondano un Principe debole, l'aggirano a lor talento. Ma non avete fin quì badato a un'altra non inferiore calamità de' Sovrani, che è il dimenticarsi facilmente della virtù, e de' servigi di chi ne vive da lungi. Il gran numero della gente, che gli sta appresso, fa sì che di niuno ricevano impressione profonda; altro non gli solletica, che l'adulatrice esterna apparenza; di tutto il resto si curano poco: e pochissimo fra le altre cose si curano della virtù; perchè questa, in vece d'adularli, loro contraddice, e apertamente condanna tutti i loro difetti. E poi sarà maraviglia, che non sieno amati, se altro non amano, che la loro grandezza, e i loro piaceri?

Fine del Libro Decimoterzo.

SOM-

SOMMARIO

DEL LIBRO DECIMOQUARTO.

Mentore obbliga Idomeneo a far condurre Protesilao e Timocrate nell' Isola di Samo, e a richiamarne Filocle, per restituirlo al posto primiero. Egesippo incaricato di questo ordine, l' eseguisce con piacere: arriva co' due malvagi a Samo, ritrova l' amico Filocle, il quale contento di menar colà una vita povera e solitaria, con gran pena acconsente a ritornare tra' Suoi: pur conoscendo esser quella una disposizione del Cielo, s' imbarca con Egesippo, e giugne a Salento. Ivi Idomeneo, tutto cangiato da quel di prima, amichevolmente il riceve, e l' accoglie.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE

LIBRO DECIMOQUARTO.

TErminato quel discorso, volle Mentore persuadere a Idomeneo che presto dovea darsi il bando a Protesilao e Timocrate, e richiamarsi in corte Filocle. L' unica difficoltà, che trattenea quel Principe, era un certo timore della severità di Filocle. Confesso, e' dicea, che sebbene ho per lui tutta la stima, e tutto l' amore, pur mi sgomento al pensiero del suo ritorno. Avvezzo fin da' miei primi anni a' diletti, alle lodi, agli applausi, non so accomodarmi alla rigidezza di questo uomo, che nemico di compiacenze, per qualunque cosa io operassi, che non gli sembrava a proposito, subito coll' aria mesta del volto mi facea capire l' errore; e quando era meco a solo a solo, usava maniere rispettose bensì e modeste, ma troppo austere.

Nè ancora vi accorgete, ripigliò Mentore, che a' Principi guasti dall' adulazione sembra odiosa la verità, e troppo austera l' ingenuità di chi loro parla senza lusinghe. Arrivano a immaginarsi che non abbia zelo per loro, e che si opponga alla sovrana autorità chi non ha tanta bassezza di spirito per lodarne in loro presenza l' abuso. Ogni minima parola detta con franchezza, con aria di generosità loro sembra temeraria, indiscreta, sediziosa. E giungono a tanta delicatezza, che se altro suono intendono,

no, che non sia di lodi, e di applausi, gl'irrita quel suono, e gli muove a sdegno. Ma sia pure Filocle, qual mel dipingete, severo ed aspro; potrete forse negarmi che vale assai meglio la costui severità, che la finta dolcezza de' due perfidi Consiglieri? Dove mai troverete un uomo senza difetti? E forse fra tutti i difetti non è il parlar franco e schietto quello, che dee dispiacervi il meno? Ma che dico dispiacervi? Questo è un difetto necessario per correggere i vostri, e per vincere quel tedio, che la continua adulazione ha in voi cagionato, di sentire la verità. Voi avete bisogno d'un uomo sincero e veridico; che vi ami più di voi stesso, che vostro mal grado vi dica la verità, e che superi tutte le vostre resistenze a seguirla. Or questo uomo appunto è Filocle. Ricordatevi che beato può chiamarsi quel Principe, a cui fra' Ministri un solo il Cielo ne concede di tal generosità; che è il tesoro più prezioso di tutto lo Stato; e che il maggior castigo, che può egli temer dagli Dei, è di perderlo, ove, per non aver saputo valersene, si renda indegno d'averlo. Hanno pur gli uomini virtuosi i loro difetti; ma dee il Principe saperli conoscere, e non per essi lasciare in ozio la loro virtù. Voi procurate di correggerli, e mai non vi abbandonate ciecamente al loro zelo; ma ascoltateli però cortesemente, onorate la loro virtù, mostrate al pubblico di saperla distinguere; e guardatevi soprattutto di non seguire il funesto esempio di quei Principi, i quali odiano bensì il vizio, disprezzano i malvagi, ma gl' innalzano non per tanto a' primi onori, e gli colmano di beneficj; all' incontro si vantano di conoscere i virtuosi, ma altro loro non danno, che vane lodi; non gli ammettono alla loro familiarità; non gli chiamano alle prime cariche, nè usano con essi beneficenza di sorta alcuna.

Arrossì allora Idomeneo d'aver tanto indugiato a li-

liberare l' innocenza oppressa, e a punire que' due ingannatori ribaldi; nè molta fatica durò Mentore a fargli risolvere il precipizio del suo favorito; perchè sono i Principi di questa indole, che non prima si giugne a render loro i favoriti sospetti e importuni, che subito se ne infastidiscono, se ne stancano, nè ad altro pensano, che a disfarsene; svanisce l' amicizia, vanno i servigi in dimenticanza; nè la caduta di quella gente loro costa un dispiacere al Mondo, purchè più non se gli veggano innanzi. Subito dunque il Re segretamente impone ad Egesippo, uno de' suoi primi Ufficiali, che arresti Protesilao e Timocrate, che gli conduca a Samo (1), e che ivi lasciandoli cerchi Filocle, e 'l riconduca alla Corte. Attonito di tal ordine Egesippo, mal trattenendo per l' allegrezza le lagrime, al Re disse: Ora sì che volete consolare appieno tutti i vostri vassalli. Erano questi due perfidi l' unica cagione di tutte le vostre disgrazie, di tutti i mali del Regno. Sono quattro interi lustri, che geme la gente onesta sotto il loro barbaro giogo; ed appena si trova chi ardisca di far sentire i suoi gemiti, tanto la loro tirannìa è crudele. Misero chi non si vale del loro mezzo, ma cerca altra strada per supplicarvi. Seguì poscia a narrare altri esempj d' ingiustizia, e di crudeltà, non prima giunti all' orecchio d' Idomeneo, perchè temea ognuno d' accusare quegli empj: e gli scoprì una segreta congiura, che avea saputo che si tramava contro la vita di Mentore. A tanti eccessi inorridì il Re, e rimase quasi fuor di se stesso.

Non indugiò punto Egesippo d'andare a prendere nella sua casa Protesilao. Era questa men grande, ma più comoda e più allegra della magione Reale. L'ar-

(1) Samo è un' Isola dell' Arcipelago vicino alla costa della Natolia circa due leghe lontana da Efeso. A questa Isola è dovuta l' invenzione de' vasi di terra.

L' architettura era di miglior gusto; e Protesilao l'avea ornata con immensa spesa, cavata tutta dal sangue de' poveri. Stavasi egli allora in una sala, che era appresso a' suoi bagni, intonicata di marmo, con molle negligenza abbandonato sopra un letto purpureo ricamato d'oro, stanco in apparenza, e pieno di gravi pensieri; e gli occhi, e le sopracciglia mostravano un non so che di torbido e di feroce. Sedeano intorno a lui in morbidi tappeti disposti i Primati del Regno, e tutti al vario suo sembiante componeano i loro volti, osservandone ogni minimo batter d'occhi. Apriva egli la bocca, e senza ancora udirsene il suono, già precedea al ragionare la lode. Altri di quella adulatrice brigata con ridicola esagerazione esaltava alle stelle quanto avea Protesilao operato per quel Sovrano; altri il vantava figliuolo di Giove, attestando d'aver quel Nume sedotta sua Madre, per dare al Mondo tal sorta d'Eroe. Un Poeta gli avea appunto allora recitati alcuni versi, ne' quali affermava che Protesilao, istruito dalle Muse, avea in tutti i suoi componimenti pareggiato il sapere, e l' eloquenza d'Apollo. Un altro vie più sfacciato e più vile il chiamava ritrovatore delle belle arti, e padre de' popoli da lui renduti felici, e gli fingea in mano il corno dell' abbondanza (2).

Ascoltava Protesilao tutte queste lodi con una aria di volto rigida, astratta, e sdegnosa, come chi sia internamente persuaso di meritarne assai maggiori, e che fa somma grazia al lodatore ascoltandolo. Uno de' più arditi si prese la libertà di dirgli all'orecchio un non so che di lepido e giocoso contro le buone regole del governo, che da Mentore si voleano stabilire. Nè sorrise il malvagio, e a quel sorriso tutti lieti applaudirono, benchè alla maggior parte ne fosse ancora ignoto il motivo:

V 4 ma

(2) *Semper magnæ fortunæ comes adest adulatio.*

ma ripigliando egli tosto la sua primiera austerità di volto, tornò ognuno al timore, al silenzio. Molti Nobili bramavano che loro rivolgesse per un sol momento l'avaro sguardo, e una sola volta almeno porgesse loro facile orecchio. Vorrebbero parlare, ma timidi, e confusi respigneano le parole su' labbri, e con supplici e umili atti chiedeano mercè, non altrimenti che tenera Madre prostesa a piè degli altari chiede a' Numi la guarigione dell'unica moribonda sua prole. Mostravano tutti esternamente d'amar quel tiranno, di stimarlo, d'ammirarlo: ma tutti internamente l'odiavano a morte.

Entra allora Egesippo, presto il disarma, e gl'intima l'ordine, che ha dal Re, di subito condurlo all'Isola di Samo. Cadde a queste parole tutto l'orgoglio di quel superbo, come un gran sasso, che si stacca dalla cima d'una scoscesa montagna. Si getta tremante a piè di Egesippo, gli abbraccia le ginocchia, piange, balbutisce, e prega, e supplica colui, che prima appena degnava d'uno sguardo: niuno il soccorre, anzi tutti, veggendolo caduto senza speranza di poter risorgere, cangiano gli applausi in acerbissime ingiurie.

Egesippo non volle lasciargli il tempo nè di dare alla sua famiglia l'ultimo addio (3), nè di raccogliere certe scritture segrete, le quali furono prese, e rendute al Re. Seguì nell'istesso tempo l'arresto di Timocrate, del che restò egli oltremodo maravi-

(3) Dopo aver dipinto in tutto ciò, che precede, il vero carattere d'un Favorito, superbo, e vile, si applica qui l'Autore alla descrizione d'un altro arrestato nel 1661., per essersi reso sospetto nell'amministrazione delle Finanze. La sua magnificenza, e il suo lusso ne furono la cagione. La descrizione, che si fa poco avanti della casa di Protesilao, conviene perfettamente a quella di colui, che fu arrestato. Avea egli fatto delle spese immense, che finirono di confermare il Re ne'suoi sospetti. Fu ritenuto in tempo, che egli meno il pensava, e non potè trasportare le sue carte, nelle quali si trovò un progetto, che fu uno de'principali motivi del suo precipizio.

vigliato, non credendosi di poter essere avvolto nella rovina di quel Ministro, poichè non gli era più amico. Era già preparato il legno, che gli raccolse, e gli condusse a Samo. Ivi Egesippo gli lascia, e per colmo di lor disgrazia gli lascia uniti. Ivi fremendo si rinfacciano l'uno all'altro i loro delitti, che gli han ridotti a quel miserabile stato. Piangono ivi Salento, che più non hanno speranza di rivedere; piangono la perpetua lontananza delle loro mogli, de' dolci figliuoli, non dico già degli amici, che niun amico aveano quelle anime disleali: in terra ignota, e straniera altro modo non hanno per sostentarsi, che le proprie fatiche: qual misera vita per loro, che aveano per lunga stagione vissuto tra le pompe, e tra gli agi! Or simili a due fiere racchiuse son pronti per la rabbia a lacerarsi l'un l'altro.

Senza indugio Egesippo prese a cercare, in qual parte dell'Isola abitasse Filocle; e gli fu detto che stava assai lontano dalla Città sopra una montagna, dove una grotta gli serviva di Casa. Tutti, parlando con Egesippo, gli lodavano grandemente quel forastiere. Dacchè egli, diceano, dimora in questa Isola, non ha mai offeso niuno: ammirano tutti la sua pazienza, le fatiche che sostiene, la tranquillità che dimostra. Poveri, ma lieti mena i suoi giorni; e benchè sia quì lungi dagli affari, e privo di roba, e d'autorità, pur trova la via di far piacere a chi il merita, ed ha saputo colle sue belle maniere obbligarsi tutto il vicinato.

Camminò Egesippo verso la grotta, e ritrovolla vota, e aperta; che la povertà dell'abitatore, e la semplicità de' suoi costumi non gli faceano aver bisogno di chiuderne, quando usciva, la porta. Una ruvida stuoja di giunchi gli serviva di letto. Rade volte vi accendea il fuoco, perchè mai non facea uso di vivande cucinate, ma si nutriva di frutti freschi l'estate, e nell'inverno di fichi secchi, e di datteri:

ri: un limpido fonte, che zampillando da un sasso formava un vaghissimo giuoco d'acque, gli spegnea la sete. Altro in quella grotta non avea, che gli strumenti necessarj alla scultura, e alcuni libri, che a certe ore leggea non per vana curiosità, o per lusinga d'inutile ornamento, ma per istruire lo spirito, quando il corpo riposava dalle fatiche, e per profittare nella strada della virtù. Alla scultura attendea per isfuggire l'ozio, per esercitarsi le forze, e per procacciarsi il necessario alimento, senza aver bisogno d'altrui.

Entrando Egesippo in quella grotta, ammirò le statue non ancora condotte a fine. Osservò un Giove, in cui così maestosa era l'aria serena del volto, che a primo colpo d'occhio si riconoscea esser quello il simulacro del Padre degli uomini, e degli Dei. Vedeasi in altro lato un Marte in aspetto minaccioso e severo. Ma più stupendo di tutti al portamento, al soave e nobile sembiante si discernea il sacro nume di Pallade, in atto così vivace, e così animata dall'arte, che direste, or ora cammina. Dopo che ebbe Egesippo vagheggiato per qualche tempo le statue, esce della grotta, e scopre di lontano Filoclè, che sedendo sull'erbetta leggea sotto l'ombra d'un verde faggio. Si fa innanzi verso di lui, e Filocle, che 'l vede, non sa che cosa pensarne. Gli è pur questi, dice fra se stesso, Egesippo, col quale ho per tanto tempo vissuto in Creta? Ma qual cagione il può trarre in luogo così lontano? Fosse mai il suo spirito, che dopo la sua morte dalle stigie rive tornasse sopra la terra? Frattanto l'altro gli si avvicinò in guisa, che 'l tolse d'incertezza, e di dubbio: il perchè egli sorgendo, teneramente abbracciollo, e cominciò a dirgli: Siete voi dunque il mio antico e svisceratо amico! Qual accidente, o qual tempesta vi ha gettato su queste spiagge? E' stata forse qualche disgrazia simile alla mia, che vi ha strap-

pato

pato di seno alla patria? Nò, rispose Egesippo non è già disgrazia, che mi conduce a questa Isola, ma un particolar favore de' Numi. E quì raccontogli partitamente la lunga tirannia di Protesilao, i suoi intrighi con Timocrate, i mali che per loro colpa avea Idomeneo sofferti, la sua fuga, e come dal vento tratto sulle coste d' Esperia avea ivi innalzata la Città di Salento. Gli narrò poi l'arrivo di Mentore e di Telemaco, i bei lumi, onde avea quel saggio vecchio ripiena la mente del Re, e la pena de' due perfidi traditori. Soggiunse d' avergli ivi condotti, perchè soffrissero quello esilio, che avea egli per cagione delle loro iniquità per tanti anni sofferto; e terminò con palesargli l'ordine, che tenea di ricondurlo in Salento, dove il Re, persuaso ormai della sua innocenza, volea fidargli i primi affari del Regno, e colmarlo di ricchezze e di beneficj.

Allora Filocle, avete veduta, gli rispose quella mia grotta, albergo di fiere piuttosto, che d' uomini? Ivi maggior quiete ho per tanti anni ritrovato, e maggior piacere, che ne' magnifici Palagi di Creta. Non mi lascio più ingannare dagli Uomini; che più non gli veggo; più non ne ascolto i lusinghieri velenosi ragionamenti; nè più ho bisogno di loro. Le mie mani incallite al lavoro mi danno quel parco nutrimento, che mi necessita per sostentare la vita: mi basta, come vedete, questo semplice drappo per ricoprirmi le membra; nè d' altro mi fa mestieri in questo dolce stato di libertà, nel quale godo una somma pace, e sommo diletto traggo dalla lettura de' libri. Che dunque n' andrei nuovamente cercando tra la rea moltitudine degli Uomini ingannatori, incostanti? Nò, mio caro Egesippo, non mi togliete la mia felicità. Protesilao nel tradimento, che ordì contro di me, fu ingiusto, fu infido al suo Principe; ma il meschino tradì se stesso; e a me non fece alcun male; anzi al contrario

rio mi ha cagionato il maggiore di tutti i beni, liberandomi dal tumulto, e dalla servitù degli affari. Gli son debitore della mia cara solitudine, e di tutti gl' innocenti piaceri, che in essa godo. Tornate, Egesippo, tornate al Re: ajutatelo a soffrire il peso di sua grandezza: e restandogli a fianco, operate voi quello, che vorreste che io operassi. Se questo buon vecchio, che mi dite chiamarsi Mentore, gli ha finalmente aperti gli occhi, che erano stati per sì lungo tempo chiusi alla verità, che il ritenga presso di lui. A me dopo il sofferto naufragio più non conviene d'abbandonare il porto, dove la tempesta mi ha felicemente gettato, per darmi di nuovo in preda de' venti. Conosco quanto infelice è la condizione de' cortigiani, quanto miserabile è quella de' Principi; e di loro ho compassione, o buoni, o malvagi che sieno: che se malvagi, come in questa terra tormentano i poveri vassalli, così saranno per loro pena tormentati, e straziati nell' Erebo: se buoni, oh Dio! quanti inganni debbono temere, quante difficoltà debbono vincere! quanti mali fa uopo che soffrino! Deh lasciatemi Egesippo, lasciate pure che io viva in questa dolce, e beata mia povertà.

Mentre in tal guisa Filocle parlava con molta veemenza, attonito l' altro il riguardava, ricordandosi d' averlo veduto in Creta, quando amministrava i grandi affari, smunto, pallido, e magro. Le fatiche, che allora soffriva, e l' ardente zelo unito all'austerità del suo temperamento, il consumavano: non potea senza sdegno vedere i delitti impuniti; avrebbe voluta negli affari una certa esattezza, che non si ritrova giammai; e perciò quelle occupazioni struggeano la sua complessione, che non era molto robusta. Ora in Samo Egesippo il mira vigoroso e complesso: ad onta degli anni parea che gli si rinnovasse sul volto il fiore di gioventù; e quella vita frugale, operosa, e tranquilla gli avea in

certa

certa maniera acquistato un nuovo temperamento.

Voi stupite, disse sorridendo allora Filocle, di vedermi di miglior sembiante, che io non era una volta. Frutto della mia cara solitudine è questo cambiamento felice, questa perfetta salute, che godo. Mi hanno i miei nemici recato un vantaggio, che non avrei potuto mai ritrovare nella più sublime fortuna. E voi volete che io perda i veri beni, per andare in traccia de' falsi, e per tornare alle antiche miserie? Mi fareste voi più nemico di Protesilaò, togliendomi quella felicità, che riconosco da lui.

Pose Egesippo in opra tutta la sua eloquenza, ma indarno. Siete voi dunque, gli dicea, insensibile al piacere di rivedere i parenti, gli amici, che tutti sospirano il vostro ritorno, e che la sola speranza d'abbracciarvi ha colmati di gioja? Voi, che professate di temere i Numi, che vi studiate di non mancare a' proprj doveri, non vi fate voi scrupolo di non servire il vostro Re, di negargli il vostro ajuto nelle belle opre, che medita, e di non contribuire al pubblico bene de' vostri Concittadini? Stimate voi cosa lecita l'abbandonarsi a questa selvaggia filosofia? l'anteporre se stesso a tutto il resto dell'uman Genere? l'amar più la sua quiete, che la felicità della patria? Dirà ognuno che lo spirito di vendetta è quello, che vi consiglia a più non vedere il Sovrano, perchè vi ha maltrattato. Ma egli vi ha maltrattato, perchè non vi conoscea: non ha inteso egli di maltrattare il giusto, il virtuoso, il vero Filocle, ma un altro uomo assai diverso da lui. Ora che vi conosce, e che più non vi prende per un altro, sente ravvivarsi in petto tutta l'antica amicizia: vi aspetta, vi sospira, e sta colle braccia aperte per istrignervi al seno. Impaziente di rivedervi, conta i giorni, e le ore, che si frappongono al vostro ritorno: e voi avrete un cuore così crudele, che resisterete al piacere del vostro Monarca, e di tanti affettuosi amici, che vi desiderano? Fi-

Filocle, che si era da prima mostrato tenero nel riconoscere Egesippo, cangiò dipoi sembiante, mentre costui s' ingegnava di persuaderlo; e qual rupe immobile, contro cui in vano combattono i venti, in vano le onde mormorando s' infrangono, così fermo egli nel suo sentimento, non lasciava nè da preghiere, nè da ragioni piegarsi, di maniera che già cominciava l' altro a disperare di favorevole successo. Ma avendo poi Filocle consultato i Numi, scoprì dal volo degli uccelli, dalle fumanti viscere degli animali sacrificati, e da varj altri presagj esser volontà del Cielo il suo ritorno alla Corte.

Allora più non ripugna, ma si prepara a partire, non così però che non volga di quando in quando appassionato lo sguardo verso quel deserto, dove era vissuto per tanto tempo. Amabil grotta, e' dicea, vuole il destino che io ti abbandoni: Fra' tuoi cari silenzj sempre pacifico il sonno veniva la notte a ristorarmi delle diurne fatiche: e nella mia dolce povertà avvolgeano le Parche (4) fila di seta, e d' oro al fuso della mia vita. E quì piangendo si prostrò per adorare quella Najade (5), che colle acque limpide della sua fonte l' avea per tanti anni dissetato, e le candide Ninfe abitatrici di tutte le vicine montagne. Raccolse Eco i suoi lamenti, e con terra voce li ripetè a tutti i Numi silvestri.

Mentre unito con Egesippo era ormai presso alla Città per imbarcarsi, andava rivolgendo in mente che

(4) I Poeti fingono tre Parche, Cloto, Lachesi, ed Atropo, figliuole dell' Erebo e della Notte, che presiedono al destino degli Uomini. Cloto carica la conocchia, Lachesi trae il filo, ed Atropo il taglia; cioè la prima presiede alla nascita, la seconda al corso della vita, e la terza alla morte.

(5) Najadi sono le Ninfe delle Fontane e de' Fiumi, che i Pagani adoravano come Divinità. Questo nome viene da νάειν, che significa scorrere. *Aliquando tamen generaliter quaslibet nymphas hoc nomen designat. Sane Virgil. v. 10. Najades pro Orcades dicit.*

che l'infelice Protesilao confuso e dolente, come trovavasi, amerebbe meglio di non vederlo. Ma s'ingannava però Filocle; perchè i malvagi non hanno più freno di vergogna, e sono pronti sempre a qualunque viltà. E' proccurava modestamente di asconderſi, temendo di non accrescergli la pena colla veduta d'un nemico, che s'innalzava sulle rovine di lui: Ma questi all'incontro ne andava premurosamente in traccia, sperando di muoverlo a compassione, e d'obbligarlo a chiedere al Re che gli permettesse di poter ritornare in Salento. Filocle però, come era candido e schietto di cuore, non potea promettergli di farlo richiamare, perchè meglio d'ogni altro sapea quanto il suo ritorno sarebbe stato pernicioso allo Stato. Gli parlò bensì dolcemente, mostrò pietà della sua disgrazia, procurò di consolarlo, e soprattutto l'esortò a placare il Cielo colla purità de' costumi, e colla pazienza in soffrire le avversità. E poichè udì che l'avea Idomeneo spogliato di tutti gl'indegni acquisti, due mezzi di soccorso promise a quel misero, che mise poscia fedelmente in esecuzione, uno di prender cura della Moglie e de' Figliuoli, che erano in Salento rimasti estremamente poveri, ed esposti alla pubblica indignazione; e l'altro di spedire a lui in quell' Isola qualche somma di denaro per riparare alle sue indigenze.

Intanto propizio il vento gonfiò le vele, ed impaziente Egesippo affrettò la partenza. Protesilao li vede imbarcare, ed or tiene l'occhio intento al legno, che scorto da aura seconda sempre più s'allontana, or lo ritorna fisso e immobile sulla spiaggia. Finalmente quando più non può vederlo, col pensiero lo siegue; e furioso non trovando tregua al suo duolo, si dà in preda alla disperazione, si svelle i capelli, si rotola sull'arena, chiama crudeli i Numi, crudele la morte, che sorda alle sue preghiere non viene a liberarlo da tanti mali, poichè

chè non ha egli il coraggio d'ammazzarsi colle propie mani.

Il legno intanto favorito da Nettuno, e da' venti giunse presto in Salento. Avvertito il Re che già entravano in porto, corse subito insieme con Mentore ad incontrare Filocle; l'abbracciò teneramente, e dimostrogli un amarissimo dispiacere d'averlo così ingiustamente perseguitato. Questa confessione non solamente non parve debolezza in un Re, ma fu da tutti i Salentini considerata come lo sforzo d'un'anima grande, che trionfa di se medesima, mentre confessa coraggiosamente i proprj errori per emendarli. Piangeano tutti per allegrezza di rivedere l'Eroe, che tanto avea amato quel popolo, e di sentir parlare il Monarca con tanta savièzza, e con tanta bontà.

Filocle all'incontro ricevea dal Re tutte le dimostrazioni d'affetto con aria rispettosa e modesta, ed era impaziente di presto sottrarsi alle acclamazioni del Popolo. Seguì egli Idomeneo, e accompagnollo fino al Real Palagio insieme con Mentore, col quale, benchè non si fossero giammai veduti, in picciol tempo tanta confidenza contrasse, come se avessero passata insieme tutta la loro vita: così gli Dei, che hanno negato a' malvagi il discernimento di conoscere i buoni, hanno concesso a' buoni il modo di raffigurarsi l'un l'altro. Tutti quei, che amano la virtù, non possono non essere amici tra loro, poichè gli unisce l'istesso amore, che portano alla virtù. Non guari dopo Filocle chiese al Re la permissione di ritirarsi non molto lungi da Salento in un solitario soggiorno, dove continuò a vivere in quella medesima povertà, come avea vissuto a Samo. Quivi insieme con Mentore andava quasi ogni giorno a vederlo; e quivi si disaminavano i modi di rassodare le leggi, e di dare al governo quella norma costante e stabile, che è necessaria alla pubblica felicità.

I due principali oggetti de' loro studj furono l'arte

te d'educare i fanciulli (6), e la maniera del vivere in tempo di pace. I Fanciulli, dicèa Mentore, più che a' Genitori appartengono alla Repubblica; poichè di loro nasce la sua forza, la sua speranza; nè è più tempo di correggerli, quando poi sono corrotti. Non basta escludergli dagl' impieghi, dopo che se ne sono renduti indegni; ma vale assai meglio prevenire il male, che ridursi a dover lo punire. Il Re, che è padre di tutti i sudditi, è maggiormente padre di tutta la gioventù, che è il fiore della Nazione; e sapendo egli che nel fiore appunto s'apparecchiano i frutti, non isdegni d' invigilare, e di far che altri invigili attentamente sulla maniera, che si tiene in educare i fanciulli. Sia costante in far osservare le leggi del gran Minosse, le quali prescrivono, che di buon'ora s'ispiri in quelle tenere menti un coraggio dispprezzatore de' tormenti, e della morte; che si riponga l'onore in fuggire le delizie, e le ricchezze; che l'ingiustizia, la menzogna, la mollezza, l' ingratitudine sieno stimati vizj infami; che appena che cominciano a snodare la lingua, s' insegni loro a cantar le lodi degli Eroi, di cui s'ammirano le generose azioni a pro della patria, e 'l coraggio, che dimostrarono nella guerra; che il piacer della musica serva loro a rendere più dolci e più puri i costumi; che s' avvezzino ad essere affettuosi cogli amici, fedeli a' confederati, giusti con tutti gli uomini, anche co' loro più dichiarati nemici; che minor timore abbiano de' tormenti, e della morte, che de' rimorsi della propria coscienza. Se dalla prima età s' imbevano i fanciulli di queste gran massime, e si procura d' insinuarle colla dolcezza del canto ne' loro cuori, pochi potranno essere quelli, che non si accendano d' un generoso amore di gloria, e di virtù.

X A tut-

(6) *Educationi boni mores debentur in tantum, ut leges in futurum supervacuae videantur.* Xenoph.

A tutto questo aggiugnea Mentore esser cosa utilissima il fondare delle pubbliche Scuole, per avvezzare i Giovani a' più faticosi esercizj corporei, ed ischivare così la vita molle e oziosa, che guasta e corrompe le più belle indoli. Volea gran varietà di giuochi, e di spettacoli, che mettessero tutto il popolo in brio, ma che principalmente esercitassero i corpi, per renderli agili, vigorosi, e destri, aggiungendo de' premj per eccitare lo spirito d'emulazione. Soprattutto però, a conservarsi il buon costume, bramava che i giovini prestò prendessero moglie, e che i Genitori, senza mira d'interesse, gli lasciassero in libertà d'eleggersi a lor piacere le Spose, belle di corpo e di spirito, alle quali s'affezionassero per tutta la loro vita.

Mentre così da Mentore s'ideavano i mezzi di conservare ne' Giovani la purità e l'innocenza de' costumi, la docilità, e l'amore della fatica, e della gloria, Filocle, che era di genio guerriero, l'interruppe dicendogli: In vano voi occuperete la gioventù in tutti questi esercizi, se poi la lascerete sempre languire in una perpetua pace; perchè così non avendo alcuna sperienza della guerra, nè alcun bisogno di dar pruove del suo valore, s'indebolirà a poco a poco la Nazione, mancherà il coraggio, e le delizie corromperanno i costumi: onde sarà facile ad altri popoli bellicosi di vincerla: e per aver voluto schivare i mali, che seco porta la guerra, caderà sotto l'orrendo peso di servitù.

I mali della guerra, rispose Mentore, sono più atroci di quello, che forse v'immaginate. La guerra snerva lo Stato, e 'l mette a rischio di perire, anche ottenendosi piena vittoria. Per qualsivoglia vantaggio si abbia nel cominciarla, non si ha mai certezza di poterla terminare, senza esporsi a' più crudeli rovesci della fortuna. Per quanto superiori sieno le forze, colle quali s'intraprende una battaglia, un minimo errore, un timor panico, un nulla basta a strap-

a strapparvi di mano la vittoria, e a farla passare a' vostri nemici: e quando anche la terreste, per così dire, incatenata nel vostro campo, distruggete voi stesso, distruggendo i nemici. Lo Stato si spopola, rimangono inculti i terreni, si turba il commercio; e quello che è peggio, perdono il vigore le leggi, e si corrompono i costumi. La Gioventù più non attende, che a' vizj; i soldati si prendono soverchia licenza; e 'l bisogno, che allora se ne ha, vuol che tutto si soffra. La Giustizia si trascura; si trascurano le regole del buon governo; e da per tutto si sperimentano gli effetti perniciosi di quel disordine universale. Un Re, che versa tanto sangue, e che tante disgrazie cagiona, per rendersi celebre, o per dilatare i limiti del suo dominio, è indegno di quella gloria, che brama d'acquistarsi, e merita di perdere ciocchè possiede, perchè cerca usurparsi ciocchè non era di sua ragione.

Per esercitare appunto in tempo di pace il coraggio della Nazione, io pensai i giuochi, che si sono già stabiliti, i premj, che eccitano emulazione, le massime di gloria e di virtù, che col cantare le gesta degli Eroi debbono farsi imbevere a' fanciulli insieme col latte. A tutto questo si dee aggiugnere l'utile, che si ricava da una vita sobria ed operosa: nè basta ancora; ma ove qualche popolo confederato soffri guerra, gli si mandi allora il fiore della gioventù, e quelli fra gli altri, ne' quali si scorgerà maggior inclinazione per le armi, e maggior talento a poter profittare dell'esperienza. Così vi acquisterete gran fama presso gli Alleati, e chiederà ognuno la vostra alleanza, e si guarderà di non perderla: onde senza avere in casa la guerra, e senza soffrirne i danni, avrete sempre una gioventù intrepida e valorosa nell'arte del guerreggiare. Di più in tempo di pace mai non si trascuri di onorare la gente di spirito marziale; dacchè la vera maniera di tener lontana la guerra, e di conservare una lunga pace, è

il coltivare la professione delle armi, il tener conto degli Uomini, che vi riescono, l'averne sempre di quelli, che l'abbiano esercitata ne' paesi stranieri, che conoscano le forze, la disciplina, il metodo di guerreggiare de' popoli confinanti; e l'esser ugualmente incapace d'intraprender la guerra per ambizione, che di temerla per debolezza. Allora trovandosi sempre in istato di farla in caso di necessità, vedrete che questo caso non giugne quasi giammai.

Se poi fra gli Alleati nasce qualche disturbo, che produca motivo di guerra, siate allora pronto a rendervi mediatore. Così maggior gloria acquisterete, e più sicura di quella, che ottengono i Conquistatori: vi guadagnerete l'amore e la stima degli stranieri; che avranno in questa guisa bisogno di voi; e regnerete in essi per la fiducia, che in voi avranno, come per l'autorità regnate su' vostri sudditi: diverrete il depositario de' segreti, l'arbitro de' trattati, il dispositore de' cuori. Volerà la vostra fama ne' più lontani paesi, e sarà il vostro nome, qual delizioso profumo, che esala di clima in clima presso i popoli più remoti. Or in tale stato, venga pure chi vuole ingiustamente ad assalirvi; vi troverà ben provveduto e di guerrieri, e d'armi, ma ciocchè vale assai più, vi troverà ben voluto, e ben soccorso da tutti: poichè tutti per voi s'armeranno i vostri vicini, persuasi che dalla vostra conservazione dipende la pubblica sicurezza. Questa dunque è una difesa molto più sicura di tutte le più alte muraglie, che possono cignere una Città, di tutte le piazze più resistenti e più forti. Questa è la vera gloria. Ma quanti pochi sono quei Principi, che sappiano ricercarla, e che non ne vadino molto da lungi! Mentre corrono dietro a una ombra ingannevole, trascurano il vero onore, perchè non sanno conoscerlo.

Così parlava Mentore, e Filocle attonito l'ascoltava; poi riguardando il Re, sommo diletto avea di

di vederlo attento, e avido a raccogliere nel fondo del cuore tutte le parole, che qual fiume di sapienza uscivano dalla bocca di quello ignoto Straniero.

In tal guisa sotto umana forma Pallade stabiliva nella Città di Salento tutte le migliori leggi, e le più sane regole del ben regnare, non tanto perchè fiorisse il Reame d'Idomeneo, quanto per dare questo esempio di buon governo a Telemaco, quando tornava, e per fargli toccar con mano come si rendano i popoli felici, e come nell' istesso tempo si acquista da un savio Regnante una gloria soda e durevole.

Fine del Libro Decimoquarto.

SOMMARIO

DEL LIBRO DECIMOQUINTO.

Telemaco nel campo degli Alleati si guadagna l'amore di Filottete, che per la memoria d'Ulisse gli era da prima nemico. Gli narra Filottete i suoi casi, la morte, che all'amico Ercole cagionò l'avvelenata camiscia, che 'l Centauro Nesso avea data a Dejanira. Gli narra come avea da quell'Eroe ottenuti i velenosi strali, senza di cui cader non potea la Città di Troja; le disgrazie, che poi nell'Isola di Lenno sofferse in pena d'avere svelato un segreto; e finalmente la maniera, che tenne Ulisse, valendosi di Neoptolemo, per farlo andare all'assedio di Troja, dove furono le sue piaghe guarite da' Figliuoli d'Esculapio.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE

LIBRO DECIMOQUINTO.

INtanto Telemaco mostrava il suo coraggio ne' pericoli della guerra. Fin da che si partì di Salento, cercò sempre d'acquistarsi il cuore de' più antichi Duci, che maggior grido guadagnato si aveano d'esperienza, e di valore. Nestore, che l'avea già accolto in Pilo, e che avea sempre amato Ulisse, or ama sì teneramente il Figlio, che di più non potrebbe, se fosse nato da lui. Il conforta, l'istruisce, e rischiara le istruzioni col lume di varj esempj. Gli narra le diverse vicende da lui passate nella sua gioventù, e tutte le più segnalate gesta de' più bravi Eroi da lui conosciuti. Avea questo saggio Vecchio tre volte oltrepassata l'ordinaria meta della vita degli uomini; e meglio nella sua memoria, che in bronzo, o in marmo, si conservava l'istoria de' tempi antichi.

Filottete all'incontro non ebbe da prima per Telemaco l'istessa inclinazione di Nestore. L'odio, che avea per lunga stagione nutrito contro d'Ulisse, gliene facea abborrire il figlio, di maniera che non potea, senza interno rancore, soffrir la gloria, che pareagli che propizj i Numi preparassero a quel Giovinetto, per renderlo uguale a' più rinomati Eroi, che aveano abbattuto le mura di Troja. Pur la moderazione di Telemaco vinse a poco a poco tutto lo sdegno di

Filottete, il quale non potè finalmente non amare anche egli quel dolce e modesto contegno, di cui lo scorgea dotato; talmente che un giorno traendolo in disparte, gli disse, figlio (che tale ormai mi giova chiamarvi) già gran tempo, vel confesso, io fui nemico di vostro Padre; nè mai con lui volli ritornare in amicizia nè anche dopo distrutta la superba Città di Troja. E quando la prima volta m'appariste d'innanzi, intesi rinnovarmi in seno l'antico dispetto; e talmente mi rincrescea d'amar la virtù nel Figliuolo d' Ulisse, che mi ho recato io stesso a colpa questo mio rincrescimento. Ma una virtù così pura, così ingenua, come la vostra, supera e vince qualunque ostacolo: ed ora vi amo, e vi amo di vero cuore. Così insensibilmente Filottete s'indusse a svelargli la cagione, onde tanto odio avea concepito contro d' Ulisse.

Fa di mestieri, e' disse, incominciare assai da lungi l'istoria. Io fui ognora fedel compagno d' Alcide, che liberò da' mostri la terra, al paragon di cui erano gli altri Eroi, qual palustre canna vicino a robusta quercia, o qual comparisce picciolo uccelletto vicino a un' aquila. Da quella passione, che cagiona agli Uomini i maggiori disastri, cioè dall'amore ebbero origine le sue, le mie sciagure. Ercole, che avea domato tanti mostri, non potè domare questo affetto tiranno: e lo spietato Cupido si facea beffe di lui. Non sapea questo Eroe rammentare, senza arrossirsi in volto, quel tempo vergognoso, in cui, ebbro di amore, avea a tal segno obbliato se stesso, che era giunto colla conocchia in mano a filare accanto ad Onfale (1) Regina di Lidia, come il più vile e 'l più effeminato di tutti gli Uomini. Cento volte mi ha egli con-

(1) Ercole, dopo tante gloriose imprese, fu talmente posseduto dagli allettamenti d' Onfale, che cangiò per essa la sua clava in una conocchia, prese l' abito di Donna, e visse come le Damigelle di quella Principessa.

confessato aver questa parte della sua vita offuscata la sua virtù, e quasi tutta oscurata la gloria di tante luminose azioni! Ma quanto è grande, oh Dei! l'incostanza, e la debolezza degli Uomini! Tutto si promettono dalle loro forze, e pure forza non hanno di resistere a nulla. Il valoroso Alcide nuovamente s' avviluppò in quegli stessi lacci, che avea tante volte detestati. Amò Dejanira (2); ed oh lui beato, se fosse stato costante nell'amore per una Donna, che fu sua Sposa. Ma non andò guari, che la giovinetta Jole, sul cui volto avea Natura largamente sparsi tutti gli allettamenti della beltà, vinse il cuore di quell' Eroe. Arse di gelosìa Dejanira, e tra lo sdegno le risovvenne di quella vesta fatale, che il Centauro Nesso le avea morendo lasciata, come un mezzo sicuro di riaccendere verso di lei l'amore d'Ercole, se mai invaghito d'altra Donna mostrasse di non curarla. Quella vesta inzuppata del sangue pestifero del Centauro, contenea il veleno delle frecce, colle quali avea l'Eroe trafitto quel mostro. Voi ben sapete che erano state bagnate nel sangue dell' Idra di Lerna (3) le frecce d'Ercole, dal quale fu a quel perfido Centauro tolta la vita; e che quel sangue avea talmente avvelenate le frecce, che incurabili riuscivano tutte le loro ferite.

Appena Ercole si mise indosso quella vesta fatale, che subito si sentì acceso d'un fuoco divoratore, che gli penetrava fin le midolle delle ossa. Alzava

(2) Dejanira figliuola di Eneo Re di Etolia, per la quale Ercole uccise il Centauro Nesso con freccia tinta del sangue dell' Idra. Nesso, vedendosi vicino a morire, diede la sua veste insanguinata a Dejanira; essa mandolla ad Ercole, il quale dopo aversela messa, diventò furioso, e finalmente da se medesimo si bruciò. Dejanira poscia s'uccise con un colpo della clava d'Ercole suo Sposo.

(3) Lerna era una palude nel Territorio d'Argo, celebre per quell' Idra, o Serpente di cento teste, che vi fu ucciso da Ercole.

zava egli così forti, così spaventose grida, che ne rimbombava non solamente il monte Oeta, ma tutte le profonde valli, e fin anche il mare se ne mostrava agitato: strida sì orrende non mettono i più sdegnosi Lioni, i più arditi Tori ne' loro combattimenti. Essendosi arrischiato d' accostarsegli il misero Lica, che gli avea in nome di Dejanira recata quella vesta micidiale, Ercole tra la furia e 'l dolore, il prese, e 'l gittò all' aria, facendolo ruotare, come ruota il sasso dentro la fionda. Così l' infelice, da quella potente mano lanciato, dall' alto della rupe venne a cadere in seno al mare, dove improvvisamente trasmutossi in iscoglio, che conservando ancora così cangiato la primiera figura, battuto continuamente dalle onde, spaventa da lontano i più esperti Piloti.

Io, che mirai la disgrazia di quello sventurato, feci i miei conti di non espormi a simile cimento, e pensai a nascondermi nelle più cupe caverne. Videa l' Eroe svellere con una mano agevolmente gli alti abeti, e le antiche querce, che aveano per più secoli disprezzato il furor de' venti, e delle tempeste, mentre coll' altra tentava in vano di strapparsi i' addosso la vesta fatale, che gli si era talmente dncollata, e confitta sulle membra, che non potea stracciarsi, senza stracciarsi insieme a brani a brani le carni, onde pioveane copiosamente a guisa di rivi il sangue, e inondava tutto intorno il terreno. Finalmente vinto il suo dolore dalla virtù, gridò altamente, e disse: Deh mira, mio caro Filottete, i mali, che giustamente mi fanno patire i Numi del Cielo; perchè ho violate le loro leggi, ho tradito la fede del matrimonio; e dopo aver domati tanti nemici, mi sono lasciato vincere dall' amore di straniera beltà. Io muojo, e muojo contento, purchè colla mia morte si plachi l' ira del Cielo. Ma perchè mai mi fuggi, perchè t' involi alla mia presenza, mio dilettissimo amico? Se l' eccesso del dolore mi ha

fatto

Digitized by Google

fatto commettere una crudeltà contro il misero Lica, non è che io nol conosca, e non ne provi pentimento, e rimorso. Non seppe Lica qual dono mi porse, nè meritava quella disgrazia, che ha sofferta per le mie mani. Ma credi tu forse che io possa dimenticare il dolce nodo della nostra amicizia, e che io voglia privarti di vita? Nò, non sarà mai vero che lasci Ercole d' amar Filottete. Filottete raccoglierà nel suo seno i miei spiriti fuggitivi, raccoglierà Filottete pietosamente le ceneri di questa misera spoglia. Dove sei dunque, soavissimo amico, caro Filottete, sola speranza, che mi rimane qui su la terra?

A queste parole io corsi, e mentre me gli appressava, stese egli le braccia per istringermi al seno; ma ne 'l ritenne il timore di non accendere in me ancora quel fuoco crudele, che 'l divorava: ed oh me infelice, esclamò, a cui è negata anche questa unica consolazione d' abbracciare un amico! Così parlando, raccolse tutti gli alberi, che avea svelti, e ne formò sulla sommità del monte una pira: poi con tranquillo volto vi salì sopra, stese la pelle del Leone Nemèo (4), colla quale si avea per tanti anni ricoperte le spalle, allorchè andava dall' uno all' altro polo atterrando i mostri, e liberando dalle sciagure gl' infelici; s' appoggiò alla sua clava, e mi ordinò di metter fuoco alla pira.

Tremanti le mie mani, e da improvviso orrore commosse si posero al duro uffizio; perchè pensai che la vita ormai gli fosse peso e tormento, e non più beneficio e dono del Cielo. Temei di più che l' eccesso del dolore nol trasportasse a commettere qualche azione forse indegna di quella virtù, che avea fin allora fatto stupir l' universo. Come vide

(4) Nemea foresta dell' Acaja, ove Ercole uccise un prodigioso Leone, e si vestì della sua pelle. In Argo s' instituirono i giuochi Nemei, per eternare la memoria di questa illustre azione.

alla Gioventù, e che ministrar solea l' ambrosia a Giove prima di Ganimede.

Quanto a me nulla godei del dono d' Ercole, anzi quelle frecce, che mi avea egli date per superare tutti gli Eroi, mi furono cagione fatale di perpetui affanni. Arse allora di guerra tutta la Grecia per vendicare l' offesa di Menelao, a cui l' infame Paride avea rapita la sposa, e per distruggere l' impero di Priamo. Consultato su questa impresa l' oracolo di Delfo, rispose che mai avrebbero i Greci potuto condurla a fine, se recato con loro non avessero le famose frecce del grande Alcide.

Ulisse vostro Padre, che fu sempre il più sagace e 'l più accorto di tutti i Greci, entrò nell' impegno di persuadermi, che io andassi all' assedio di Troja, e che meco portassi quelle frecce omicide, credendo fermamente che fossero in mio potere. Già era gran tempo che più Ercole non si vedea; più non si udiva di lui novella: e già nuovamente inondava lo stuolo d' uomini malvagi, e di fieri mostri, poichè più non vi era chi gli tenesse a freno. Non sapeano i Greci che pensare del grande Alcide: alcuni il credeano morto, altri che fosse andato fin sotto i gelidi Trioni a debellare gli Sciti. Ulisse però sostenne il primo sentimento; e si pose in opra per farmelo confessare. Venne dunque a ritrovarmi, mentre io era ancor dolente della gran perdita, nè picciola fatica durò a potermi parlare, perchè mi era allora odiosa la vista d' ogni Uomo; non potea io soffrire che altri volesse staccarmi da quei deserti del Monte Eta (6), dove

(6) Il Monte Oeta, o Eta è nella Tessaglia tra il Parnaso e il Pindo, celebre pel sepolcro d' Ercole. Come questo Monte si estende fino al Mare Egeo ora Arcipelago, ov' è l'estremità dell' Europa verso l' Oriente, i Poeti hanno finto che accanto ad esso si levassero il Sole, e le stelle, e che di là venisse la notte, e il giorno.

Et piger aurato procedit Vesper ab Oeta. Virg.

dove avea veduto morire il mio dilettiſſimo amico; nè altro conforto io avea, che di rappreſentarmene col penſiero l'immagine, e di pianger ſempre alla veduta di quei tetri e funeſti luoghi. Ma voſtro Padre, che avea ſulle labbra l'arte dolce e potente del perſuadere, pianſe al mio pianto, e moſtrando ugual dolore al mio, ſeppe inſenſibilmente guadagnarſi il mio cuore, ed entrar meco in ſomma confidenza. Seppe eziandìo muovermi a compaſſione de' Re della Grecia, che andavano a combattere per così oneſta cagione, e che ſenza di me non poteano ſperare felice ſucceſſo. Non potè però mai trarmi di bocca il ſegreto della morte di Ercole, che io avea giurato di non paleſare giammai; ma egli più non ne avea alcun dubbio, e mi facea ſolamente premura per ſapere dove ne aveſſi riposte le ceneri.

Ahimè! che io ebbi orrore di divenire ſpergiuro col dirgli un ſegreto, che avea al Cielo promeſſo di tacer ſempre; ed ebbi poi la debolezza di deludere il mio giuramento, non avendo l'ardire di violarlo. Ma il Cielo ſteſſo me ne ha punito. Percoſſi col piè la terra, dove quelle ceneri erano ſtate da me naſcoſte; e mi portai al campo; dove tutti i Re collegati mi accolſero, come ſe io foſſi ſtato l'iſteſſo Alcide. Paſſando un giorno per l'iſola di Lenno, volli a tutti i Greci dimoſtrare quanto valeſſero le mie frecce, mettendomi a ſegno di ferire un daino, che ſi lanciava in un boſco; ma non ſo come nel tendere l'arco laſciai cadermi la freccia ſul piede, la quale tal piaga mi fece, che ne riſento ancora l'incomodo. Provai allora quegli ſteſſi ſpaſimi, che avea prima ſofferto Alcide; e diſperato io facea notte, e giorno riſuonare d'urli e di lamenti tutta quell'iſola. Dalla piaga uſciva fuori putrido e nero ſangue, che contaminava l'aria, e ſpargea intorno per tutto il campo de' Greci così orrendo fetore, che ogni Guerriero temea di ri-

rimanerne soffogato. Inorridì tutto l' esercito alla mia disgrazia, e convennero tutti essere quello per me un castigo del Cielo.

Ulisse, che m'avea a quella guerra obbligato, fu il primo ad abbandonarmi. Ben conobbi in appresso che il fece egli, perchè preferiva il comune interesse, e la vittoria, che i Greci bramavano, a ogni motivo d' amicizia, o di convenienza particolare. Nel campo più non poteano farsi i sacrificj; che tutto l' esercito era turbato dalle mie grida, e dalla nausea, e dall' infezione, che cagionava la mia piaga. Ma in quel momento, in cui per consiglio d' Ulisse mi vidi abbandonato da tutti, mi parve la sua politica una barbarie, un tradimento il più nero, che pensar si potesse tra gli Uomini. Misero me! Avea io allora gli occhi bendati, nè distinguea che a ragione si collegavano Uomini e Dei a punirmi de' miei falli.

Per tutto il tempo quasi che durò l'assedio di Troja, stetti io in quell' Isola, che è un ermo e selvaggio deserto, ignoto e solo, e senza un raggio o di speranza o di conforto, abbandonato a' miei spietati dolori, senz' altro udire, che lo strepito delle onde sdegnose, che si rompeano ne' duri scogli. Trovai in quella solitudine una caverna vota dentro una rupe, la quale verso il Cielo ergea due punte a foggia di due teste, e scaturiva dalla medesima una fonte d' acqua purissima. Nido era quella caverna di fiere, ed io quivi mi giacea sempre in rischio e in timore d' esserne divorato. Raccolsi alcune frondi, sulle quali disagiatamente potea coricarmi; e tutta la mia dovizia era un vaso di legno rozzamente lavorato, e alcuni laceri panni, de' quali mi serviva per avvolgere la mia piaga, e così arrestarne il sangue, e purgarla dal putrido umore. Quivi derelitto dagli Uomini, e abbandonato alla collera degli Dei io passava il tempo a ferire colle mie frecce le colombe, o altri uccelli, che in-

intorno a quella rupe volavano, e quando n'uccidea qualcheduno, che potea servirmi di cibo, bisognava con dolore strascinarmi carpone per andarlo a raccogliere: così colle mie mani dovea io stesso procacciarmi il vitto.

Ben è vero che i Greci in sul partire me ne lasciarono qualche provvisione; ma in poco tempo la consumai. M'accendea io stesso il fuoco con alcune pietre focaje. E pure quella vita così misera mi sarebbe sembrata dolce, perchè lontana dall'ingrata ingannatrice razza degli Uomini, se non me l'avesse amareggiata l'acerbità del dolore, e l'idea atroce della mia funesta disgrazia. Qual barbarie è mai questa! io dicea fra me medesimo? Trarmi a forza dalla mia Patria, come il solo, che dovea reintegrare del perduto onore la Grecia, e poi, mentre dormo, abbandonarmi su queste inospite arene! Che mentre io dormiva appunto, fecero vela i Greci. Pensate dunque come rimasi, e quante lagrime io poveretto versai, quando in destarmi vidi da lungi ondeggiare le Greche bandiere. Mi giro intorno, e ricercando per ogni parte quelle orride selve, altro più non ritrovo, che un mesto silenzio, e 'l mio dolore. Non vi è colà porto, non vi è commercio, nè tampoco il nome d'ospitalità: legno mai non vi approda, se non vi sia spinto dalle tempeste; nè vi è da sperar compagnia, se non ve la danno i naufragi. Nè alcuno approdandovi, osò nel partire di ricondurmi seco, che tutti temeano di concitarsi contro lo sdegno e de' Greci, e de' Numi nel medesimo tempo.

Erano ormai dieci anni che io languiva di dolore e di fame; e più che le membra, alimentava l'aspra e vorace piaga; ed era nel mio cuore estinta fin la speranza d'ogni sollievo; quando un giorno mentre io tornava alla mia grotta con alcune erbe, che avea raccolte per medicarmi, veggo ivi all'improvviso un vago e leggiadro Giovi-

ne

ne, che avea statura e portamento d'Eroe. M'avvisai alla prima d'aver innanzi Achille, tanto allo sguardo, alle fattezze, agli andamenti mi parve simile a lui, se non che la sola età mi fece emendare l'errore. Due affetti insieme gli mirai sul volto, l'incertezza, e l'affanno. In vedere con qual fatica e lentezza mi strascinava, si mosse di me a compassione, e gli s'intenerì il cuore alle meste e dogliose grida, onde io facea risuonare tutta la spiaggia.

Alzai ancor da lungi la voce, e qual disavventura, gli dissi; ti ha, o straniero, condotto in queste desolate arene? Ben ravviso l'abito Greco, che mi consola: e bramo con impazienza d'ascoltar la tua voce, e di trovare sulle tue labbra quel linguaggio, che appresi fanciullo, e che da tanto tempo in questa solitudine non ho ascoltato giammai. Deh non ispaventarti al vedere un uomo, come io sono, così infelice, ma abbine piuttosto compassione.

Io son Greco, risponde; ed io esclamando ripiglio subito, o dolce favella, che sola puoi confortarmi dopo tanti anni, che ho passati tra il silenzio, e l'amarezza. Qual disgrazia, o figlio, qual tempesta, o, dirò meglio, qual vento propizio ti ha quì menato a terminare i miei mali? Io nacqui, ei rispose, nell'Isola di Sciro (7); ed ora ritorno alla patria. Si vuole che io sia figlio ad Achille, ed il mio nome è Neoptolemo: già tutto il resto vi è noto.

Non bastarono queste brevi parole a soddisfare la mia curiosità; perciò soggiunsi: O degna prole d'un Eroe, che ho tanto amato, caro allievo di Licomede (8), di qual parte ne vieni, e come appro-

 dasti

(7) Sciro è un' Isola dell' Arcipelago, tredici leghe lungi da Negroponte verso Settentrione.

(8) La Madre d'Achille, per impedirlo d'andare alla guerra di Troja, il mise vestito da fanciulla in Corte del Re Licomede, ove divenne amante di Deidamia, dalla quale ebbe Pirro; o Neoptolemo.

dasti a questa inospita terra? Mi rispose che veniva dall'assedio di Troja. Ed io: ma tu non eri tra' Duci, che furono da prima scelti per quella impresa? E tu, replicò egli, dove eri allora? Ohimè, gridai che, a quel che io veggo, tu non sai nè il nome, nè i mali di Filottete. Ah sventurato che io sono! I miei persecutori m' insultano nella mia stessa miseria. Al solo pensare che si vogliono altrui celati i miei danni, il mio dolore s' accresce. Gl' ingrati Figliuoli d'Atreo (9) mi han ridotto a questo stato. Prego gli Dei che loro ne rendano il contraccambio. Venni poi a narrargli in qual maniera mi aveano i Greci abbandonato in quell' Isola. E come Neoptolemo ebbe ascoltati i miei casi, prese a narrarmi i suoi. Dopo la morte di mio Padre, ei disse . . . . . E' dunque morto Achille, sclamando io subito l' interruppi. Perdona, o figlio, se io rompo il tuo ragionamento con queste lagrime, che debbo a tuo Padre: anzi mi consola, egli rispose, la vostra affannosa richiesta; e a mia ventura reco che Filottete pianga meco la morte del mio Genitore.

Indi ripigliando il suo discorso disse: seguita la morte d'Achille vennero a ritrovarmi Ulisse, e Fenice, protestandomi che non poteano senza il mio soccorso abbattere le alte mura di Troja. Senza contrasto gli seguii, sì per disviarmi del dolore della perdita di mio Padre, sì perchè niuna altra cosa più bramava, che possedere il retaggio della sua gloria, persuadendomi di poterla acquistare in quella celebre guerra. Giunsi a Sigèo (10), dove tutte le squadre in me guardando, protestarono di rivedere in quel giorno, di riacquistare l' istesso Achille.

Ma

(9) I figliuoli d' Atreo, cioè Agamennone, e Menelao.

(10) Sigèo al presente Capo de' Giannizzeri nella Natolia, all' ingresso del Golfo di Gallipoli, dirimpetto alla punta di Romania. Vi si vede il villaggio di Trojaki, che vuol dire picciola Troja.

Ma lasso me! il vero Achille era morto. Giovine ed inesperto mi figurai poter tutto sperare da chi mi colmava di tante lodi. Chiesi immediatamente a' due superbi Atridi le armi del Genitore, ed essi aspramente mi risposero: tutto il restante avrai di quanto gli appartenea; ma le armi son destinate ad Ulisse. Mi turbai allora, piansi, mi diedi in furore: ed Ulisse intanto senza punto alterarsi mi dicea: Noi abbiamo nel lungo assedio tanti disagi sofferto e tanti pericoli, e tu non eri con noi: non hai tu su queste armi alcuna ragione di merito, e già parli con troppo orgoglio; ma sappi che tue non saranno giammai. Oltraggiato dunque così ingiustamente da Ulisse, ritorno a Sciro, meno assai sdegnato contro di lui, che contro Agamennone, e Menelao. Prego il Cielo che a chiunque sarà loro nemico, si mostri propizio. Non ho più che dirti, o Filottete: già ho detto tutto.

L' interrogai allora come Ajace Figliuolo di Telamone avesse sofferta quell' ingiustizia. Ajace, egli rispose, è morto. E' morto Ajace, sclamai, ed Ulisse non muore, anzi fiorisce tra' Greci! Gli chiesi poi d'Antiloco, figlio del saggio Nestore, e di Patroclo, a cui avea Achille portato sì grande amore. E questi ancora, mi disse Neoptolemo, son morti. Che sento? Ohimè! sclamai di nuovo. La guerra dunque ne fura i buoni, e lascia in vita i peggiori? Poichè il perfido Ulisse vive, avrà certamente Tersite (11) l' istessa sorte. Così di noi han cura gli Dei? E vi sarà ancora chi gli tema, o ne sparga le are di profumi, e di odori?

Mentre in tal guisa trasportato dall' impeto dello sdegno io fremea contro di vostro Padre, seguiva Neoptolemo il suo inganno. Però a me rivolgendosi,

(11) Tersite era uno de' più malfatti, e de' più vili dell' armata de' Greci, e sì portato a contraddire altrui, che sdegnato Achille delle sue maniere l' uccise con un pugno.

dosi, non senza estremo mio cordoglio, mi disse: E' tempo ormai che io parta. Lungi dall'esercito Greco, in cui cede al vizio la virtù, vivrò contento nell'Isola selvaggia di Sciro. Gli Dei, o Filottete, vi risanino della vostra piaga. Addio. Per quanto stimi la grande anima di tuo Padre (ripresi io allora piangendo), per quanto hai cara la Genitrice, o se altra cosa hai più rara e pregiata sopra la terra, per questa, o Figlio, ti prego, e ti scongiuro di non lasciarmi in questo duro esilio. Già non ho bisogno di replicarti i mali, che soffro, se gli hai presenti, gli vedi tu stesso. So che l'avermi teco ti sarà grave e nojoso: ma pensa che anche vergogna ti sarebbe il lasciarmi. Soffri dunque che mi metta a prora, a poppa, anche nella sentina della tua nave, o in qualunque altra parte ti dia minor incomodo. Non sai tu forse che il maggior pregio delle anime grandi è di prestare ajuto agl'infelici? Deh non lasciarmi in questo deserto, dove non si veggono vestigia di Uomini. Conducimi o nella tua Patria, o in Eubèa (12), che non è lontana dal Monte Eta, da Trachinia (13), e dalle amene rive dello Sperchio (14). Rendimi al Genitore, se pure ahi lasso! ancor non chiuse gli occhi alla luce: che io già mandai a chiedergli un legno, e non ne ho avuto riscontro. O più il meschino non vive, o mi han deluso coloro, a cui mi raccomandai, per fargli note le mie miserie. A te dunque ricorro, perchè m'ajuti. Ricordati, o figlio, della fragilità delle cose mondane. Chi vive tra le prosperità, dee guardarsi di farne abuso, dee soccorrere i miserabili.

Così

(12) Eubea Isola del Mare Egèo chiamata al presente Negroponte.

(13) Trachinia. *Trachyna Civitas Thessaliæ, quæ & Heraclea ab Hercule dicta fuit*. Thucydid. l. 2.

(14) Sperchio *Thessaliæ fluvius, natus in jugis Pelii montis, in sinum influit Maliacum*. Virg.

Così mi facea parlare a Neoptolemo l'eccesso del mio dolore, quando egli, fingendo pietà, mi promise di seco condurmi. Oh fausto giorno, dissi allora, o amabile Neoptolemo, degno della gloria del tuo gran Genitore! Fidi compagni del mio viaggio, permettetemi che io dica addio a questo tetro soggiorno. Guardate dove ho vissuto tanti anni, e immaginatevi quanto ho patito, che forse nol credeste altrimenti. Ma la necessità mi ha renduto paziente, la necessità, che insegna agli Uomini quello, che non potrebbero imparare giammai. Chi mai non fu misero, non discerne nè se stesso, nè altrui, nè il bene, nè il male.

Così dissi, e presi tosto l'arco, e le frecce. Neoptolemo mi pregò che gli permettessi di baciare quelle armi famose, consecrate dall'invincibile Alcide. Sì, gli risposi, tutto, o figlio, è in tuo potere: poichè tu oggi mi rendi la vita, la patria, il vecchio Genitore, gli amici, e finalmente me stesso. Sì, caro figlio, toccherai le armi d'Ercole, e potrai vantarti d'essere il solo fra tutti i Greci, che abbia avuto il merito di toccarle.

Entrò Neoptolemo nella mia grotta per vagheggiare quelle armi: ed io intanto fui preso da spasimo così atroce, che mi fece uscir di me stesso: chiedea per pietà un ferro tagliente per troncarmi il piede: chiamava ad alta voce la morte dicendo: o morte tanto desiderata, perchè non vieni? Abbruciami, o figlio, in questo punto, come fu già da me abbruciato il Figliuolo di Giove. Terra, o terra, apri il tuo seno, e ingoja un moribondo, che non è più in istato di vivere. Da questo eccesso di dolore, caddi all'improvviso, siccome solea avvenirmi, in un profondo letargo; indi cominciò un gran sudore, onde andò a mitigarsi alquanto lo spasimo, e col sudore scaturì dalla piaga sangue nero e corrotto. In questo stato avrebbe di leggieri potuto Neoptolemo rapirmi le armi, e partire; ma

 era

era Figliuolo d'Achille, e non avea il cuore fatto all' inganno.

Destandomi ravvisai nel suo volto l'incertezza, e la confusione. E' sospirava, qual Uomo, che mal atto a nascondere i suoi pensieri, non opera a suo talento. Che mediti? io gli dissi, che pensi? forse di tessermi qualche inganno? Io me ne vo, rispose, all'assedio di Troja; e a te convien di seguirmi. Che tenti mai? io soggiunsi, e chi t'indusse a tradirmi? Rendimi, figlio, il mio arco, rendimi le mie frecce: perchè vuoi così crudelmente rapirmi la vita? Misero! ei tace, mi guarda tranquillamente, e par che senso di compassione non abbia. Spiagge di Lenno, sclamai allora, aride rupi, fiere inumane, con voi mi dolgo, poichè non ho altri, con cui dolermi, con voi, che siete avvezze ad ascoltare le mie querele. Possibile che mi tradisca un figlio d'Achille? Mi rubba l'arco sacro d'Alcide, e vuole a forza condurmi al campo de' Greci. Qual vittoria, qual trionfo è mai questo di strascinarsi seco un semivivo, uno spettro. Mi avesse assalito, quando avea le mie forze questo sleale, che pur ora adopra l'inganno per assalirmi. Misero che farò? Renditi, Neoptolemo, renditi simile al tuo gran Padre, renditi simile a te medesimo. Tu pensi? tu non rispondi? A te dunque ritorno, o rupe selvaggia, nudo, miserabile, abbandonato, senza aver come vivere. Morrò derelitto, morrò di fame in questo antro; o mi divoreranno le fiere, non avendo più l'arco per ammazzarle; sebbene sieguane che vuole, che niente mi cale. Pure il tuo sembiante, o Neoptolemo, dimostra che non hai il cuore fallace. Qualunque siasi il tuo disegno, rendimi le mie frecce, e parti.

Neoptolemo colle lagrime agli occhi in bassa voce dicea: non fossi io mai partito di Sciro. In quel momento io gridai: ah qual oggetto mi si fa innanzi? Non è Ulisse colui? E tosto intesi il suono della

della sua voce. Sì, mi rispose, io sono. Più di spavento, più d'orrore a quell'aspetto, a quelle parole m'invase, che se mi si fosse aperto innanzi l'inferno, e avessi vedute quelle nere e caliginose voragini, che gli stessi Dei temono di vedere. Terra di Lenno, altamente sclamai, tu il vedi; tu il vedi, o Sole, e lo soffri? Giove, mi rispose vostro Padre, senza alterarsi, Giove così vuole, ed io non fo altro, che eseguire la sua volontà. Ed hai tu ardire, più adirato gli replicai, di nominar Giove? Guarda costui, che non è nato agl'inganni, qual pena soffre in seguire i tuoi fraudolenti consigli! Noi, ripigliò Ulisse, non siamo qui venuti per nuocervi, o per tradirvi, ma per trarvi di questo misero stato, per guarirvi, per farvi ottener la gloria d'abbatter Troja, e per ricondurvi finalmente alla vostra Patria. Se dunque resisterete, voi, e non Ulisse, sarete l'inimico di Filottete.

Quante il furore mi pose ingiurie sulla lingua, tante allora ne vibrai contro di vostro Padre. Poichè mi hai crudelmente abbandonato, gli dicea, su questa spiaggia, che non mi lasci tu in pace? Sieno tuoi gli onori, tua la gloria della guerra. Mena tu i giorni felici con Agamennone, e Menalao: a me lascia la mia miseria, il mio dolore. A che trarmi di qui? Io non valgo più a nulla, son morto. Perchè non pensi, come prima, che io non posso di quì partire; che 'l lezzo della mia piaga, che i miei lamenti turbino i sacrificj. O Ulisse, prima e sola cagione di tutti i miei mali, possan gli Dei . . . . ma gli Dei non mi ascoltano, anzi danno al mio nemico maggior coraggio. O terra della mia Patria, che non avrò mai più la consolazione di rivedere! O Numi del Cielo, se alcuno ve ne ha, che ami la giustizia, che abbia compassione d'un infelice, punite Ulisse, punitelo. Sarebbe la sua pena l'unico antidoto del mio malore:

Mentre io parlava in tal guisa, vostro Padre tranquillo mi guardava con un' aria di compassione, qual uomo, che lungi dall' adirarsi, sopporta, e scusa le smanie d' un infelice straziato dalla fortuna. Simile a un gran sasso, che immobile sulla cima d' alpestre monte disprezza l' ira de' venti, e lascia che il lor furore si stanchi; così egli tacito aspettava che si sfogasse il mio sdegno, sapendo bene che non bisogna assalire le passioni degli uomini, per sottometterle alla ragione, se non quando per una specie di stanchezza cominciano di per se stesse a indebolirsi. Poi cominciò a dirmi: O Filottete! dove è mai la vostra prudenza, dove il vostro coraggio? Questo è il tempo, in cui dovreste valervene. Se ricusate di seguirci, e d'adempiere i gran disegni, a cui Giove vi chiama, addio; siete indegno d' essere il liberatore della Grecia, il distruttore di Troja. Rimanetevi pure in Lenno. Queste armi già vostre, che io prendo, e porto meco, m' acquisteranno quella gloria, che era a voi destinata. Neoptolemo, andiamo, dacchè il ragionar seco non giova: non dee la compassione per un solo farci abbandonare la salute di tutta la Grecia.

Ruggendo allora, come una Lionessa, che si vegga dal Cacciatore rapire i suoi lioncini, o caverna, io dicea, non sarà mai vero che io t' abbandoni; tu sarai il mio sepolcro, tu che sei stata l' albergo del mio dolore. Non avrò di che nutrirmi, non ho più che sperare. Chi per pietà mi dà un ferro per ammazzarmi? Venissero gli uccelli di rapina a predarmi: già non ho più le mie frecce per potergli ferire. O arco prezioso! arco consecrato dalle mani del Figliuolo di Giove! Caro Alcide, se ancora qualche umano affetto conservi, come non ti muovi a sdegno che le tue armi più non sono nelle mani del tuo amico, ma nelle mani impure del perfido Ulisse? Fiere selvagge, più non fuggite

da

da questa caverna, che più non ho le mie frecce. Misero! non posso più nuocervi: venite dunque a divorarmi, o cada un fulmine dal Cielo, e m'uccida.

Dopo aver tentato tutte le maniere di persuadermi, giudicò per lo meglio vostro Padre di restituirmi le armi, e ne fece cenno a Neoptolemo, che subito me le diede. Degno figliuolo d'Achille, allora gli dissi, ben ti dimostri, qual sei: ma scostati, e lasciami trafiggere il mio nemico; e già io avea teso l'arco per ferirlo. Ma Neoptolemo mi trattenne, dicendomi: Lo sdegno vi perturba la mente, e non vi fa distinguere l'indegna azione, che volete commettere. Tranquillo stavasi a' dardi Ulisse, come era stato prima alle ingiurie. E quella sua intrepidezza, quella mirabile sofferenza internamente mi commosse, e mi vergognai d'aver voluto in quel primo empito uccidere chi mi avea fatto rendere le armi. Siccome però non era ancora interamente calmato il mio sdegno, non sapea consolarmi d'essere di quelle armi debitore a colui, che io tanto odiava. Sappi, intanto diceami Neoptolemo, che, essendo uscito di Troja Eleno (15), il degno Vate Figliuolo di Priamo, per ordine e per ispirazione del Cielo, ci ha rivelato gli avvenimenti futuri. Cadrà, sono state le sue parole, cadrà l'infelice Città di Troja; ma non può cadere, se prima non sia con voi nell'assedio, chi in suo potere ha l'arco, e gli strali d'Ercole: nè il meschino potrà guarire dalla piaga, che lo molesta, se quì non viene, dove per virtù de' figli d'Esculapio (16) gli sarà restituita la sanità.

In

(15) Eleno Figliuolo di Priamo, e d'Ecuba, che scoprì a' Greci i luoghi più facili per impadronirsi di Troja.

(16) Esculapio, figliuolo d'Apollo, era sì dotto in Medicina, che i Pagani ne fecero una Deità. Fu adorato sotto la forma d'un Serpente, particolarmente nell'Epiro, ed in Pergamo. Omero gli dà due figliuoli famosi Medici, l'uno detto Macaone, e l'altro Podaliro.

In quel punto mi sentii dividere il cuore tra due diversi affetti. M'inteneriva da una parte la sincerità di Neoptolemo, e la buona maniera, colla quale mi avea renduto le frecce: ma il considerare dall' altra di esser astretto a seguire le orme d' Ulisse, mi facea odiare la vita. Una certa specie di mal fondata vergogna mi tenea sospeso. Mi lascerò dunque vedere, tra me stesso dicea, in compagnia di questo perfido, in compagnia d'Agamennone, e di Menelao? E che dirà il Mondo di me? Tra questa incertezza odo di repente sovrumana voce, che mi ferisce l'orecchio, e dentro una splendida nube veggo l'amico Alcide circondato di raggi di gloria. Ravvisai agevolmente, benchè non del tutto distinte, le sue fattezze, la sua robusta corporatura, le semplici sue maniere, se non che gli appariva una dignità nel volto, e una tal maestà, che mai simile non l'avea dimostrata, nè anche quando domava i mostri.

Tu ascolti la voce, tu vedi, disse egli, la faccia d'Alcide. Mi sono spiccato dal Cielo, per venire a dichiararti i comandi del mio gran Genitore. Ben sai quante fatiche mi sia costata l'immortalità, che ora godo. Se brami di seguir le mie tracce nel cammin della gloria, ti conviene di andare col figliuolo d'Achille. Ti sarà il piede guarito; e l'infame Paride, autore di tanti mali, sarà da te trafitto colle mie frecce. Vanne, e dopo la presa di Troja, manda le ricche spoglie, che avrai acquistate, al tuo Genitore Peante sul Monte Eta, perchè ne adorni il luogo, dove son sepolte le mie ceneri, e sieno come un monumento della vittoria, che si dee a' miei strali. E tu Figliuolo d'Achille, pensa che se ti allontanerai da Filottete, o Filottete da te, non potrà l'uno vincere senza dell'altro. Itene dunque al pari di due Leoni, che cercano insieme la preda. Manderò a Troja Esculapio per guarir Filottete. Soprattutto ricordatevi, o Greci

d'ama-

d'amare, e serbar pura l'alma Religione; che tutto il resto manca: ella sola non manca giammai.

Poichè ebbi udite queste parole, o giorno lieto, esclamai, o fausto giorno, pur comparisci dopo tanti anni di patimenti. Io t'ubbidisco, o grande Alcide, e parto subito, che avrò salutati questi ermi luoghi. Addio, cara grotta, addio ninfa custode di questi umidi prati: più non sentirò il sordo mormorìo delle onde di questo mare. Addio spiaggia, dove tante volte ho sofferto le ingiurie dell'aria: Addio promontorj, dove Eco ha tante volte replicati i miei gemiti: Addio dolci fonti, che mi sembraste cotanto amari. Addio finalmente, o terra di Lenno, soffri che io ti lasci, e vada, dove mi chiama il Cielo, dove mi conducono gli amici.

Così ci partimmo di Lenno, e giugnemmo sotto le alte mura di Troja. Ivi Macaone, e Podalirio colla divina scienza del loro Padre Esculapio mi guarirono, o almeno mi ridussero, qual mi vedete al presente. Più non ho dolore; ho ricuperate le mie forze: il piede solamente mi è rimasto alquanto zoppo. Paride fu da' miei dardi trafitto, come un timido cerviotto dal Cacciatore. La Città di Troja fu ben presto ridotta in cenere: Il rimanente già lo sapete. Contuttociò mi rimase non so qual avversione contro del saggio Ulisse, originata dalla rimembranza de' mali, che io avea sofferti; nè la sua virtù avea potuto interamente calmare tutto il mio sdegno: ma l'aspetto d'un figliuolo, che lo somiglia, e che io non posso far a meno di amare, m'ispira tenerezza anche pel Genitore.

Fine del Libro Decimoquinto.

SOM.

SOMMARIO

DEL LIBRO DECIMOSESTO.

Nasce tra Falanto, e Telemaco una contesa per alcuni prigionieri pretesi da entrambi. Telemaco combatte, e vince Ippia, che, disprezzando la sua poca età, si avea con prepotenza presi questi prigionieri per suo fratello Falanto. Ma il vincitore poco contento della vittoria, s' affligge segretamente della sua temerità, e del suo fallo, e vorrebbe trovar la strada d' emendarlo. Intanto Adrasto Re de' Dauni, sapendo che i Principi collegati ad altro non pensavano, che a pacificare Telemaco ed Ippia, va improvvisamente ad attaccarli, e dopo aver sorpreso cento delle loro navi, per farle servire al trasporto di sue truppe nel campo ostile, vi mette prima fuoco, comincia l' attacco dal quartiere di Falanto, n' ammazza il fratello Ippia; e anche Falanto rimane ucciso.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE

LIBRO DECIMOSESTO.

AL ragionare di Filottete era ſtato Telemaco ſempre ſoſpeſo, e quaſi immobile, cogli occhi ſempre fiſſi in quel grande Uomo, che gli narrava i ſuoi avvenimenti; e ſecondochè andava coſtui ſucceſſivamente deſcrivendo le ſue diverſe paſſioni, o quelle, che aveano agitato ed Ercole, e Neoptolemo, ed Uliſſe, così tutte ſull' ingenuo volto del Giovinetto, queſte diverſe paſſioni comparivano, come le ſentiva nel cuore. Nella ſerie della narrazione ſclamava talvolta, e interrompea Filottete ſenza avvederſene; altre volte rimanea aſtratto, qual Uomo che profondamente mediti fra se ſteſſo: e maſſime quando rappreſentò Filottete l' incertezza di Neoptolemo, che non ſapea diſſimulare, sì incerto comparve allora e sì turbato Telemaco, che in lui ſi vide eſpreſſo il ſembiante ſteſſo di Neoptolemo.

Intanto l'eſercito degli Alleati marciava in buona ordinanza contro d' Adraſto Re de' Dauni, diſprezzatore ſuperbo de' Numi, e che altro non cercava, che teſſere inganni. Non picciole difficoltà incontrò in quel tempo il Figliuolo d'Uliſſe circa la maniera di condurſi fra tanti Prencipi geloſi tutti l'uno dell' altro; perchè in quella occaſione conveniva non renderſi ſoſpetto a niuno, e farſi amare da tutti. Te-

Telemaco era bensì di buon cuore, e d'indole aperta, ma poco manierofo, poco accomodato a compiacere le voglie altrui : non amava le ricchezze, ma non fapea obbligarfi altrui co'doni : onde benchè aveffe nobili fentimenti, e naturalmente inclinati al bene, non appariva nè obbligante, nè ufficiofo verfo gli amici, nè liberale, nè memore dell'attenzione, che altri metteano a compiacerlo, nè avvertito a diftinguere l'altrui merito: fi lafciava trafportare dal propio genio fenza rifleffione. Gli avea la Madre Penelope, contro gli avvertimenti del faggio Mentore, fin dalla prima fanciullezza fparfi nel tenero cuore femi malvagi d'infoffribile orgoglio, che ofcurava le fue più amabili qualità naturali. Perciò ftimavafi egli quafi d'una natura diverfa dal rimanente degli Uomini, i quali gli fembravano nati per compiacerlo, per fervirlo, per prevenire ogni fuo defiderio, e per diriggere a lui, come a Nume, tutte le loro operazioni. Il vantaggio di fervirlo baftava, fecondo lui, per ricompenfa a coloro, che il fervivano. Non dovea alcuna cofa reputarfi impoffibile, quando fi trattava di contentarlo; e ogni minima tardanza irritava il fuo focofo temperamento.

Chi l'aveffe veduto femplicemente operare a feconda del fuo pendìo, l'avrebbe creduto incapace d'amare altri, che se medefimo, e di fentire altro affetto, fe non quello del fuo piacere, e della fua gloria. Con tutto ciò la fua non curanza degli altri, e l'attenzione continua per se fteffo non procedeano, che dal continuo torbido cagionato in lui dall'impeto, e dalla violenza delle fue tiranne paffioni; colpa ancora della Madre, che gli era ftata fin da principio troppo indulgente, ed efempio funefto a tutti coloro, che nafcono tra gli agi, e tra le ricchezze. Non aveano potuto le difavventure da lui fin dalla prima fua giovinezza provate moderare quell'empito, e quell'orgoglio. Sprovveduto di tutto,

to, abbandonato, esposto a cento mali niente avea perduto della sua primiera alterigia, la quale tornava sempre ad alzarsi, come orgogliosa palma, che sempre in alto si spigne contro la mano, che si sforza a deprimerla.

Non apparivano questi difetti, quando si trovava egli con Mentore, anzi andavano di giorno in giorno scemando. Qual furioso mal domo destiero, che in campo aperto va errando, nè rupi, nè precipizj, nè torrenti l'arrestano, e solamente s' arrende alla mano di colui, che sa domarlo; così pieno quel Giovine di generosa ferocia, non potea da altri esser frenato, fuorchè da Mentore: nel colmo della sua impetuosità bastava un solo sguardo di quel Vecchio a trattenerlo; che intendea immediatamente Telemaco il senso di quello sguardo; e richiamando tosto nel cuore la sua smarrita virtù, gli tornava fra un momento sul volto la placidezza, e la serenità. Così Nettuno, minacciando col suo tridente l'onda ribelle, fa immantinente cessare le tempeste, e rende al mare la calma.

Ma quando Telemaco si trovò solo, tutte allora le sue passioni, che erano state sospese, e qual torrente da argine ben fermo tenute a freno, ripigliarono il loro corso primiero. Non seppe egli tollerare l'arroganza de' Lacedemoni, e di Falanto loro Duce. Questa Colonia, venuta a fondare la Città di Taranto, era tutta composta di Giovani, che nati, durante l'assedio di Troja, da parti illeggitimi, e senza educazione cresciuti, per la dissolutezza delle loro Madri, e pel cattivo esempio, aveano tal ferocia acquistata, e tale barbarie, che parea stuolo piuttosto di masnadieri, che Colonia di Greca gente. Falanto in ogni occasione proccurava d' opporsi a Telemaco. L' interrompea sovente nelle Assemblee, dispregiandone, come di Giovine inesperto, i consigli. Ardiva ancora di schernirlo, e di rinfacciargli troppo molle e delicato ingegno. Facea notare

tare agli altri Duci ogni suo minimo errore, e seminando da per tutto la gelosìa, proccurava di rendere l' alterigia di quel Giovine odiosa a tutti i Confederati.

Un giorno avendo Telemaco fatti prigionieri alcuni Dauni, pretese Falanto che fossero suoi, perchè dicea d'aver egli alla testa de' suoi Lacedemoni sconfitta quella truppa di nemici; e che Telemaco ritrovandoli già vinti e fugati, altra fatica non avea fatta, se non quella di conceder loro la vita, e di condurli nel campo. Telemaco all' incontro sostenea d'aver difeso Falanto, e d'aver colle sue forze riportata la vittoria sopra i Dauni. Andarono ambedue a trattare la loro causa nell' assemblea de' Principi Collegati, dove Telemaco si lasciò talmente trasportare dall' impeto dello sdegno, che giunse a minacciare Falanto; e se non fossero stati trattenuti, si sarebbero in quel momento stesso azzuffati.

Avea Falanto un Fratello chiamato Ippia, celebre in tutto l'esercito per la destrezza, per la forza, e per la bravura. Polluce (1), diceano i Tarentini, non era più di lui valoroso nel combattere al cesto; nè Castore avrebbe potuto superarlo nella maestrìa del maneggiare i Cavalli. Di statura, e di forza potea quasi rassomigliarsi ad Ercole; e tutti il temeano, perchè più ancora che valoroso e forte, era rissoso e brutale.

Al vedere dunque Ippia l' ardire, che avea Telemaco avuto di minacciare suo Fratello, corse subito a prendersi i prigionieri, per seco menarli a Taranto, senza aspettare la sentenza dell' Assemblea. Telemaco, che ne fu segretamente avisato, uscì fremendo di rabbia, come cignale spumante, che va in traccia del Cacciatore, che l'ha ferito. Andava

(1) Polluce figliuolo di Giove e di Leda moglie di Tindaro, divise l' immortalità con Castore, stando uno nel Cielo, e alternativamente l' altro ne' Campi Elisi.

dava egli per tutto il campo cercando cogli occhi il nemico, e colle mani si preparava il dardo per trafiggerlo. L'incontrò finalmente, e gli si accrebbe il furore in vederlo. Non era più egli quel saggio Telemaco da Minerva istruito sotto la figura di Mentore, ma era un farnetico, o un arrabbiato Leone. Fermati, gridò ad Ippia, fermati vile che sei, e malvagio ladrone. Vedremo se potrai rapirmi le spoglie guadagnate col mio valore. Nò, non sarà vero, che teco a Taranto ti meni costoro. Mori sleale, in questo punto discendi alle rive caliginose di stige. Così disse, e acuto strale vibrogli; ma tanto era lo sdegno, che mal potè librarlo, onde scoccando lo strale fuori del segno, passò, senza toccare il nemico. Strinse allora il fiero Garzone dall'elsa d'oro la spada, quella spada, che prima di partire da Itaca, gli diede Laerte (2) come un pegno d'amore. L'avea Laerte nella sua gioventù adoperata con molta gloria, e insanguinata nelle vene di molti famosi Epiroti Duci in una guerra, di cui riportò la vittoria. Non sì tosto l'impugna Telemaco, che Ippia, volendo col maggior nerbo di sua forza rendere ineguale la pugna, impetuosamente gli si avventa per istrappargliela. Si spezza tra le loro mani la spada, e tenacemente si afferrano, e si stringono insieme. Simili a due feroci Leoni, cogli occhi accesi, cercano di sbranarsi, or alti, or bassi, or curvi, ed or distesi, sitibondi di sangue impetuosamente l'uno contro l'altro si lanciano; lottano insieme e braccia, e mani, e piedi, e ginocchia; e tanto strettamente s'intralciano, e si avviticchiano, che non già due, ma un solo corpo rassembra. Ma già parea che ad Ippia d'età più fermo, e più gagliardo di forze, dovesse cedere l'altro men robusto e più giovanetto, il quale già si sentiva tremar le ginocchia, e man-

 care

(2) Laerte padre d'Ulisse, Avo di Telemaco, e figlio d'Arcesio.

care la lena; il perchè Ippia, veggendolo barcolante, raddoppiò così vigorosamente i suoi sforzi, che ci avrebbe il figliuolo d' Ulisse lasciata la vita, e sì pagata avrebbe la pena del suo temerario ardire, e del suo trasporto, se Pallade, che da lungi vegliava per lui, e che in sì estremi pericoli lo lasciava appunto per istruirlo, non avesse fatta piegare in suo favore la vittoria.

Non si partì già Ella di Salento, ma inviò Iride (3), pronta messaggiera de' Numi; la quale presto levossi a volo, fendendo leggiermente gli spazj immensi dell'aria, e lasciandosi addietro, ovunque passava, lunga striscia di luce, che dipingea di mille diversi colori una nube. Mai non posò, finchè non giunse su quella spiaggia, ove raccolto era l'esercito innumerabile degli Alleati. Ivi mirando di lungi il contrasto, il furore, gli sforzi de' due azzuffati combattenti, fremette di sdegno al periglio del Giovanetto; e mentre Ippia, forza a forza aggiungendo, già teneasi vincitore, scende ella sopra Telemaco vestita di bianca nuvola, de' più sottili vapori composta, e 'l copre coll' Egida confidatale da Minerva. Cangiano immantinente le sorti. Telemaco già languido e spossato nuovo spirito acquista, e nuovo vigore; e 'l nemico all' incontro si smarrisce, si turba, e sente un so che di divino, che lo spaventa, e l' opprime. L' incalza allora Telemaco, e or dall' una, or dall' altra parte lo contorce, e lo scuote, nè gli dà tempo da respirare. Alfine il getta a terra, e tosto gli è sopra. Percuote Ippia il suolo con tanto strepito, che maggiore nol fa sull' Ida alta quercia, quando tagliata da mille colpi, di cui tutta ne rimbomba la selva, cade finalmente, e rovina.

Come l' Egida avea al figliuolo d' Ulisse insieme col valore restituito il senno primiero, così appena ca-

(3) Iride era figliuola di Tauma e d'Elettra, e messaggiera di Giunone, Dea della pioggia.

caduto il nemico, conobbe l'errore, che avea commesso nell'assalire in simil guisa il Fratello d'uno degli alleati Principi, a' quali era egli venuto a prestar soccorso per quella guerra. Rammentò allora con sua confusione i saggi avvertimenti, che avea già ricevuti da Mentore; arrossì della vittoria, e comprese che meritava di restar vinto. Intanto trasportato dal furore correa Falanto in ajuto d'Ippia, e ben avrebbe con un dardo, che avea in mano, ammazzato Telemaco, se non era il timore di trafiggere anche il Fratello, che gli stava sotto prosteso in mezzo alla polvere; al quale potea all'incontro l'Itacese togliere senza fatica la vita, ma nel suo cuore era già calmato lo sdegno, nè ad altro pensava, che a riparare il suo fallo col mostrar moderazione nella vittoria. Perciò rizzatosi in piedi, basti, gli disse, o Ippia; io altro non volea, se non che apprendeste a non disprezzarmi per conto della mia verde età. Vivete pure: io ammiro la vostra forza, il vostro coraggio; Voi cedete al poter de' Numi, che han voluto proteggermi; e pensiamo ambedue a combattere contro i Dauni. S'alzò Ippia, e sparso più di vergogna e d'ira appariva, che di sangue e di polvere. Falanto non ardiva di togliere la vita a colui, che l'avea al Fratello sì generosamente donata, ma non per questo potea darsi pace, e parea quasi uscito di se medesimo. Vennero tutti i Principi collegati, e condussero da una parte Telemaco, e dall'altra Falanto, ed Ippia, il quale, perduta la sua primiera alterigia, non avea nè tampoco coraggio d'alzare gli occhi; mentre tutti sorpresi di maraviglia non sapeano persuadersi come in quella tenera età, in cui ancora tutta non si è acquistata la robustezza virile, avesse potuto Telemaco abbattere un Uomo simile di forza, e di statura a quegli antichi Giganti, che tentarono una volta di scacciare dall'Olimpo gli stessi Numi.

Il vincitore solo non godea di sua vittoria; e men-

mentre tutti gli altri non poteano saziarsi d'ammirarlo, ei vergognoso d'aver errato, si ritirò nella sua tenda; dove ristucchevole a se medesimo si dolea del suo troppo focoso temperamento, conoscendo che l'impeto del furore gli facea perdere di mira la giustizia, e la ragione. S'avvide allora del suo intollerante orgoglio, e gli parea di scorgere in esso una certa viltà, una vanità, una debolezza di spirito, accorgendosi che la vera grandezza nella moderazione consiste, e nella piacevolezza, nell'umanità, nella giustizia. Ma contuttociò non si promettea di potere dopo tante recidive correggersi: combattea con se medesimo, e altamente ruggiva come un rabbioso Leone. Due giorni stette chiuso solo nella sua tenda, castigandosi così da se stesso, anche perchè non sapea risolversi a comparire nelle conversazioni degli amici. Me infelice! dicea, con qual coraggio rivedrò Mentore? Son io figlio ad Ulisse, il più paziente sostenitore d'immensi mali? E son quì venuto a spargere discordie e risse fra' Collegati! Egli è forse il loro sangue, che m'elessi di versare, o quello de' Dauni loro nemici? Sono stato un temerario; non ho saputo nè tampoco vibrare lo strale; mi sono esposto a pugnare con dissuguaglianza di forze, e se non era un Divino soccorso, altro in quella pugna io non potea guadagnarmi, che la morte unita colla vergogna di restar vinto. Ma che importava che io fossi morto? Non sarei più al mondo.... non sarei più quel temerario Telemaco, che non profitta d'alcun consiglio; e la mia vergogna avrebbe avuto fine colla mia vita. Ahimè! se potessi almeno sperare di più non commettere simili falli, che tanto rimorso mi cagionano, e tanto dolore, ben vorrei reputarmi avventuroso e felice. Ma che! per quanto presentemente gli detesto, forse non tramonterà il Sole, che mi troverò vinto dalle medesime ree passioni, che mi trasportano a' falli. O vittoria funesta! o lodi infedeli,

deli, che non ho coraggio di soffrire, e che sono rimproveri atroci dell'errore da me commesso!

Così sconsolato e solo si lagnava Telemaco, quando vennero a lui Nestore, e Filottete. Volea Nestore rappresentargli il suo torto; ma vedendo l'afflizione, che di per se stesso n'avea, cambiò il saggio Vecchio le gravi ammonizioni in espressioni di tenerezza per consolarlo. Erano i Principi confederati tenuti a bada da questa rissa, di maniera che non poteano marciare contro i nemici, se prima non avessero riconciliato Telemaco co' due Fratelli, Falanto, ed Ippia. Si temea sempre che lo stuolo de' Tarentini non assalisse i cento Giovani Cretesi, che aveano seguito Telemaco in quella guerra. Si era tutto l'ordine scompigliato per colpa del solo Telemaco; il quale, vedendo tanti mali presenti, tanti pericoli per l'avvenire, e conoscendo esserne egli l'autore, ne provava amaro cordoglio. Pieni tutti i Principi di confusione non ardivano di far marciare l'esercito, giustamente temendo che per istrada non si attaccassero i Cretesi di Telemaco co' Tarentini di Falanto, perchè si durava fatica a tenerli a freno nel campo, dove potea ogni lor movimento osservarsi. Nestore, e Filottete sempre in moto andavano, e venivano dal padiglione di Telemaco a quello dell'implacabile Falanto, che non respirava altro, che furore e vendetta: nè bastava la dolce eloquenza di Nestore, la grave autorità di Filottete a mitigare quel cuor feroce, sempre maggiormente istigato da' rabbiosi discorsi di suo Fratello. Molto più mite si mostrava Telemaco, ma talmente dalla malinconìa abbattuto, che non era capace nè di consolazione, nè di sollievo.

Le schiere all'incontro, veggendo così costernati i Duci, tutte si mostravano afflitte, e sembrava l'intero campo una desolata famiglia, a cui sia mancato il suo buon Reggitore, il suo Capo, che era l'unica speranza de' teneri figli, il sostegno de' suoi congiunti.

Ora in questa costernazione, e in questo disordine s' udì di repente strepito spaventoso di carri e d'armi, d'annitrir di cavalli, e di grida d'uomini, parte vincitori, ed incitati alla strage, e parte o fuggitivi, o moribondi, o feriti. S'alza al Cielo un turbine di polvere, che tutto n'involve il campo, e tosto a quella si mischia un denso e nero fumo, che turba l'aria, e par che ne tolga il respiro. Si sentiva un confuso rumore, simile a quello del Monte Etna, quando dall'infiammato seno caccia fuori torrenti di fuoco, mentre Vulcano co' suoi Ciclopi vi fabbrica dentro i fulmini al Dio Tonante. A così strano accidente si spaventarono tutti, e non sapeano che pensarsi.

Era stata la sorpresa meditata dal sempre vigilante ed instancabile Adrasto, il quale informato di tutti i loro andamenti, occultando la mossa delle sue schiere, avea nello spazio di due giorni con incredibile celerità girato il circuito d'una montagna poco meno che inaccessibile, i di cui passi essendo quasi tutti in potere de' Collegati, si teneano questi pienamente sicuri; anzi per quegli angusti passi da da loro occupati pretendeano, quando fossero giunte alcune milizie, che si aspettavano, di potere per di dietro alla montagna scagliarsi addosso al nemico. Adrasto, che versava l'oro a larga mano, per sapere i segreti del campo ostile, avea già saputa questa loro determinazione. Perchè Nestore, e Filottete, per quanto fossero saggi e sperimentati nell'arte del guerreggiare, non aveano tutta quella segretezza, che richieggono le intraprese militari. Nestore era nel declinar degli anni caduto in tal vaghezza di lode, che facilmente, purchè onore ne raccogliesse, si lasciava cavare, come suol dirsi, i calcetti. Filottete naturalmente parlava meno di Nestore; ma naturalmente collerico, ad ogni motivo, che gli davano d'adirarsi, svelava in quell' impeto d'ira, quanto a sangue freddo avea risoluto di tacere. Aveano gli scaltri trovata la chiave del suo cuore, per trarne i più

più importanti segreti. Bastava solamente irritarlo; che subito furibondo e quasi fuor di se stesso prorompea in minacce, vantandosi di aver maniere sicure di farne altrui sperimentare gli effetti; e se altri mostrava di dubitarne, si affannava ancora a persuadernelo, spiegandogli le strade, che dovea tenere, per giugnere al suo fine; e si lasciava così cavar di bocca quello, che più importava tacersi. Simile a un vaso prezioso, ma per qualche crepatura reso inetto a contenere i più delicati liquori, era il cuore di questo gran Capitano inetto a conservare i segreti.

Sedotti dunque i traditori dall' oro d' Adrasto si pigliavano spasso della debolezza di questi due Principi. Adescavano il primo con mille lodi; gli rammentavano le sue passate vittorie, e al sentirle narnare, fingeano d'inarcare per lo stupore le ciglia, e rilevavano la sua sagacità, senza mai stancarsi di dargli applauso. Dall' altra parte tendeano insidie all' umore impaziente di Filottete; d'altro non gli parlavano, che di difficoltà, di contrattempi, di pericoli, d' inconvenienti, d'errori, che non poteano ripararsi; onde egli subito s' infiammava, perdea la traccia della prudenza, e diveniva altro uomo da quel di prima.

Telemaco all' incontro benchè pieno, come abbiamo veduto, d'altri difetti, era però assai più riserbato nel custodire i segreti, avendogliene fatto acquistar l' abito così le passate disavventure, come le delicate circostanze, in cui fin dalla sua più tenera fanciullezza si trovò, di dover nascondere agli amanti di Penelope i suoi pensieri. Nè solamente sapea tacere i segreti, ma sapea tacergli, senza mutare in minima parte l'aspetto alla verità; senza costargliene fatica, senza neppur mostrare quell'aria misteriosa e riservata, che ordinariamente mostrano le persone segrete, conducendosi con tal semplicità, e con tanta naturalezza, che a tutti sembrava che

avesse il cuore sulle labbra. Perchè narrando liberamente quanto potea, senza pregiudizio degli affari, narrarsi, ove poi giugnea a quelle particolarità, che poteano recar sospetto, o dar ombra d' indizio di ciò, che dovea tacersi, sapea allora troncare a tempo, senza affettazione, il discorso: onde il suo cuore era impenetrabile. Simile avvedimento tenea eziandìo co' suoi più fidi amici, altro loro non palesando, se non quello, che stimava dover palesare, per riceverne qualche prudente consiglio. Era Mentore il solo, a cui tutto scopriva il suo interno. Degli altri amici si fidava bensì, ma con diverse misure di confidenza, secondo le pruove, che avea fatte della loro prudenza, e della loro amicizia.

Or Telemaco avea più volte veduto che le risoluzioni del militar consiglio soleano presto divulgarsi tra l' esercito, e ne avea altresì informati Nestore, e Filottete. Ma non badarono non per tanto quei due sì esperti Duci a cangiar sistema; solito difetto de' vecchi di non arrendersi; il lungo mal abito gli tiene, per così dire incatenati, nè possono più ritrovar maniera di sciogliersi. E come le ruvide annose piante più non possono raddrizzarsi, così gli uomini, giunti a una certa età, non sono più in istato di potersi piegare, nè di vincere gli abiti con loro invecchiati, e penetrati insino alla midolla delle ossa. Conoscono tal volta i loro difetti, ma troppo tardi, ed al vento ne spargono le querele. La tenera gioventù è solamente l' età felice, in cui l' uomo può vincere se medesimo, ed emendarsi.

Eravi nel Campo un Dolope (4) chiamato Eurimaco, manieroso, avveduto, adulatore, che sapea adattarsi a tutti i gusti, a tutte le inclinazioni d' un Principe: d' ingegno pronto nell' inventare, e industrioso

(4) I Dolopi erano popoli della Tessaglia, che Peleo loro Re mandò all' assedio di Troja sotto la condotta di Fenice.

striofo nel trovar nuove maniere di renderfi accetto. Ad udirlo nulla vi era per lui di malagevole; richiesto del fuo parere, altro partito non proponea, se non quello, che dovea maggiormente piacere, e sapea per l'appunto indovinarlo. Era faceto, motteggevole cogl' inferiori, offequiofo colle perfone, che gli poteano recar timore, e abile a condire di tal delicatezza le lodi, che fino i più modesti ne rimaneano contenti. Affettava gravità colla gente grave; e fra un momento diveniva giocofo, trovandofi con gente portata all'allegrìa, niente coftandogli di cambiarfi, e d'inveftire qualunque carattere. Gli uomini finceri e amanti della virtù, che fempre uguali a fe fteffi, ne offervano efattamente i precetti, non poffono piacere a' Principi, come piacciono quelli, che hanno l'arte di lufingare le loro paffioni dominanti.

Eurìmaco era fimilmente iftruito nel meftier della guerra, e capace di grandi imprefe. Or egli fi era pofto da venturiere al fervigio di Neftore, e avendone guadagnata tutta la confidenza colle lodi, e colle lufinghe, che erano la calamita di quel buon Vecchio, gli traea dal petto ogni più occulto difegno. Non così di lui fidavafi Filottete; ma la fua collera, e l'impazienza produceano gli fteffi effetti, che la fidanza di Neftore. Baftava che Eurimaco gli fi opponeffe, per irritarlo, e per cavargli di bocca quanto bramava fapere. Avea coftui ricevuto larghe fomme di denaro dal Re de' Dauni, per renderlo avvifato di tutti i difegni, che colà fi formavano. Tenea quel Re nel loro efercito un certo numero di fcaltri e fidati difertori, i quali dovean l'uno dopo l'altro dal campo degli Alleati tornare al fuo. Eurimaco, ficcome occorrea qualche importante affare, così fpedivane uno per volta ad avifarne Adrafto: nè la frode era facile ad ifcoprirfi, perchè non aveano quefti difertori nè foglio, nè altro fegno; onde ancorchè foffero ftati trattenuti per iftrada,

istrada, niun sospetto potea formarsi contro d'Eurimaco.

Intanto Adrasto preveniva tutte le intraprese degli Alleati. Appena tra loro consigliandosi formavano qualche disegno, che subito i Dauni operavano in quella maniera appunto, che dovea operarsi, per impedirne il successo. Non lasciava Telemaco d'indagarne la cagione, e d'avvertire continuamente Nestore, e Filottete, sicchè stassero più oculati, ma in darno; che erano ciechi ambedue nelle loro diverse passioni.

Si era nel Militar Consiglio determinato d'aspettare, prima di dar l'assalto, altre numerose schiere, che doveano giugnere; e però aveano celatamente in tempo di notte messi in alto cento legni, per farne più presto il tragitto da una spiaggia assai alpestre, dove arrivate sarebbero, fino al luogo, nel quale stava accampato l'esercito. Intanto tenendo d'armi e di guerrieri guardati gli angusti passi della vicina montagna, che era una costa poco meno che inaccessibile dell'Apennino (5), si credeano gli Alleati sicuri. Stavano essi attendati alla riva del Galeso (6), poco lungi dal mare; dove la campagna è molto deliziosa, e abbondante di pascoli, e d'ogni sorta di frutti, che può nutrire un esercito. Di là della montagna avea le sue truppe Adrasto; e impossibil cosa da ognuno teneasi che mai la sorpassasse. Il Re all'incontro, avendo con certezza saputo che i nemici erano ancora deboli, che aspettavano gran rinforzo di truppe, che aveano a tal effetto spedito cento legni a prevenirne l'arrivo, e che intanto le discordie tra Falanto, e Telemaco teneano diviso in due partiti l'eser-

(5) Apennino Monte d'Italia comincia presso Savona sulle costiere di Genova, e siegue a traversare l'Italia quasi per mezzo.

(6 Galeso è un fiume del Regno di Napoli, che ha la sua sorgente presso Oria nella Terra d'Otranto, e che dopo aver corso verso l'Occidente entra nel Golfo di Taranto.

l'esercito; mosse, e affrettò i suoi Soldati, e preso un lungo cammino per la riva del mare, marciò, senza mai posare nè giorno nè notte, passando per istrade, che si erano fin allora credute impraticabili. Così colla sofferenza, e coll' ardire si vince qualunque ostacolo; e siccome niente quasi è impossibile a chi ha lo spirito d' intraprendere, e la pazienza di sostenere i travagli; così coloro, che s' addormentano, figurandosi per infingardaggine come impossibili le cose solamente difficili, meritano poi di succumbere a' pericoli, e di restarne oppressi. Adrasto sorprese sul far del giorno le cento Navi degli Alleati, e ritrovandole mal custodite, perchè non si temea d' assalto, se ne impadronì, senza che neppure gli fosse fatto contrasto, e se ne valse a trasferire tacito e veloce la sua gente alla foce del Galeso: e mentre ne ritornava con somma prestezza, costeggiandone sempre le rive, le Guardie, che intorno al Campo teneano i posti avanzati verso l' istesso fiume, credettero che venisse con quelle Navi il sospirato rinforzo, e misero incontanente grida altissime d' allegrezza; nè prima uscirono d' errore, che sopraggiunse la tempesta senza riparo. Adrasto co' suoi guerrieri scesero sconosciuti a terra, e si avventarono addosso agli Alleati, che stando in buona fede, furono ritrovati in campo aperto, senza ordine, senza armi, e senza Duce, come appunto s' avea Adrasto ideato di ritrovarli.

I primi a ricevere l' assalto furono i Tarentini, i quali militavano sotto Falanto, e colti all' improvviso non poterono resistere all'empito, e al furore de' Dauni. Mentre in quella confusione, in quel disordine cercano le armi, i Cavalieri co' Fanti si fanno inciampo, e il crudo assalitore mette fuoco alle tende, e già s' innalza la fiamma, e par che arrivi alle nubi. Se ne udiva lo strepito simile a quello d' altiero torrente, che tutta inonda una vasta campagna, e impetuoso correndo, seco ne porta

ta colle profonde radici le annose querce, le ricolte colle aje, e cogli ovili gli armenti. Il vento fa diffondere velocemente il fuoco di tenda in tenda, ed in breve ora tutto il campo avvampa, qual arida antica selva, in cui abbiano poche scintille destato un incendio.

Falanto vede più d' ogni altro il rischio, nè sa come schivarlo. Comprende che tutti in quell' incendio periscono i suoi Soldati, se presto non gli ritira dal campo; ma dall' altra parte s' avvede quanto rovinoso sia lo scompiglio di tal ritirata avanti a un nemico vittorioso. Pur comincia a far sortire mezzo ignudi e disarmati, come erano, i suoi Lacedemoni; ma Adrasto non lasciavagli respirare. Quì una truppa di destri arcieri gli trafiggea con una pioggia di frecce; là molti Frombolieri loro scagliavano addosso una gragnuola di pietre; e 'l Re stesso colla spada alla mano, marciando alla testa d' una scelta schiera de' più coraggiosi Dauni, incalza al lume del fuoco i fuggitivi, e guasta col ferro, e distrugge quello, che aveano le fiamme lasciato intatto: nuota nel sangue de' nemici, e pure non n' è ancora satollo. Non pareggiano il suo furore i Lioni, e le Tigri, che fameliche sbranano co' custodi le mandre. Cedono i Soldati di Falanto, e tutto perdono il lor coraggio. La morte, la pallida morte condotta in giro da una furia infernale, che ha di serpenti la chioma, agghiaccia loro il sangue dentro alle vene; s' irrigidiscono tramortite le membra, e vacillanti le ginocchia tolgono loro fin la speranza di poter fuggire il pericolo. S' oppone Ippia alla fulminea spada d'Adrasto; ma quella presto gli giugne al fianco. A piè se 'l vede cadere Falanto, il quale tra la vergogna e la disperazione serba ancora qualche resto di vigore e di forza, e alza dolente gli occhi, e le mani al Cielo. Ippia steso a terra si volge tra la polvere, e a guisa d' un rio gli scaturisce nero e bollente il sangue dalla profon-

fon-

fonda ferita ; gli si chiudono finalmente i lumi , e fugge quell'alma disdegnosa dal corpo. Falanto anche egli coperto del sangue di suo Fratello, senza poterlo soccorrere , si vede circondato da una calca di nemici , che a tutto potere si sforzano d'atterrarlo . Collo scudo traforato da mille dardi , e in molte parti del corpo ferito , più non può raccogliere i suoi Soldati , che fuggono a precipizio. Veggono dalle stellate sfere gli Dei sì fiera strage , e non si muovono a compassione .

Fine del Libro Decimosesto.

SOM-

SOMMARIO

DEL LIBRO DECIMOSETTIMO.

VEste Telemaco la sua divina armatura, e corre in soccorso di Falanto. Uccide alla prima Ificle figlio d'Adrasto, indi respigne il nemico, e ne avrebbe riportata piena vittoria, se una tempesta, che sopraggiunse, non avesse posto fine al combattimento. Ritorna poi al campo, e procaccia cura, e conforto a' feriti, e principalmente a Falanto. Erge ad Ippia sontuosa pira, e ne presenta al fratello in urna d'oro le ceneri.

LE

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

Assiso Giove in mezzo a tutte le celesti Deità guardava dal sommo Olimpo la strage de'Collegati; e consultando nel medesimo tempo gli arcani immutabili del Destino, scorgea chi morto de' Capitani, e chi prigione ne rimarrebbe, e qual esito finalmente avrebbe sì fiera guerra. Teneano tutti gli altri Dei in lui fissi i lumi, per leggergli, ove possibil fosse, i pensieri sul volto. Egli intanto con voce mista di dolcezza e di maestà profferì queste parole: Voi vedete a quali estreme vicende son ridotti i Confederati. Vedete come l' orgoglioso Tiranno da ogni parte gl' incalza, e gli mette in rotta. Pur questa è una scena, che inganna molto la vista. La gloria, e la prosperità de' malvagi non è durevole. L' empio Adrasto, che si ha per la sua mala fede meritato l' odio universale, non otterrà, come egli spera, piena vittoria de' suoi nemici; a'quali però avvengono questi mali, perchè imparino a esser più saggi, e a custodire più cautamente il segreto de' loro militari disegni. Ecco Pallade, che arma il coraggio, e nuove palme prepara al giovinetto Telemaco, del quale ne ha formata la sua delizia sopra la terra. Quì finì Giove di favellare, e taciti gli altri Numi seguirono a riguardare la pugna.

Sep-

Seppero intanto Nestore, e Filottete che, già brugiata parte del campo, passava la fiamma col favore del vento più innanzi; che tutti erano in disordine i loro soldati, e che Falanto più non valea a sostenere l'impeto de' nemici. Appena avuta tal funesta notizia, corsero subito alle armi, raccolsero i compagni, e ordinarono che tutti s'affrettassero a uscire dalle tende, per ischivare l'incendio.

Obbliò Telemaco in quel punto il dolore, che l'opprimea, e cinse le armi, quelle armi preziose, che le avea Mentore donate, fingendole opra d'eccellente Artefice Salentino, ma che realmente le avea Minerva fatte lavorare da Vulcano nelle fumanti caverne del Monte Etna.

Sono queste armi di fino acciajo lucide e terse, qual perfettissimo specchio, e in esse s'ammirano sculte diverse immagini. Vi si vede Pallade e Nettuno, che si contendono tra loro la gloria di dare il nome a una nuova allora nascente Città. Batte Nettuno col suo tridente la terra, e n'esce fuori un generoso destriero, colla bocca spumante, cogli occhi infuocati, e con bellissimi crini, che gli ondeggiano sul dorso. Nerborute e flessuose le gambe agilmente si ripiegano, e con molto vigore. Non cammina esso già, ma salta così veloce, che non lascia vestigio de' suoi passi; e' sembra di sentirlo annitrire, tanto vivacemente è scolpito.

Dall'altra parte ricevono gli abitatori della nuova Città da Minerva l'oliva, frutto dell'albero da lei piantato, che rappresenta la bella pace unita coll'abbondanza, degna di preferirsi a' torbidi della guerra, di cui è quell'orgoglioso cavallo l'immagine. Rimane per la semplicità, e per l'utilità de' suoi doni vittoriosa la Dea, e da lei prende la superba Atene il suo nome.

Si vede similmente in quelle armi l'istessa Minerva, che intorno a se raduna tutte le belle arti scol-

fcolpite fotto la fembianza di teneri alati fanciulli. Fuggono effi vicino a lei fpaventati dall'ira rovinofa di Marte, come fuggono intorno alla madre gli agnelli alla vifta di famelico lupo, che a gola aperta fi accofta per divorarli. Altrove corrucciata e sdegnofa confonde la Dea coll' eccellenza delle fue manifatture il folle temerario ardire, che ebbe Aracne (1) di difputar con lei nell'arte del teffere. Vedefi quefta difgraziata eftenuarfi, e sfigurandofi in tutte le fue membra, cangiarfi in ragnatelo.

Comparifce in altra parte la medefima Dea, che nella guerra de' Giganti dà configlio all' ifteffo Giove, e tutti gli altri Numi ne rimangono attoniti. Vedefi altrove rapprefentata colla fua lancia, e coll' Egida, che sulle rive dello Scamandro (2), e del Simoe (3) animando le fuggitive fchiere de' Greci, e opponendofi agli sforzi de' più valorofi nemici, e particolarmente del formidabile Ettore, guida per mano Uliffe, e finalmente l' introduce in quella famofa macchina, che dovea in una fola notte mandare a terra la fuperba Città di Troja.

Moftra lo fcudo l' effigie di Cerere, che nelle fertili campagne d' Enna (4) nel mezzo della Sicilia raccoglie i popoli fparfi, che colla caccia fi procacciavano il cibo, e mangiavano de' frutti felvaggi caduti dagli alberi. Ella infegna a quegli uomini grosfolani l' arte di dirozzare la terra, e di trarre dal fuo fecondo feno il lor nutrimento. Prefenta ad effi l' aratro, e fa attaccarvi i bovi; quindi lavorato

Aa da

(1) Aracne figliuola d' Ifmone Lidio fu trasformata da Minerva in ragnatelo, perchè credea di teffere meglio di quefta Dea, a cui fe n' attribuifce l' invenzione.

(2) Il Santo, o Scamandro è un fiume dell' antico Regno di Troja, che sbocca nel mare Egèo.

(3) Il Simoe è altro fiume dello fteffo Paefe, che fi mifchia collo Scamandro, e con lui sbocca nell'-Egeo.

(4) Enna antica Città di Sicilia nel mezzo dell' Ifola, molto célebre per un Tempio dedicato a Cerere. In effa fi dice che fu Proferpina rapita da Plutone.

da quell' operoso istrumento, vedesi aprire in solchi il terreno: si veggono adorne di aurea messe quelle feconde campagne; e sega il mietitore colla falce i dolci frutti de' suoi ben impiegati sudori. Il ferro destinato altrove a distruggere, quì altro uso non par che abbia, che di produrre l'abbondanza, e di far nascere i veri piaceri.

Inghirlandate di fiori le Ninfe danzano in ameno prato sulla sponda d'un fiume, che scorre presso a un ameno boschetto. Suona in altro lato il Dio Pane la sua zampogna, e a quel suono saltano giocosi i Satiri insieme co' Fauni. Vi è scolpito ancora Bacco, che incoronato d'edera, s'appoggia con una mano al suo tirso, e tiene nell'altra frondosa vite e ricca di grappoli. Spira dal suo volto la nobiltà, ma tramischiata colla mollezza, e con un certo non so che d'appassionato e di languido. Tal forse apparve alla sventurata Arianna (5), quando sopra incognita spiaggia la ritrovò sola, abbandonata, e data in preda al dolore.

Si vede finalmente un popolo numeroso, composto di vecchi, che vanno ad offerire le primizie de' frutti ne' Tempj; di Giovani che stanchi del lavoro della giornata, tornano alle dolci Spose, le quali escono loro all'incontro, conducendo per mano, e accarezzando i teneri pargoletti. Molti pastori similmente si veggono, che mostrano di cantare, e altri formano al suono della zampogna liete carole. Tutto spira pace, e abbondanza, allegrezza e felicità. Fino i lupi nelle praterie scherzano co' montoni, e dimentichi i leoni, e le tigri di lor natìa ferocia, van pascolando co' teneri agnelli, e tutti gli guida un pastorello colla sua verga. Così quella bella scultura tutte

(5) Arianna, figliuola di Minosse e di Pasifae, diede a Teseo un filo, per girare nel Laberinto senza smarrirsi, e lo seguì fino all' Isola di Nasso, ove l' ingrato abbandonolla alla discrezione delle bestie. Ivi Bacco la vide, e ne divenne amante.

tutte le delizie ne rappresenta dell'età beata dell'oro.

Vestito dunque Telemaco di queste armi celesti, in vece del solito Scudo, imbracciò l'Egida formidabile, che gli avea Pallade inviata, confidandola ad Iride pronta messaggiera de' Numi; la quale togliendogli, senza che egli se n'avvedesse, il suo scudo, gli lasciò in cambio questa Egida immortale, che reca spavento agli stessi Dei. Così armato esce il figlio d'Ulisse fuor degli accampamenti, per evitarne l'incendio, e chiama a se i primi Guerrieri con tuono di voce, che a sentirla tutti rincora gli sbigottiti Confederati. Gli sfavilla negli occhi un fuoco divino. Tutto ordina, di tutto ha cura con mente così tranquilla e serena, come lungi dalle armi potrebbe un saggio Vecchio regolare la sua famiglia. Quindi al buon pensiero succede pronta e sicura l'opera; ed è nell'eseguire rapido e veloce, qual impetuoso fiume, che non solo precipitosamente volge sossopra le onde spumanti, ma si trae ancora e navi e nocchieri sul dorso.

Così Nestore e Filottete, come i Duci de'Mandurj, e di tutti quegli altri popoli scorgeano nel Figlio d'Ulisse non so quale autorità, a cui conveniva di cedere senza contrasto. Parea ne'Vecchi estinta l'esperienza, estinto il senno e l'arte ne' più consumati Capitani; e spenta fin anche in ogni cuore la gelosìa sì naturale agli uomini, tutti taceano, ammiravano tutti Telemaco, pronti mostrandosi ad ubbidirgli, senza nemmeno pensarvi, come se a quella ubbidienza fossero stati avvezzi da lungo tempo. Sale egli sull'erto d'un colle, e gira l'occhio intorno, e scoperto il nemico esercito tutto intento a predare le tende, immediatamente risolve di sorprenderli in quel disordine. S'aggira ratto per lungo sentiero: tutti i più bravi Capitani lo sieguono; e mentre i Dauni credeano che fossero i loro nemici avvolti tra le fiamme, gli assalta improvvisamente alle spalle. A tal impensata

subitanea sorpresa, da timore e da confusione oppressi i Dauni, cadono per mano del valoroso assalitore, come sul finir d'Autunno cadono ne' boschi le frondi al soffio di fiero Aquilone, che seco riconducendo l'inverno, percuote le antiche piante, e ne fa gemere i tronchi, e tremare i rami. Era la terrà tutta coperta d'uomini, che avea Telemaco in ogni parte abbattuti. Mancò poco, che in quel conflitto non rimanesse estinto Adrasto. Accorse in sua difesa Ificle, che era l'ultimo de' suoi figli, e facendogli di se scudo incontro a Telemaco, ne fu il meschino trafitto da un dardo, che gli penetrò il cuore. Avea Ificle pari al figliuolo d'Ulisse statura, età, e robustezza. Aveano l'istesso ardire, l'istessa beltà, la medesima piacevolezza, ed erano del pari ambedue sommamente cari alle loro Famiglie. Ma allora Ificle somigliava un fiore, che aperto nel campo viene dalla tagliente falce del mietitore reciso. Assalì poi Telemaco, e vinse Euforione, il più forte, il più chiaro di quanti da' Lidj paesi erano capitati in Etruria. Finalmente trafisse colla sua spada Cleomene, che novello sposo avea alla dolce Consorte promesso le spoglie ostili, quando da lei si partì, per non mai più rivederla.

Fremea Adrasto di rabbia, vedendosi a un tempo morire il figlio, e mancandogli il fior di sua gente, fuggirgli di mano la sperata vittoria. Stava a suoi piedi abbattuto Falanto: e qual vittima, che mezza svenata s'invola al sacro coltello, e fugge dall'altare del sacrificio, così schivò egli la morte. Bastava un sol momento ad Adrasto per finirlo d'uccidere, quando immerso Falanto nel propio sangue, e in quello de' Soldati, che per lui combatteano, intese le grida del valoroso Telemaco, che correa per ajutarlo. Ricuperò egli in quel momento la vita, e gli si sciolse dagli occhi quella densa nuvola, che avea già cominciato ad offuscargli la vista. I Dauni, sen-

tendo

tendo quell' improvvifo affalto , immediatamente lo lafciano, per opporfi al più perniciofo nemico. Sembrava Adrafto una ardente minacciofa tigre, a cui tolgano i Paftori la preda, mentre aguzzava già il dente per divorarla. Telemaco da per tutto l' andava tra la mifchia cercando, per ifpegnere in lui a un tratto la guerra, e sì liberare gli Alleati dal più implacabile loro nemico. Ma Giove non volea concedere al Figlio d'Uliffe così pronta e così facile la vittoria: e anche l' amica Dea gli avea più lunghi travagli ferbati, perchè, col fofferirgli, meglio imparaffe l' arte malagevole di moderare le redini del governo. Fu dunque l'empio Adrafto da Giove ferbato in vita, per dar tempo a Telemaco di fare più grande acquifto e di gloria, e di virtù. E perciò falvò i Dauni una nuvola, che fu da Giove condenfata improvvifamente nell' aria; e un orribil tuono manifeftò la volontà degli Dei. Fu tanto lo ftrepito, che parea che fulle tefte de' miferi mortali precipitaffero le eterne volte del Cielo. I lampi abbagliavano in un momento colla penetrante loro luce la vifta, e in un momento tornava l' aria ad ingombrarfi di nera fpaventofa caligine. Alfine cadde a un tratto fonora e larghiffima pioggia, che fervì a feparare i due eferciti.

Profittò Adrafto del foccorfo de' Numi, fenza adorarne la potenza, e meritò per quefta fua ingratitudine d'effere riferbato a maggiori caftighi. Raccolte al meglio, che potè, le fue truppe, prefe velocemente il cammino tra l' oftile mezzo abbruciato campo, e una palude, che fi ftendea per fino al fiume; e feppe con tanta prontezza, e sì deftramente regolare la fua ritirata, che baftava quefta fola a dimoftrare la vivacità del fuo fpirito, fecondo, fecondochè l' occafione chiedea, di opportuni efpedienti. Animati da Telemaco voleano i Confederati dargli la caccia; ma coll'ajuto della tempefta fcappò loro di mano, come con leggier volo fcappa da

tesa rete l'uccello. Allora più non pensarono i Confederati, che a ritornare al campo, e a ristorarne i danni. Ed oh quali stragi videro nell'entrarvi! Quà infermi, là feriti, che non avendo forza di trarsi fuor delle tende, mal poteano salvarsi dall'incendio. Mostrano mezzo arse, e consunte le membra, e spasimando di dolore, con moribonda e flebil voce si lagnano. A quella orrenda vista non resse l'occhio, non resse il cuore a Telemaco; e rivolgendo altrove più volte lo sguardo, non potè frenare le lagrime, tanto fu internamente commosso dalla compassione, e dallo spavento. Non potea, senza raccapricciarsi, mirare quei corpi, che ancora vivi sentivano tutto il tormento d'una lunga acerbissima morte, simili alle carni delle vittime, che sugli altari si bruciano, e spargono da per tutto il loro cattivo odore.

Ahimè, esclamò allora il Principe, sono questi i mali, che seco porta la guerra! Ahi da qual cieco furore si lasciano trasportare gli sventurati mortali! Pochi miseri giorni si hanno a vivere sulla terra, e vogliono abbreviarli, affrettando la morte, che senza chiamarla irreparabilmente s'avvicina di per se stessa. Vogliono spontaneamente accrescere l'infelicità, di cui è già piena la nostra misera vita. Men crudeltà mostrano le fiere, che gli uomini, i quali son tutti fratelli, e pure spietatamente si lacerano tra di loro. Nè Tigre a Tigre, nè Leone a Leone, nè altra fiera fa guerra al suo simile: e chi ha il soave freno della ragione, più crudele si dimostra di tutti i bruti. E qual è poi la cagione di tante inumanità? Manca forse agli Uomini terreno da coltivare? O piuttosto non ne abbonda, e ne avanza tanto, che non arrivano a coltivarlo? Quante terre deserte vi sono nell'Universo! Non basta l'Uman genere a riempierle tutte. Dunque una fallace idea di gloria, un vano titolo di conquistatore, che brama un Principe d'acquistarsi, accende il fuoco della

guerra

guerra in tanti, e così vasti Paesi. E un solo Uomo, dato al Mondo dalla collera degli Dei, tanti altri ne rende miserabili e infelici! Per appagare la vanità d'un solo, dee tanta povera gente nuotar nel sangue, essere dalle fiamme distrutta; e quelli, che dal ferro campano, o dall'incendio, non possono talvolta campar dalla fame, più funesta degli altri mali; e tutti questi gran danni si soffrono, solo perchè un fiero nemico dell'umana stirpe soddisfi la sua ambizione, la sua ingorda sete di gloria. Gloria mostruosa! ambizione tiranna! Quanto mai detestabili, quanto abominevoli sono quei Principi, che possono a tal segno dimenticare l'umanità! Eppure ottengono talvolta l'indegno culto di Semidei, dove nè tampoco meriterebbero il nome d'uomini. Empiono costoro di sdegno, d'orrore, e non già d'ammirazione, come essi pensano, le età presenti, le età future. Oh come seriamente dovrebbe un Principe riflettere a tutte le circostanze, prima d'esporre i suoi Vassalli a un marziale conflitto! che, fuorchè per loro salvezza, non lice versare il loro sangue; e perciò anche giusta non dee la guerra intraprendersi, se non in caso d'estremo bisogno. Ma i velenosi lusinghieri consigli, che si danno a' Sovrani, le false idee di grandezza, le gelosìe, l'avidità, che si vela di speciosi pretesti, e gl'impegni, che insensibilmente si prendono, sono per lo più la cagione delle guerre, nelle quali senza necessità s'arrischia di perder tutto; e 'l Monarca s'infelicita, e nuoce a' propj sudditi ugualmente, che a' suoi nemici.

Così ragionava Telemaco; nè solamente compiangea i mali della guerra, ma proccurava di raddolcirli. Andava per tutti i padiglioni soccorrendo i moribondi, e gl'infermi; gli provvedea non men di denari, che di rimedj; gli consolava, gl'incoraggiva con affettuosi ragionamenti, e facea da altri visitare tutti quelli, che non poteano essere da lui medesimo visitati.

Tra' Cretesi venuti con Telemaco vi erano due Vecchi chiamati Tromafilo l'uno, e l' altro Nozosugo. Tromafilo avea seguito Idomeneo all' assedio di Troja, e da' Figli d' Esculapio avea imparata l' arte di guarire qualunque piaga. Spargea nelle più profonde e più dolorose ferite un liquore odorifero, che senza l' uso del ferro consumava le carni morte e corrotte, e ne facea in breve tempo nascere delle nuove più sane e più belle, che non erano le prime. Nozosugo non avea mai veduti nè Macaone, nè Podalirio, ma avea per mezzo di Merione (6) fatto acquisto d' un sacro misterioso libro lasciato da Esculapio a' suoi figliuoli. Era amante e timoroso de' Sommi Dei, e molti inni avea composto in lode de' figli di Latona (7); oltre che ebbe sempre in costume di scemare ogni giorno della più pura e più bianca agnella il suo gregge, e di sacrificarla al sacro Nume d' Apollo, dal quale ricevea frequenti ispirazioni. Appena veduto un infermo, conoscea agli occhi, al colore del volto, all' abito del corpo, alla frequenza del respirare, l' origine del suo male: e talora porgendogli rimedj promoventi il sudore, dimostrava col felice successo come la traspirazione agevolata, o diminuita ristabilisca, o sconcerti tutta la macchina del corpo umano. Talora dava per le malattie procedenti da languidezza certe bevande, per cui ristorandosi appoco appoco gli spiriti, e alimentandosi meglio il sangue, parea che tornasse ne' corpi il bel vigore di gioventù. Sempre però ne' suoi discorsi affermava che per difetto di virtù e di coraggio si ha così spesso bisogno dell' arte medica; che il buon costume fa la buona salute; e che perciò è somma vergogna degli uomini l' essere

re

(6) Merione era il conduttore del carro d' Idomeneo, e il Capo dell'Armata navale, che egli condusse all' assedio di Troja. Fu bravissimo Capitano, e molto esperto nel mestiere delle armi.

(7) Latona era figliuola di Ceo, ed ebbe da Giove Apollo, e Diana nell' Isola d'Asteria.

re afflitti da tanti mali. La loro intemperanza cangia in veleni mortiferi gli alimenti destinati a conservare la vita. Più accorcia i giorni, dicea quel saggio Vecchio, l'abuso de' piaceri, che non può accrescerli l'uso de' medicamenti: e più di rado la mancanza di nutrimento cagiona malattia al mendico, che al facoltoso non ne cagiona la soverchia abbondanza. I cibi, che troppo solleticano il gusto, e che fanno mangiare più del dovere, ci avvelenano in vece d'alimentarci; gli stessi rimedj riescono spesso dannosi, e opprimono la natura; nè senza urgente bisogno dee mai l'uomo prudente ingojarne. Il vero rimedio sempre innocente, sempre giovevole è la sobrietà, la moderazione in tutti i piaceri, la tranquillità dello spirito, e l'esercizio del corpo; che tutte queste cose mirabilmente conferiscono a generare buon sangue, a rendere il temperamento robusto, e a dissipare gli umori superflui. Così il saggio Nozofugo più assai, che nel prescrivere medicamenti, era mirabile nel consigliare quel giusto regolamento di vita, per cui si prevengono i mali, e inutili si rendono i medicamenti.

A questi due Vecchi fidò Telemaco la cura, e l'assistenza di tutti gl'infermi, che erano nell'esercito. Ne guarirono molti co' loro rimedj, ma assai più ne guarirono coll' attenzione, che ebbero di farli servire a dovere, di tenerli mondi da ogni sozzura, di purgar l'aria, che respiravano, e finalmente di badare che osservassero nella convalescenza un esatto regolamento di vitto. Quindi mossi tutti da un interno sentimento di riconoscenza, rendeano grazie al Cielo d'aver fatto unire Telemaco all'esercito de' Collegati. Non è costui un Uomo, diceano, ma è qualche Nume propizio, che per nostro conforto ha vestita l'umana figura; o se pure è uomo, più a' Numi può rassomigliarsi, che al rimanente degli Uomini, dacchè altro sulla terra non fa, che recare altrui giovamento e ristoro.

Per

Per quanto sia egli valoroso, più del valore stimabile il rendono la sua piacevolezza, la sua bontà. Deh fosse egli nostro Sovrano! Ma il Cielo lo riserba ad altra più fortunata gente, per rinnovare in quel beato paese l'età dell'oro.

Or mentre, a scoprire le insidie, e gl'inganni d'Adrasto, notturno (8) girava per tutti i lati Telemaco, ascoltò queste lodi non sospette d'adulazione, come quelle, di cui i Cortigiani ricolmano in loro presenza i Principi, non supponendoli adorni nè di delicatezza, nè di modestia; e pensando che basta smisuratamente lodarli, per acquistarne il favore. Ma il Figlio d'Ulisse d'altro non avea gusto, che solamente del vero, nè altre lodi sapea soffrire, se non quelle, che in sua assenza gli si davano, e che avea realmente meritate. Di queste internamente godea, traendone quel puro, quel soave piacere, che hanno gli Dei accompagnato alla sola virtù, e che i malvagi non avvezzi a sentirlo, par che nol credino, o non sanno prezzarlo. Non si abbandonava però Telemaco a questo piacere, sicchè non gli tornassero presto in mente gli errori, che avea commessi: e a suo scorno rammentava il suo naturale orgoglio, e l'indifferenza spesso dimostrata per l'altrui merito. Avea una segreta vergogna d'es-

ser

(8) L'istesso ha fatto più volte il Duca di Savaja: andava incognito ancora ne' caffè, e in altri luoghi pubblici di Turino, per intendere ciò, che di lui diceasi, e benchè udiva tal volta biasimi in vece di lodi, non perciò ne ha fatto mai risentimento. Molti gran Principi, come l'Imperadore Carlo V. e il Re Francesco I. hanno seguito la massima di Germanico II., per rilevare ciò, che non avrebbero potuto sapere altrimenti. Germanico, considerando che gli amici hanno sovente troppa compiacenza, e che gli Ufficiali d'Armata sono soggetti a riferire, piuttosto ciò, che piace, che il vero, risolvette d'udire egli medesimo ciò, che i soldati diceano a cuore aperto nelle ore di libertà. E il grande Antioco nell'uscire da una picciola capanna, ove avea discorso alcun tempo con poveri Contadini, che nol conoscevano, disse di non aver mai udita, fuorchè in quel solo giorno, la verità.

fer nato così poco fensibile, e di fembrare efternamente sì umano. Perciò rivolto alla faggia Minerva, a lei riferiva tutta la gloria dell'opra, a lei ne rendea le grazie. Voi fiete, dicea, o gran Dea, che mi avete pofto a lato Mentore per iftruirmi, e per correggere il mio perverfo naturale. Da voi ricevo i neceffarj lumi, per cavar profitto da' miei falli, per diffidare di me medefimo. Voi mantenete a freno le mie impetuofe paffioni; voi mi fate guftare il piacere d'appreftar foccorfo agl'infelici. Senza il voftro favore m'avrei meritato l'odio univerfale; avrei commeffo degli errori, che non potrebbero più emendarfi; e farei qual bambino, che, non conofcendo la fua debolezza, s'allontana dal fianco della Madre, e cade al primo paffo.

Attoniti rimafero Neftore e Filottete, mirando cangiata l'indole di Telemaco: e al mite afpetto, agli atti dolci e cortefi, alla compaffione, che dimoftrava de' miferi, e alle maniere così gentili, che tenea nel prevenirne i defiderj, altro Uomo rivedeano in lui di quel di prima: nè fapeano indovinare come accaduto foffe tal cangiamento. Ma più ftupirono, vedendo la cura, che fi prefe de' funerali dell'eftinto guerriero. Corfe egli fteffo, ove fanguinofo e sfigurato fotto un mucchio di corpi morti giacea il cadavere d'Ippia, e versò fopra d'effo lagrime di dolore. Ombra onorata, e' diffe, tu fai prefentemente quale ftima io faccia del tuo valore. E' vero che irritato m'avea la tua fierezza; ma poi comprefi che i tuoi difetti nafceano da bollore di gioventù; e fo qual compatimenco meriti quefta focofa età. Noi, finita quella diffenfione, faremmo divenuti amici cordiali, amici finceri: che ben conofco che anche io per parte mia ebbi il torto. Oh Dei! perchè me l'avete così prefto rapito, prima che aveffi potuto obbligarlo ad amarmi?

Volle poi Telemaco che fi lavaffe d'odorofi liquori il cadavere, e che gli s'ergeffe un rogo, E quì a fre-

frequenti colpi di scure gemeano gli alti pini, là piegavano le annose querce le teste, e i vecchi pioppi, e gli olmi fronzuti, e i cerri, che son l'onore delle foreste, rotolando dal monte, cadeano in riva al Galeso, dove stava accampato l'esercito. Quivi con bella proporzione fu innalzata una pira, che rassomigliava ben regolato edifizio. Vi si pose fuoco, e già compariva la fiamma, e sollevava al Cielo un nembo di fumo. Prima venivano verso il rogo a gravi e tardi passi coll'occhio fisso a terra le Spartane Falangi, strascinando per la polvere colla punta in dietro le picche. Vivo mostravano su' feroci sembianti il dolore, e camminando piangeano amaramente. Indi seguiva il Vecchio Ferecide, più che dal peso degli anni, oppresso dal cordoglio di sopravvivere ad Ippia, che si avea egli stesso fin dalla più tenera fanciullezza allevato. Alzava al Cielo le mani, e gli occhi grondanti di lagrime: Spento Ippia mai non avea voluto questo vecchio prender ristoro di cibo, nè potuto chiudere a breve sonno le affitte palpebre. Camminava squallido con piè tremante dietro alla calca del popolo, senza sapere dove andasse, e senza lasciarsi uscire parola di bocca; che troppo l'affanno strigneagli il cuore, ed era il suo un silenzio di disperazione, d'abbattimento di spirito. Ma come prima scoprì l'ardente rogo, parve divenuto improvvisamente farnetico, e ad alta voce gridando disse: O Ippia, Ippia! non potrò dunque più rivederti! Ippia è morto, ed io vivo ancora! Ah mio dilettissimo Ippia, io crudele, io sono stato che, t'insegnai a disprezzare la morte. Credea io misero che le tue mani mi chiuderebbero le pupille, e che dal freddo mio labbro tu raccoglieresti gli estremi sospiri: ed ora ti veggo estinto! Crudelissimi Numi, mi avete voi prolungata la vita per farmi vedere la morte d'Ippia. Amato figlio, dunque dopo averti con tanta cura allevato, dopo che tanto studio, tante fatiche ho spese per

te,

te, non potrò mai più rivederti! Ben rivedrò l'afflitta tua Madre, che morrà di dolore, rimproverandomi la tua morte: vedrò la tua giovinetta Sposa batterfi il petto, ſtrapparſi i capelli, e ſarò io la miſera cagione di sì funeſto ſpettacolo. Ma ti raggiugnerò, Ombra diletta, attendimi pure ſulla riva di ſtige. Già abborriſco la luce del giorno: altri oggetti più non bramo di vedere, che te ſolo, Ippia, mio amatiſſimo Ippia; nè ad altro fine reſpiro ancora, che per rendere, Ippia mio, alle tue ceneri glorioſe gli eſtremi uffīcj.

Intanto ſopra un feretro di porpora adorno, e d'oro, e d'argento ſi conducea ſteſo il cadavere; e a ſcorno di morte ancora in quel pallido volto appariva ſerbato il bel fiore di gioventù: intorno al collo bianco, qual neve, gli ondeggiava lungo, e nero crine, di cui più bello non l'ebbe Atide (9), o Ganimede, e che pur dovea fra breve ridurſi in polvere. E nel fianco gli ſi ſcorgea quella profonda ferita, che, tutto avendo verſato il ſuo ſangue, gli avea crudelmente tolta la vita.

Veniva dietro la bara dolente e meſto Telemaco; e vi gettava fiori di quando in quando. Giunti che furono al rogo, non potè il Figlio d' Uliſſe mirar la fiamma, che già copriva, e divorava i drappi, che avvolgeano il corpo d'Ippia, ſenza ſpargere nuove lagrime. Addio, e' diſſe, illuſtre Eroe; con tal nome ti chiamo; che non ardiſco uſar quello d'amico. Placati, anima grande, tu che tanta gloria hai meritata ſopra la terra. Io t'amo, io non t'invidio il tuo bene; ma bramo un fine al par del tuo chiaro e famoſo. Tu ormai ſei libero dalle miſerie, che in queſta vita ci affliggono, e ne ſei uſcito per la ſtrada la più glorioſa, la più onorevole.

(9) Ati, o Atide era un giovine di Frigia, molto amato da Cibele, a'cui ſacrifizj preſedea a condizione d'oſſervare la caſtità. Ma avendo violato il ſuo voto, traſportato dal furore ſi fece Eunuco; e Cibele lo cangiò in Pino.

vole. Faccian gli Dei che senza indugio tu varchi, o anima bella, all'eterna felicità de' beati Elisi; che per tutti i secoli viva tra noi la fama delle tue gesta; e che in pace riposino le ceneri del tuo corpo.

Appena ebbe Telemaco pronunciate miste di sospiri queste parole, che si levò repente, e si sparse tra l'afflitto esercito un alto grido. S'inteneriva ognuno per Ippia, di cui si narravano le famose azioni; e'l dolore della sua morte, riducendo a memoria tutte le sue buone qualità, ne facea obbliare i difetti, cagionati in lui dal fuoco della gioventù, e dalla cattiva educazione. Ma più moveano l'animo di ciascheduno i teneri sentimenti, che in questa occasione dimostrava il Figlio d'Ulisse. E' questi dunque, diceano, quel Greco Giovine, che così altiero appariva, così feroce, così intrattabile? Eccolo divenuto umano, affettuoso, piacevole. Pallade certamente, che tanta cura ebbe del Padre, si ha a credere che ugualmente n'ami il figliuolo. Ella fuor d'ogni dubbio l'ha colmato de' più preziosi doni, che possono gli Dei concedere agli Uomini, accoppiando in lui col valore, e colla prudenza sentimenti così generosi di umanità, e d'amicizia.

Poichè dalle fiamme fu già consunto il cadavere, Telemaco di sua mano ne sparse di odorosi liquori, mentre fumavano ancora, le ceneri: poi le pose in un'urna d'oro, e ricopertala tutta di fiori, andò a presentarla a Falanto. Giacea costui tutto coperto di mortali ferite, e già vicino a morire, quando Tromafilo e Nozofugo, colà mandati dal Figlio d'Ulisse, tutti prestandogli i soccorsi di loro arte, richiamarono a poco a poco a' primieri ufficj quell' anima fuggitiva; e già cominciavano in quel semivivo corpo a generarsi nuovi spiriti. Una dolce penetrante forza, un balsamo vitale di vena in vena gli s'insinuava fino al fondo del cüore; e crescendo il benigno natural calore alle membra, ne reggea

gea la lena, e le togliea alle fauci della morte. Ma non così tosto si rallentò il male, che al letargo seguì l' amaro cordoglio, e cominciò il Guerriero a provar l' affanno dell' ucciso Germano; che fuor di se stesso non avea potuto sentire fino a quel punto. Me infelice! dicea, perchè tanta cura vi prendete di farmi vivere? Perchè non lasciarmi piuttosto morire, e seguire nell' altro mondo il mio diletto Germano; giacchè me l' ho veduto io stesso cadere a lato? O Ippia, conforto della mia vita! Ippia mio Fratello, mio caro Fratello! Tu dunque sei morto; ed io non potrò più vederti, nè abbracciarti, nè comunicarti i miei mali, nè consolarti de' tuoi! O Dei nemici degli Uomini, m' avete tolto Ippia, e me l' avete tolto per sempre. Ma forse e' vive; e qualche cieco sogno m' inganna; Ippia, dove sei? Misero a che mi lusingo? Troppo, ahi pur troppo è vero, caro Fratello, che ti ho perduto, che t' ho veduto io stesso morire: ed io vivo? Sì vivo, e vivrò, fintanto che mi riuscirà di vendicarti; io voglio alle tue care ceneri ancora tinto del tuo sangue sacrificare quell' empio che ti privò di vita.

Mentre in tal guisa si dolea Falanto, proccuravano i due Vecchi con prieghi e con parole di mitigare il suo affanno, temendo che non accrescesse i suoi mali, e non frodasse dell' usato effetto i rimedj: quando all' improvviso s' accorse l' infermo di Telemaco, che gli stava presente, e al primo incontro d' occhi fu il suo cuore combattuto da due diverse passioni: poichè da una parte il pungea la rimembranza di ciò, che era succeduto fra Telemaco, e Ippia; e 'l dolore della morte d' Ippia gli rendea tal rimembranza più amara; e dall' altra gli ritornava in mente l' ajùto del valoroso Principe, che umanamente corse a toglielo mal vivo ed abbattuto dalle mani del fiero Adrasto. Ma quando vide quell' urna d' oro, che racchiudea le amate ceneri

neri del Fratello, versò un torrente di lagrime, e abbracciando Telemaco, ſtette molto tempo ſenza potergli favellare; finalmente tra ſoſpiri e ſinghiozzi con languida voce così parlò:

Degno Figliuolo del grande Uliſſe, la voſtra virtù mi sforza ad amarvi. A voi ſon debitore non ſolamente di queſto avanzo di vita, che dovrà tra poco finire, ma d'un beneficio ancora più prezioſo. Voi all'eſtinto fratello rendeſte gli ultimi uffic): ſenza di voi le amate membra ſarebbero rimaſte preda degli avoltoj, e ſarebbe la bella anima eternamente andata sulle ſtigie rive vagando, ſempre dall'ineſorabile infernal Nocchiero (10) reſpinta. Di tanto bene dunque ſon tenuto a chi io tanto abborriva! Rimuneratelo voi, o Numi del Cielo: e liberate me da una vita così nojoſa: e quando ſarà il mio ſpirito ſciolto da queſto corpo, voi illuſtre Telemaco, perchè altro alla voſtra gloria non rimanga, appreſtate anche al mio frale gli eſtremi onori. Quì gli mancarono in bocca le parole, e l'eceſſivo dolore l'oppreſſe. Telemaco gli ſtette ſempre al fianco, ma per non turbarlo non osò di parlare, aſpettando che riaveſſe il ſuo perduto vigore, ſiccome tra poco avvenne; e riavutoſi di quello ſvenimento, preſe dalle mani di Telemaco l'urna; e dopo averla più volte baciata, e bagnata di lagrime diſſe: Ceneri prezioſe del caro germano, deh quando ſarà che queſta urna medeſima chiuda ancora le mie? Già ti ſieguo, anima bella; già vengo teco ad unirmi, ovunque dimori. Rimarrà al valoroſo Telemaco la cura di vendicarci entrambi.

Intanto per l'arte e per lo ſtudio de' due Vecchi Medici andava il male di Falanto di giorno in giorno ſcemando. Nè laſciava Telemaco d'andar ſempre con eſſi a viſitarlo, affinchè la ſua aſſiſten-

za

(10) Caronte figlio d'Erebo e della Notte, Nocchiero dell'Inferno, che paſſa le anime nella ſua barca ſopra il fiume Stige, e gli altri fiumi infernali.

za gli avesse maggiormente impegnati a sollecitarne la guarigione: e questa bontà, e questa cortesìa, da lui usata col suo nemico, più stupore recò, che recato non n'avea il valore, e 'l coraggio, per cui salvò nella battaglia l'esercito de' Collegati. Nell' istesso tempo mostravasi egli indefesso nelle più travagliose fatiche della milizia. Poco dormiva, e spesso gli era il sonno interrotto o da messi improvvisi, che soleano giugnere a tutte le ore così della notte, come del giorno, o dallo zelo di andar visitando tutti i quartieri del campo, il che mai non facea due volte di seguito all' istessa ora, per sorprendere inaspettato le Guardie, che sì vigilanti non erano, come loro si conveniva. Ritornava poi tutto affaticato e sparso di sudore e di polvere alla sua tenda. Semplice era il suo vitto, e simile a quello de' Soldati, per dar loro esempio di sofferenza, e di sobrietà. E perchè scarseggiava di vettovaglie il luogo, ove era accampato l'esercito, stimò di por freno alle loro querele, col sofferire spontaneamente gli stessi disagi. Nè però tutti questi incomodi infievolivano il suo corpo, anzi il rendeano più vigoroso e più forte. Era dalla sua giovanil persona già cominciato a sparire quella beltà, e quei vezzi, che sono come il fiore degli anni più acerbi; appariva la carnagione men delicata, e più bruna, e minor grazia le sue membra aveano, e maggior gagliardìa.

(11) Questa descrizione della cura, che Telemaco si prendea de' Soldati, della sua tenerezza nel dividere con essi gl' incomodi, e dell' esattezza della disciplina militare può ben riferirsi al Visconte di Turenna, chiamato il Padre de' soldati, che, per non vederli patire, loro distribuiva piuttosto il pane della propria tavola.

Fine del Libro Decimosettimo.

SOMMARIO
DEL LIBRO DECIMOTTAVO.

PErsuaso da varj sogni Telemaco che 'l Padre sia morto, eseguisce il suo disegno d'andarlo a ricercare nell' inferno. Parte notturno dal campo, seguito da due Cretesi, fino al Tempio vicino alla famosa caverna Acheronzia. Arriva per tenebrosi luoghi alle sponde di Stige, dove ricevuto da Caronte nella sua barca, si presenta a Plutone e 'l trova disposto a permettergli d' andare in traccia del Padre. Quindi penetra il Tartaro, e vede ivi i tormenti, che soffrono gl' ingrati, gli spergiuri, gl' ipocriti, e sopra tutti i malvagi Re.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE

LIBRO DECIMOTTAVO.

AVendo Adrasto molta gente perduta nella passata battaglia, si era ritirato dietro al Monte Aulone (1), per aspettare ivi soccorso di truppe, e quindi nuovamente sorprendere l' inimico; simile ad affamato Leone, che dall' ovile respinto, torna alle oscure foreste, e rientra nella sua tana, dove aguzzandosi i denti, e le ugne, aspetta il momento favorevole a fare strage crudele di tutto l' armento.

Telemaco intanto, dopo aver data una esatta norma di militar disciplina a tutto l' esercito, ad altro non pensò, che a recare ad effetto un disegno, che avea nella sua mente concepito, senza mai palesarlo a niuno de' Duci. Era già egli da lungo tempo inquietato da sogni, che gli rappresentavano l' immagine di suo Padre Ulisse; ma più sovente questa paterna immagine gli si mostrava allo spirito in sul finir della notte, prima che all' apparir dell' Aurora fuggissero dal Cielo le Stelle, e dalla terra fuggisse il dolce sonno, seguito da mille vaganti sogni, che gli girano intorno. Gli parea talor di vederlo nudo

(1) Aulone oggi Caulo è un monte della Calabria ulteriore verso il Capo di Stilo, sopra il quale v' è una Città dello stesso nome, una volta Episcopale e suffraganea di Reggio.

nudo sopra una fiorita Isoletta presso la sponda d'un fiume, con una brigata d' allegre Ninfe, che il circondavano, e scherzando gli buttavano un leggier drappo per ricoprirsi. Altre volte gli sembrava di sentirlo parlare dentro a un palagio tutto adorno d' oro e d'avorio, dove era con diletto ascoltato, e ammirato da gran moltitudine di gente inghirlandata di fiori. Spesso gli compariva a gran banchetto seduto, tra canti, e suoni, la cui delicata armonia superava quella de' concerti d'Apollo, e delle Muse insieme nella dolcezza.

Di questi lieti sogni svegliandosi s'attristava Telemaco. Ah mio buon Padre! e' dicea, Ulisse mio caro padre, quanto più grati mi sarebbero i più mesti sogni, e i più tetri! Queste immagini di felicità mi fanno comprendere che siete voi già entrato nel beato soggiorno di quelle anime giuste, alle quali in premio di loro virtuose azioni concedono gli Dei una eterna tranquillità. Ecco già pare che tutta avanti agli occhi mi si presenti la gioja, e la pace de' campi Elisi. Ahi qual pena crudele è il non avere alcuna speranza! Amato Genitore, mi sarà dunque negato per sempre il piacere di rivedervi? Non potrò dunque strignere fra le mie braccia chi più d'ogni altro mi amava! E tutte saranno buttate al vento tante fatiche, che ho sofferte per ritrovarlo! Non udirò da quella bocca sgorgare gli aurei fiumi di eloquenza; nè potrò baciare quelle mani, quelle care vittoriose mani, che hanno abbattuto tanti nemici; dalle quali indarno attende la vendetta del nostro onore la sventurata Penelope: indarno Itaca aspetta di risorgere dalle sue miserie. Oh Dei nemici del Genitore! Voi mi mandate questi sogni funesti per isvellermi ogni speranza dal seno. Questo è l'istesso, che volermi strappare la vita; che non mi fido più di vivere in questa penosa incertezza. Ma che vale di lusingarmi? Troppo, ahi troppo è certo il destino del Genito-

re.

re. Nò, più egli non vive: ed io m'accingerò a ricercarlo fin tra le tenebre del più profondo abisso. Vi è pur disceso Teseo (2), l'iniquo Teseo, che insultar volea i Numi infernali: qual maraviglia che io vi discenda mosso soltanto da pietà, e da amore di figlio? Vi penetrò Alcide: io non sono Alcide: ma non sarà picciola lode l'aver avuto coraggio di seguirne l'esempio. Arrivò anche a giugnervi Orfeo, e gli riuscì di muovere a pietà del suo misero stato quel Nume, che gli Uomini chiamano inesorabile, e di trar seco per l'Erebo la sua diletta Euridice, e restituirla tra' viventi. Ben io merito maggior compassione di Orfeo (3); che la mia perdita è assai maggiore. Chi potrà paragonare una Donzella, a cui mille altre vi sono uguali, col saggio Ulisse, che è il decoro, l'ornamento di tutta la Grecia? Andiamo pure; si muoja, se converrà di morire. A che temere la morte, se vivendo si soffrono tante pene? Vedrò tra poco se tanto crudeli sieno Plutone, e Proserpina, quanto si tiene. Vedrò, diletto mio Genitore, se per avventura siete nelle oscure abitazioni de' morti, poichè indarno tanti mari, e tante terre ho corsi per ritrovarvi; e poichè mi niegano gli Dei di godervi sopra la terra, e di mirare insieme con voi la luce del Sole, vedrò se mi permettano che ravvisi il vostro spirito ne' cupi regni della perpetua Notte.

Così dicendo bagnava Telemaco tutto il letto di lagrime, e presto s'alzava, sperando che la luce del giorno gli alleviasse il vivo cruccio, che gli aveano cagionato quei sogni; ma la paterna tormentosa immagine da per tutto l'accompagnava,

 da

(2) Teseo figliuolo d'Egeo Re di Atene disceso all'Inferno con Piritoo, per rapire Proserpina, restò per ordine di Plutone incatenato, fintanto che venne Ercole a liberarlo.

(3) Orfeo discese all'Inferno, per trarne la sua sposa Euridice, ed ottenuta l'avrebbe, se contro il comando di Proserpina non l'avesse troppo presto mirata.

da per tutto gli trafiggea lo ſpirito, come acuto ſtrale, che nel ſeno rimanga immobilmente confitto. Tra queſte anguſtie riſolve finalmente di diſcendere all' inferno per un luogo aſſai famoſo, che poco era lontano dal campo, e che avea preſo il nome d'Acheronzia (4) da una orroroſa caverna, che ivi s'apriva, onde poteaſi giugnere all'onda impura de'l tremendo Acheronte, per cui gli Dei ſteſſi giurando, è a loro ſagro e terribile il giuramento. La Città d'Acheronzia era sull' erto d'una rupe collocata, qual nido ſopra la cima d'un albero; e a piè della rupe ſi vedea l'oſcura caverna, a cui timoroſi i mortali non ardivano d'accoſtarſi, ed i Paſtori penſavano ſempre a tenerne lontani gli armenti. Eſalavano dalla ſtigia palude per quell' apertura fetidi vapori ſulfurei, che tutta infettavano l'aria d'intorno, di maniera che fino a certa diſtanza non vi creſceano nè erbe, nè fiori; nè vi ſpiravano i dolci zeffiri, nè vi ſpargea le ſue liete grazie la Primavera, nè i ſuoi ricchi doni l'Autunno: arida languiva la terra, e ſfrondati arboſcelli nutriva, e funeſti cipreſſi. Negava Cerere in quel luogo a' Lavoratori le ſue dorate ricolte; e in vano promettean i loro dolci frutti le viti; che le uve ancora acerbe, in vece di maturare, ſeccavano. Erano impure tutte le fonti, e ſempre amare e torbide le acque. Fuggivano da quella terra piena di rovi e di ſpine gli uccelli, che niuno ombroſo boſchetto vi ritrovavano per ritirarſi, e andavano ſotto a più lieto Cielo a cantare i loro amori; mentre ivi altro non ſi ſentiva che 'l funeſto gracchiare di gufi, e di corvi: amare vi naſceano anche in certa lon-

(4) Acheronzia era una Città della Puglia ſituata ſopra un monte all' eſtremità dell' Italia. A piè di queſto monte v' è una caverna, da cui con tanto impeto precipita il fiume Acheronte, che i Poeti hanno creduto eſſer queſto luogo una porta dell' Inferno. Per queſta caverna entrò Ercole, e ſeco ne traſſe Cerbero.

lontananza le erbe; e gli armenti, che ne pasceano, ricevendone nocumento, non givano saltellando per la campagna. I tori fuggivano le giovenche, e vinto dalla tristezza il pastorello lasciava in abbandono la sua zampogna, e la piva.

Usciva di quando in quando dall'antro un denso e caliginoso fumo, che di tenebre ricopriva il meriggio. Impauriti i vicini popoli raddoppiavano allora i sacrificj, per placare i tartarei Numi, che sovente con fiero contagio ne toglievano di mezzo nel fiore di loro età le povere genti, vittime sventurate dello sdegno infernale.

Per questa parte determinò Telemaco di cercare la strada, che conducea all'inferno. Pallade, che sempre vegliava per lui, e 'l difendea coll'Egida, gli avea ottenuto per quella impresa il favor di Plutone: e Giove stesso a prieghi di lei avea a Mercurio, il quale scende colà giù ogni dì, per consegnare a Caronte un certo numero di anime, ordinato di dire a Plutone che lasciasse entrare nel suo regno il Figliuolo d'Ulisse. Egli dunque col favor della notte s'allontana inosservato dal campo, e camminando allo splendor della luna, invoca quella potente Divinità, astro luminoso nel Cielo, casta Diana (5) nella terra, ed Ecate terribile nell'inferno. Ascoltò ella benigna i suoi voti, che venivano da un cuor sincero, mosso da filiale amore verso del Padre.

Appena giunto all'ingresso della caverna, sentì Telemaco mugghiare l'inferno, si sentì tremare sotto i piedi la terra; e tuonando s'armò orribilmente di lampi e di fulmini il Cielo, i quali parea che gli volessero cadere sul capo. Cominciò allora a palpitargli il petto, e un gelato sudore gli corse per tutte le membra; pur si fece coraggio, e alzando gli occhi, e le mani al Cielo, gridò: Accetto, o sommi Dei,

 questi

(5) Diana Dea della Caccia era figliuola di Giove e di Latona, e sorella molto cara d'Apollo, chiamata nell'Inferno Ecate, in terra Diana, e Luna nel Cielo.

Oriente: e mi feci, qual Nume, adorare da' Babilonesi in un tempio di marmo, dove si custodiva il mio simulacro d'oro, e gli si brugiavano innanzi e notte e giorno gli aromati più preziosi dell' Etiopia. Non vi fu mai chi avesse ardito di contraddirmi, senza pagarne subito il fio. S'inventavano ogni giorno nuovi piaceri, per rendermi più dilettevole e più deliziosa la vita; e per mia maggior ventura mi ritrovava robusto di forze, e nel più fiorito vigore di gioventù. Me infelice! Qual prosperità rimaneami, che non l'avessi già gustata sul trono? Ma una ingrata Donna, non corrispondendo all'amore, che io avea in lei collocato, mi ha fatto ben conoscere quanto dal vero m'allontanassi nel figurarmi d'essere un Nume. M'ha costei avvelenato, e già di me lasso! non resta altro, che un'ombra inutile e vana. Jeri furono con solenne pompa in urna d'oro riposte le ceneri del mio corpo. Vi fu chi pianse, chi si svelse i capelli, chi si mostrò disposto a gettarsi nel mio rogo, per finir meco la vita. Si va ancora a piangere a piè di quel superbo tumulo, nel quale si custodisce l'urna delle mie ceneri: ma non per questo niuno internamente si duole della mia morte: è abborrita la mia memoria anche da quelli della mia stessa Famiglia; ed io già comincio quì a soffrire onte orribili, e penosi tormenti.

Mosso Telemaco a compassione di quell' infelice, gli fece questa domanda: Ma finchè viveste, eravate almeno pago, e felice? Provaste quella dolce pace, quella tranquillità, senza di cui il cuore umano sempre languisce, sempre pena in mezzo alle stesse delizie? Nò, rispose il Babilonese, anzi non so nè tampoco che cosa vogliano significare le vostre parole. Vantano i Savj questa pace, come l'unico bene, che possa al mondo godersi; ma quanto a me non

suoi sudditi, al che ripugnando Daniele co' suoi compagni, irritato il Re gli fece gittare in una ardente fornace.

non l' ho trovata giammai. Agitato or dalla speranza, or dal timore sempre il mio cuore ha languito, sempre nuovi desiderj ha nutrito per tormentarsi. Così volgendo ogni mia cura ad inebriarmi di perpetui diletti la mente, a scuotere, ed a compiacere le mie passioni, troppo amaro riuscivami ogni minimo intervallo di ragione tranquilla. Questa è la pace, che ho nel mondo goduta: ogni altra pace era da me reputata una favola, un sogno: E questi sono i beni, che possedea, e che or son mesto d' aver perduti.

Piagnea così parlando il vile Babilonese, a guisa d' Uomo, che siasi nelle prosperità infievolito, e che mai non abbia appreso vivendo ad esser forte nell' avversa fortuna. Stavano a canto a lui alcuni schiavi, che uccisi per onorare i suoi funerali, avea Mercurio insieme col Re consegnati a Caronte, e data loro una assoluta potenza su quel Tiranno, a cui aveano servito vivendo; onde costoro più nol temeano, ma tenendolo incatenato, gli faceano i più crudeli strapazzi. Ed uno diceagli, non eravamo noi forse Uomini al par di te? Come dunque t' era nell' insensata mente nata l' idea di crederti un Nume? Come non vedevi che tutti gli altri uomini erano a te simili per natura? Avevi ragione, ripigliava un altro per insultarlo, di non voler essere creduto Uomo, dacchè eri un mostro senza sentimento d' umanità. E dove sono, un altro aggiugnea, dove sono coloro, che ti adulavano? Ora più non hai che promettere, sciagurato che sei, più non puoi destar timore colle minacce. Eccoti divenuto vilmente schiavo de' tuoi medesimi schiavi. Tarda il Cielo talvolta a punire, ma finalmente punisce.

A sì pungenti parole gettavasi Nabofarzane col viso a terra, e si strappava, trasportato da un eccesso di rabbia e di disperazione, i capelli. Ma Caronte rivolto agli schiavi, tiratelo, dicea, tiratelo per la sua catena, e suo mal grado rizzatelo, sì che

non

non abbia questo perfido la consolazione di celare vergognoso il volto agli scherni. Il veggano tutte le Ombre di stige, per giustificare gli Dei, che hanno per sì lungo tempo tollerato che egli regnasse nel mondo. E tu, perverso Babilonese, sappi che questo è appena il principio de' tuoi strazj. Or preparati all' amara sentenza dell' inflessibile Minos, giudice dell' inferno.

Mentre così parlava il fiero Caronte, era la barca già vicina a toccar la riva dell' impero di Pluto. Accorsero le Ombre, e attonite rimasero a rimirare un Uomo trasportato in quella barca fra' morti: ma poichè pose Telemaco il piede a terra, fuggirono subito, come al diurno lume si diradano le ombre notturne. Qui volgendo Caronte al figliuolo d' Ulisse men turbato e meno truce lo sguardo, gli disse: O tu caro sommamente agli Dei, và, poichè ti è concesso di penetrare nel Regno agli altri viventi impenetrabile della notte, va pure, dove ti chiama il destino. Ecco l' oscuro sentiero, che ne guida alla Regia di Plutone. Ivi assiso il troverai sopra il suo trono, e ti sarà da lui permesso di scoprire gli arcani di quel soggiorno, che a me non lice di palesarti.

Affrettò allora Telemaco il passo. Errava intorno a lui uno stuolo d' Ombre più assai numeroso degli acini d' arena, che ingombrano la riva del mare. Al perenne agitar di quelle Ombre, e al profondo silenzio di quei vasti luoghi, fu da sacro timore e da un certo rispetto sorpreso Telemaco; ma quando giunse alla caliginosa stanza dello spietato Plutone, gli si arricciarono sulla testa i capelli, gli vacillarono le ginocchia, e sentì mancarsi il fiato, sicchè appena ebbe forza di profferire queste parole: Avanti a voi, o formidabil Nume, viene il Figlio dell' infelice Ulisse. Deh per pietà non mi ascondete se il mio buon Genitore sia disceso nel vostro Impero, o se vada ancora errando sopra la terra.

Se-

Sedea Plutone sopra un trono d'Ebano: fiera e minacciosa era la fronte, rugoso e pallido il volto; e dagli occhi gli scintillava una luce nera e profonda. Come il diurno raggio offende quegli animali, che solamente verso la sera escono dalle loro tane, così egli alla vista d'uomo vivente si turba. Sedea a canto a lui Proserpina sua Consorte, che era la sola, in cui men severo fissava di quando in quando lo sguardo, e che ammansava qualche poco quel cuor feroce. Avea ella una beltà sempre nuova, ma tra' suoi vezzi spirava un non so che dell'asprezza e della ferocia dello Sposo. A piè del soglio stava pallida e vorace colla tagliente falce la morte, e altro non facea, che aguzzarla. Volano intorno a lei le malinconiche cure, i crudeli sospetti, gli odj coperti di piaghe, e grondanti di sangue le vendette. Poco lungi è l'Avarizia, che rode se stessa; la Disperazione, che il seno colle proprie mani si squarcia; la forsennata Ambizione, che tutto distrugge; avido d'occulte stragi freme ivi il Tradimento, nè mai di sangue si mostra sazio: sparge intorno a se stessa il suo mortifero veleno l'Invidia, e non bastando a nuocere altrui, si morde le labbra, e si converte in rabbia: scava l'Empietà un abisso, che non ha fondo, e da se medesima vi si precipita senza speranza d'impetrare compassione. Escono da quel cupo soggiorno gli orrendi spettri, le fantasme, che rappresentano i morti, per recare orrore a' viventi; i sogni funesti, e quelle lunghe ostinate veglie, al pari de' più funesti sogni tormentose e moleste. Di queste tetre immagini era circondato Plutone, e tutto ingombro il suo vasto Palagio. Con bassa voce, che pur fece dal cupo fondo mugghiare l'Erebo (7), rispose il fiero Nume al figlio d'Ulisse: „Poichè, per

(7) Erebo Dio dell'Inferno, Padre della Notte, generato dal Caos, e dall'Oscurità, e sovente preso per l'Inferno medesimo da' Poeti, come appunto in questo luogo si prende.

per superno volere, tu sei, o Mortale, penetrato in questo sacro asilo delle Ombre, va pure, dove ti guida il tuo sublime destino. Non ti dirò già in qual luogo si ritrovi tuo Padre: basta che non ti vieto di girne in traccia. Siccome e' fu Monarca sopra la terra, così potrai scorrere da una parte il Tartaro, dove ricevono il fio di loro reità i malvagi Sovrani, e dall'altra i Campi Elisi, dove sono rimunerati i buoni. Avverti però che non puoi di qui condurti agli Elisi, se prima non passi per mezzo al Tartaro. Vanne dunque, e t'affretta, e presto esci da questo Regno.

Partì immantinente Telemaco con tale celerità, che parea che volasse per quei voti immensi spazj, tanto era impaziente di saper nuova d'Ulisse, e di fuggire l'orribile aspetto di quel Tiranno, che inorridisce del pari i vivi, che i morti. Nè andò guari, che vide comparirsi avanti il nero Tartaro (8), onde esalava sì denso e pestifero fumo, che basterebbe il lezzo ad ucciderne tutti, se, a Dio non piaccia, ascendesse ad infettare la terra. Coperto sotto a quel fumo correa un fiume di fuoco, di cui simile lo strepito a quello de' più impetuosi torrenti, che dalle più alte rupi precipitano nelle profonde voragini, confondea talmente l'udito, che non potea in quei tristi luoghi ascoltarsi parola distinta.

Telemaco segretamente incoraggito da Minerva entrò in quell'abisso senza timore; e vide alla prima una gran moltitudine di Gente ignobile, che vissuta senza onore nel mondo, sentiva colà giù la forza, e l'ira del Cielo, perchè avida di ricchezze, le acquistò con frodi, con tradimenti, e con azioni crudeli. Mirò poi gli empj Ipocriti, che, beffandosi de' troppo creduli devoti, aveano simulato pietà, per servire a' loro ambiziosi disegni. Però erano costoro co' più atroci tormenti puniti, perchè aveano

(8) Il Tartaro è il luogo, dove sono gli empj tormentati nell'Inferno.

no ad altrui danno fatto abuso della virtù, che è il più prezioso dono, che possono i Numi concedere all' Umanità. I barbari figliuoli, che aveano tolto al Padre, o alla Madre la vita; le Spose infedeli, che si aveano nel sangue de' loro Sposi contaminate le mani; i traditori, che, violato il giuramento, aveano data in poter de' nemici la patria, per uniforme sentenza de' tre Giudici dell' inferno, minore atrocità di pene pativano, che gl' Ipocriti: e la ragione, che mosse i Giudici a questa decisione, si era, perchè non si contentano gl' ipocriti solamente d' esser malvagi, come gli altri malvagi, ma vogliono esser tenuti per Gente dabbene, e fanno colla loro falsa virtù che più non si ardisca di prestar fede alla vera. Onde poichè han voluto beffarsi degli Dei, e avvilirli nell' opinione degli Uomini, impiega il Cielo tutta la sua potenza per vendicarsi del loro insulto.

Non lungi da costoro stavano molti altri, che 'l Mondo non crede colpevoli, ma che la Divina vendetta giustamente perseguita. Sono questi gl' ingrati, i bugiardi adulatori, che lodano il vizio, i critici maligni, che procurano d' oscurare la più pura virtù; e finalmente quelli, che temerariamente pensano, e profferiscono i loro pensieri, senza conoscere a fondo le cose, e che per conseguenza offendono talvolta la riputazione degl' innocenti. Ma fra la turba misera degl' ingrati, i più tormentati eran coloro, che mal corrisposero alle grazie del Cielo. Si stima, dicea Minosse, un mostro colui, che la dovuta riconoscenza non usa verso i Genitori; verso gli amici, che l' hanno in qualche maniera beneficato; e vi sarà poi chi abbia il temerario ardire d' essere ingrato a' Numi, da' quali si è ricevuta la vita, e tutti i beni, che in essa si godono? Non sa forse l' Uomo che più da' sommi Numi dipende il suo essere, che dal Padre, o dalla Madre, che l' hanno prodotto al Mondo? Quanto più i delitti

parvero sulla terra degni di compatimento, e di scusa, tanto nell' inferno sono oggetto dell' eterno implacabile sdegno, che impunita non lascia nessuna colpa.

Telemaco, vedendo assisi i Giudici, che condannavano un reo, si fe coraggio di chiedere in che avesse peccato quell' infelice. Io mai non feci, gridava colui, alcun male: tutto il mio diletto riposi in beneficare il mio prossimo. Fui giusto, magnanimo, liberale, amico de' poveri: di qual colpa dunque son reo? Ed io, rispose Minosse, non ti condanno, perchè mancasti al tuo dovere verso gli Uomini; ma non eri tu forse men debitore agli Uomini, che agli Dei? Qual dunque è la giustizia, di cui ti vanti? Adempisti le tue parti verso i mortali, che altro alla pur fine non sono, che un mucchio di polvere: e obbliasti quelle, che adempir dovevi verso de' Numi. Fosti virtuoso, egli è vero; ma con temerario ardire riputasti la virtù tuo propio merito, e non già un dono del Cielo; onde fosti a te stesso il tuo Nume. Or sappi che gli Dei, che tutto hanno creato per propio decoro, sono gelosi de' loro dritti, nè vogliono altrui rinunciarli, nè soffrire che altri a loro si rassomigli. Se tu già gli obbliasti, or essi del pari giustamente t' obbliano; e se reputar ti volesti tutto di te medesimo, e non già loro fattura, a te medesimo or t' abbandonano per tutta l' eternità. Cerca dunque al presente, trova, se puoi, dentro al tuo cuore la consolazione, la pace, che brami. Eccoti per sempre separato dagli Uomini, a' quali tanta premura avesti di piacere; eccoti in preda a te stesso, di cui ti formasti il tuo idolo. Impara, impara, benchè tardi, che non è mai sincera virtù quella, che si scompagna dall' amore, e dal rispetto de' Numi, a cui tutto si dee. E perciò la tua falsa virtù, che ha potuto abbagliare gli Uomini, facili ad ingannarsi, or quì rimane confusa. Giudicano essi de' vizj, e delle virtù

dal

dal piacere, o dal dispiacere, che ne ritraggono, e sono così ciechi nel discernimento del bene, come del male. Ma quì un divino lume rende tutti vani i loro superficiali giudizj, e sovente condanna le operazioni, che colà s' ammiravano, e giustifica all' incontro quelle, che sopra la terra si stimavano degne di biasimo.

A queste parole quasi da un fulmine percosso il Filosofo sentì mancarsi immediatamente l' orgoglio, e convertirsi in disperazione la compiacenza, che avea per l' innanzi avuta in contemplare la sua moderazione, il suo coraggio, e le sue generose inclinazioni: e mirando se stesso, che con empio oltraggio commosse l' odio immortale de' Numi, si arrabbia, e si duole, che non può da se allontanare quell' orrida e trista sembianza. Conosce ora la vanità degli umani giudizj, e la sua follìa di ricercare il favore degli Uomini, e di compiacersi solamente di quello; e ritrovandosi altro Uomo da quel di prima, agitato da strani interni tumulti, tutte gli si sconvolgono le viscere; gli languisce il cuore; e la coscienza, di cui il testimonio gli era stato per l' innanzi così soave, or furibonda gli rinfaccia i suoi errori, e gl' insani studj di tal virtù, che per suo principio, e per suo fine non ebbe la Divina Grandezza. Così avvilito, disperato, e pieno di rossore, e d' affanno, in sua balìa senza un minimo conforto si giace. Nol tormentano le Erinni, perchè basta loro averlo lasciato in preda a' suoi rimorsi, che gli latrano intorno al cuore, e che mai non lasciandolo in pace, giustamente vendicano dell' ingiusto disprezzo il Cielo. Cerca il misero i luoghi più oscuri, per nascondersi dagli altri, giacchè non può da se stesso nascondersi: cerca le tenebre, e non le trova, che da per tutto il perseguita una luce importuna, che è la chiara luce della verità, a' cui folgoranti raggi chiuse egli, mentre visse, ostinato lo sguardo, e che ora suo malgrado gli dimostra il nuovo, e l' antico stato.

Tut-

Tutte abborrisce le idee, che tanto in vita l'allettarono, perchè che da quelle ebbero origine gli aspri mali, che soffre, e che dovrà soffrire per sempre. Ahi stolto! fra se dicea, che nè me stesso conobbi, nè gli Uomini, nè gli Dei. Nò, non ebbi mai alcuna vera cognizione, poichè non amai il sommo, l'unico bene. Furono falsi tutti i miei passi; nè la mia fu virtù, fu cieca baldanza, empia follìa, che altro Nume non mi lasciò riconoscere, che me stesso.

Finalmente giunse Telemaco, dove l'ira del Cielo punisce i malvagi Re, che abusarono di loro potenza sopra la terra: e da una parte una Furia vendicatrice presenta loro un lucido specchio, in cui tutta si discerne la deformità de' loro vizj. Quivi loro malgrado veggono la loro stolta vanità desiderosa delle più sciocche lusinghe, delle più ridicole lodi; l'inumanità in opprimere i sudditi, che avrebbero dovuto render felici; il disprezzo, che fecero della virtù; il timore d'ascoltare la verità; la perversa inclinazione verso i malvagi, verso gli adulatori; la poca, o nessuna cura, che ebbero del governo, l'effeminatezza, l'indolenza, la diffidenza fuor di proposito, l'ozio, il fasto, la loro eccessiva magnificenza fondata sulla rovina de' popoli; l'ambizione di fare acquisto di gloria a costo dell'altrui sangue; e finalmente la crudeltà, per cui andarono sempre in traccia di nuove delizie fra le lagrime, e i lamenti di tanti miserabili sudditi. Forza è che ognuno di loro stupisca, e gema al vedersi in quel cristallo più mostruosi e deformi, che non è la Chimera (9) da Bellorofonte

(9) La Chimera è un monte di Licia, la cui sommità, che suol vomitare fiamme, è abitata da Leoni: nel mezzo vi pascolano capre, e nella parte più bassa vi si vedono de' serpenti. Da ciò è nata la favola che questo sia un mostro colla testa di Leone, il corpo di capra, e la coda di Dragone, ovvero che abbia tre teste simili a quelle di questi animali.

fonte (10) abbattuta, nè l' Idra di Lerno domata da Ercole, nè Cerbero stesso, benchè da tre spalancate orrende fauci vomiti tal negro pestifero sangue, che basterebbe ad infettare tutta la terra.

Nel medesimo tempo dall' altra parte una altra Furia rammenta ad essi per insultarli tutte le lodi, che hanno dagli Adulatori ricevute, mentre vissero; e presenta loro innanzi agli occhi un altro specchio, in cui si mirano nel loro primiero stato, quali una volta il pennello dell' adulazione gli pinse. La doppia vista di oggetti così contrarj è il più amaro supplicio del lor orgoglio. Più malvagi tra' Re apparivano coloro, che più splendidi encomj ebbero in vita; perchè più son temuti i malvagi, che i buoni, e perchè senza vergogna riscuotono le più vili lodi da' Poeti, e dagli Oratori (11) de' loro tempi. Gemono i miseri in quelle profonde tenebre, senza vedere, senza sentire altro d' intorno, che insulti, e derisioni, dolore, disprezzo, e spavento. E dove un tempo si prendeano iniquamente giuoco della vita degli Uomini, reputandoli tutti nati a servire alle loro insane voglie; or nel tartaro dati in potere di fieri schiavi, sentono a pruova

(10) Bellerofonte figliuolo di Glauco Re di Corinto fu accusato da Stenobea d' aver voluto forzarla, benchè da lei era stato sollecitato a commettere un adulterio. Preto Re d' Argo, marito di questa donna, prestando troppo leggermente fede alla sua accusa, inviò Bellerofonte a Giobato Re di Licia, per esporlo alla morte: onde questo Re lo fece combattere contro la Chimera, la quale, perchè Bellerofonte montò sul Pegaso, fu da lui vinta.

(11) L'eloquenza, e l' adulazione hanno gran simpatia, ed è difficilissimo l' essere bravo adulatore, senza sapere d' eloquenza, ed essere eloquente, senza diventare adulatore. Ciò forse intese il giovane Plinio, quando disse che l' eloquenza malamente s' impara senza i buoni costumi, per far capire che l' eloquenza è un pericoloso talento in coloro, che non hanno la probità necessaria per farne buon uso. *Mores primum, mox eloquentiam discat, quae male sine moribus discitur* L. 3. ep. 3.

va tutti i mali d' una crudelissima servitù, senza speranza di poterne mai rallentare il barbaro giogo. Sono a' colpi di quegli schiavi, divenuti loro spietati tiranni, qual appunto è l' incudine sotto i colpi de' martelli, che alternano i Ciclopi nelle accese fornaci dell' Etna, quando da Vulcano vengono sollecitati al lavoro.

Mirò ivi Telemaco orridi volti, e di mortal pallore dipinti. Una immensa malinconia rode internamente tutti quei rei. Hanno i miseri in orrore se stessi: nè possono da questo orrore liberarsi, perchè svestir non possono la loro indole. Bastano al lor gastigo i proprj delitti, che quai fantasmi orribili, stan sempre loro a fronte, e gli vanno da per tutto perseguitando. Per non mirarli chiamano in soccorso la morte, non quella già, che terminò il corso di loro vita, ma una altra più cortese, e insieme più poderosa, che faccia in essi morire il senso, e l' accorgimento. Chieggono alle voragini dell' abisso d' esserne per pietà ingojati, per involarsi a' raggi vendicatori della verità, che non gli lascia un momento in riposo. Ma lo sdegno celeste piove su loro a stilla a stilla, e non si stanca giammai. La bella verità, a cui chiusero gli occhi vivendo, è il loro estremo supplicio: la veggono, anzi altro, che lei non veggono, e la sua vista gli trafigge, gli lacera, gli svelle da loro stessi, e per supremo volere, quasi veloce fulmine, senza distruggere la parte interna, gli penetra sino alle viscere. Non altrimente che metallo suso in ardente fornace, è l' anima infelice sepolta laggiù in quel fuoco divoratore, il quale la strazia tutta, ma non la consuma; dissolve fino i primi principj della vita, e pur non dà luogo alla morte. Il dannato è come diviso da se medesimo; non ha un solo momento di ristoro, o di tregua: ma vive sempre all' affanno, e al rimorso, che gli trafigge lo spirito; e più d' ogni altra cosa forsennato lo rende il sape-

 re

re che estinta è per lui ogni speranza d'alleviar le sue pene.

Fra gli altri oggetti, che faceano rizzare i capelli a Telemaco, vide egli molti degli antichi Re della Lidia, castigati colà acerbamente, perchè tra' molli piaceri, e gli agi di neghittosa vita scossero il peso del governo, che per sollievo de' popoli mai non dee separarsi dalla Regia Dignità. Si rimproveravano questi Re l'uno all'altro i loro falli. Ohimè, dicea piangendo il Padre al Figliuolo: Non te 'l dissi io sul terminar de' miei giorni, che dovevi tu riparare i danni dalla mia trascuraggine cagionati? Ah Padre sciagurato, rispondea il figlio, tu mi hai precipitato in questo abisso di guaj. Il tuo esempio fu quello, che m'ispirò l'orgoglio, il fasto, lo smoderato amor di me stesso, la fierezza verso de' sudditi. Vedendoti regnare con tanta mollezza, circondato da tante anime vili, che t'adulavano, avvezzai anche io l'orecchio alle adulazioni, si avvezzarono i miei sensi al piacere. Credei che tal fosse in confronto de' Re il rimanente degli Uomini, quali in confronto degli Uomini sono i cavalli, e le altre bestie da soma, vale a dire che d'altro non s'avesse a tener conto, che de' servigj, che essi ne prestano, de' comodi, che ne recano. Così credei, perchè così tu credesti prima di me: per te fui cieco, e ora sono per te infelice; che tanti mali soffro per avere imitato le tue perverse azioni. A queste rampogne aggiugneano a vicenda le più orride maledizioni, e dalla rabbia, e dal furore sospinti avrebbero voluto strapparsi, e lacerarsi il cuore. Svolazzavano ancora intorno a questi Re, come gufi in tempo di notte, i crudeli sospetti, i vani spaventi, le diffidenze, che vendicano i popoli della fierezza de' loro Sovrani, l'insaziabil sete dell'oro, la falsa gloria, che sempre si accompagna alla tirannia, la vile mollezza, che moltiplica all'uomo tutti i mali, che soffre, senza potergli mai dare un sodo piacere. Si

Si vedeano molti di quei Re severamente puniti non per mali, che avessero commessi, ma per aver trascurato di fare quel bene, che doveano sopra la terra. Erano a' Sovrani imputate tutte le colpe de' sudditi, procedenti dalla negligenza de' Sovrani in fare osservare le leggi, vedendosi chiaramente là giù, che dee la legge regnare per opra del Re, e che a questo fine, a questa condizione solamente gli è stato concesso il trono. A' Principi similmente s' imputavano tutti i disordini cagionati dal fasto, dal lusso, e da tutti gli altri eccessi, che danno occasione agli uomini di violare le leggi, per acquistar denaro. Più aspramente però erano trattati quei Principi, che, in vece d'essere accorti e vigilanti Pastori de' loro sudditi, aveano, a guisa di lupi predatori, sterminata la greggia.

Crebbe finalmente al sommo lo spavento, e la costernazione di Telemaco, quando scorse in quel tenebroso abisso di pene tanti Re, che pur ebbero in terra il nome di buoni, nè d'altro rei, se non che d' essersi dati in balìa di malvagi infidi Ministri, che della sovrana autorità si valsero a danni altrui. La maggior parte di questi Principi realmente non erano stati nè cattivi, nè buoni, ma deboli soltanto di spirito, non aveano mai temuto gl' inganni, non coltivata la virtù, nè riposto il lor piacere in essere benefici verso i sudditi.

Fine del Libro Decimottavo.

SOMMARIO

DEL LIBRO DECIMONONO.

ENtra Telemaco ne' campi Elisi, ov' è riconosciuto da Arcesio suo Bisavolo, che l'assicura che Ulisse è ancora tra' vivi, e che avrà egli il piacere di rivederlo in Itaca, e di regnare dopo di lui. Gli narra la felicità de' Giusti, e sopra tutti de' Principi, che in tempo di loro vita amarono gli Dei, e proccurarono il bene de' loro sudditi. Gli fa vedere che maggior gloria piove il Cielo sulle alme di questi Regi, che su quelle degli Eroi solamente guerrieri, e gli mostra, che hanno da quelli separato il soggiorno. Riceve Telemaco varie istruzioni dal suo Bisavolo; e poi si riconduce in fretta al campo de' Collegati.

LE

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO DECIMONONO.

IN uscire da quei tenebrosi luoghi Telemaco sentì talmente alleviarsi, come se gli fosse stata tolta una montagna d'addosso; e da questo alleviamento vie più comprese la miseria di que' poveri sventurati, che ivi racchiusi non poteano mai sperare luce di libertà. Ma restò smarrito di spirito al considerare quanto i Re erano colà giù più acerbamente tormentati degli altri rei. A tanti doveri dunque, gemendo egli dicea, a tanti pericoli, a tante insidie sono soggetti i Monarchi! e tanto per essi è disastrosa la strada della verità! tanto malagevole è il potersi difendere dalle propie, e dalle altrui passioni! E dopo tante agitazioni e tante traversìe, che soffrono sulla terra, in pochi anni di vita, questi tormenti gli aspettano nell' inferno, questa sorta di pene! Ahi stolto colui, che desidera di regnare. Quanto, ahi quanto più vale la vita oscura e privata, nella quale più sicura è l'innocenza de' costumi, e men difficile la tranquillità dello spirito! In fare queste considerazioni si turbò internamente il Figlio d'Ulisse, e tutto per l'orrore raccapricciandosi provò parte di quella profonda mestizia, che patiscono quei miseri rei. Ma siccome andava a poco a poco avanzando fuor del tartaro il piede, così respirava, e prendea ardire e speranza, vede-

vedendo ancor di lontano ſcintillare il puro e vivace lume del beato ſoggiorno deſtinato agli Eroi.

Abitavano quivi tutti i pii e giuſti Sovrani, che ſaggiamente governarono i loro ſudditi sulla terra. E ſiccome nel tartaro ſoffrivano i cattivi Regnanti pene infinitamente più acerbe degli altri colpevoli di privata condizione, così negli Eliſi godeano in luogo diſtinto i buoni Principi una felicità ſenza paragone maggiore di quella del rimanente delle anime virtuoſe. Lieto s'innoltrò verſo la loro ſede Telemaco, e la trovò locata in odoroſi ſempre fioriti boſchetti, dove limpidiſſimi ruſcelli innaffiavano per ogni parte il terreno, e vi manteneano una delizioſa freſcura; vaghiſſimi uccelli faceano riſuonare intorno di canora armonìa le amene ſelve; e mentre dagli alberi pendeano in gran copia i più ſaporoſi frutti d'Autunno, naſceano ognora ſotto al piede le erbe più freſche, e i più grazioſi fiori di Primavera. Mai quivi non ſi provano i cocenti raggi della Canicola (1), nè ardiſcono i nuvoloſi Aquiloni di far ſentire il loro ſoffio, nè di recarvi i rigori del pigro Inverno. Mai a quel felice ſoggiorno di pace non ſi accoſta la geloſia, o la diffidenza, nè i tormentoſi deſiderj, nè i freddi timori, nè la guerra ſitibonda di umano ſangue, nè l'edace invidia, che ſi morde co' velenoſi denti le vipere, che le ſtanno intorno al ſeno attortigliate, e intorno alle braccia. Ivi eterno riſplende il giorno, nè mai notte importuna vi ſtende l'oſcuro ſuo velo. Scintilla da quelle Anime felici pura e ſoave luce, che al par d'un manto tutte le circonda, e le adorna. Scolorito e tetro ſembrerebbe ogni lume di queſto mondo al paragone di quella beata luce, che gloria celeſte può con miglior nome chiamarſi; penetra il ſuo raggio ogni denſità, ogni

(1) **La Canicola è un ſegno celeſte, che ſi alza a' ſei di Luglio, e che fa un giro di ſei ſettimane, e queſti ſi dicono giorni canicolari.**

ogni durezza meglio, che per raro e sottil vetro non passano i raggi solari: mai non abbaglia, anzi conforta l' occhio, e conserva nel cuore non so quale dolce serenità. Di se questa alma luce nutrisce quella beata schiera d'Eroi, e n'esce, e vi entra, e vi s'interna in tal guisa, che si converte in loro sostanza; la veggono, la sentono, e la respirano tutti; e tutti ne traggono una gioja, una allegrezza inesausta. Ognuno in quella immensa piena di gaudj, qual pesce in mare, s'immerge, nè altro desidera: ha tutto senza possеder nulla: perchè il gusto di quella purissima luce rende paga ogni sua voglia, rende ogni desiderio satollo; perchè ivi senza travaglio, senza fatica è pronto ognora quel bene, che fra speme e timore indarno sulla terra cerca l'ingannato digiuno cuore degli Uomini. Restano (chi il crederebbe?) quegli Eroi così vinti e rapiti dall'inesplicabile interno piacere, che par che non veggano, o non curino i deliziosi esterni oggetti, che loro sono d' intorno: non altramente che i Numi, satolli del puro nettare e della celeste ambrosìa, avrebbero a scherno le più pregiate vivande di sontuosa mensa mortale. Fuggono lungi da quel soggiorno d' eterna tranquillità tutti i mali: nè può mai entrarvi la morte, nè le malattie, nè la povertà, nè il dolore, o il rimorso, nè i freddi timori, nè tampoco le stesse speranze, che sovente minor pena non recano de' timori. Lontane fuggono le insane discordie, fuggono i dispiaceri, e gli sdegni.

Prima potrebbero da' loro fondamenti posti in centro alla terra spiantarsi gli eccelsi monti di Tracia, e chinando le nevose fronti, che toccarono fin dal principio del Mondo le nubi, trasmutarsi in valli profonde, che essere i cuori di quei Giusti commossi, o ricevere la minima alterazione. Sentono bensì pietà delle miserie di chi ancora vive su questa terra; ma è quella una pietà dolce e tranquilla, che niente offende i loro costanti piaceri,

ceri. Comparisce ne' loro volti eterna la gioventù, e una allegrezza, una ilarità d'animo, che niente ha in se misto di giocoso o di vile, ma è piena di grandezza, e di dignità: è un diletto sublime, che nasce dal tenero amore della verità, e della virtù, che invaghisce di se quelle anime avventurose. Hanno senza interruzione ad ogni momento un somigliante giubilo, anzi maggior di quello, che prova una Madre in rivedere l' unico suo diletto figliuolo da lei pianto per morto; ma dove l' allegrezza di costei passa, o scema col tempo, quella per volger d'anni non cangia, non languisce giammai, ma è sempre nuova, e sempre l' istessa; inonda l' anima, e per così dire l' inebria, senza che provi quell' anima i danni, o la confusione dell' ebrietà. Ragionano quei Beati piacevolmente insieme di ciò, che loro appare d'intorno, dell' interna dolcezza, che gustano; e mirano con ischerno e con dispregio le fallaci delizie, le vane grandezze di lor passata condizione. Rammentano con piacere quegli amari, ma brevi giorni, ne' quali, per fare il grande acquisto della virtù, ebbero bisogno di combattere contro le propie, e contro le altrui passioni: ed ammirano l'ajuto, e il favore de' Numi, che per mille rischi, come per mano, gli scorsero, ove giugnere di per se stesso non potea l' umano valore. Scorre incessantemente pe' loro cuori un non so che di divino, che quasi un torrente dell' istessa Divinità si unisce a quelle anime elette. Veggono che son felici, e tutto il pregio intendono della loro felicità, e conoscono che felici saranno per sempre. Sciolgono tutti insieme inni di lode agli Dei, e tutti insieme compongono una sola voce, un solo pensiero, un sol cuore. Godono tutti indiviso l' istesso bene, che gli rende tutti contenti. Volano intanto in quell' estasi celeste i secoli più rapidamente, che non fanno le ore tra noi; e pure mille e mille secoli scorsi niente scemano

mano della loro sempre nuova, sempre intera felicità. Comune hanno il Regno, comune e indiviso il soglio, che non può per umana forza crollare, ma poggia sull'eterna base del potere de' Numi: nè più hanno bisogno d'incutere altrui spavento coll'incerta potenza, pigliata in prestito da un vile meschino popolo; nè portano sulla fronte que'vani diademi, la cui luce tanti timori nasconde, e tanti incogniti affanni: ma d'eterni fiori è la corona contesta, e di propia mano gli Dei in segno di premio la posero loro sul capo.

Telemaco, che andava in traccia di suo Padre, e che avea temuto di colà ritrovarlo, rimase talmente sorpreso di quelle eterne delizie, che bramò che il Genitore già le godesse, e gli dispiacque di doverne partire, e ritornare tra gli Uomini sulla terra. Questa, esclamò, questa è la vera vita, e il viver nostro non è altro, che morte. Ma non potea darsi pace di mirare negli Elisi sì pochi Re, dove cotanti ne avea veduto brugiare tra le ardenti fiamme del Tartaro: argomento indubitato che raro è il numero di quelli, che hanno fermezza e coraggio valevole a resistere alla propia loro potenza, e a ributtare le adulazioni di tanti Cortigiani, che altro non fanno, che dar corso alle passioni del Principe. Sicchè pochissimi sono i buoni Re, e la maggior parte così malvagi, che non sarebbero giusti i Numi, se dopo aver sofferto che abusino di loro potenza vivendo, morti poi non gli punissero con tutta la severità.

Poichè non vide Telemaco fra tutti quei Re il suo Genitore, cercò di vedere almeno il divino Laerte suo Avolo; e mentre ne giva in traccia, gli si fece innanzi un venerabile e maestoso Vecchio, la cui vecchiezza non rassomigliava però a quella degli Uomini oppressi dal peso degli anni sopra la terra; ma solamente non so come appariva d'essere egli giunto a quell'ultima età, prima d'uscire dal

Mon-

Mondo. Si vedeano in quel volto colla gravità Reale unite le grazie della gioventù; poichè nè vecchi anche più cadenti tutte rinascono le giovanili bellezze, allorchè entrano ne' campi Elisi. Viene costui frettolosamente incontro a Telemaco, e il riguarda con piacere, qual persona a se molto cara: l'altro attento il rimira, e ne rimane sospeso, dispiacendogli di non poter ravvisare chi fosse. Se ne avvide il buon Vecchio, e lieto gli disse: io ti perdono, se non mi riconosci, o mio diletto Telemaco. Io sono Arcesio (2) Padre a Laerte, ed Avo d' Ulisse. Qualche tempo prima che mio Nipote dal paterno trono partisse per l' assedio di Troja, io lasciai l' umana spoglia; e tu allora eri ancora bambino fra le braccia della Nutrice. Ma fin da quella età alte speranze concepii del tuo valore. Or mi consolo che non sono state fallaci; poichè veggo che t'amano gli Dei, dacchè fino a quaggiù guidarono in traccia del caro Genitore i tuoi passi. Felice Garzone, a cui il Cielo uguale al paterno destina un chiaro e famoso nome! Qual piacere io provo nel rivederti! Sappi che Ulisse è ancora tra'vivi; onde è vano, che fra noi il ricerchi. L'hanno gli Dei serbato per rimettere, a conforto de' sudditi, nel primiero suo stato il Regno. Benchè oppresso dal peso degli anni vive pur anche Laerte; e aspetta l'amato Figlio, che venga a chiudergli i languidi lumi. Così passano gli Uomini, come i fiori, che s' aprono la mattina, e la sera son vizzi, e calpestati dal passaggiere. Fugge il tempo, qual rapido fiume, senza fermarsi mai. Forza non vi è, non vi è ostacolo, che arrestar possa il violento corso degli anni, che tutto porta seco, e si trae dietro le cose stesse, che sembrano le più stabili. Tu stesso, o figlio, il vedrai, tu che godi al presente il fiore della più fresca età, e più di piaceri feconda: vedrai che è que-

(2) Arcesio era figliuolo di Giove, e perciò suo figliuolo è chiamato il divino Laerte.

questo un fiore, che presto cade, e si secca: e in te stesso mirando t'accorgerai insieme col volto cangiarsi il cuore, svanire i diletti innocenti, i dolci amori, la serenità dell'aspetto, mancar le forze, e venir meno la vivezza, e la sanità, che, qual sogno piacele, dileguandosi, altro che acerba rimembranza non lascia. Verrà la squallida inferma vecchiezza, e spargerà di smorte rughe il tuo volto, curverà il corpo, e farà di freddo e di debolezza tremare le membra: saranno chiuse al piacere, all'allegrezza le fonti, e solo aperto alla tristezza, al dolore. Tu a sdegno avrai quel misero stato, e più che del presente paventerai dell'avvenire. So che oggi guardi ancora da lungi quell' odiosa cadente età: ma t'inganni, mio figlio: pur troppo a gran passi s'avanza; ed eccola, ohimè, che breve viaggio le resta per giugnere. Non può dirsi lontano quel tempo, che sì ratto si accosta; lontano piuttosto può chiamarsi quello, che da noi fugge, che passa al proferirlo, e che non ritorna mai più. Deh avverti dunque, o figlio, di mai non fidarti al presente; ma nel difficile aspro sentiero della virtù ti scorga il pensiero dell'avvenire, e la bella speranza di prepararti colla purità de' costumi, e coll'amore dell'onestà immortal sede in questo felice soggiorno. Vedrai, io tel prometto, vedrai finalmente l' amato Genitore risalire sul trono d'Itaca. Tu sei nato a regnare dopo di lui. Ma non puoi, caro figlio, immaginarti, quanto fallace sia la condizione de' Re. A mirarla da lungi, altro in essa non si vede, che delizie, splendore, autorità; ma da presso è tutta piena di spine. Chi nasce privato, può senza colpa vivere oscuro e lieto a se stesso: ma non può già un Re, senza sua grave infamia, anteporre una vita dolce e sfacendata a' gravosi uffici del governo. Egli è sempre d'altrui, e non mai di se stesso; e ogni sua minima colpa è d'infinita conseguenza, perchè grave danno reca a' suoi popoli, e un danno,
che

che tal volta dura per secoli. E' obbligato il Principe a reprimere l' audacia de' malvagi, a sostenere l' innocenza, a distruggere la calunnia. Non basta per lui il non far male; ma gli conviene di fare tutto il bene, che può, tutto il bene, di cui ha bisogno lo Stato: nè basta che rettamente operi solo per se medesimo, ma dee impedire tutti i mali, che potranno gli altri, ove non sieno tenuti a freno, commettere. Ah temi, o figlio, temi i perigliosi scogli della condizione Reale, e armati di coraggio contro le tue passioni, e contro gli adulatori, che proccureranno di secondarle.

Così dicea Arcesio, e gli compariva nel volto un fuoco divino, e insieme un pietoso affetto degl' immensi mali, che vanno indivisibilmente congiunti al trono. Se regna, proseguì egli, il Monarca per soddisfare a se stesso, il suo governo altro non è, che una mostruosa tirannìa; ma se vuol adempiere tutti i suoi doveri, e reggere un gran popolo in quella guisa, che regge un Padre la sua famiglia, il Regno allora è una pesante servitù, che richiede un coraggio, e una pazienza d' Eroe. Perciò tutti quei Sovrani, che sul trono esercitarono una sincera virtù, posseggono quì tutti i beni, che può il Cielo concedere per formare una compiuta felicità.

Entravano nel cuor di Telemaco queste sagge parole, e altamente vi s' imprimeano, come appunto sul rame indelebilmente s' imprimono le figure, che industre Artefice vi scolpisce, per tramandarle alla più rimota posterità. Era per lui quel ragionamento, come una viva sottil fiamma, che gli andava penetrando, e serpeggiando nel petto. Quindi tutto s' intese accendere d' occulto ardore, che recando seco un so che di divino, parea che gli distemperasse il cuore, e che raccolto nella più intima parte di se medesimo, gliela consumasse segretamente, senza che egli potesse nè resistere a una sì violenta impressione, nè soffrirla, nè rimuo-

muoverla. E fu questa impressione per lui un senso dolce insieme e affannoso, ma sì penetrante e vivace, che ne rimanea il suo valore poco meno che oppresso. Al fine fissando più gli occhi in Arcesio, cominciò alquanto a confortarsi, e a respirare con maggior libertà, che gli parve rassomigliarsi quel volto non poco a Laerte. Gli parve ancora di ricordarsi confusamente d'aver veduti in suo Padre alcuni tratti di quella medesima somiglianza, allorchè d'Itaca partì per andare all'assedio di Troja.

S'intenerì a questa rimembranza Telemaco, e gli caddero dagli occhi lagrime di dolcezza. Volle più volte abbracciare il caro Arcesio, ma furono sempre vani i suoi sforzi. Come sogno fallace lusinga i sopiti densi; onde altri dormendo coll'arsa bocca seguita l'acqua fuggitiva; altri agita le labbra a parlare, e 'l sonno fa che non possano mandar fuori la voce; altri stende verso qualche oggetto le mani senza poterlo prendere; così non potea Telemaco contentare il suo tenero affetto; che gli fuggiva quell'Ombra leggiera di mano, quando già credea d'abbracciarla. Vedea Arcesio, l'ascoltava, gli favellava, e non potea toccarlo. Finalmente il richiese che gli piacesse d'additargli chi fossero quelle altre Ombre, che vedea d'intorno a lui.

Sono questi, rispose il Vecchio, quei Principi, che furono l'ornamento di loro età, la gloria, e la felicità del Genere umano. Ma vedi, figlio, quanto picciolo è il drappello di quei, che meritarono di sedere sul trono, e che sostenendo le veci de' Numi, ne adempirono fedelmente gli uffícj sopra la terra. Quegli altri, che lor miri molto vicini, ma separati da nuvola trasparente, hanno una gloria molto minore.

Ben egli è vero che furono Eroi; ma non può la ricompensa del valore, e delle militari gesta paragonarsi con quella de'savj, giusti, e generosi Principi.

cipi. Vedi tra questi Eroi colui, che serba ancora dell' afflitto sembiante l'antica forma? Egli è Teseò, che sentì d' acerbo dolore trafiggersi il seno, quando troppo credulo prestò fede all' iniqua sua Donna, e potè chiedere a Nettuno l' ingiusta morte del casto Ippolito suo figliuolo (3). Felice lui, se non fosse stato così facile, e così pronto allo sdegno! L' altro, che sulla lancia appoggiato, regge appena il peso delle nerborute sue membra, è il grande Achille (4), che dal molle Paride fu di mortal dardo nel calcagno ferito. Se tanto fosse egli stato savio, giusto e moderato, quanto fu intrepido, non gli avrebbero gli Dei conteso un lungo e felice Impero. Ma ebbero essi pietà de' Dolopi e de' Ftioti (5), de'quali dovea il governo da Peleo passare in mano d'Achille; e non gli vollero soggetti al potere di chi naturalmente impetuoso, più facile era a dare in furore, che non è il mare a concepir tempesta. Perciò troncarono le Parche innanzi tempo lo stame della sua vita; e fu egli qual fiore, che nato allo spuntar del giorno, pesante aratro recide prima che il Sole tramonti. Di lui, come de' torrenti, e delle tempeste, si valse l' ira Divina a castigare le umane colpe; e impiegò il suo braccio ad abbattere le mura di Troja, per punire così lo sper-

(3) Ippolito figliuolo di Teseo e d' Ippolita, fu da sua madrigna Fedra accusato d' averla voluta tentare. Teseo troppo leggiermente il credette, e non contento di bandire Ippolito, pregò ancora Nettuno a vendicare questo preteso misfatto; onde il giovane, viaggiando per fuggire il paterno sdegno, trovò alle spiagge del mare un mostro marino, che talmente spaventò i cavalli del suo cocchio, che facendolo rovesciare, e strascinandolo per le rupi, l' uccisero.

(4) Achille tre volte immerso da sua madre nell' acqua di Stige, divenne invulnerabile in tutto il corpo, fuorchè nel solo calcagno per cui ella tenevalo.

(5) I Ftioti, e i Dolopi erano Popoli di Tessaglia Vassalli di Peleo.

spergiuro di Laomedonte (6), e i rei amori di Paride. Fu dunque l'Eroe distruggitore un istrumento della vendetta de' Numi, i quali placati poi non vollero, sebbene fosse egli ancor giovine, alle lagrime di Teti concedere che più lungamente vivesse, perchè ad altro il suo valore non serviva, che a disturbare l'altrui pace, e a cagionar la rovina delle Città, e de' Regni.

Ma vedi questo altro, che all'aspetto apparisce così feroce? Egli è Ajace figliuolo di Telamone e cugino d'Achille. Saprai certamente qual gloria s'acquistò egli ne' campi di Marte. Estinto Achille, pretese d'aver dritto sulle armi di quell'Eroe. Ulisse all'incontro stimò di non dovergliele cedere; e in favor d'Ulisse giudicarono i Greci: onde Ajace per disperazione si diede la morte: e ancora sul volto gli si vede vivamente espresso il furore e lo sdegno. Deh guarda, o figlio, di non appressarti a lui, che sospetterebbe forse che pur tu volessi ne' suoi mali insultarlo; e 'l suo caso merita veramente compassione. Vedi come torvo e fiero ci guata, e all'odiosa vista ratto s'asconde in quel vicino boschetto. Ecco da questa parte Ettore, che invincibile sarebbe stato, se al Mondo non vi era il Figlio di Tetide. Mira da quell'altra Agamennone, che mostra ancora i segni della perfidia dell'infida Consorte.

Inorridisco, o Figlio, quando penso alle disgrazie di questa sventurata famiglia dell'empio Tantalo.

(6) Laomedonte figliuolo, e successore d'Ilo fabbricò le muraglie di Troja coll'ajuto d'Apollo e di Nettuno, a' quali promise con giuramento certa ricompensa, che poi loro negata, ne fecero quei Numi acerba vendetta e per placarli fu obbligato Laomedonte ad esporre la sua Città ad essere infestata da' mostri Marini. S'offerì Ercole di liberarla a condizione che Laomedonte gli dasse i cavalli che egli avea, generati da un seme Celeste; ma il perfido dopo ottenuto l'intento gli mancò di parola.

Le funeste discordie d'Atreo e di Tieste (7) l' empirono e di sangue, e d'orrore. Ahimè! quanti mali talvolta si trae appresso un solo delitto! Ritornò dalla fatale impresa Agamennone alla testa de' Greci: ma a che gli valse l'onore, che acquistato si avea, se poi gli mancò il tempo di poterne godere? Questo è l'infausto fine, che hanno per lo più le vittorie degli alteri Conquistatori. Tutti coloro, che miri da noi separati, furono formidabili nel mestiere delle armi, ma non amabili, non virtuosi; e perciò la seconda sede ottengono dopo di noi ne' Campi Elisi.

Ma questi, che vedi quì in mia compagnia, furono Prencipi giusti, e amanti de' loro popoli; e perciò son quì divenuti amici de' Numi; e mentre Achille ed Agamennone, che ad altro vivendo non pensarono, che a combattimenti, a contese, serbano quì ancora le loro inclinazioni, e le ultrici brame dell' inferma natura, e si affliggono di essere nudi spiriti ed ombre impotenti, quei giusti Re sgombri d'ogni umano affetto, e purificati da quella divina luce, che gli nutrisce, godono una perfetta, una compiuta felicità, per cui non bramano altro. Rimirano bensì con occhio compassionevole le inquietudini de' mortali, e sembrano ad essi giuochi di fanciulli quei grandi affari, che tanta sollecitudine recano agli Uomini ambiziosi sopra la terra. Hanno i cuori pienamente satolli del puro cibo della verità, e della virtù, che attingono dalla sua prima for-

(7) Atreo e Tieste figliuoli di Pelope e d' Ippotamia, avevano un odio implacabile l' uno contro l' altro. Per far dispetto ad Atreo, gli disonorò Tieste il letto, e si ritirò in luogo sicuro. Atreo, che aveva in suo potere i figliuoli di Tieste, finse d' aver obbliati i suoi torti, e l' invitò a pranso: e sul finir della mensa gli mostrò le teste, e le mani tagliate de' suoi figliuoli, facendogli sapere che n' avea mangiate le carni. Tieste impiegò Egisto suo figliuolo naturale per vendicarsi.

sorgente; e son sicuri che nè per loro, nè per altrui colpa possono più soffrire alcun danno: son finiti per loro i desiderj, son terminati i bisogni, terminati i timori; tutto in somma è finito, fuorchè la sola allegrezza, che non può finire giammai.

Vedi, figliuol mio, l'antico Inaco (8) Re e fondatore del Regno d'Argo. Qual maestà, qual grazia spira da quel volto senile! Nascono i fiori sotto i suoi passi; e cammina così spedito, così leggiero, che sembra uccello, che voli. Ha sempre in mano una lira d'avorio, e trasportato da un eccesso di giubilo canta le opere ammirabili degli Dei. Gli esala da tutto il corpo un grato soave odore; e l'armonia della sua voce, e della sua lira recherebbe diletto e maraviglia non solamente agli Uomini, ma pur anche agli abitatori del Cielo. Così è ricompensata la sua virtù, e l'amore, che ebbe per quei popoli, che radunati entro al recinto delle sue mura ricevettero da lui le leggi per ben condursi.

Dall'altra parte puoi vedere tra quegli ombrosi mirti Cecrope (9) Egiziano, che regnò il primo in Atene, Città consegrata alla più saggia Dea, della quale ne prese anche il nome. Cecrope, recando dall'Egitto, che fu la prima sorgente, onde le arti, le scienze, e i costumi si diramarono nella Grecia, parecchie utilissime leggi, raddolcì per esse il feroce temperamento degli abitatori de' Villaggi dell'

 At-

(8) Gioseffo, Taziano, Appiano Alessandrino, e diversi altri antichi Cronologisti credono che questo Principe sia stato contemporaneo di Mosè.

(9) Cecrope fabbricò, o, secondo altri, abbellì la Città d'Atene, detta dal suo nome Cecropia. Fu il primo a stabilire i nodi del legittimo matrimonio, avendo abolita la comunità delle mogli, che prima si tollerava nella Grecia. Perciò fingono i Poeti che egli avesse due volti.

Attica, e gli unì insieme col soave legame della civile società. Fu egli giusto, pio, cortese: lasciò il popolo nell' abbondanza, e la sua famiglia in uno stato di mediocrità; ed escluse morendo i figli dalla successione al Regno, stimando che altri vi fossero più meritevoli di sostenerne il peso.

Or volgiti a quella picciola valle, e mira ivi Erittonio (10), che inventò l'uso dell'argento per la moneta. Il suo pensiero fu d'agevolare il commercio tra Isole della Grecia; ma previde egli stesso l'abuso, che l'avara Gente farebbe di quella ottima invenzione. Perciò dicea al suo popolo: Applicatevi, figliuoli miei, applicatevi a multiplicare le ricchezze della natura, che sono le vere ricchezze: coltivate bene la terra, per trarne abbondanza di frumento, di vino, d'olio, e d'ogni sorta di frutti. Abbiate numerosissime greggi, che col loro latte vi nutriscano, che vi cuoprano colle loro lane; e così vi metterete in istato di mai non temere la povertà. Quanto maggior numero avrete di figli, purchè gli rendiate operosi, tanto sarete più ricchi, perchè inesausta è la fecondità della terra, e cresce sempre a proporzione della moltitudine degli abitanti, che si prendono la cura di coltivarla. Ricompensa questa comune Madre generosamente a tutti la loro fatica, e solamente avara, e ingrata diviene verso di quelli, che son negligenti nel coltivarla. A queste vere ricchezze dunque volgetevi; queste principalmente proccurate d'acquistarvi, che sole possono soddisfare a' veri bisogni della natura. Dell' argento coniato non vi caglia d'averne, se non quanto valga al bisogno o d'inevitabil guerra, che per necessaria difesa si abbia a sostenere, o di forestiera merce, che manchi nel vostro paese; anzi desiderabil cosa sarebbe che si lasciasse affatto perire il commercio di

(10) Erittonio quarto Re d'Atene, nato dalla terra, da Vulcano, inventò l'uso de' carri.

di tutte quelle mercanzie, che ad altro non servono, che a nutrire la mollezza, il lusso, e l'orgoglio. Temo, dicea sovente il saggio Erittonio, temo assai, figliuoli miei, d'avervi fatto un dono funesto nel darvi l'invenzione della moneta; la quale preveggo che susciterà l'avarizia, l'ambizione, il fasto; che darà alimento a molte perniciose arti, che tendono ad ammollire, ed a corrompere i costumi; che vi farà abborrire quella felice semplicità, onde deriva tutta la quiete, e tutta la sicurezza del nostro vivere; e che finalmente vi farà disprezzare l'agricoltura, che è la base, e la sorgente, onde tutti ci scaturiscono i veri beni. Ma sono gli Dei testimonj dell'innocenza, e della sincerità de' miei pensieri in darvi questa invenzione, che utile sarebbe in se stessa, se voi non ne abusaste. Seguì pur troppo del previsto danno l'effetto; e vedendo Erittonio che il denaro avea già cominciato a corrompere il buon costume, per dolore, che n'ebbe, si ritirò nella cima d'un aspro e selvaggio monte, dove lungamente visse sempre povero, e separato dal commercio umano, senza mai più volersi ingerire nel governo del Regno.

Poco tempo dopo d'Erittonio videsi nella Grecia comparire il famoso Trittolemo (11), a cui avea Cerere insegnata l'arte di ben coltivare le terre, e di far che ogni anno dassero ampia raccolta d'auree e mature biade: non già che prima non avessero gli Uomini cognizione del grano, e della maniera di multiplicarlo seminandolo; ma ignoravano la perfezione dell'agricoltura; e Trittolemo, mandato da Cerere, venne coll'aratro in mano ad offerire i

 pre-

(11) Trittolemo era figliolo di Celeo, e altri dicono d'Eleusio Re d'Eleusi. Avendo suo Padre ricevuto onorevolmente Cerere, che cercava la sua figlia Proserpina rapita da Plutone, questa Dea per gratitudine insegnò a Trittolemo l'arte di ben coltivare le terre.

Digitized by Google

preziosi doni della benefica Dea a tutti quei popoli, a cui bastava il coraggio di vincere la loro natural pigrizia, e d'applicarsi a una assidua fatica. Presto insegnò egli a' Greci l'arte di rompere il terreno, e di trarne così più larga copia di frutto. Nè guari andò, che gl' indefessi fervidi Mietitori cominciarono colle taglienti falci a raccogliere le bionde spighe, che ricoprivano quelle amene campagne. Gli stessi feroci selvaggi popoli, che sparsi per le incolte selve dell' Etolia, e dell' Epiro viveano di pure ghiande, cangiarono costume, e volentieri si sottoposero alle leggi, quando appresero la maniera di far crescere le ricolte, e di nutrirsi del pane. Trittolemo fe conoscere a' Greci qual diletto rechi il non essere del ben, che si gode, ad altri tenuto, che a se medesimo, e 'l ritrovare nel propio campo quanto bisogna a' comodi della vita. Questa così semplice, e così innocente abbondanza, che va unita all'agricoltura, fece loro risovvenire de' saggi consigli d'Erittonio; onde cominciarono a dispregiar la moneta, e tutte le artificiali ricchezze, che ricchezze non sarebbero, se tali non le riputasse l'opinione degli Uomini; ricchezze, che invogliano la gente a ricercare piaceri nocivi, e la ritraggono dalla fatica, in cui uniti alla purità de' costumi tutti i veri beni si godono in pienissima libertà. Si comprese dunque che un campo fertile e ben coltivato è il vero tesoro d'una prudente famiglia, che vuol vivere sobriamente, come vissero i suoi Maggiori. Felice la Grecia, se avesse costantemente serbato le stesse massime, gli stessi costumi d'allora, per cui sarebbero stati sempre liberi, virtuosi, e potenti! Ma tralignano, ahimè! i miei Concittadini da quella primiera felice semplicità; ed abbagliati dalle false ricchezze, abbandonano a poco a poco le vere. Ma tu, Figliuol mio, quando succedendo a tuo Padre, avrai l'impero d'Itaca, ricordati di ricondurre gli Uomini all'agricoltura, d'onorare questa arte,
di

di trattare bene tutti coloro, che vi s'impiegano, e di non soffrire che vivano i tuoi sudditi nè oziosi, nè occupati in quelle arti, che sono nutrici della mollezza, e del lusso. Ti sovvenga spesso d'Erittonio, e di Trittolemo, i quali, perchè furono tanto savj, e virtuosi sopra la terra, hanno quì meritato la grazia e 'l favore de' Numi. Rifletti, Figliuol mio, che la gloria di questi due tanto è maggiore di quella, che gode Achille, e gli altri Guerrieri Eroi, quanto del gelato inverno più si desidera l'amena primavera, o quanto più della Luna risplendono i vivi raggi del Sole.

Mentre Arcesio così parlava, s'avvide che Telemaco tenea fisso lo sguardo verso un boschetto d'allori, dove scorrea limpido ruscelletto circondato di gigli, di viole, di rose, e di molti altri odorosi fiori, che imitavano co' loro vivi colori quelli dell'Iride, allorchè scende dal Cielo a recare messaggiera de' Numi i loro celesti comandi a qualche mortale. In quell'ameno boschetto riconobbe Telemaco il Re Sesostri, che mille volte più maestoso appariva, che non fu mai sul trono d'Egitto. Spargea dal volto raggi così vivi di pura luce, che abbagliavano gli occhi attoniti di Telemaco. A vederlo così lieto, così contento, l'avreste creduto ebbro di nettare, tanto il celeste Spirito, per ricompensare le sue virtù, l'avea ricolmo di giubilo superiore a quanto può umana mente comprendere.

Padre, che miro? gridò finalmente Telemaco. Colui, che veggo in quel boschetto, non è egli Sesostri, quel saggio Re dell'Egitto, che io ebbi, non ha guari, la sorte di conoscere sulla terra? Ben lo ravvisi, rispose Arcesio, e da questo altro esempio puoi anche comprendere quanto liberali sieno gli Dei nel premiare i virtuosi Monarchi. Pur sappi che assai mediocre è tutta questa gran felicità, che e' gode, al paragone di quella, che gli qui

qui destinata, se la troppo gran prosperità non gli avesse fatto nelle sue guerre obbliare le regole della moderazione, e della giustizia. Vinto dalla passione di voler umiliare l'orgoglio e l'insolenza de' Fenicj, s'impegnò a soggiogare la superba Città di Tiro. Gli nacque da tal conquista il desiderio di farne delle altre, e sedotto dalla vanità, che è il difetto di tutti i Conquistatori, soggiogò, o per dir meglio, saccheggiò tutta l'Asia. Al suo ritorno in Egitto, trovò il Regno occupato dal Fratello, e alterate per un ingiusto governo le migliori, e le più savie leggi: onde le sue maggiori conquiste ad altro non servirono, che a turbargli il Regno. Ma ciò, che più il rese colpevole, fu che, ebbro di fasto e di vanità, si fece attaccare appresso al carro i più superbi Sovrani, che avea in guerra debbellati. Riconobbe poi il suo fallo, e si vergognò d'essere stato così inumano. Questi dunque furono i frutti delle sue vittorie, e questo è il profitto, che recano a loro Stati, ed a se stessi i Conquistatori, che vogliono ingiustamente usurpare l'altrui. Ecco per tal cagione scemata la felicità d'un Monarca per altro così giusto, così benefico, e diminuita la gloria, che gli aveano gli Dei preparata dopo la morte.

Vedi, figliuol mio, quell'altro, che sì viva luce spande da una ferita? Egli è quel Re di Caria chiamato Dioclide, il quale per la salute del suo popolo sacrificò in una battaglia la propia vita, perchè aveano pronunciato gli Oracoli che in una guerra, tra' suoi e i popoli della Licia, avrebbe contro i nemici ottenuta la vittoria quella Nazione, di cui fusse morto il Monarca.

Mira quell'altro, che è un saggio Legislatore, il quale avendo proposte al suo popolo delle ottime leggi, propie a renderli costumati e felici, poichè gli ebbe fatti giurare, che niuna ne violerebbero, mentre egli sarebbe lontano, si partì, esiliandosi volon-

lontariamente dalla patria, e morì povero in estraneo paese, per obbligarli col giuramento ad osservare per sempre, e a mantenere nella loro purità quelle salutevoli leggi.

Quell'altro, che vedi, è Eunesimo, che resse un tempo Pilo, onde trae origine il saggio Nestore. Mentre ardea in quella terra una crudelissima peste, che facendo strage della sua gente, apriva a Lete più largo il varco; elesse costui di morir solo per tanti innocenti, e porgendone fervidi voti a' Numi, placò colla sua morte l'ira del Cielo, e trovò quì la vera condizione Reale, di cui i terreni Principi non godono altro, che l'ombra.

Quel Vecchio, che ha di fiori inghirlandata la fronte, è il famoso Belo, che regnò nell'Egitto. Fu egli Sposo d'Anchinoe Figlia del Fiume, che tanto è celebre per l'ignota sua origine, e per le acque feconde, di cui innaffia, ed arricchisce le terre. Ebbe di lei due Figliuoli, uno Danao, del quale ti saranno ben conte le vicende, e l'altro chiamato Egitto, onde prese il nome quel vasto Regno. Belo si tenea beato più dell'opulenza, che per sua cagione godeano i sudditi, e dell'amore, che gli portavano, che di tutti i tributi, che avrebbe potuto esigerne. Vivono, Figliuol mio, tutti costoro, che tu hai creduto morti: e vera morte solamente può chiamarsi la corta vita, che miserabilmente si trae sopra la terra. Piaccia agli Dei di renderti così virtuoso, che abbi poi il merito d'acquistarti questa felice vita, che non può avere nè interruzione, nè fine. Ma via, non più indugj: è tempo ormai di partir di qui, e d'andare in traccia del Genitore. Quanto sangue, oh Dio! vedrai spargere prima di ritrovarlo! Ma qual gloria nell'istesso tempo ti è riserbata nelle terre d'Esperia! Vanne pure, e ricordati di mai non allontanarti da' saggi consigli di Mentore. Se costante sarai nel seguirli, diverrà per sempre chiaro il tuo nome fra tutte le Nazioni.

cia-

Digitized by Google

Disse, e guidò tosto Telemaco verso l' eburnea porta, per dove è permesso d' uscire dal tenebroso Regno di Pluto. Colle lagrime agli occhi lasciò Telemaco il caro Vecchio, senza poterlo abbracciare; ed uscendo da quel tetro soggiorno, si affrettò di tornare al campo de' Collegati, dopo avere per istrada raggiunto i due Cretesi Giovani, che l' aveano accompagnato fino alla caverna, e che più non isperavano di rivederlo.

Fine del Libro Decimonono.

SOM-

SOMMARIO

DEL LIBRO VIGESIMO.

NEl Militar Consiglio prevale il sentimento di Telemaco di non doversi sorprendere Venosa, poichè si era convenuto di lasciarla in potere a' Lucani. Prevale ancora la sua generosità in perdonare a un Disertore chiamato Acante, che avea intrapreso d'avvelenarlo, ed in rimandarne al Re de' Dauni un altro chiamato Dioscoro, il quale ne offeriva a' Collegati la testa. Nella battaglia, che poi siegue, Telemacò dà pruove stupende del suo valore; ed Adrasto, che andava in traccia di Telemaco, ammazza Pisistrato figliuolo di Nestore. Sopravviene Filottete, e mentre si accinge a ferire il Dauno, ne resta egli ferito, onde è obbligato a ritirarsi dalla battaglia. A' gridi de' Collegati, de' quali Adrasto fa strage, corre Telemaco, e combatte con lui, e dopo averlo superato gli concede a certe condizioni la vita; ma il traditore sollevandosi tenta di sorprenderlo; onde Telemaco il fa di nuovo cadere, e l'uccide.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE

LIBRO VIGESIMO.

INtanto stavano i Prencipi, e i Capitani de' Collegati insieme raccolti per determinare se conveniva d'occupare Venosa (1). Era questa una forte Città dal Re de' Dauni usurpata agli abitatori della Puglia Peucezia confinanti col suo Reame; i quali, per ricuperarla, si unirono a' Collegati. Egli all' incontro, volendo placargli, depose la Città in potere de' Lucani: ma n'avea coll' oro corrotta la guarnigione, e 'l Comandante, di maniera che minore autorità di lui aveano effettivamente i Lucani dentro Venosa; onde rimasero in questo trattato delusi i Pugliesi, nel contentarsi che fosse custodita dalle Soldatesche Lucane.

Venne segretamente al Campo de' Collegati un Cittadino di Venosa chiamato Demofante, e si offerì d'aprir loro nella vegnente notte una delle porte della Città. Grande assai era il vantaggio di questa offerta; perchè in un Castello vicino a Venosa avea Adrasto fatto riporre tutte le sue provvisioni così da bocca, come da guerra; e tal Castello, ove fosse presa la Città, più non si potea difendere. Nestore, e Filottete aveano già pronunciato che

(1) Venosa Città Vescovile della Basilicata nel Regno di Napoli al Settentrione di Cirenza, di cui è suffraganeà e lontana cinque leghe.

che doveasi profittare di sì bella occasione; e persuasi dalla loro autorità, e dall'utile di così facile impresa aderivano tutti gli altri Capitani a quel sentimento. Ma Telemaco al suo ritorno solo si oppose a tutti, e così ragionò:

Io ben so che se mai vi fu Uomo, che meritasse d'essere con insidie, e con inganno sorpreso, egli è certamente Adrasto, che tante volte ha ingannato altrui. Veggo bene che, sorprendendo Venosa, altro non fareste, che impadronirvi d'una Citta, che giustamente vi si appartiene pel dritto, che vi hanno i Pugliesi, a voi collegati. Confesso che, essendo stato Adrasto il primo a subornarne la Guarnigione, per entrarvi a suo talento, quando gli parrà tempo opportuno, è questa una grande apparenza di ragione, che potrebbe giustificarvi. Conosco finalmente al par di voi che, occupando Venosa, potreste nel seguente giorno impadronirvi del Castello, dove son racchiuse tutte le provisioni d'Adrasto; e così due giorni basterebbero a terminare tutta la guerra. Ma non val meglio perire, che vincere in questo modo? E' forse lodevole azione rintuzzare con inganno l'inganno altrui? Si dirà dunque che tanti Principi insieme collegati, per punire l'empio Adrasto delle sue frodi, saranno al par di lui fraudolenti e ingannatori? Se a noi è lecito d'imitarlo, non sarà egli il colpevole, ma saremo noi ingiusti in volerlo punire. Dunque l'intera Esperia sostenuta da tante Greche Colonie, e dagli Eroi ritornati dalla famosa guerra Trojana, altre armi non ha contro la perfidia, e gli spergiuri d'Adrasto, che l'istessa perfidia, e gli spergiuri medesimi? Voi, per quanto vi ha di più sacro, avete giurato di lasciare in deposito la Città di Venosa in mano a' popoli di Lucania. Ma la guarnigione Lucana è corrotta dall'oro d'Adrasto. Ne sono anche io persuaso. Ma tira tuttavia stipendio da' Lucani, nè a quelli ha ricusato d'ubbidire, e ser-

serba almeno in apparenza la dovuta neutralità; nè Adrasto, nè i suoi vi hanno ancora posto il piede; e intanto il patto, e 'l giuramento sussiste; nè l'obbliarono gli Dei, da voi chiamati in testimonio, quando conchiudeste il trattato. Dovrà dunque la fede osservarsi, sol quando mancano speciosi pretesti di poterla violare? E allora solo si terrà conto delle promesse e de' giuramenti, quando dal non tenerne conto niun vantaggio può derivarne? Se l'amore della virtù non vi muove, se non vi muove il timore de' Numi, vi caglia almeno della vostra riputazione, e del proprio vostro interesse. Perchè terminando coll'infedeltà, e collo spergiuro una guerra, altre guerre certamente vi ecciterete contro coll'esempio di sì malvagia condotta. Qual popolo vostro vicino non sarà costretto a sospettare di voi, e per conseguenza a detestarvi? Chi per l'avvenire potrà ormai di voi fidarsi ne' più urgenti bisogni? Quando vorrete trattare sinceramente, e render altrui persuaso di vostra sincerità, qual sicurezza potrete darne? Come gli toglierete dalla mente i sospetti? Con solenni trattati? Si dirà che sapete trovar la via di romperli. Co' giuramenti? Vi si rinfaccerà che siete avvezzi a far poco conto de' Numi, ove trar possiate qualche vantaggio dallo spergiuro. Sarà lo stato di guerra, e quello di pace ugualmente mal sicuro con voi: e quanto oprerete, e quanto potrete promettere, tutto si prenderà o per occulto inganno, o per manifesta dichiarazione di guerra. Onde sarete nemici perpetui di tutti i popoli, che avranno la disgrazia di confinare co' vostri Stati. Impossibili diverranno per voi tutti quegli affari, che hanno per base la probità, la buona fama, e l'altrui fiducia; nè modo alcuno vi rimarrà di far che alle vostre promesse si presti fede.

Ma vi è di più, soggiunse Telemaco, un altro motivo, che dovrebbe certamente muovere chiunque ha sensi, come voi gli avete, di probità; chiun-

que

que ha prudenza, che basti a formar giudizio dell' avvenire. Questo motivo è l' interno danno, che dall' ingannevole maniera di procedere ne deriva a tutta la Lega, è che ne va a disciogliere il nodo: onde il vostro spergiuro sarà cagione, che di tutti voi l' empio Adrasto trionfi.

A questi detti commossa l' Adunanza gli domandò come potrebbe la Lega distruggersi per una azione, da cui certamente ne risulterebbe la comune vittoria. Ed io vi domando, ripigliò Telemaco, come potrete per l' avvenire fidarvi l' uno dell' altro, ove siate giunti una volta a sciogliere l' unico legame della società, e della sicurezza, che è appunto la buona fede? Stabilita da voi la massima che per un sommo vantaggio sia lecito di violare le leggi della probità, e della fedeltà, chi sarà di voi, a cui basterà l' animo di fidarsi del compagno, sapendo che può costui incontrar vantaggio nel mancargli di parola? nell' ingannarlo? A qual termine vi troverete allora ridotti? Chi non vorrà colla frode prevenire la frode, che teme dal suo vicino? Qual sussistenza potrà mai avere una Lega di tanti popoli, fra' quali per comune deliberazione è rimasto deciso che sia lecito di soverchiare il vicino, e di rompere la fede promessa? Qual diffidenza nutrirete l' uno dell' altro? Qual discordia si accenderà tra voi, e qual impegno di scambievolmente distruggervi? Non avrà più bisogno Adrasto d' assalirvi; perchè da voi stessi vi procurerete l' esterminio, e sterminandovi giustificherete tutte le sue perfidie. Ah, saggi e magnanimi Principi, che tanti popoli governate, e che sì lunga esperienza avete dell' arte del comandare, deh non mirate alla mia giovanile inesperta età; mirate alla verità, alla ragione, che vi favella per le mie labbra. Se il vario incerto destino delle armi vi riducesse (che gli Dei nol permettano) a quelle deplorabili estremità, a cui ha ridotti talvolta i più bravi Guerrieri; pure in quelle me-

medesime estremità il consiglio, e 'l valore vi sosterrebbe; perchè il vero coraggio non si lascia mai abbattere. Ma se giugnendo una volta a rompere la barriera dell'onore, e della fedeltà, perderete il buon nome, sarà questa una perdita irreparabile; per la quale più non vi riuscirebbe nè di ristabilire tra voi quella bella fiducia, così necessaria al buon successo di tutti gli affari importanti, nè di ricondurre la vostra gente alle massime di virtù, avendole voi stessi insegnata la maniera di disprezzarle. Ma ditemi, di che temete? Non avete forse coraggio di vincere senza inganni? Non vi basta il proprio valore congiunto alle forze di tanta gente? Combattiamo, moriamo pure, se bisogna, piuttosto che riportare così vituperosa vittoria. Ma non morremo noi già; e sarà nostra preda l'empio Adrasto, solo che ne fuggiamo gli esempj, ed abbiamo in orrore la sua mala fede, e l'infame suo tradimento.

Qui tacque Telemaco, e ben comprese che il suo vittorioso discorso avea penetrato ogni cuore. Si osservò prima in tutta quella adunanza un profondo silenzio. Pensava ciaschuno non a lui, nè alle grazie del suo discorso, ma alla forza della verità, che risplendea negli argomenti, e nelle ragioni da lui proposte. Scorgeasi in tutti i volti vivamente impressa la maraviglia. S'udì poi un basso mormorio, che a poco a poco si diffondea. Si guardavano tutti l'un l'altro, e niuno ardiva d'essere il primo a parlare; ma aspettava ognuno che parlassero i primi Duci; e intanto durava ognuno fatica a non palesare il proprio sentimento. Nestore finalmente, come d'anni e di consiglio più grave, rivolto a Telemaco disse:

Gli Dei certamente, o degno Figlio d'Ulisse, vi posero le parole su' labbri: E Minerva, che guidò vostro Padre, guida anche voi, e v'imprime questi savj e generosi consigli nell'animo. Io non guardo

la

la vostra immatura età, ma guardo in voi Pallade stessa, che difende per mezzo vostro i dritti della virtù. Senza di lei ogni acquisto certamente è una gran perdita, che si trae dietro la vendetta de' nemici, la diffidenza de' Collegati, l' odio di tutta la gente onesta, e lo sdegno ben meritato de' Numi. Si lasci dunque a' Lucani la Città di Venosa, e ad altro non si pensi, che a vincere Adrasto col nostro solo coraggio. Così disse, e al suo savio ragionare applaudì lietamente tutta l' Adunanza; e ognuno attonito rivolse lo sguardo verso Telemaco, sembrandogli di vedere in lui tralucere la sapienza della più sagace Dea, che l' ispirava.

Nacque poi una quistione tra quei Principi, nella quale non si acquistò egli minor lode, che nella prima. Seguendo Adrasto il suo malvagio e fiero talento, avea mandato al Campo un disertore chiamato Acante, con commessione d' avvelenare i primi Duci, e d' usare specialmente ogni arte per far morire Telemaco, che era già divenuto il terrore de' Dauni. Telemaco, a cui il suo coraggio, e la nativa sincerità non permetteano d' inclinare alla diffidenza, accolse cortesemente quel Traditore sciagurato, il quale, avendo nella Sicilia conosciuto Ulisse, ne andava all' amoroso Figlio raccontando le diverse vicende: e costui il provvedea del necessario sostentamento, e procurava di confortarlo nella disgrazia, che il menzogniero narrava, d' essere stato ingannato, e indegnamente trattato dal Re de' Dauni. Così il buon Telemaco si nutriva, e riscaldava nel seno la velenosa serpe, che stava per morsicarlo. Fu colto intanto un altro Disertore chiamato Arione, per opra d' Acante celatamente spedito al Re, per renderlo informato dello stato de' nemici, e per accertarlo che egli avrebbe nel dì seguente in un banchetto, che tenea Telemaco, avvelenato con esso tutti gli altri Principi. Arione

ne preso confessò il tradimento; e tacque il nome del complice: ma perchè era palese la loro amicizia, nacque il giusto sospetto dell' intelligenza d' Acante. Egli però, che sapea tutta l' arte del fingere, si difese, e si sostenne con tanta astuzia, che non si trovò modo di convincerlo, nè di trargli il vero di bocca.

Molti di quei Principi furono d' opinione, che nel dubbio si dovesse sacrificare Acante alla pubblica sicurezza. Conviene, diceano, di farlo morire; nè dee stimarsi la vita d' un solo, ove si tratta d' assicurar quella di tanti Principi. Che importa che un innocente perisca, se colla sua morte si salva la vita di coloro, che son destinati a rappresentare i Numi sopra la terra?

Qual sentenza crudele? qual inumana politica è questa? gridò allora Telemaco. Siete voi dunque così prodighi del sangue umano? Voi scelti dal Cielo ad essere i Pastori dell' uman Genere, voi, che dovete reggere gli Uomini, appunto per conservarli, come conserva un Pastore la greggia, siete voi dunque Lupi crudeli? O volete esser Pastori solamente per iscannare l' armento, in vece di guidarlo, come dovreste, al pascolo, al fonte? Al parer vostro dunque basta essere accusato per divenire colpevole; e basta un sospetto a produrre un fallo degno di morte. In questa guisa saranno gl' innocenti abbandonati in preda agl' invidiosi, a' calunniatori; e siccome nel cuore de' Principi anderà crescendo la tirannica diffidenza, così bisognerà, per assicurarli, andar multiplicando il numero delle vittime.

Queste parole profferì Telemaco con tal veemenza, e tal fermezza di spirito, che mosse tutti i cuori, e fece arrossir di vergogna gli Autori di quell' indegno consiglio. Allora, ripigliando una aria di volto più mite e soave, seguì a dire: Io per me non curo a tanto prezzo di vivere. Meglio

glio

glio soffro la malvagità d' Acante, che l' ingiustizia; e mi contento piuttosto che mi tolga costui a tradimento la vita, che di dargli io forse ingiustamente la morte, sul dubbio che egli mediti d' ammazzarmi. Ma voi, che, sedendo sul trono giudici de' vostri popoli, dovete sapere con giustizia, con prudenza, e con moderazione giudicarli, concedetemi di potere al vostro cospetto interrogare il supposto reo.

Venne Acante, e tosto si pose Telemaco a ricercarlo del come, e dove fosse divenuto amico d' Arione; e con varie altre domande procurò in mille guise di stringerlo. Finse più volte di volerlo rimandare, come disertore, al Re de' Daumi, a ricevere il meritato castigo, per iscorgere se alcun timore concepiva di tal minaccia; ma tutto invano; che intrepido colui serbava tranquillo il volto, e la voce. Alfine disperando Telemaco di poterne scoprire la verità, datemi, gli disse, il vostro anello, che voglio mandarlo ad Adrasto. A tal richiesta impallidì Acante, e rimase confuso. Se ne avvide il Principe, che tenea sempre in lui fisso lo sguardo; e tosto gli tolse l' anello, dicendogli: or voglio senza altro indugio mandarlo a quel Sovrano. Il consegnerò a Politropio il Lucano, da voi ben conosciuto, il quale gliel recherà segretamente da vostra parte. E se per questa via si arriverà a scoprire il vostro tradimento, duri strazj vi aspettano, e una acerbissima morte: dove se di per voi stesso il confesserete, n' otterrete in dono la vita, e ci contenteremo di tenervi in qualche isola, ove nulla manchi al vostro sostentamento. Confessò allora Acante tutte le sue perfide trame; e Telemaco gl' impetrò da quei Principi la promessa salvezza; onde fu mandato ad una delle Isole Echinadi (2), per

(2) L' Isole Echinadi oggi Curzolari sono situate all' imboccatura del fiume Achello in faccia all' Etolia nell' Epiro.

terminarvi in pace, quando al Cielo piacerebbe, i suoi giorni.

Dopo breve tempo venne notturno al campo de' Collegati un Dauno d'oscuri natali, ma d'indole ardita e fiera, chiamato Dioscoro, ad offerirsi di trucidare nella sua propia tenda il Re Adrasto; e ben egli n'avrebbe eseguito il progetto; che facilmente può disporre dell'altrui vita, chi niun conto fa della propia. Spirava costui ira e vendetta, perchè gli avea Adrasto rapita la cara moglie, che pareggiava in bellezza l'istessa Venere. Avea l'offeso Dauno segrete intelligenze per entrar di notte nella tenda del Re, e per essere nell'ideata impresa favorito da' parecchi suoi Capitani; ma a renderne più certo il desiderato successo, volea che nell'istesso tempo i Collegati assalissero il campo, perchè in quel tumulto gli sarebbe più facilmente potuto riuscire di salvarsi coll'amata Consorte. Che se poi non gli fosse riuscito, si sarebbe almeno contentato di morire, dopo aver tolta la vita al Re. Spiegato che ebbe Dioscoro il suo disegno a' Collegati, si rivolsero tutti verso Telemaco, come per chiedere il suo consiglio; ed egli subito cominciò a favellare dicendo: Il Cielo, che ne ha serbati da un traditore, ci vieta il Cielo di riporre in tale gente la nostra fiducia. Quando per solo amore della virtù non fosse da noi abborrito il tradimento, basterebbe il nostro propio interesse ad ispirarne ne' nostri petti l'abborrimento: perchè volendolo coll'esempio autorizzare, meriteremmo che si rivolgesse contro di noi. E chi di noi potrebbe di qui innanzi viver sicuro? Potrebbe forse Adrasto schivare il colpo, che gli sovrasta, e farlo piombare sulle teste di questi Re Collegati. La guerra in tal guisa non sarebbe più guerra, ma una arte d'inganni. Più non valerebbe la virtù, la prudenza, ma la perfidia, gli assassinj, i tradimenti. Ne risentiremmo noi stessi le funeste conseguenze, senza poter negare

gare d' averle meritate, se dassimo voga a tanta malvagità. Conchiudo dunque che debba rimandarsi il traditore ad Adrasto. Ben egli meriterebbe di cadere ne' tesi agguati. Ma tutta l' Esperia, e tutta la Grecia; che ci tengono gli occhi addosso, meritano che tenghiamo questa condotta, per acquistarci la loro stima. E noi dobbiamo per nostro onore, e per amore de' giusti Numi abborrire, e detestare la perfidia, e 'l tradimento.

Piacque il consiglio; e fu in quel momento rimandato Dioscoro al Re de' Dauni, il quale non so se più raccapricciato al pericolo, che avea corso, o se più sopraffatto rimase all' azione magnanima de' suoi nemici. L'ammirava, senza poterla comprendere, senza aver lo spirito di lodarla; tanto a fronte della virtù, che in altri mirano, sentono d' ira, e d' orrore i malvagi. A quella vista tornavano in mente all' empio Re le sue crudeltà, le sue frodi, e 'l paragone l' offendea sensibilmente. Perciò procurava di scemare il pregio alla generosità de' nemici, vergognandosi di comparire ingrato, mentre a quelli dovea la vita; e questa è pur indole de' malvagi d' opporsi ostinatamente a quegli esempj, che potrebbero farli ravvedere. Vedendo dunque Adrasto che di giorno in giorno cresceа la stima, e la gloria de' Collegati, concepì l' impegno di tentare qualche segnalata impresa per acquistarsi onore; e non sapendo prezzar quello, che nasce dalla virtù, volle con le armi, e col militar valore distinguersi, e si accinse in fretta a combattere.

Era già presso il giorno della battaglia, ed appena la vermiglia aurora, anticipando il Sole, era comparsa sulle auree porte d' Oriente; quando il Figlio d' Ulisse, prima di tutti già desto, cominciò a prepararsi, ed a mettere gli altri in moto. Gli sfavillava in testa adorno d' ondeggianti piume l' elmo; abbagliava la corazza le pupille di tutto l' esercito; e lo scudo da Vulcano lavorato, oltre alla propia bel-

ze in opra per ben eseguirlo, senza alcun timore di potergliene essere imputato a colpa il cattivo successo; sapendosi che Telemaco scusava tutti gli errori, che non dipendeano da mancanza di volontà.

Ma già i primi raggi del Sole indoravano l'Orizzonte, e risplendea già il mare della bella luce del dì nascente. Piena era intorno la spiaggia di Guerrieri, d'armi, di cavalli, e di carri, che tutti si vedeano in moto; e sentivasi da per tutto un confuso rumore, simile al fremere delle onde marine, allorchè le agita Nettuno col suo tridente. Così collo strepito delle armi, e con quel terribile apparecchio di guerra cominciava Marte ad eccitare in ogni petto il furore, e lo sdegno. Come in tempo di messe folte si veggono ne' campi le bionde spighe, così folte apparivano allora in quella vasta campagna le picche. Ecco innalzarsi un nembo di polvere, che ne toglie a poco a poco la vista della terra, e del Cielo. Si appressa col suo orribile aspetto la morte, e con essa le grida, i pianti, il terrore. Appena furono i primi dardi lanciati, che Telemaco, alzando gli occhi, e le mani al Cielo, fece umilmente questa preghiera:

O Giove, o sommo Padre degli Uomini, e degli Dei, Voi conoscete la ragione, conoscete il buon volere della vostra Gente. Voi avete veduto che tal era il nostro desiderio di nutrire la pace; che non abbiamo avuto vergogna di chiederla noi stessi al nemico. Sapete pure che non senza nostra pena moviamo alle armi; e che sebbene non ci manca l'ardire, ci affrena la pietà, che non vorrebbe versato l'umano sangue; e ancorchè Adrasto sia fiero, ingrato, e spergiuro, non per questo ci mena l'odio a volerlo estinto. Ma Voi, sommo Giudice, decidete tra noi e lui, chi sia più degno de' vostri favori. Se a Voi piace, siamo pronti a morire; che vostro dono è la vita, ed a Voi la rendiamo ben volentieri. Opra solamente della vo-

stra figlia Minerva sarà, se ci riesce d'abbattere il Tiranno, e liberare dal suo crudele giogo l'Esperia. Tutta a Voi sarà dovuta la gloria del nostro trionfo, a Voi, che reggete la sorte delle armi; onde per Voi pugneremo, e perchè Voi amate la giustizia, Adrasto è più assai vostro nemico, che nostro. Padre, se prima del tramontar del giorno otterremo la vittoria, gronderanno i sacri altari del sangue d'una Ecatombe (3).

Così disse, e spinse incontanente gl'impetuosi destrieri, ove più folto era lo stuolo nemico. Il primo, in cui s'avvenne, fu Periandro Locrese d'immensa forza, di smisurata statura, che andava coperto della pelle d'un Leone da lui ammazzato nella Cilicia, ed, a guisa d'Ercole, armato d'una gran mazza. Vedendo costui Telemaco, cominciò subito a disprezzarne l'età, a dileggiarne la bellezza. E tu, gli disse, tu veramente, giovine effeminato, ci puoi contendere l'onore delle armi. Va pure, caro fanciullo, vattene a cercar tuo Padre tra le ombre d'Averno. Così dicendo, alza la pesante e nodosa mazza, armata d'acute punte di ferro, che parea per la grossezza un albero di nave; e mentre ognuno temea che gli venisse a piombare sul capo, l'abbassa egli verso Telemaco, il quale a tempo s'invola, e quella in vano cadendo, fracassa la ruota d'un carro vicino. Come aquila allora si lancia verso il Guerriero il Figlio d'Ulisse. Vibra uno strale, che il coglie nella gola, e vi s'immerge, e a larga vena sgorgandone il sangue, gli toglie col fiato la voce. Gli ardenti destrieri più non sentendo la mano, che gli frenava, corrono quà, e là impetuosamente per mezzo al campo colle redini abbandonate e ondeggianti sul collo. Chiusi al fine gli occhi, e ricoperto di mortal pallore il viso, cade estinto Periandro dal carro. Ne sentì com-

(3) Ecatombe era un sagrifizio di cento bovi.

compassione Telemaco, e ne consegnò subito a' domestici il corpo, serbandosi solamente per segno di sua vittoria la pelle del Leone, e la mazza.

Indi, dove più ferve la pugna, s'inoltra il valoroso Giovine in traccia d'Adrasto, e quanti per via ne trova, che gli si oppongono, tanti ne invia ne'cupi abissi dell' Erebo. Tra' primi caddero sotto i suoi colpi Ileo, e Demoleonte; de' quali uno aggiugnea al suo cocchio due destrieri, che nutriti nelle vaste praterie, che bagna l'Aufido (4), pareggiavano in bellezza quelli di Febo; e l'altro pugnando al cesto fu col grande Erice a prova nelle contrade della Sicilia. Mise poi a terra Monecrate reso simile nella lotta a Polluce, e Crantore, che amico d'Ercole, gli diede albergo, allorchè passando questo Eroe per l'Esperia, privò di vita l'infame Caco (5); e Ippocoonte di Salapia, colui che nella destrezza e nella leggiadrìa del maneggiare i cavalli star potrebbe a fronte di Castore; e Nicostrato uccisore d'un Gigante, a cui su' dirupi del Monte Gargano (6) usciva di bocca il fuoco; e 'l famoso Cacciatore Eurimede tinto sempre di sangue d' orsi e cignali, di cui gran preda facea ne' gioghi nevosi degli Apennini. Era costui sì caro a Diana, che si dicea averlo

(4) Aufido, al presente Ofanto, fiume del Regno di Napoli, che nasce nelle Montagne dell' Appennino nel Principato Ulteriore, e che separa la Capitanata dalla Basilicata, e si scarica nel Golfo di Venezia. Presso a questo fiume seguì la famosa battaglia di Canne.

(5) Caco figliuolo di Vulcano era un ladro Pastore nel monte Aventino, che tra gli altri furti rubò ad Ercole i suoi bovi, e per non essere dalle pedate scoperto, gli tirò per la coda nella sua caverna; ma scoperto l'inganno, entrò Ercole nella caverna, e l'uccise. I Poeti fingono che avesse tre bocche, dalle quali, volendo, gittava fuoco e fiamme.

(6) Il Monte Gargano, o Monte S. Angiolo nel Regno di Napoli, alle volte è preso per quello, sopra il quale è fabbricata la Città detta *Monte Sant' Angiolo*, e altre volte per tutta la Penisola della Capitanata, sul Golfo di Manfredonia.

lo essa medesima ammaestrato nell' arte del maneggiare l'arco e le frecce. Cadde pure dall' istessa destra ucciso Eleante, che dovea di breve sposarsi alla giovinetta Foloè, che figlia del fiume Liri (7) era stata dal Padre promessa a colui, che ucciderebbe un alato serpente nato nelle sue rive, il quale, secondo la predizione d'un Oracolo, l'avrebbe fra pochi giorni divorata. Eleante dunque, che avea per eccesso d'amore arrischiata la vita, non potè, ucciso il mostro, godere del frutto di sua vittoria. E mentre Foloè si apparecchiava alle dolci nozze, aspettando con impazienza lo Sposo, le giugne l'acerba novella della sua morte, ed in sentirla lascia di coglier fiori, di cui solea intessere vaghe ghirlande, ed empie tutti i boschi, ed i vicini monti delle sue grida; si svelle l'aureo crine, piange amaramente, e si corruccia contro il Cielo, accusandolo d'ingiustizia. E siccome non cessava mai nè giorno, nè notte di piangere, mossi gli Dei dalle sue querele, e dalle preghiere del Fiume, posero fine al suo duolo; poichè a forza di versar lagrime fu all' improvviso cangiata in fonte, che scorrendo va ad unirsi al Padre Liri. Ma l'acqua di questa fonte serba l'amarezza di quelle lagrime; nè intorno ad essa vi fiorisce mai erba; e fuorchè di mesti cipressi altra ombra allo stanco viandante non prestano le funeste sue rive.

Intanto sapendo Adrasto, che l' Itacese Giovine spaventava per ogni parte, e mettea in fuga i Daunii, l'andava sollecitamente ricercando, colla ferma speranza, sulla tenera sua età fondata, di vincerlo facilmente. Menava seco trenta Dauni, che erano per la forza, per l'ardire, e per la destrezza i più distinti Guerrieri; a' quali avea ricchi e superbi doni

(7) Il fiume Liri, al presente Garigliano, ha la sua sorgente nell' Abruzzo ulteriore all' Occidente del Lago Celano, passa per Terra di Lavoro, e si scarica nel Golfo di Gaeta.

doni promesso, se in quella battaglia avessero in qualunque maniera ammazzato Telemaco. E certo se l'avesse Adrasto con quel forte drappello incontrato, attaccandolo egli alla fronte, e quelli a' fianchi, ed alle spalle, l'avrebbero oppresso. Ma Pallade il fece tra la calca smarrire, e così ne ruppe il perverso disegno.

Adrasto intanto si trovò a piè d' un colle, dove maggiormente bolliva il furore di Marte, e sembrandogli d' udirvi la voce di Telemaco, non corre, ma vola per satollarsi del sangue del suo nemico; ma in sua vece mira il vecchio Nestore, che con languida mano tirava inutili dardi. Pure infiammato dall' ira già volea trafiggerlo; ma corsero i Pilj a difendere dall' ineguale assalto il loro Duce. Vanno allora per l'aria gli strali, e al par d' un nembo ricoprono i combattenti. Altro non si ode, che le grida lamentevoli de' moribondi, e 'l rumore delle armi di coloro, che cadono nella mischia. Geme sotto un monte di cadaveri il suolo, e scorrono in ogni parte ruscelli di sangue. Godeano a quella fiera vista Marte, e Bellona, e insieme colle infernali Erinni, ricoperte di lunghe sanguigne vesti, givano sempre intorno rinnovando le ire ne' petti de' combattenti. Nemiche queste Deità del Genere Umano teneano d' ambe le parti lontana la generosa pietà, il moderato valore, ed ogni senso di tenerezza; nè più in quella confusione di accanita gente altro si scorgea, che strage, vendetta, disperazione, e furore brutale. Si raccapricciò a sì fiera tragedia la saggia, l' invincibile Pallade, e contristata si fece indietro.

In soccorso di Nestore pur veniva affrettando il tardo passo Filottete co' suoi Erculei dardi; mentre Adrasto, non avendo potuto ferire il buon Vecchio, volgendosi contro i Pilj suoi difensori ne avea molti mandati a terra: e giù per sua mano estinto era caduto Eusila, Eusila sì leggiero nel corso, che appena

pena toccando col piede il suolo, avea nel suo paese superato in velocità l'Alfeo (8), e l'Eurota (9); era caduto Entifronè, più bello d'Ila (10), e più valoroso cacciatore d'Ippolito; e con lui era similmente rimaso estinto Pterèla, che avea all'assedio Troja seguito Nestore, e pel suo valore, e per la sua fermezza di spirito era venuto in pregio all'istesso Achille. Si fece allora incontro ad Adrasto Aristogitone, a cui le acque del fiume Achelòo (11) diedero la segreta virtù di cangiarsi in mille forme; e perciò veloce e pronto avea fin allora schivato tutti i pericoli; ma Adrasto con un colpo di lancia il rese immobile; e fuggì da lui insieme col sangue lo spirito, lasciandone freddo sulla terra il cadavere.

Nestore, che si vede per mano del fiero Adrasto mancare i più famosi Duci, e 'l fiore della sua gente, come sotto la falce dell'indefesso Mietitore piegano il capo le bionde spighe, obblìa se stesso, e invano richiama il giovanil vigore, e le forze antiche. E quando altro non può, siegue coll'occhio Pisistrato suo figliuolo, che sostenea anche egli coraggiosamente l'assalto, per allontanarne la tempesta dal Genitore. Ma giunto era il fatal momento,

(8) L'Alfeo è un gran fiume della Turchia in Europa, che traversa la Morea, e si scarica nel Golfo d'Arcadia.

(9) L'Eurota al presente Basilipotauros è un gran fiume della Morea, che si scarica nel Golfo di Colochitia.

(10) Ila giovane bellissimo figliuolo di Tiodamo amato da Ercole, e rapito dice la favola, dalle Ninfe, nel volersi ripigliare il suo orciuolo, che gli era caduto nell'acqua. Ma la verità si è che egli stesso vi cadde, e la sua morte fu cagione che si sparse la voce del preteso suo rapimento.

(11) Achelòo fiume della Grecia, che sorge nel Monte Pindo nella Tessaglia, e traversando l'Acarnania, e dividendola dall' Etolia, si scarica nel Golfo di Corinto.

to, in cui dovea il povero Vecchio conoscere, che infausto dono è tal volta la lunga vita.

Tirò Pisistrato contro il Dauno un colpo così violento di lancia, che avrebbe dovuto fermarlo: ma fallò il colpo, e 'l Tiranno allora, mentre il Giovine vacillante ritirava il ferro, con grossa e breve lancia gli forò il ventre: Escono tosto dall' ampia ferita miste con nero sangue le viscere, gli si smortisce il volto, e sembra un fiore, che l'impaziente mano di qualche Ninfa abbia colto da' prati: perdono gli occhi la loro vivacità, e languido e fioco diviene il suono della sua voce. Era da presso in quel punto Alceo, che l'ebbe in cura fanciullo, e mentre stava per cadere, il sostenne, ma altro non potè, che recarlo in braccio all' afflitto suo Genitore. In lui fissò i languidi sguardi Pisistrato, e volea parlare, e dargli gli ultimi segni di tenerezza, ma in aprire la bocca mandò fuori l'ultimo fiato.

Mentre Filottete da una parte, per risospignere gli sforzi d'Adrasto, facea strage intorno a lui de' nemici, e procurava di metterli in fuga, Nestore dall' altra tenendo in braccio l' esangue corpo del caro figlio, empiva l'aria intorno di strida, e detestava la luce. Ah! non fossi stato, e' dicea, mai Padre! o non avessi per tanto tempo vissuto! A che valse il mio coraggio contro il fiero cignale di Calidonia (12)? Deh fossi io morto allora, o nel viaggio di Colchide (13), o nella prima guerra Trojana. Sarei morto glorioso, e non avrei provato questo amaro cordoglio. Or Vecchio, inutile esposto alle onte, e al dispregio, vivo solamente al-

(12) Calidonia antica Città d'Etolia, al presente Aithu nella Livadia, era desolata da un terribile cignale, che Meleagro imprese a domare, ma non potè venirne a capo, senza il soccorso di Teseo.

(13) Il viaggio di Colchide fu intrapreso per la conquista del vello d'oro.

alle pene, nè più altro senso mi resta, che il senso del mio dolore. Pisistrato, caro mio figlio Pisistrato dove sei? Quando perdei Antiloco tuo germano, mi rimanevi tu almeno per consolarmi. Or che di te ancora son privo, tutto è finito per me; niuna consolazione mi resta, neppure la speranza, che è l'unico conforto de' miserabili. Antiloco, Pisistrato, miei diletti figliuoli, in questo giorno mi pare di perdervi entrambi; che il nuovo colpo mi riapre nel cuore l'antica piaga. Cari figli, dunque mai più non mi sarà permesso di rivedervi? Chi negli estremi fiati mi chiuderà le pupille? Chi raccoglierà le ceneri del mio corpo? Ma Voi, cari figli, moriste tra le armi da coraggiosi, da forti: io solo misero non so trovare la via d'uscire di questo Mondo. Così dicendo, già si volgea un acuto strale verso del petto; ma vi fu chi ne arrestò il colpo, e gli tolse il figlio dagli occhi, conducendo l'infelice Vecchio tramortito nella sua tenda, dove ripigliate alquanto le forze, già di nuovo tornava al campo, se mal suo grado gli amici nol riteneano.

Intanto, qual leone, e leopardo nelle campagne, che rende liete e feconde il Caistro (14), con occhi accesi e scintillanti si vengono Adrasto, e Filottete incontro per azzuffarsi. Spirano ambedue dal volto l'ira, la vendetta, il furore; ovunque lanciano i loro dardi, siegue sicura la morte; e tutte si spaventano al loro aspetto le truppe. Già erano di poco intervallo distanti l'uno dall'altro, quando adattò Filottete sull'arco uno di quegli strali, che mai non andarono in fallo, e fecero sempre piaghe insanabili. Ma il Dio Guerriero, che proteggea l'intrepido Dauno, non soffrì che sì presto perisse, perchè volea per suo mezzo multiplicare le stragi, e pro-

(14) Caistro, al presente Chiais, fiume della Natolia in Asia, che scorre tra il Sabarato, e la Madre, molto vicino ad Efeso, dalla parte settentrionale.

prolungare le desolazioni orribili della guerra: ed anche la Divina Giustizia a castigo degli Uomini si serviva, per versare il loro sangue, di quel malvagio. Onde in quel momento, che avea Filottete teso lo strale, fu all' improvviso colto nel fianco dalla lancia d'Anfimaco. Nacque costui nella Lucania, e più leggiadro apparve del famoso Nireo (15); nè per bellezza fra tutti i Greci, che militarono all' assedio di Troja, ad altri cedea, che al solo Achille. Appena Filottete ebbe ricevuto il colpo, che scoccò verso di lui lo strale, e 'l colse appunto nel cuore. Oscurati in un momento dalle tenebre della morte perdettero i begli occhi neri tutta la loro vivacità. Svanì il bel vermiglio delle rosee labbra, delle quali più vivi non erano i colori, che la nascente Aurora sparge sull' Orizzonte; si coprirono di mortal pallore le gote, e dal sì gentile e delicato volto fuggì improvvisamente tutto il pregio della beltà. Filottete stesso n' ebbe compassione; e tutti piansero i combattenti in vedere quel vago Giovine caduto nel proprio sangue rotolarsi a terra, strascinando per dentro alla polvere la bella chioma, di cui più pregevole non era la chioma d'Apollo. Dopo questa vittoria fu costretto Filottete a ritirarsi dal combattimento; perchè, versando dalla ferita immensa copia di sangue, gli veniva meno il vigore; ed irritata dal bellicoso sforzo parea che fosse in punto di riaprirsegli l'antica piaga, e di rinnovargli i sofferti dolori; imperciocchè non aveano potuto i Figli d'Esculapio, non ostante la loro divina scienza, interamente guarirlo; e se Archidamante, che tra gli Ebalieni venuti a fondar Petilia (16) portava del coraggio e dell' accortezza la palma, a tempo nol traea vacillante suor della mischia, sarebbe Filottete caduto tra' sanguinosi

(15) Nireo era un Re di Nasso molto bello, ma pusillanimo.

(16) Ebalieni erano Popoli d'Italia vicini a Taranto.

si corpi, che il circondavano; e vedendolo Adrasto semivivo, l'avrebbe certamente ammazzato. Già il perfido più non trovava chi ardisse di resistergli. Tutti cedeano, tutti fuggivano; ed e' sembrava qual furioso torrente, che sormontati gli argini si trae seco gli armenti, le raccolte, i Pastori, e i tugurj.

Sentì di lontano Telemaco le grida de' Vincitori, e vide lo scompiglio delle sue genti, che innanzi ad Adrasto fuggivano, qual truppa di timidi cervi, che perseguitati da' Cacciatori traversano non solamente boschi e campagne, ma rapidissimi fiumi. Fremette di sdegno a quella vista Telemaco, e di là, dove avea date pruove maravigliose del suo valore, cogli occhi accesi ratto corse a riparare il periglio e lo spavento de' suoi, e facendosi innanzi tutto coperto di nemico sangue, alzò di lungi un grido, che non solamente fu inteso da ambedue gli eserciti, ma pur le vicine montagne ne rimbombarono; che tanto d'orrore pose allora Minerva nella voce di lui, che più tremenda forse non è quella di Marte, allorchè nelle Tracie selve chiama intorno la guerra, la morte, e le spietate Erinni infernali. Il grido di Telemaco desta coraggio ne' suoi, e alto ribrezzo cagiona a tutti i nemici. Con maraviglia e vergogna ne resta anche egli, qual da folgore, percosso l'istesso Re. Non sa quali funesti presagj il facciano inorridire; nè più tranquillo valore, ma piuttosto disperazione è quella, che ancora l'anima. Tre volte tremanti cominciarono a mancargli sotto le robuste ginocchia, e tre volte confuso si tirò indietro, senza sapere egli stesso ciò, che facea. Un pallore quasi di morte, e un freddo sudore gli si sparse per tutte le membra; fioca e balbettante la voce non potea ben articolar le parole; e gli occhi torbidi e scintillanti parea che gli si spiccassero dalla fronte: tutti i suoi moti erano convulsivi, e sembrava egli un Oreste internamente agitato da mille furie. Allora

lora cominciò a credere che vi fossero i Numi, e gli parea di vederli sdegnati contro di lui, e d' ascoltare una sorda voce; che uscisse dal cupo Averno, per chiamarlo a quell'eterno supplicio. In ogni lato, in ogni oggetto apparisce per lui l' ultrice spada pronta a ferirlo. Gli si era spenta nel fondo del cuore fin la speranza; e 'l suo temerario ardire si dileguava, come al tramontar del Sole disparisce la luce del giorno, cedendo il luogo alle notturne tenebre, che vengono a ricoprire la terra.

Ma l'empio, che per altrui castigo era fin allora vissuto, correa già inevitabilmente incontro al suo destino; e lo spavento, il rimorso, la costernazione, il furore, la rabbia, e la disperazione l'accompagnavano. Alla vista di Telemaco gli parve di vedere aperto l' inferno, e le nere fiamme di Flegetonte (17), che n' uscivano a divorarlo. Mise un grido, e gli restò aperta la bocca senza poter parlare, qual uomo, che agitato, mentre dorme, da qualche funesto sogno, si sforza per favellare, ma le parole gli mancano, ed indarno s' affatica per ritrovar le. Con mano tremante lanciò Adrasto in fretta il suo dardo; e Telemaco con quella intrepidezza, che a loro seguaci ispirano i Numi, senza turbarsi, alzò lo scudo, e si ricoperse. Ma parea che il ricoprisse la vittoria colle ali, e che sospesa gli tenesse la corona sul capo. Gli risplendea negli occhi dolce e tranquillo il coraggio, e tanta saviezza dimostrava, e tanta prudenza in mezzo a più gravi pericoli, che maggiore non sembrava che dimostrar ne potesse l' istessa Pallade. Fu dallo scudo rintuzzato il dardo, che avea Adrasto scagliato; ed egli affrettandosi allora a prevenire lo strale nemico, impugna presto il brando; il che vedendo Telemaco, lascia il dardo, e snuda anche esso la spada, ed assalisce il Tiranno.

Ff Tutti

(17) Flegetonte è un fiume dell' Inferno, che ha le onde di fuoco.

Tutti allora, vedendo i due Guerrieri così da presso combattere, fecero silenzio, e posarono a terra le armi, per meglio guardarli, sapendo che da quel solo combattimento tutto pendea il destino di quella guerra. Lampeggiano le due spade, e s'incrocicchiano insieme, e danno invano molti colpi sull'acciajo, che ne rimbomba: e i due Guerrieri si stendono, si abbassano, tornano a un tratto a sollevarsi, e finalmente si afferrano. Non così tenacemente edera nata a piè dell'olmo cogl'intralciati suoi rami lo stringe dal duro e nodoso tronco fino all'ultima cima, come insieme si stringono Adrasto e Telemaco. Niente avea Adrasto perduto della sua forza, e Telemaco non ancora avea acquistata tutta la sua. Più volte s'avvisò il primo di cogliere improvvisamente il nemico, ma sempre indarno, nè gli riuscì di smuoverlo, nè di levargli la spada di mano; e mentre egli cerca d'afferrarla, l'altro ad un tratto l'alza da terra, e lo riversa sul piano. L'empio, che non avea temuto il Cielo, vilmente allora teme la morte; e nell'istesso tempo si vergogna di chiedere in dono la vita; ma non sa però astenersi di palesarne il desiderio: e proccura di muovere a compassione il nemico. Conosco, gli dice, conosco ormai, o Figlio d'Ulisse, l'ira Divina, che mi punisce de' miei gran falli: e bisogna dire che i tristi casi son quelli, che ci aprono gli occhi alla verità: io ora la veggo, e veggo chiaramente che mi condanna. Ma voi alla vista d'un infelice Re, rammentatevi del vostro gran Genitore, che va errando lungi dalla sua Patria; e se vi cale che gli sia il Cielo amico, rallentate pur voi la vostra ira contro di me.

Telèmaco, che il tenea sotto le ginocchia, e che già avea alzato il ferro per trucidarlo, si trattenne, e pieno d'umanità subito gli rispose: Io altro non ho bramato, che la vittoria per la pace di questi popoli, de' quali son venuto in soccorso; nè mi di-

letto

letto di spargere il sangue umano. Vivete dunque, o Adrasto; ma vivete per dar compenso a' danni, che avete cagionati, per restituire ciò, che avete usurpato, e per fare che nell' Esperia, da voi con tante stragi, e con tanti tradimenti contaminata, fioriscano nuovamente la giustizia, nuovamente fiorisca la pace. Vivete, e proccurate d' esser altro Uomo da quel di prima; profittate della vostra disgrazia, ed imparate a conoscere che sanno gli Dei punire, e premiare secondo il merito; che i malvagi a lungo andare sono sempre infelici, e che dalla violenza, dalla fierezza, e dal tradimento mal si cerca la propia sicurezza, e la tranquillità dello spirito; ma la vera felicità consiste nel costante esercizio della vera virtù. Or siete già salvo; ma a noi rimanga in ostaggio il vostro figlio Metrodoro insieme con dodici de' principali tra' vostri sudditi.

In dire queste parole gli porse Telemaco cortesemente la mano per ajutarlo a sorgere, nè un minimo sospetto gli venne di tradimento. Ma il ribaldo tosto avventogli un secondo dardo, che tenea nascosto, assai corto, il quale era sì acuto, e fu con tal destrezza lanciato, che, se di celeste tempra non erano le armi nemiche, le avrebbe certamente forate. Gettato il dardo fugge, e s'asconde dietro a un albero, sperando così di non essere colto. Allora il Figlio d' Ulisse gridò: Voi già il vedete, o Dauni, che la vittoria è nostra. Indarno quel traditore si confida agl'inganni. Teme la morte chi sprezza la somma potenza de' Numi; ma chi di loro paventa, non ha altro di che temere. In così dire s'avanza verso i Dauni, e fa cenno a' suoi, che stavano dall' altra parte dell'albero, che si oppongano alla fuga d'Adrasto, e gli traversino la strada. E', che temea d' essere preso, finge di tornare indietro, e tenta di sbaragliare i Cretesi, che gl' impedivano il passo. Ma Telemaco, qual folgore del Cielo, gli piomba

improvvisamente addosso : e coll' invitto braccio stretto l'afferra, e 'l rovescia , non altrimenti che furor d'Austro, o d'Aquilone rovescia le tenere biondeggianti biade ne' campi. Ardisce quel vile di nuovamente abusarsi della cortesia del vincitore , di nuovamente pregarlo ; ma l' altro non l' ode , ed immergendogli il ferro nel seno , il precipita nelle fiamme del nero tartaro , degno castigo de' suoi misfatti.

Fine del Libro Ventesimo.

SOM-

SOMMARIO
DEL LIBRO VIGESIMOPRIMO.

Morto Adrasto, i Dauni stendono a' Collegati in segno di pace le mani, domandando ad essi un Re della propia Nazione. Nestore, inconsolabile della perdita del figliuolo, si ritira dall'Assemblea de' Duci; de' quali molti son di parere di doversi dividere il Paese de' vinti, ed assegnare a Telemaco il territorio d'Arpi. Telemaco, anzicchè accettare questa offerta, fa vedere che l' interesse comune de' Collegati è di scegliere Polidamante per Re de' Dauni, e lasciare ad essi le loro terre. Persuade egli poi a quei Popoli di dare a Diomede ivi a caso sopravvenuto il territorio d'Arpi: e cessati così i torbidi, tutti si separano, e s' incammina Telemaco co' suoi Cretesi verso Salento.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO VIGESIMOPRIMO.

CAduto Adrasto, non solamente non piansero i Dauni o la morte di lui, o la propia sconfitta, ma furono lieti di vedersi liberi dal suo giogo; e alzarono subito in segno d' amicizia e di pace agli Alleati le mani. Sol Metrodoro figlio di quel malvagio Re, da cui altre massime non avea appreso, che di dissimulazione, d' inumanità, e d' ingiustizia, si diede vilmente alla fuga, fidandosi d'uno schiavo, che complice delle sue infamie, e delle sue crudeltà era stato da lui non solamente dichiarato libero, ma eziandìo arricchito. Or questo ingrato pensò che meglio per lui sarebbe, se gli riuscisse di tradirlo. Perciò mentre quel Principe fuggiva, il ferì dietro alla schiena, gli troncò il capo, e 'l recò nel campo nemico, ampia ricompensa promettendosi d'un delitto, che mettea fine alla guerra. Ma i Collegati n' ebbero orrore, e vollero tutti che quel ribaldo morisse. Mirando Telemaco il teschio di Metrodoro, che era di fresca età, e di sorprendente bellezza, e sarebbe anche stato d' ottima indole, se il veleno de' piaceri e de' cattivi esempj non l'avesse corrotto, non potè frenare le lagrime. Ahimè, dicea, questi effetti produce ne' Giovani Principi il troppo abuso della prosperità! Quanto più la fortuna gl' innalza, quanto più la natura gli rende vivaci, più facil-

cilmente ſmarriſcono la ſtrada della virtù. Forſe a queſto miſero ſtato ſarei ridotto anche io, ſe le ſciagure, tra le quali nacqui, e la clemenza de' Numi, e l' aſſiſtenza del ſaggio Mentore inſegnato non mi aveſſero a ſapermi moderare.

Radunati intanto i Dauni, per unica condizione della futura pace chiedeano che loro ſi permetteſſe l'elezione d'un Re natìo, che poteſſe colle ſue virtù ſcancellare l' opprobio, onde avea l'empio Adraſto macchiato quel trono. Vive grazie rendeano al Cielo d'aver punito il Tiranno, e ſtimando acquiſto e trionfo la loro ſconfitta, venivano in folla a baciar quella deſtra, per cui fu ſcoſſo l'indegno giogo. Così cadde in un punto, ſenza rimanerle ſperanza di più riſorgere, quella potenza, che minacciava tutta l'Eſperia. Come ſe a poco a poco entrando il ferro nell' imo interno ſeno della terra, profondamente l'agiti, e la rimuova, vedendoſi al di ſopra immobile e ferma, ſi prende a giuoco quel pigro lavoro, che ne va diroccando i fondamenti, e pare non pertanto che tutte ne ſtieno ſalde le parti, che niente s' indeboliſca, niente ſi ſcuota; ma cede intanto pian piano il ſoſtegno, a cui l' eſterno peſo s'appoggia, e improvviſamente il terreno s' abbaſſa, e ſi ſpalanca in orrende voragini; nell' iſteſſa maniera una ingiuſta potenza, che ſia appoggiata all' inganno, alla frode, ancorchè a forza di violenze ſi mantiene, e par che la ſorte la proſperi, ſi va però di per ſe ſteſſa ſcavando ſotto i piedi il ſuo precipizio; e l'ingiuſtizia, e la crudeltà diſciolgono appoco appoco ogni fondamento d' illegittima autorità. Tutti l'ammirano, tutti paventano, tutti tremano innanzi a lei, fintanto che la veggono in piedi: ma rovina poi a un tratto, precipitata dal propio peſo, ſenza poterſi più ſollevare, perchè di ſua mano ha diſtrutto i veri ſoſtegni della buona fede, e della giuſtizia, che acquiſtano a un Principe l'amore, e la ſtima di tutti i ſudditi.

Nel seguente giorno si unì il Consiglio de' Duci per l'elezione del Re de' Dauni. Era un piacere il vedere confusi i due campi, e uniti da sì inaspettata amicizia i due eserciti formare un esercito solo. Non apparì in quella adunanza Nestore, che tra il male degli anni, e 'l dolore della perdita del caro figlio interamente abbattuto, più Nestore non sembrava; come al cader del giorno miri per pioggia caduto un fiore, che la mattina sullo spuntar dell' aurora fu l'onore, e l'ornamento del campo. Erano i suoi occhi divenuti due fonti di perpetuo umore, nè trovar poteano interrotto riposo, nè lieve sonno, che dasse tregua all'acerbo duolo, che soffriva quel misero Vecchio, affatto abbandonato dalla speranza, che può chiamarsi la vita del cuore umano. Avea in odio il cibo, in orrore la luce, nè l'anima altro bramava, che di lasciare il corpo, e d'immergersi nel cieco abisso de' Regni infernali. Invano s'ingegnavano gli amici di confortarlo; che non curava egli più conforto, non curava amistà, come un infermo, a cui vengono in abborrimento le più saporose vivande. Alle più forti, e più penetranti ragioni, che gli si metteano innanzi agli occhi, rispondea con gemiti, e con singhiozzi: e solo di quando in quando in fioca voce dicea: Ah Pisistrato, Pisistrato, sento che tu mi chiami; ed io, mio diletto Pisistrato, son pronto a seguirti: tu, caro Figlio, mi rendi dolce la morte; poichè altro più non desidero, che d'esser teco congiunto sulle rive di Stige.... Dopo aver così favellato, stavasi le ore intere senza far motto, e gettava solamente interrotti sospiri, alzando al Cielo le mani, e gli occhi grondanti sempre di lagrime.

Intanto radunati i Principi aspettavano il Figlio d'Ulisse, il quale a larga mano spargea sull' estinto corpo dell'amico odorosi fiori, e squisiti profumi, e piangendo dicea: O compagno fedele, mai tempo, o fortuna non potrà fare che io mi dimen-

tichi d'averti incontrato in Pilo, d'averti seguito in Isparta, e finalmente d' avere avuto il piacere di quì rivederti nell'Esperia. Rammento sì, caro amico, e rammenterò sempre quanto ti debbo. Ti amai, mi amasti. Vidi fra' più animosi, fra' più robusti Greci crescere il tuo valore cogli anni. Lasso! che il tuo valore appunto strinse tra sì angusti termini la tua vita; e benchè morto sei in seno alla gloria, avrebbe la tua virtù, se più lungamente fossi vissuto, uguagliata quella del tuo gran Genitore. Sì la tua saviezza, la tua facondia sarebbe stata in età più matura simile a quella di sì grande Eroe, che tanta maraviglia ha recato a tutta la Grecia. E tu avevi di già acquistata quella dolce maniera d' insinuarti nell' altrui cuore, alla quale non si potea facilmente resistere, quella naturalezza d' espressioni, quella saggia moderazione, che è un soave incanto, che placa gli animi i più irritati, e quell' autorità, che viene dalla prudenza, e dalla forza de' buoni consigli. Già, quando tu aprivi la bocca per favellare, tutti ti porgeano intenti gli orecchi, e tutti in tuo favore prevenuti, bramavano sempre che militasse per te la ragione. Le tue parole semplici e senza fasto scendeano dolcemente ne' cuori, come la rugiada sull'erba nascente. Ohimè! breve ora spense tanti semi di gloria, tante belle speranze. Ohimè! questa mattina ho abbracciato Pisistrato, e al tramontar del Sole altro di lui non mi rimane, che una dolorosissima rimembranza. Almeno avesse chiuso egli gli occhi a Nestore, piuttosto che essergli da noi chiusi i suoi; che non avrebbe quel povero Vecchio veduto tal funesto spettacolo, e non sarebbe un infelicissimo Padre.

Poichè ebbe Telemaco pronunciate queste parole, fece lavare la ferita, che avea Pisistrato nel fianco; indi il fece stendere sopra un letto di porpora, dove vedeasi pendere la testa sugli omeri, e sparsa la bella faccia dell' orrido pallore di morte. Così no-

novella pianta, che avendo colle frondose braccia ingombrato l' aria, e 'l prato, se profondo taglio riceve da acuta scure, separata dalla radice, separata dal seno fecondo della terra, che la nutriva, languisce, si scolora, e non potendo più sostenersi, finalmente cade, e giacciono dentro alla polvere ingialliti, e secchi i bei rami, e 'l tronco abbattuto e inutile niente serba della sua primiera beltà. Con gli occhi bassi e pieni di lagrime si vedea l' afflitto stuolo de' Pilj, che traendo le armi per terra a lenti passi seguivano il feretro. Già dalla pira s' alzava l' edace fiamma, sulla quale posto il cadavere, fu in breve ora consumato, e furono le ceneri riposte in urna d' oro, la quale Telemaco, che avea cura di tutto, confidò, qual tesoro, al mesto Callimaco, che avea fin da' primi anni allevato Pisistrato: e voi serbate, gli disse, queste ceneri, funesti ma preziosi avanzi di persona a voi sì cara; serbatele all' afflitto Padre; ma differite a dargliele, fintanto che il povero Vecchio tal vigore riacquisti, che egli stesso le chiegga; che potranno allora raddolcire il suo duolo, dove presentemente altro non sarebbero, che maggiormente innasprirglielo.

Entrò poi Telemaco nel Consiglio de' Principi, dove appena vedendolo, tacquero tutti per ascoltarlo. Ne arrossì egli talmente, che non sapea formar parola. Accrebbero anche il suo nobil rossore le lodi (1), che tutti a pieni voti gli davano; tutti al Cielo innalzavano le sue gesta, ed egli avrebbe voluto nascondersi per non ascoltarle, e fu questa la prima volta che apparve confuso e perplesso. Ruppe al fine il silenzio, e chiese per grazia che cessassero di lodarlo. Non è, disse egli, che non mi piaccia la lode, par-

(1) Avendo l' adulazione consumate tutte le lodi, altro onore non rimane a rendersi a' saggi Principi, che il silenzio, testimonio sincero della loro modestia.

particolarmente venendomi da così degni estimatori, quali voi siete, del merito; ma temo che troppo quel suono mi lusinghi, troppo mi alletti; perchè sogliono le lodi turbar la ragione, e ispirare troppa stima di se medesimo, e da questa soverchia stima nasce l'orgoglio, e la vanità. Dunque che far si dee? Meritarla, e fuggirla. Le più sincere lodi rassomigliano tal volta alle false; ed a' tiranni, che sono i più disprezzabili di tutti gli Uomini, sogliono per viltà profondersi i più magnifici applausi. Or chi mai, che ha buoni sentimenti, può godere d'un dono, che confonde gli scellerati co' Giusti? Le vere lodi saranno quelle, che mi darete in assenza, se avrò tal sorte di meritarle. E voi, se qualche buon concetto avete di me, se del mio onore vi cale, deh non mi fate arrossire, e non vogliate trattarmi qual uomo, che il suo pregio riponga ne' vani applausi.

Dopo avere così parlato più non rispose Telemaco a coloro, che continuavano a magnificarlo, e col suo grave e modesto contegno po e freno agli elogj; perchè cominciò ognuno a temere di venirgli a noja lodandolo; e tacendo ammiravano tutti la sua tenerezza verso Pisistrato, e la generosa cura, che si avea presa, di rendergli nell' atroce caso gli ultimi ufficj. Più mossero l' altrui cuore questi argomenti di sua bontà, che tutto il prodigioso valore, che avea dimostrato, che tutta la sua prudenza. Quante doti, in bassa voce diceano l'uno all'altro, quante doti possiede costui! E' valoroso, è prudente, è amico de' Numi; e può veramente chiamarsi l' Eroe del nostro secolo; poichè oltrepassa la sua virtù i comuni limiti, che sembrano destinati all' Umanità. Tutte queste sue doti esigono straordinaria stima, tutte destano maraviglia. Ma la sua pietà, la tenerezza del suo cuore, la fedeltà, la svisceratezza della sua amicizia, la beneficenza, e la cortesia sono i pregi, che più ci obbligano ad amar-

amarlo, che c'indurrebbero ancora a spendere per lui, se bisognasse, la vita; poichè da questi pregi tutti ne traggono giovamento; e per essi amabili si rendono tutte le altre virtù. Tutta ha egli deposta la sua primiera alterigia, la sua indifferenza, la sua ferocia; ed è ormai divenuto la vera delizia di chi ha la bella sorte di trattar seco.

Terminati questi ragionamenti si venne a parlare dell' inchiesta de' Dauni. E la maggior parte de' Principi in quell'assemblea adunati furono di parere che, essendo quella terra un paese di conquista, dovesse fra loro dividersi. Su questo piano fu a Telemaco per sua porzione offerto il bel territorio d'Arpi (2), il quale due volte l'anno producea le uve, due volte i ricchi doni di Cerere, e due parimente le sacre a Minerva utilissime ulive. Dovrà, gli diceano, questa terra farvi dimenticare le spiagge deserte della vostra Itaca, le selvagge foreste di Zacinto, e le rupi spaventevoli di Dulichia (3). Già vano è il vostro zelo d'andare in traccia del Genitore, che sarà certamente fra' sassi del promontorio di Cafarea morto per vendetta di Nauplio (4), e per soddisfazione della collera di Nettuno. E vostra Madre, fin da che voi partiste, è molto verisimile che cadde in potere degl' importuni suoi amanti. Più dunque non dovete pensare

(2) Arpi era un paese della Puglia Daunia, la cui Città Capitale si chiamava Argirippa, ed Argos-hippium: se ne veggono ancor le rovine tra Lucera, e Manfredonia nella Capitanata.

(3) Dulichia al presente Thraki è una picciola Isola nel mar di Grecia al Levante dell' Isola di Cefalonia.

(4) Nauplio Re d'Eubea, irritato perchè i capi della Greca armata aveano ingiustamente per gli artifizj d' Ulisse, condannato a morte suo figliuolo Palamede, mise de' fuochi sopra il monte di Cafarea (al presente capo di Figera) nell' Isola Eubea, che riguarda l'Ellesponto, per trarvi la flotta de' Greci, e farla rompere in quegli scogli; ma fallì il suo disegno, perchè Ulisse, e Diomede presero altra strada.

fare alla vostra patria, di cui non è sì ricca la terra de' doni della natura, come questa, che potete quì possedere. Ascoltava con pazienza Telemaco questi discorsi; ma più sorde e più immobili alle querele de' disperati amanti non sono le rupi o di Tessaglia, o di Tracia, come egli fermo e stabile si mantenea contro a tutte le offerte, che gli faceano.

Io, finalmente rispose, non mi curo nè di ricchezze, nè di delizie. Che vale il possedere un più vasto tratto di terra, e il comandare a un maggior numero di persone? Più d' impaccio trae seco questa maggior grandezza, e più assoggetta la libertà. Assai anche per le persone più moderate e più sagge è piena la vita di travagli e di disavventure, senza aggiugnerle il grave peso di governar tanta gente indocile, ingiusta, ingrata, malvagia. Chi sol brama di signoreggiare per amor di se stesso, non ad altro badando, che alla propia autorità, a' suoi piaceri, alla sua ambizione, alimenta costui i suoi affetti solo d'orgoglio, e di tirannia, e diviene il flagello dell'uman genere. Ma chi all'incontro vuole secondo le regole della giustizia governare, per vantaggio de' propj sudditi, è men Signore, che Padre di quelli; ed infinita è la fatica, che per essi dee addossarsi. Onde non può venirgli la brama di maggiormente estendere il suo dominio. Il Pastore, che non mangia le pecore del suo gregge, ma, per difenderle da' lupi, mette a rischio la vita, e che pensa sempre e di notte e di giorno a qual miglior pascolo debba guidarle, non brama, per accrescerne il numero, di rubar quelle del suo vicino; perchè si accrescerebbe così l'incomodo, e la fatica. Sebbene io avvezzo ancora non sono al peso di Regia dignità, ho però dalle leggi, e da' savj Istitutori delle medesime appreso quanto costi di travaglio, quanto malagevole sia l'arte di reggere le Città, di governare i Regni. Sono adunque contento della mia po-

povera Itaca, per quanto povera ella sia, per quanto sia picciola. Se ivi regnando amerò la giustizia, e seguirò i dettami della prudenza, e temerò i Numi, assai in picciolo Regno mi acquisterò di gloria. Mai tardo, mai abbastanza maturo non sarà il giorno, che io giunga a regnare. Sicchè altro non bramo, se non che torni salvo in Itaca Ulisse, e che sieda fino all'estrema vecchiezza sul trono; onde io imparando sotto la savia sua disciplina a domare le propie passioni, sappia un giorno moderare quelle de' sudditi.

Udite (ripigliò poi Telemaco) o Principi, o, Duci, quello, che in mente mi viene, per vostro vantaggio. Se agli oppressi Dauni darete un Re sagace, un Re giusto, egli è certo che provvidamente reggendoli, insegnerà loro quanto giovi il serbar fede, e 'l non offendere la giuridizione de' popoli confinanti, pregi, che mai non appresero sotto il governo dell' empio Adrasto. E mentre saranno i Dauni governati da un savio, da un moderato Monarca, voi niun motivo avrete di poterne temere; anzi vedrete che a voi si protesteranno debitori di quella pace, di quella felicità, che goderanno per opra vostra. Non solamente cesserà ogni timore di guerra, ma vi benediranno, vi ringrazieranno perpetuamente; e sì i popoli, che il loro Monarca riconosceranno da voi il loro essere. Ma se al contrario vorrete tra voi dividervi le loro terre, ecco le sciagure, che ne preveggo. Un disperato amore di libertà costrignerà i Dauni a muovere di nuovo alle armi; combatteranno in loro favore i Numi del Cielo, a cui sempre reca dispiacere la tirannia: e ove in tal guerra prendano parte i Numi, voi presto o tardi ne rimarrete confusi; e si dilegueranno a guisa di fumo tutte le vostre prosperità. Verrà manco l'arte, e 'l consiglio a' vostri Duci, il coraggio a' Soldati, l' abbondanza alle terre. Vi lusingherete, sarete teme-

merarj nelle vostre intraprese, obbligherete al silenzio tutte le oneste persone, che potrebbero parlarvi con sincerità, e sarete in brieve tempo vinti, e distrutti. Dirassi allora: questo è il savio Popolo, che presumea di dar legge all' Universo, questo, che or fugge dinanzi a' nemici, che è divenuto oggetto di disprezzo, e di scherno alle altre Nazioni! Così l' Eterna vendetta corregge l' ingiusta, la vana ambizione, così punisce la crudeltà. Riflettete eziandio che, mettendovi a spartire queste terre, per assegnarne a ciascuno una parte, tutti con tal divisione contro di voi unirete i popoli convicini: e la vostra Lega, formata già per difendere la comune libertà dell' Esperia, contra l' usurpatore Adrasto, diverrà meritamente odiosa; e si terrà che voi vorrete rendervene in sua vece i Dispoti, i Tiranni. Vi si conceda che vinti sieno da voi i Dauni, e i loro vicini: sarà questa medesima vittoria il principio della vostra distruzione, ed eccovi in qual maniera.

Piacciavi di riflettere che l' esecuzione di tal disegno vi disunirà l' uno dall' altro, perchè mancando in esso la base della giustizia, non avrete alcuna regola, che possa limitare le pretensioni di ciascheduno. Vorrà ognuno che proporzionata alla sua potenza sia la porzione della conquista; nè alcuno vi è tra voi, che tanta autorità goda su tutti gli altri, che possa far seguire l' ideata divisione senza disturbi. Or vedete quale s' accenderà infausta face di guerra, di cui ne' venturi secoli giugneranno le faville fino a' vostri Nipoti! Dunque è più savio consiglio seguir le tracce della moderazione, e della giustizia, che non per alterezza con proprio rischio, e a costo di cento inevitabili sciagure voler imporre su' vinti un nuovo giogo di servitù. Non vi sembra forse la bella pace, i dolci e innocenti piaceri, che l' accompagnano, la lieta abbondanza, l' amore de' vicini popoli, la gloria, seguace inseparabile delle giu-

giuste e generose azioni, e l' autorità, che si acquista; allorchè coll' esempio della buona fede si giugne ad ottenere una specie d' arbitrio sulle altre Nazioni, non vi sembrano dico tutti questi beni assai più soavi, assai più desiderabili di quelli, che ne mette in vista la folle ambizione di conquistare ingiustamente l' altrui? Io non parlo, o Principi amici, per mio vantaggio: ma perchè vi amo; e vi amo a tal segno, che ho il coraggio di contraddirvi, e forse di dispiacervi, in rappresentandovi la verità.

Mentre con tanta gravità parlava Telemaco, che non si era in altri osservata la simile, e mentre attoniti e sospesi tutti i Principi ammiravano la prudenza de' suoi consigli, s' udì un confuso rumore, che di schiera in ischiera si sparse per tutto il campo, finchè pervenne al luogo, ove si tenea l' Assemblea; e fu ivi chi narrò esser giunto a quelle spiagge uno straniero con gente armata; che ben sembrava per lungo strazio d' avversa sorte dolente, ma che mostrava nell' istessó tempo d' avere col suo coraggio superate le avversità: che avea costui signorile aspetto, e una aria, e un portamento veramente d' Eroe: che alla prima sospettando le Guardie d' improvviso assalto, vollero, qual nemico, discacciarlo da que' lidi, e che egli con intrepido volto snudò la spada, e protestò che, s'altri l' assaliva, sarebbe stato pronto a difendersi: ma che altro non chiedea, che ospizio, e pace; e per segno di pace appunto supplice presentò un ramo d' ulivo. Allora si diede orecchio alle sue parole; e siccome bramava di venire alla presenza di chi sedea Sovrano in quella parte d' Esperia, era colà guidato, perchè l' ascoltassero i Principi di quella Adunanza.

Non prima terminò questa narrazione, che si vide entrar lo Straniero con tal aria di dignità, che ne rimasero tutti sorpresi. L' avreste all' aspetto creduto il Nume delle armi, allorchè raduna sulle mon-

montagne della Tracia i suoi guerrieri seguaci. O voi Padri, cominciò a favellare, o voi pastori di popoli, che siete senza altro qui radunati o per difendere da nemici insulti la patria, o per adornarla d'ottime leggi, deh vi piaccia d'ascoltare un Uomo perseguitato dalla fortuna: così da simile disavventura vi preservi la clemenza del Cielo. Io sono Diomede (5), già Re d'Etolia, che nell'assedio di Troja ferii la Dea nata dal mare; del che ella per vendicarsi mi perseguita da per tutto. A Nettuno, per secondar le brame di Lei, è piaciuto di lasciarmi in preda de' venti e delle onde, e di far più volte urtare, e rompere negli scogli i miei legni. L'inesorabil Dea mi niega la consolazione di rivedere il mio Regno, la mia famiglia, e quel diletto clima, ove aprii la prima volta gli occhi alla luce. Nò, più raggio alcuno di speranza non mi rimane di rivedere quanto ebbi, quanto ho di più caro sopra la terra: e vengo dopo tanti naufragj a cercar riposo, e sicurezza in queste incogniti lidi. Se voi temete gli Dei, e soprattutto il gran Giove, protettore de' peregrini, e se nel vostro cuore allignano sentimenti di compassione, non mi negherete in così vasto paese un angolo di terra sterile, un oscuro deserto, un sabbione, una rupe scoscesa, dove io possa ricoverare i miseri avanzi di mia gente, e fondarvi una Città, che sia almeno una mesta immagine della nostra smarrita patria. Altro non domando, che poco spazio di terreno, che vi sia inutile, dove ci sia permessa la libertà di poter vivere secondo le nostre Leggi: e vivremo in pace, e ci avrete fidi ospiti, e grati compagni, pronti ognora a rivolger le armi contro i vo-

(5) Diomede figliuolo di Tideo. Si dice che dopo Achille ed Ajace fu il più valoroso fra i Greci nell'assedio di Troja, ove combattè con vantaggio contro Enea, ed Ettore, e rapì il Palladio, che era il più sacro geloso deposito de' Trojani.

vostri nemici, e a contribuire, per quanto potremo, ad ogni vostro vantaggio.

Mentre Diomede così parlava, tenea Telemaco in lui fisso lo sguardo, ed oh quanti e quali gli comparvero diversi affetti sul viso. Al primo rammentare di tanti lunghi disastri, gli parve d'udire il sospirato suo Genitore. Indi svanita col palesar del nome quella speranza, s'impallidì subito, e cangiò volto, qual fiore, che al soffio nemico di tenebroso Aquilone perde a un tratto la sua beltà: s'intenerì poi al sentir Diomede dolersi della lunga persecuzione di Citèrea, ritornandogli in quella occasione a memoria l'acerba rimembranza delle stesse disavventure da suo Padre, e da lui stesso patite; e gli corsero per le guance miste d'allegrezza e di dolore le lagrime, e stese improvvisamente all'amico straniero le braccia, dicendogli:

Io sono il Figlio d'Ulisse, d'Ulisse da voi ben conosciuto, che non vi fu inutile compagno, allorchè, estinto Reso (6), ne prendeste i famosi destrieri. Un crudel destino simile al vostro l'ha per lungo tempo travagliato, e forse ancora il travaglia; che se gli oracoli dell'Erebo (7) non errano, ei vive ancora; ma ahi lasso! non vive per me. Ho abbandonato per andarne in traccia la cara Patria; ed or non posso nè alla patria ritornare, nè ritrovare il mio Genitore. Potete dalle mie disavventure comprendere qual compassione io abbia delle vostre. Questo è il frutto, che dall'esser infelice si trae, cioè di saper compatire le altrui infelicità. Gran Diomede (che fin dal-la

(6) Reso Re di Tracia, il quale venne in soccorso de' Trojani contro i Greci; ma essendo stato tradito da Dolone soldato Trojano, fu la prima notte ucciso da Diomede, e da Ulisse: onde non poterono i suoi bianchi cavalli bevere nel fiume Zanto, nè pascolare nelle campagne di Troja; che se avessero ivi bevuto, e pascolato, non potea Troja cadere, secondo l'Oracolo riferito da Omero.

(7) Erebo è nominato da Poeti Dio dell'Inferno nato dal caos e dalle tenebre, e Sposo della notte.

la prima mia fanciullezza appresi a' chiamarvi grande, e tra le sciagure della mia patria intesi risuonare il grido delle gloriose azioni, onde dopo Achille il più valoroso foste fra tutti i Greci) benchè io sia, o gran Diomede, forastiere in questi luoghi, pure ho la sorte di potervi procacciare qualche soccorso. Tutti pieni di cortesia, pieni d'umanità sono questi Principi, che mirate qui assisi; e sanno tutti che non si dà virtù, non si dà vero coraggio, nè gloria si acquista vera e durevole, senza la cortesia, senza l'umanità. Aggiugne ancora l'infelicità un nuovo lustro alla fama degli Uomini grandi; e sempre loro manca qualche cosa, se mai sono stati infelici; mancano alla loro vita gl'illustri esempj di costanza, di pazienza, di fermezza di spirito. Una virtù sventurata muove, e intenerisce tutti i cuori, che hanno il buon gusto della virtù. Lasciate dunque a noi la cura di prestarvi soccorso; e poichè gli Dei qui vi conducono, è questo un dono, un favore, che riceviamo dalla loro bontà: e dobbiamo recarci a pregio di potervi giovare ne' vostri affanni.

Sospeso Diomede riguardava Telemaco, e ritenea a stento le lagrime: poi strettamente si abbracciarono, come se forte legame d'antica amicizia gli avesse da lungo tempo congiunti. Degno figlio del saggio Ulisse, dicea Diomede, ravviso in voi tutta la piacevolezza di vostro Padre, la grazia del suo discorso, l'aurea sua eloquenza, e la nobiltà, e la saviezza de' suoi pensieri.

Qui si fece innanzi Filottete, e stese anche egli al collo del gran Figlio di Tideo le braccia: e poichè si ebbero raccontati vicendevolmente i loro casi, credo, disse Filottete, che debba piacervi di rivedere il saggio Nestore, il quale ha perduto, son pochi giorni, Pisistrato, che era l'ultimo de' suoi Figliuoli; nè altro in questa vita più gli rimane, che lo sfogo del piangere, sfogo che il condurrà di

breve al sepolcro. Venite pure a consolarlo; che un amico infelice è più atto d'ogni altro ad alleviar le sue pene. Andarono dunque entrambi al padiglione di Nestore, il quale appena distinse Diomede, tanto il cordoglio gli avea insieme collo spirito oppressi anche i sensi: Alla prima pianse Diomede insieme con lui; e si raddoppiò in quell' incontro il dolore al povero Vecchio: ma giovò poi a poco a poco la presenza di quell' amico a sollevargli il cuore; e ben si riconobbe che al narrarsi scambievolmente i loro infausti successi, si era qualche poco alleviato, o sospeso almeno il grave affanno (8) di Nestore.

Mentre quì si facea questa conversazione, i Principi adunati nell' assemblea esaminavano qual condotta dovesse tenersi. Telemaco gli esortava d' assegnare a Diomede il territorio d' Arpi, e di scegliere per Re de' Dauni Polidamante, famoso Duce nato pur nella Daunia; del quale Adrasto per gelosia non si era mai voluto servire, temendo che potesse a lui attribuirsi il felice successo delle imprese, di cui bramava tutta per se la gloria. Spesso solea Polidamante avvertirlo del periglio, a cui in quella guerra contra a tante Nazioni confederate esponea la propria vita, e la salute di tutto il Regno; e spinto da onesto zelo spesso gli additava qual condotta dovea tenersi più moderata, e più giusta verso i popoli confinanti. Ma chi abborrisce la verità, abborrisce parimente tutti coloro, che hanno il coraggio di palesarla, nè si lascia persuadere nè dalla loro sincerità, nè dallo zelo, nè dal disinteresse, che nelle loro operazioni dimostrano. La sorte fallace avea indurito il cuore d'Adrasto contro i più sani consigli. Vedea egli che, a non seguirli, trionfava tuttavia de' suoi nemici, e che era la frode, la violenza, e l'orgoglio sempre per lui feconda di ricche palme. All' incontro le calamità per tanto tempo minacciate da Polidamante mai non giugneano; onde

(8) *Solamen miseris socios habuisse malorum.*

che l' iniquo Re' si beffava di una timida prudenza, che sempre prevede disavventure; e non potendolo più soffrire, lo spogliò di ogni carica, e se 'l tolse da lato, lasciandolo languire nella povertà, e nella solitudine.

Spiacque da prima al Duce quel cangiamento, e tanto se ne afflisse, che fu quasi per divenirne insano. Ma quel cangiamento medesimo gli fece in appresso acquistare un pregio, che gli mancava; poichè gli fece aprire gli occhi, e mirare la vanità delle umane fortune. Divenne saggio a propie spese; e gli piacque d' essere stato infelice, dacchè si avvezzò a poco a poco all' esercizio della pazienza, a vivere parcamente, a nutrire di belle cognizioni lo spirito, ed a coltivare in se stesso le private virtù, che maggior pregio hanno di quelle, che brillano, e fanno strepito; onde a tal grado montò di fortezza, che più non gli calse del soccorso degli Uomini. Si fermò egli in un deserto a pie del monte Gargano (9), dove un cavo sasso, che si compiegava in arco, gli serviva di abitazione. Temprò ad un ruscello; che strepitando cadea dal monte, la sete, e si alimentò degl' innocenti frutti degli alberi, che erano in quel deserto. Avea due schiavi, a' quali facea lavorare un picciolo campo, e lavorando anche egli insieme con loro, ricevea dalla terra con usura la ricompensa di sue fatiche, niente mancandogli di ciò, che realmente bisogna alla vita; ed oltre a' frutti, ed a' legumi, di cui sempre abbondava, avea ancora per sua delizia ogni sorta di vaghi e odorosi fiori. Ivi Polidamante piangea il destino di quei miseri popoli, che da un superbo e folle Monarca erano senza rimedio strascinati alla perdizione; ed aspettava ogni giorno che gli Dei, pazienti bensì ma giusti, punissero quel Principe di tutte le sue iniquità.

 Quan-

(9) Monte della Puglia nel Regno di Napoli vicino a Siponto, Città Arcivescovile.

Quanto più cresce, e' dicea, la sua prosperità, più precipitosa, più irreparabile ne sarà la caduta; che sogliono l'imprudenza felice, e l'autorità, che degenera in tirannia, essere le foriere della rovina (10) de' Re, della distruzione de' Regni. Quando fu a Polidamante recata la nuova della sconfitta, e della morte d'Adrasto, non mostrò già godimento nè d'averla preveduta, nè di veder terminato il suo barbaro giogo; ma sospirò solamente per timore di non vedere i Dauni schiavi de' loro nemici.

Questi erano i pregi del nuovo Re, che fu da Telemaco proposto nell' Assemblea. Ne avea egli già da qualche tempo conosciuto il valore, e 'l coraggio; perocchè, a norma de' saggi consigli di Mentore, non trascurava mai d'informarsi delle buone, o o cattive qualità di chi sostenea ragguardevoli posti non solamente fra le confederate Nazioni, che militavano in quella guerra, ma fra' nemici medesimi. La sua principal cura era di spiare, e di scoprire da per tutto gli Uomini, che possedessero qualche talento, o qualche virtù particolare e distinta.

Mostrarono alla prima i Principi confederati qualche ripugnanza ad innalzare Polidamante al trono. Abbiamo sperimentato, diceano, quanto a' vicini popoli sia formidabile un Re de' Dauni, che ami di guerreggiare, e che valga assai in tal pernicioso mestiere. Or costui, che ci viene da voi proposto, essendo un bravo Guerriero, ci potrà involgere in gravi rischi. Il so, rispose Telemaco, che Polidamante sa far la guerra, ma so eziandìo che è amante di pace; e queste sono appunto le due condizioni, che più bisogna desiderare. Chi appieno conosce il rischio, il danno, e le difficoltà della guerra, sa molto meglio schivarla di chi mai niuna esperienza ne ha fatto. Polidamante ha preso gusto alle dolcezze d'una vita tranquilla; sempre ha detestato le arti, e le

(10) Più che uno si trova in posto elevato, più è in pericolo di cadere. *Tac.*

Digitized by Google

e le infide maniere d'Adrasto, e ne ha preveduto le funeste conseguenze. Oggetto di timore sarebbe per voi un Principe di poco coraggio, e di minor senno, e non già un Principe, che adorno di buone cognizioni sa di per se stesso decidere di quanto occorre nel Regno; perchè l'ignorante non vede, se non per gli occhi o d'un appassionato Cortigiano, o d'un ambizioso, inquieto, adulatore Ministro; onde, senza accorgersene, s'impegnerà ciecamente a guerreggiare; nè voi giammai potrete di lui fidarvi; perchè non può mai egli fidarsi di se stesso. Questo Principe, mancandovi di parola, vi ridurrà in poco tempo all'estremità, o di doverlo opprimere, o di rimanerne oppressi. Non è dunque maggior profitto, maggior sicurezza, e nell'istesso tempo maggior onestà, e maggior gloria per voi il corrispondere fedelmente alla buona opinione, che di voi hanno i Dauni concepita, ergendo al trono un Re, che sia degno di comandare?

Rimase a tal ragionamento tutta persuasa l'Assemblea, e fu tosto Polidamante proposto a' Dauni, che aspettavano con impazienza qualche risposta. All'udire il nome di Polidamante, ora a chiare note conosciamo, risposero, la lealtà de' Principi confederati, e possiamo ora prometterci una ferma ed inviolabile pace, poichè ci danno un Re così virtuoso, così abile a governarci. Se ne proponeano un Re di niun valore, di poco senno, e mal atto al governo, giusto sarebbe stato il sospetto che altro non si cercava, che di distruggere le nostre leggi fondamentali, e di opprimerci; e ci sarebbe rimasta impressa nell'animo una segreta, ma viva rimembranza di così ingiusta e ingannevole procedura. Ma la scelta di Polidamante ci dimostra una vera schiettezza di cuore: onde non potranno i Collegati altro aspettar da noi, che atti nobili e giusti, dacchè il Monarca, che ci concedono, è certamente incapace di pregiudicare alla libertà, e alla gloria

 della

della nostra Nazione. Protestiamo dunque innanzi a tutti gli Dei, che prima alle loro fonti torneranno i fiumi, che cesseremo noi d' esser grati a' Principi così generosi, così magnanimi. Facciano gli stessi Dei, che di figlio in figlio passi il debito di tal beneficio agli ultimi nostri Nipoti; e che rinnovi ogni età l' aurea pace, e 'l bel nodo d' amistade in tutta l' Esperia.

Indi Telemaco propose a' Dauni il partito di dare a Diomede le campagne d'Arpi, per fondarvi una Colonia. Già questo terreno, ei dicea, da voi non occupato, avanza al vostro bisogno: sicchè concedendolo a Diomede, vi renderete un nuovo popolo debitore del suo sospirato stabilimento. Deh vi sovvenga che debbono tutti gli Uomini scambievolmente amarsi; che troppo vasta è per loro la terra; che giova aver de' vicini; e che molto più giova averne di quelli, che obbligati ci sieno del lor ricovero. Vi muova la sventura d'un Re, a cui è negato di poter ritornare al suo Regno. Così vedrete fiorire intorno l' allegrezza e la pace; e uniti Polidamante, e Diomede in dolce nodo di giustizia, e di virtù, nodo che solo regge, che solo è durevole, formidabili vi renderanno a tutti i vicini popoli, che mai pensassero d' ingrandirsi a danno vostro. Se a voi abbiamo dato un Re abile ad innalzare la vostra gloria fino alle Stelle, Voi pur dovete, o Dauni, concedere a nostra richiesta una terra per Voi superflua a un Monarca, che merita tutta la benevolenza, tutta la stima.

Subito i Dauni risposero che non vi era cosa, che potessero negare a Telemaco, da cui riconosceano la degna scelta del loro Re. Corsero poi in traccia di Polidamante, per farlo passare dalle foreste sul trono; ma diedero prima di partire a Diomede la feconda pianura d'Arpi, per gettarvi i fondamenti d' un nuovo Regno. Gioirono i Collegati di quella Greca Colonia, che si formava, e che star potea

tea alla loro difesa, se mai in appresso volessero i Dauni, sulle orme del fiero Adrasto, rinnovare l'usurpazione primiera.

Intanto tutti quei Principi s'accinsero a separarsi; e Telemaco, dopo aver teneramente abbracciato il valoroso Diomede, il saggio inconsolabile Nestore, e 'l famoso degno Erede de' dardi Erculei, bagnando di lagrime le gote, partì insieme col suo drappello da quelle spiagge.

Fine del Libro Ventesimoprimo.

SOM-

SOMMARIO
DEL LIBRO VIGESIMOSECONDO.

Telemaco, arrivando a Salento, resta sorpreso nel vedere tanta cultura nella campagna, e tanta poca magnificenza nella Città. Mentore gli spiega le ragioni di tal cangiamento, e i difetti, per cui ordinariamente avviene che non fioriscano gli Stati; e gli propone per modello la condotta, e il governo d' Idomeneo. Telemaco apre poscia il suo cuore a Mentore, e gli scuopre l' inclinazione, che avea di sposare Antiope figliuola d' Idomeneo. Mentore ne loda le pregevoli qualità, l' assicura che a lui ha il Cielo destinata quella virtuosa Donzella; ma nell' istesso tempo l' avverte che per ora non dee pensare ad altro, che a partire per Itaca, per liberare Penelope dalle persecuzioni de' Proci.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE

LIBRO VIGESIMOSECONDO.

ARdentissimo era nel giovinetto Telemaco il desiderio di presto arrivare in Salento, per raggiugnere ivi Mentore, e con lui imbarcarsi verso la Patria, dove sperava che fosse ormai ritornato il caro suo Genitore. Avvicinandosi a Salento, stupì in vedere tutta la campagna d' intorno, che avea egli lasciata quasi incolta e deserta, in sì breve tempo a guisa d' un bel giardino coltivata, e ripiena d'operosi lavoratori; e comprese esser quello un effetto de' saggi consigli di Mentore. Mettendo poi il piede nella Città, nuovo oggetto di maraviglia fu per lui il vederla scarsa assai d' artigiani, e poco adorna di magnificenza, e di fasto; cosa che disturbogli in qualche maniera la fantasìa, perchè era egli naturalmente amatore di pulitezza, e di pompa. Non si fermò però lungamente in questo pensiero, che altro più l' occupò, quando scorse di lungi venir Mentore, e Idomenèo; e s' intese allora internamente commuovere da doppio affetto di tenerezza e di giubilo. Pur non ostante la piena vittoria, che avea ottenuta dell' empio Adrasto, temea tuttavia che non fosse Mentore interamente contento di lui; e siccome gli si facea innanzi, così, seguendo il suo stile, fissava gli occhi in quelli dell' amico, per argomentarne dalla varietà degli sguar-

di la sua lode ; o il suo biasimo.

Qual Padre a Figlio, stese Idomeneo a Telemaco le braccia. Si gettò poi Telemaco al collo di Mentore, e mentre ne spargea l'amica faccia di lagrime, io, gli dicea il Vecchio, son pago di Voi: e se talora mancaste, non me ne duole, perchè valsero i vostri errori a farvi entrare nella cognizione di voi medesimo, a farvi diffidare di vostra forza. Maggior profitto si trae il più delle volte dagli errori, che dalle grandi e virtuose azioni; perchè empiono queste il cuore d' orgoglio, e sogliono ispirare una pericolosa presunzione; ma quelli obbligano l' uomo a rientrare in se stesso, e gli rendono la prudenza, che avea ne' prosperi avvenimenti perduta. Or non vi resta, che di lodare i Numi, senza curare d' esser Voi lodato dagli Uomini. Vinceste, è vero; e furono gloriose le vostre gesta; ma, se volete confessare la verità, non potete vantarvi d' esserne stato Voi l' autore. Non vi era forse manifesta la straniera virtù, che veniva internamente a soccorrervi, e a trarvi illeso fuor di periglio? Quante volte la vostra imprudenza, e l'empito dell' ira avrebbe disfatto quel bene, che per vostro mezzo si oprava? Non vi siete voi accorto dell'amorosa invisibile presenza di Pallade, che vi ha reso superiore a voi stesso, per produrre tante maraviglie nella vostra persona? Sì Minerva pose il freno a' vostri torbidi affetti, come calma Nettuno le onde sdegnose del mare.

Mentre da' suoi Cretesi chiedea Idomeneo a parte a parte gli eventi di quella guerra, ascoltava Telemaco le sagge ammonizioni di Mentore: indi volgendo intorno con istupore lo sguardo, qual cambiamento, disse, è mai questo, di cui non so comprenderne la ragione? Ha forse patito qualche calamità Salento in tempo della mia assenza, che più non vi risplende quella ricca magnificenza, che vi brillava prima che io ne partissi? Non veggo più oro,

oro, non argento, non gemme: gli abiti sono schietti, le fabbriche men adorne, e men vaste; le arti languiscono, e tutta la Città par che sia divenuta una solitudine.

Avete, replicò sorridendo Mentore, mirate le campagne, che le stanno d' intorno? Sì, rispose, Telemaco; ed ho veduto da per tutto in fiore l' agricoltura, da per tutto dissodato il terreno. Or che vi sembra più desiderabile, una magnifica Città, doviziosa d' oro e d' argento, ma circondata d' incolta, infruttuosa campagna; o una campagna ben coltivata e fertile, che circondi una Città mediocre, e di modesti costumi? Sapete Voi a chi può rassomigliarsi un Regno, di cui la capitale abbondi di arti, e d' artigiani tutti occupati a nutrire il lusso, il fasto, e la mollezza de' Cittadini, e tutto il rimanente languisca nella povertà, e nell' inopia? Può rassomigliarsi a un mostro, che abbia il corpo d' immensa mole, a cui non sieno proporzionate le altre membra, onde trae forza e sostegno. Come può essere che tal mostro ben si nutrisca, se fuor del capo, per mancanza d' alimento s' estenua tutto il resto del corpo? Nella moltitudine della gente, nell' abbondanza de' viveri consiste la vera forza, la vera ricchezza di un Regno. Ecco Idomeneo Sovrano presentemente di tanti operosi vassalli, che tutto riempiono il suo Stato; e tutto lo Stato può ormai considerarsi come una sola Città, di cui è Salento il centro.

Abbiamo dalla Città trasferita nella campagna la gente, che a questa mancava, e che era superflua a quella; e vi abbiamo di più chiamato anche gran numero di stranieri. Questi popoli, multiplicandosi, multiplicheranno parimente col lavoro le rendite della terra: e questa tranquilla e quieta multiplicazione assai più aumenterà il Regno, che non l' aumenterebbero le conquiste. Dalla Città non si sono discacciate altre arti, che le superflue, quelle, che distolgono i poveri dalla tanto necessaria, tanto lodevole cultura

delle

delle campagne, e corrompono i ricchi, avvezzandogli alla mollezza, ed al lusso. Non abbiamo fatto però alcun torto alle belle arti, nè a coloro, che hanno il vero talento di coltivarle. Sicchè molto più potente è divenuto Idomeneo, che non era, allorchè da voi si ammirava la sua magnificenza, il suo fasto. Nascondea quel fallace splendore una debolezza, una miseria, che avrebbero in breve tempo abbattuto il suo Impero. Ora ha egli un numero molto maggiore di sudditi, e gli nutrisce più agevolmente; e questi sudditi per mezzo d' ottime leggi avvezzati al travaglio, alla fatica, al disprezzo, se occorre, della propria vita, son tutti pronti a combattere per la difesa di quelle terre, che hanno colle propie mani coltivate. Vedrete fra poco tempo, vedrete questo Reame, che or vi sembra scaduto, divenir la maraviglia di tutta l' Esperia.

Fissatevi in mente, mio caro Telemaco, che due perniciosissimi mali sogliono rovinare uno Stato, de' quali quasi giammai non si pensa al rimedio: il primo è l' ingiusta illimitata autorità de' Principi: il secondo è l' intemperanza del lusso, che corrompe i costumi. I Principi, che tutto possono, si avvezzano a poco a poco a non conoscere altra legge, che la loro propia volontà, a non mettere più freno alle passioni; ed a forza di poter tutto, consumano, e perdono il fondamento di loro potenza: non hanno più norma stabile, non hanno più massime di governo: ognuno a gara gli adula: e i loro sudditi non sono più veri sudditi, sono vilissimi schiavi, de' quali ne diminuisce di giorno in giorno anche il numero. Chi avrà allora il coraggio di palesare la verità? chi di far argine al superbo torrente? Cedono tutti al grande empito; e 'l savio fugge, e si nasconde, e segretamente sospira. Altro, che una improvvisa e violenta rivoluzione non vi è, che possa ricondurre al naturale suo corso una potenza uscita fuor de' suoi limiti. Pure quel colpo, che potrebbe moderarla, l' ab-

abbatte talvolta, senza lasciarle speranza di più risorgere. Non vi ha cosa, che tanto minacci una funesta caduta, quando la troppo illimitata potenza, simile agli archi, che soverchio tesi si spezzano, se accorto Arciero non gli rallenti. Ma chi nel nostro caso può aver l' ardire di rallentare questo arco? Questo era l'errore, che offuscava gli occhi d' Idomeneo: questa lusinghiera autorità l' avea quasi precipitato dal trono; e pure non era stato finora disingannato. Han dovuto gli Dei mandarci a questi lidi, per fargli capire che non conviene ad uomo quella cieca indocile potenza, che si avea egli appropiata: e n' è bisognato anche d' oprare, per dir così, de' prodigj, perchè aprisse finalmente gli occhi alla luce del vero. L' altra cagione, che irreparabilmente sovverte i Regni, è il lusso; e siccome la soverchia autorità corrompe i Principi, così il lusso corrompe tutta la Nazione. Si oppone che serve il lusso per alimentare i poveri a spese de' Ricchi; come se non potessero i poveri molto meglio guadagnarsi il vitto colla multiplicazione delle rendite della terra, senza ammollire il costume de' ricchi con tanti nuovi studiati piaceri. Si avvezza tutto un popolo a riguardare come necessarie le cose superflue; s' inventano ogni giorno nuovi bisogni; e diviene oggi insoffribile la mancanza di ciò, che trenta anni prima era ignoto. E pure questo lusso si chiama buon gusto, perfezione delle arti, pulitezza della Nazione: e qual virtù si loda un vizio, che tanti altri ne trae seco, e che sparge il suo contagio fino alla più infima plebe. Imitano la magnificenza del Principe tutti coloro, che gli sono congiunti di sangue: gli altri Grandi vorrebbero far l' istesso. Le persone mezzane procurano di uguagliarsi a' Grandi; e perchè niuno sa misurarsi, vogliono anche i plebei salir sopra alla loro condizione: in somma altri per fasto, e per valersi delle loro facoltà, altri per una mal ideata vergo-

gogna, e per nascondere la loro povertà, fanno tutti più di quello, che possono. I Saggi stessi, che disapprovano sì grave disordine, non hanno poi il coraggio d' essere i primi a far testa, e d' opporsi cogli esempj alla corrente. Così va a precipizio tutta una Nazione, si confondono i gradi, e la smoderata brama di fare acquisti, per sostenere le spese eccessive, corrompe talvolta chi nutriva le più rigide massime di virtù. D' altro più non si tratta, che d' essere facoltoso. La povertà è una infamia. Siate pur dotto, abile, virtuoso; applicatevi ad istruire il Genere umano, acquistatevi gran fama nelle armi, sacrificate all' altrui bene i vostri interessi, difendete da nemico assalto la patria; sarete tuttavia disprezzato, se i vostri talenti non sieno rilevati dal fasto. Chi non ha facoltà, vuol comparire d' averne, e spende, come se realmente ne avesse: si prende ad imprestito, si ordiscono inganni, si mettono in opra mille indegni artificj, per sostenere l' esorbitante spesa. Or qual sarebbe il rimedio a tanti mali? Cambiare il gusto, e i costumi di tutto un popolo, e dargli nuove leggi. Questa è solamente impresa d' un Re Filosofo, che sappia col propio esempio ricoprir di vergogna tutti coloro, che escono da' limiti della moderazione, ed incoraggire gli Uomini di buon senno, a' quali gran piacere recherebbe il veder dal Principe autorizzata quella onesta frugalità, che professano.

Pieno di stupore a quel favellare sembrava Telemaco qual Uomo, che da grave letargo si scuota. Conoscea la verità di quei detti, e tutti gli s' imprimeano nello spirito, come da valoroso scultore s' imprimono le figure sul marmo, con tal leggiadría, e tanta vivezza, che sembra quasi che allora si muovano. Stette egli per qualche tempo in silenzio, e riandando col pensiero quanto avea sin allora udito da Mentore, girava nell' istesso tempo l'occhio intorno al cangiato aspetto della Città. Finalmente a lui rivolto disse: O can-

O cangiamento felice! Per voi è divenuto Idomeneo il più saggio fra tutti i Principi: io non saprei più riconoscerlo, non saprei più ravvisare il suo popolo. Ben altro è il frutto, che avete voi operato dentro alla Città, che non sono le vittorie da noi riportate al di fuori. Al militar destino molto contribuisce il caso, e la forza; e 'l Duce dee anche co' soldati dividerne l' onore, e la gloria. Ma quì tutto è opra d'un Uomo solo. Solo avete dovuto opporvi a un Monarca, ed a un popolo intero, per correggere gli errori d'entrambi. I successi della guerra sono sempre odiosi, sempre funesti. Ma quì tutto è sovraumano potere d' una celeste sapienza, tutto è dolce, tutto è puro, tutto è amabile, tutto spira una autorità superiore all' umana condizione. Deh perchè gli Uomini desiderosi di gloria non procurano così d'acquistarla col beneficare i loro simili? O quanto mal s' intendono di gloriose azioni, se vera gloria stimano quella di spargere l' altrui sangue, di desolare, e di distruggere i Regni!

Mostrò Mentore il piacere sul volto in vedere sì presto Telemaco disingannato del pregio delle vittorie, e delle conquiste; e tanto più se ne compiacque, quanto è più naturale in quella età l'estollersi, e insuperbirsi dell' onore, che si acquista colle armi. Certo, soggiunse, che tutto è buono, tutto è lodevole quanto quì vedete di nuovo. Ma sappiate che non ancora si è giunto all'ottimo. Modera Idomeneo le sue passioni, s' applica a ben governare il suo popolo. Ma non lascia tuttavia di commettere molti errori, che pur sono funeste conseguenze di quelli, che prima commise. Fiera condizione di chi pose una volta il piede nel laccio, che sebbene nel tragga, l' uso, e la natural gravezza sì il piega, che di leggieri vi si torna ad avvolgere nuovamente. Felici coloro, che mai non si allontanarono dal retto sentiero! Quanto più facilmente possono giugnere al colmo della virtù! Or se a voi con-

 ces-

cessero i Numi di conoscere fin da' vostri primi anni la verità, se non vi lasciarono sedurre dalle soverchie lusinghe d'amica fortuna, pensate, o Telemaco, che tanto più saggio dovrete essere di questo Principe, quanto più di lui siete debitore agli Dei.

Idomeneo, soggiunse Mentore, è accorto, è di mente sottile. Ma troppo si applica alle minuzie, e non pensa al grande degli affari, quanto dovrebbe, per formarne il sistema. Il talento d' un Principe non consiste nel far tutto da se medesimo. E' una sciocca superbia lo sperare di poterne venire a capo, o il volere dare intendere al Mondo di farlo. Dee un Monarca, per ben governare il suo Stato, sapere scegliere, saper guidare quelli, che governano sotto di lui, e non imbarazzarsi de' piccioli affari; che sarebbe questo un occupar le parti de' suoi Ministri, e sì perderne l'uso. Gli conviene bensì di chiederne conto, e d'avere tal discernimento da non essere in quel conto ingannato. Molto sa un Monarca, che sa scegliere, ed impiegare, secondo i loro particolari talenti, i Ministri. Il supremo e perfetto governo consiste nel ben dirigere coloro, che governano. Bisogna osservarne l'indole, farne esperimento, moderarli, correggerli, dar loro coraggio, tenerli a freno, abbassarli, se conviene, e farli cangiar posto, secondo l'opportunità. Voler tutto esaminare da se è diffidenza, è debolezza, è una certa gelosia, che si nutrisce per cose, che non ne valgono il pregio, e che pur consumano il tempo, e la libertà dello spirito necessaria per gli affari grandi. A formare de'gran disegni si richiede l'animo libero e tranquillo; e conviene che il Principe ci pensi a suo agio, interamente disoccupato da ogni altro inviluppo. Una mente, che ha nelle minuzie consumata tutta la sua attenzione, è come la feccia del vino, che più non serba nè delicatezza, nè forza. Coloro, che nel governo s' impacciano del minuto, lasciano sempre determinarsi dal presente, senza stendere

dere le mire alle rimote conseguenze, che possono in appresso avvenirne. Misurano sempre col corso del giorno l'affare, che gli occupa, e tutta impiegano la loro attenzione a ponderarli a uno, a uno; senza riflettere che mai non può degli affari formarsi un sano giudizio, se con tranquilla vigilanza non se ne siegua di tutti la traccia, se l'uno non si confronti coll'altro, e tutti non si dispongano in un certo ordine, per cui abbiano dipendenza, e proporzione tra loro. Chi nel governo trascura questa regola, può rassomigliarsi a un Musico, che contento d'aver trovato gli armoniosi tuoni, non curi di unirli insieme, e d'accordarli, per formarne una soave e tenera melodìa: può rassomigliarsi a un Architetto, che, avendo messo insieme e marmi, e colonne, e pietre ben lavorate, non pensi all'ordine, e alla proporzione degli ornamenti del suo edificio; e mentre costruisce una gran sala, non considera di doverle adattare una scala corrispondente; mentre si occupa a formar le stanze, non bada al cortile; onde tutta l'opra riesce un confuso ammasso di parti magnifiche, ma non ideate l'una per l'altra; ed in vece di acquistarne riputazione, ne acquisterà eterna vergogna, scorgendosi che non ha avuto fantasìa sufficiente a concepire tutto insieme il general disegno dell'edificio. E' questo il carattere d'un intelletto corto, e subalterno; e chi naturalmente sortisce tal limitazione d'ingegno, d'altro non è capace, che d'eseguire gli ordini altrui. Credetemi, caro Telemaco, il governo d'un Regno chiede una certa armonìa, come la musica, una certa proporzione, come l'Architettura.

Seguirò, se vi piace d'ascoltarmi, a far uso del paragone di queste arti, per farvi meglio comprendere quanto mediocri sieno quegl'ingegni, che nel governo pensano per minuto. Colui, che ha solo il talento di gentil voce, benchè perfettamente canti, altro vanto non può sperare, che di canto-

 re.

re. Ma chi compone, e guida il concerto, e ne regola a un tempo tutte le parti, egli è il solo Maestro di musica. Nell' istessa maniera non chi lavora le colonne, o innalza le mura dell' edificio, ma chi ne inventa il disegno, e ne ha tutte in mente le proporzioni, egli è il solo Architetto. Così coloro, che più si affaticano, e che più affari spediscono, meno esercitano l' arte del governare, nè altro sono, che Artefici subalterni. Il vero spirito, che regge lo Stato, è quello, che, senza far nulla da se, fa tutto per mezzo altrui; che pensa, che inventa, che mira al passato, che discopre il futuro, che ordina, dispone, occorre di lontano a' bisogni; che pugna, e resiste contro i rovesci di rea fortuna, come intrepido nuotatore contro la forza delle onde; e che tiene sempre gli occhi aperti, perchè nulla rimanga in preda del caso.

Credete voi forse, caro Telemaco, che un bravo Pittore s' affatichi continuamente dallo spuntar dell'alba fino alla sera, per terminare i suoi lavori più presto? Questa assidua applicazione servile spegnerebbe in lui tutto lo spirito, tutta la vivacità della fantasia; nè più nelle sue pitture si scorgerebbe il suo ingegno. Bisogna dunque che si lasci regolare dall'estro; e secondo che gli vengono i bei pensieri, così dia di mano al pennello. Credete forse che perda egli il tempo in apparecchiare i colori, in preparare le tele? Non già; è questa occupazione de' suoi discepoli. Il Pittore si riserba la cura del meditare; nè ad altro pensa, che a segnare sulla tela animosi tratti, tratti maestri, che dieno vigore, dolcezza, e nobiltà alle sue figure. S' investe egli de' pensieri, e de' sentimenti degli Eroi, che vuol ritrarre, e ne considera come presente l'età, come presenti le circostanze, in cui si ritrovarono. A questa specie d' entusiasmo conviene che unisca il senno, e'l giudizio, affinchè tutte le parti dell' immagine sie-

sieno naturali, corrette, e abbiano giusta simmetrìa e proporzione l'una coll'altra. Potrete mai figurarvi che minor sublimità di pensieri, minor forza d'ingegno si richiegga per un gran Re, che per un valoroso Pittore? Conchiudete dunque che l'occupazione degna del Monarca è il pensare, il formare vasti progetti, e lo scegliere Ministri capaci dell'esecuzione de' suoi disegni.

Sento, rispose Telemaco, la forza del vostro ragionamento; ma temerei che in tal guisa spesso il Re sarebbe ingannato, ove per se stesso minutamente non esaminasse le cose. L'inganno è vostro, replicò Mentore; che basta al Principe, per non essere ingannato, la general cognizione di tutto il governo. Chi non è dotato di vero discernimento di spirito, chi nella condotta degli affari non ha veri principj, certamente va sempre a tastoni, e se non mette il piede in fallo, è miracolo; poichè nè scorge il fine, che dee proporsi, nè sa la strada, che dee a quel fine guidarlo: onde pieno di mille sospetti più diffida delle onorate persone, che de' malvagi, perchè vede da quelli disapprovate le sue operazioni, e da questi lodate. Ma chi all'incontro ha in mente le leggi, che convengono alla condizione di Re, e che è giudizioso conoscitore del merito, sa discernerlo, sa farne uso; e conosce almeno all'ingrosso se le persone, di cui si serve, sieno istrumenti propj a suoi disegni, e capaci d'entrare nelle sue mire, e di distinguere i mezzi da pervenirvi; e non pigliandosi il gravoso impaccio d'esaminare a parte a parte tutti gli affari, serba la mente più libera, per rappresentarsi sotto un solo punto di vista tutto il piano dell'opera, e per discernere se va accostandosi al segno, a cui si ha ideato di giugnere: e se talvolta è ingannato, nol sarà guari nelle cose più essenziali. Oltre a questo è superiore a certe picciole gelosìe, che sono proprie di uno spirito limitato, d'una anima bassa; comprende che tutti

non si possono schivare gl' inganni, poichè si ha a fare cogli Uomini, i quali hanno il reo costume d'ingannare il compagno; e che minor male è talvolta il soffrire qualche inganno, che il diffidar sempre, e mai non risolvere. Felicissimo può reputarsi colui, che sia ingannato soltanto negli affari mediocri; e che niuno detrimento ne patiscano quelli di gran conseguenza, che sono i soli, di cui dee un grande Uomo prendersi cura. Bisogna bensì reprimere severamente la frode, quando si giugne a scoprirla; ma per non essere veramente ingannato, bisogna talvolta non far caso di qualche inganno. Un Artigiano in bottega vede tutto co' propj occhi, tutto fa colle propie mani; ma un Principe in un vasto Regno non può nè far tutto, nè veder tutto. E perciò altro non dee fare, se non quelle cose, che non può a niuno commettere, nè altro dee vedere, se non quelle, che bisognano per la decisione de' grandi affari.

Vi amano gli Dei, soggiunse Mentore, vi amano, Telemaco mio, e badano a farvi regnare con somma savviezza. Questi saggi regolamenti, che da voi s'ammirano, sono stati più per vostra ammaestramento stabiliti, che per gloria d' Idomeneo; e quanto quì mirate d' intorno, non è altro, che una ombra al par di quello, che aspettar dovrete dal vostro Regno (1), se colla vostra virtù seconderete i sublimi disegni, che su di voi ha il Cielo formati. Or già quì abbiamo dimorato abbastanza. Tempo è ormai di partire; ed è già pronta la nave da Idomeneo preparata per ricondurci in Itaca.

Quì mesto Telemaco palesò con rossore all'Amico una segreta inclinazione, per cui gli rincrescea di lasciare Salento. Voi forse mi biasimerete, gli disse,

(1) Così Monsign. di Fenelon parlava al suo Allievo destinato a sedere sul Trono del Re suo Avolo. E tutte queste Istruzioni, tutti questi esempj ad altro non tendeano, che a farlo un giorno divenire un gran Re.

disse, che io troppo sia facile a innamorarmi ne' luoghi, per dove passo. Ma contuttociò sentirei un interno rimorso, se vi tacessi che amo Antiope (2) Figliuola d'Idomeneo. Deh non vi turbate, mio caro Mentore, che non è questa una cieca passione, come era quella, di cui mi guariste nell'Isola di Calipso. Ho ben conosciuto in appresso la profondità della piaga, che mi aveano nel cuore cagionata i vezzi della lusinghiera Eucari, della quale non so ancora profferire il nome senza turbarmi; che nè tempo, nè lontananza han potuto farmela dimenticare del tutto. Tal funesta esperienza mi ha pur troppo insegnato a diffidare di me medesimo. Ma i sentimenti, che nutrisco per Antiope, non sono certamente dell'indole di quelli, che allora nutriva per Eucari: No, non è questa, che oggi provo, una insana lusinga di forsennato amore, è conoscenza, è stima de' rari pregi, che la Real Donzella possiede; è ferma ben fondata opinione che sarei felice, se potessi vivere con lei i miei giorni. E se una volta mi rende il Cielo alla mia Patria, e al caro mio Genitore, e mi permette di scegliermi una Sposa, altra Sposa non voglio, che Antiope. Più della beltà ammiro in lei le doti dell'animo, la sua prudenza, la sua modestia, la ritiratezza, l'assidua applicazione al lavoro; il sapere così ben tessere, e ricamare.

(2) D'Antiope si legge: *Statura Virginis eminentior erat reliquis; comæ illi copiosæ, & aureis laminis similes, quas non retrorsum miserat, sed auro gemmisque incluserat: frons alta, spatiique decentis, nulla infecta ruga: supercilia in arcum tensa, pilis paucis nigrisque debito intervallo disjuncta; oculi tanto splendore nitentes, ut in solis modum respicientium intuitus hebetarent; his illa & occidere quem voluit, poterat, & mortuos, cum libuisset, in vitam revocare; nasus in filum directus roseas genas æquabili censura discriminabat, quæ, cum virgo risit, in parvam utrinque dehiscebant foveam; os parvum decensque, labra corallini coloris, dentes parvuli, & in ordinem dispositi ex crystallo videbantur: lingua non sermonem, sed suavissimam movebat harmoniam. Non Helenam pulchriorem fuisse crediderat Telemachus, quo die Paridem in convivium accepit Menelaus.*

re. Con qual cura, con qual giudizio regola, senza Madre, tutta l'interna economìa della Casa paterna! Qual nobiltà di pensieri! qual disprezzo dimostra di tutti i vani ornamenti! Par che abbia dimenticato, o che mai non abbia saputo d' essere bella. Se talora a cenni del Padre guida in danza al suono de' flauti le Cretesi Donzelle, chi non direbbe che avanza di grazia, e leggiadria l'istessa Venere? E se il Padre stesso seco talora la conduce alla caccia, tal maestà hà nel sembiante, e tal destrezza nel trar le frecce, che sembra Diana fra le sue Ninfe. Tutti la lodano, tutti l'ammirano, ed ella sola non conosce i suoi pregi. Vedete con qual riverenzà, con qual fede reca le offerte al Tempio, e si accosta agli altari. Pare che tutto in lei s' infonda il Nume, che ivi soggiorna. Così colle sue preghiere, e co' suoi voti ottien mercede di colpe non sue, e spesso distorna la celeste vendetta, e i funesti presagj. Finalmente quando in compagnia delle sue Ninfe si pone coll' ago in mano a sedere, direste esser calata dal Cielo sotto umana forma Minerva ad ispirare agli Uomini l'amore delle belle arti. Nè solamente coll'esempio riconforta all'opra la schiera delle Donzelle, ma loro ne allevia di più colla dolcezza della sua voce la fatica, e la noja, cantando soavemente le storie maravigliose de' Numi. Non può niuna di quelle uguagliarla nella maestrìa del lavorare; che vincono i suoi ricami per la delicatezza la più eccellente pittura. In vano altrove si cercherebbe più felice, più dolce imenèo, in cui altra pena, altro timore non potrebbe avere lo Sposo, che solamente di perdere sì cara Donna, e di non morire con lei.

Io però chiamo, o caro Mentore, in testimonio i Numi, che son pronto a partire. Amo Antiope, e l'amerò, finchè vivo; ma questo amore non ritarderà neppur d'un momento il mio ritorno alla Patria. Vero è che, se altri giugnesse a possederla

la, passerei pieni d'amarezza, e d'afflizione tutti i giorni, che mi rimangono: pur finalmente son pronto a lasciarla, malgrado il periglio e 'l sospetto, che possa la lontananza farmela perdere. Nè per questo a lei, nè al Padre farò parola dell'amor mio; che ad altri non debbo, che a Voi solo parlarne, finchè restituito Ulisse al suo trono non dia il suo consenso per l'imeneo. Or da ciò potete comprendere quanto sia questo amore diverso da quella cieca passione, che mi accendea per Eucari.

Son persuaso, rispose Mentore, di questa diversità; e conosco anche io che Antiope è di amabili costumi, è saggia, è modesta. Non isdegnano le sue regie mani di lavorare: e la sua mente antivede di lungi le cose, e sa pensarne l'opportuno provvedimento: sa tacere quando bisogna; e sa operare senza intermissione; e senza affannarsi; e perchè ha l'arte di ben distribuirsi il tempo, quantunque sempre è occupata, non si confonde giammai. Tutta la sua gloria ripone in ben regolare la casa paterna; e da tal governo maggior ornamento riceve, che da tutta la sua beltà. Benchè tutta a lei sia appoggiata la domestica cura, e l'aspra legge del risparmiare, del correggere, del negare, legge, che rende per lo più odiose a' domestici le Donne, che vogliono esercitarla; pure si ha ella acquistato l'amore di tutti, perchè non si scorge in essa nè passione, nè pertinacia, nè leggierezza, nè bizzarrìa, come nelle altre Donne. Le basta un solo sguardo per farsi intendere, e teme ognuno di non obbedirla a tempo. Dà con precisione i suoi ordini, e non ordina mai, se non quello, che può eseguirsi: riprende con dolcezza, e riprendendo infonde coraggio. Riposa in lei il Padre, come stanco dal soverchio caldo riposa all'ombra il Pellegrino sopra la fresca erbetta. Avete ragione, o Telemaco. Antiope è un tesoro degno d'esser ricercato ne' più rimoti paesi. Siccome

me non cinge di vani ornamenti il corpo, così non riempie d' inutili cognizioni lo spirito. Ha pronto e vivace l' ingegno, ma col giudizio, e colla prudenza ne modera il fuoco; non parla senza necessità; e quando apre la bocca per favellare, tal grazia hanno le sue parole, e tal forza, che non è facile di non lasciarsene persuadere. Ognuno, lei parlando, si tace, ognuno in lei fissa lo sguardo: ed Ella si tigne in volto di modesto rossore, e per poco non torna al silenzio, quando si accorge d' essere così attentamente ascoltata. Poche fiate l' abbiamo noi udita parlare; e tra le altre vi sovverrà di quella, quando chiamata dal Genitore, cogli occhi bassi, e coperta d' un bel velo comparve avanti al trono, per placare lo sdegno del Padre stesso, che volea rigorosamente punire un misero schiavo. S' infinse Ella alla prima di prender parte in quella ira, indi per calmarla, tutte addusse le ragioni, che poteano valere a quel meschino di scusa, e a poco a poco convinse il Re del suo errore, in maniera che senza offendersi si ravvide, e gli destò nel seno sentimenti di giustizia e di pietà: mai accarezzando Teti il vecchio Nereo, con maggior dolcezza non acquetò le onde sdegnose del mare. Così, senza arrogarsi autorità, e senza nè tampoco far uso de' suoi vezzi, reggerà un dì questa Donzella il cuor del suo Sposo, come or tocca la lira, e con gentil destrezza ne trae armoniosi concenti. Vel replico una altra volta che è giusto, è ragionevole l' amore, che avete concepito per lei, e vi dico di più che il Cielo ve la riserba per isposa: ma si vuol prima aspettare che Ulisse ve la conceda: Mi piace che non le abbiate palesati i vostri sentimenti; che se per qualche via aveste tentato di scoprirglieli, ve ne avrebbe certamente con ripulsa e con disprezzo punito. Antiope non porgerà mai orecchio a prieghi, o a sospiri d'amante, ma seguirà il volere del Padre; solo di questo sarà sollecita di non soffrirsi

in

in preda a un Consorte, che non sia adorno di bei costumi, e timorato de' Numi. Avete osservato che dopo il vostro ritorno più di rado ci comparisce innanzi, e cogli occhi più modesti e più bassi? L' ho osservato ben io: sa Antiope le vostre imprese, sa i vostri trionfi; nè l' è ignota la vostra nascita, nè gli altri pregi, che riconoscete dal Cielo; e per questo appunto usa maggior ritegno, maggior modestia. Andiamo, Telemaco, andiamo in Itaca, che ormai altro non mi resta, che di recarvi a lato di vostro Padre, e di farvi ottenere questa Sposa appunto, che Voi bramate, degna veramente dell' età d' oro. Se, come è figliuola d' un Re di Salento, fosse una vil Pastorella del freddo Algido (3), anche beato vi potreste riputare del suo possesso.

(3) Nel freddo Algido. *Algidum oppidum Latii veteris inter Tusculum & Albanum montem, quem Horatius gelidum & nivalem vocat.* V. Strab.

Fine del Libro Vigesimosecondo.

SOM-

SOMMARIO

DEL LIBRO VIGESIMOTERZO.

TEmendo Idomeneo della partenza degli Ospiti, propone a Mentore parecchi intrigati affari, protestandosi di non sapergli senza il suo soccorso risolvere. Mentore gli spiega come debba in essi condursi, e disponendosi intanto a partire insieme con Telemaco, proccura il Re nuovamente di ritenerli, eccitando la passione di Telemaco per Antiope, e prepara a tal oggetto una caccia, in cui fa intervenire la Figlia, che vi sarebbe rimasta da un Cignale sbranata, se non era Telemaco, che la salvava, il quale sentì poi molta ripugnanza in abbandonarla, e in prendere congedo dal Re; ma incoraggito da Mentore vince finalmente ogni difficoltà, e s' imbarca per Itaca.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO VIGESIMOTERZO.

TEmendo il Re Idomeneo della partenza di Mentore, e di Telemaco, ad altro non pensava, che a trattenerli. E prima disse a Mentore di non potere senza di lui comporre una controversia, che intorno a' presagj, che si traggono dal volo degli uccelli, e dalle fumanti viscere delle vittime, era insorta tra Diofane, ed Eliodoro, Sacerdoti il primo di Giove, e l' altro d' Apollo. E perchè mai, rispose Mentore, volete impacciarvi nelle cose sacre? Deh lasciatene la decisione agli Etrusci, Gente eletta a serbare la tradizione de' più antichi Oracoli, e a bene interpetrare da' sacri presagj il volere de' Numi. Voi dovete solamente adoprare la vostra autorità a spegnere fin dal loro nascimento questi piati; nè dovete mostrarvi parziale, nè prevenuto, ma pronto solamente a difendere la decisione, ove sarà pronunziata da' Saggi; ricordandovi che dee il Monarca star sottomesso alla Religione, e mai non intraprendere di regolarla, perchè viene la Religione dal Cielo, ed è per conseguenza superiore a' Principi della terra; i quali, se vorranno mettere in essa le mani, in vece di proteggerla, la ridurranno in servitù; perchè tra la loro potenza, e la debolezza de' sudditi, grave alterazione possono i Religiosi misteri facilmente soffrir-

frirne, ove non sieno i Principi contenti di non impacciarsene. Lasciatene dunque in piena libertà la decisione agli amici de' Numi, e restringetevi a reprimere l'insolenza di chi negasse d'obbedire al loro giudizio, dopo che l'abbiano pronunciato.

Si dolea poi Idomeneo col Vecchio d'un gran numero di liti tra diversi particolari, che tutti il premeano per ottenerne presto il giudizio. E questo avviene, rispose Mentore, perchè vi siete sottomesso a peso non vostro. Voi dovete interpetrare le leggi, voi decidere tutte le quistioni, che stabiliscono massime generali di Giurisprudenza, ma non caricarvi mai del giudizio delle cause particolari, e private; altrimenti tutte intorno a voi si affolleranno, e sarete voi l'unico giudice di tutto il popolo. Inutili in questa maniera diverrebbero gli altri giudici, e voi rimarreste oppresso da questi piccioli affari, i quali vi toglierebbero il tempo per gli affari grandi, senza poter voi solo bastare al regolamento de' piccioli. Tenetevi dunque lontano da tale imbarazzo: rimandate agli ordinarj Giudici le brighe forensi; e per voi serbate solamente ciò, che non può altri eseguire; e così adempirete il dovere di Re.

Sono ancora premuto, soggiunse Idomeneo, di conchiudere alcuni matrimonj richiesti da Giovini di distinti natali, che possedeano prima ampie sostanze, e che seguendomi tra le vicende delle armi hanno avuto la disgrazia d'impoverire: or costoro vorrebbero, come in premio de' sofferti mali, sposare alcune ricche fanciulle; e basterebbe una mia parola per soddisfarli. E' vero, rispose Mentore, che basterebbe una vostra parola; ma troppo cara questa parola vi costerebbe. Vorreste voi togliere a' Padri, ed alle Madri la libertà, e la consolazione di scegliersi i loro Generi, e per conseguenza i loro eredi? Sarebbe questo l'istesso, che ridurre a una rigorosa schiavitù tutte le famiglie, e rendersi mallevadore di tut-

tutte le domestiche disgrazie de' vostri Cittadini. Bastantemente spinosa è per se stessa la condizione maritale, senza aggiugnerle questa altra amarezza. Se avete obbligazione di premiare chi vi ha fedelmente servito, fategli un dono di terra incolta, distinguetelo con posti, concedetegli onori proporzionati alla sua condizione, al suo merito. E se tutto ciò non vi pare che basti, aggiugnetevi qualche somma di denaro, che si tragga da' risparmj fatti sopra i fondi destinati al vostro mantenimento; ma non pensate a soddisfar giammai a spese altrui i vostri doveri, come fareste, volendo ad ingrate nozze sacrificare a dispetto de' Genitori le Figlie.

Da questa passò Idomeneo subito a un'altra quistione. I Sibariti (1), egli dicea, si lagnano che da noi si sieno usurpate alcune terre di loro appartenenza, e datele a coltivare a straniera gente, che abbiamo con noi condotta. Che deggio io fare? Se cedo a' Sibariti, troppo mi nuocerà l'esempio, perchè altri crederanno che basta affacciar pretensioni, per ottenere che io ceda. Non è giusto, rispose Mentore, il prestar fede nella loro causa a' Sibariti; ma nè tampoco è giusto il prestarla a voi medesimo nella vostra. A chi dunque dovremo credere? replicò Idomeneo. A niuna delle due parti, soggiunse Mentore: ma si prenda per Arbitro un popolo vicino, che non sia nè all'una, nè all'altra parte sospetto; e tali appunto mi sembrano i Sipontini (2), che non hanno interesse alcuno contrario a' vo-

(1) I Sibariti erano i Popoli dell' antica Sibari Città della Magna Grecia nel Regno di Napoli, la quale era sì potente, che avea sotto il suo dominio venticinque altre Città colle loro dipendenze. Fu poi da' Crotoniati distrutta; e se ne vedono ancora gli avanzi sotto il nome di Sibari rovinata nella Calabria citeriore.

(2) Siponto antica Città nel Regno di Napoli, che fu anticamente considerabile, ma le scorrerie de' Saraceni nell' VIII. Secolo, e la cattiva intelligenza degli abitanti contribuirono molto alla sua rovina.

Digitized by Google

a' vostri. E sarò io obbligato, disse Idomeneo, di credere all'Arbitro? Non sono io forse Re? E un Re si ha a rimettere agli stranieri, per saper dell' estensione del suo dominio?

Qui Mentore ripigliò il discorso dicendo: Giacchè nulla volete cedere, credete dunque che vostro sia il dritto. Dall'altra parte nulla cederanno i Sibariti, e crederanno che il dritto sia loro. In questa opposizione di sentimenti o bisogna scegliere concordemente un Arbitro, che decida, o abbandonare la decisione alla sorte delle armi. Non vi ha tra questi due espedienti alcun mezzo. Or se degna di pianto, degna d'orrore vi sembrerebbe una Repubblica, nella quale non vi fossero nè Magistrati, nè leggi, ma credesse ogni Famiglia d'aver dritto di farsi da se medesima la giustizia, e consigliandosi non già colla ragione, ma colla forza e colla violenza, procurasse ognuno di opprimere il suo vicino, e si vedesse con perpetuo disordine armarsi un Cittadino contro dell' altro; pensate, che tale è una famiglia a fronte d'una Repubblica, quale una Repubblica a fronte del Mondo intero: che arde lo sdegno del Cielo per l'ingiustizia tanto delle famiglie, quanto de' popoli, e che somma ingiustizia è d'un popolo, e d'un Monarca il fare uso della violenza, per riuscire nelle sue pretensioni contro i popoli convicini. Un particolare, che possegga un campo ereditato da suoi Maggiori, non può, senza l'autorità delle Leggi (3), senza il giudizio de' Magistrati conservarne il possesso, e sarebbe, qual sedizioso, severamente punito, se volesse far uso della forza, ove possa godere il favore della giustizia. E credete voi che a' Principi sia lecito di cominciar colla forza a sostenere le loro pretensioni, senza aver prima tentate tutte le strade della dolcezza, e dell'umanità? Non è forse la giustizia più sacra,

(3) Un buon Principe non dee far uso del suo potere negli affari, che possono essere regolati per le vie ordinarie della giustizia.

sacra, più inviolabile a' Monarchi, per riguardo a' Regni, di quello, che sia alle Famiglie per riguardo a un campo lavorato? Si dirà ingiusto, ed usurpatore chi rapisce poche pertiche di terra? ed otterrà il grido di valoroso, e d'Eroe chi usurpa le intere Provincie? Se ne' privati interessi siamo soggetti alla prevenzione, alla lusinga, all'inganno, come non dobbiamo maggiormente temere d'ingannarci, e di prendere il torto per dritto negli affari di Stato? Si crederà a se stesso in una materia, in cui ogni ragione comanda di diffidarne? Nè si temerà d'inganno in quei casi, in cui l'errore d'un Uomo solo porta seco spaventevoli conseguenze? L'errore d'un Principe, che voglia nelle sue pretensioni lusingarsi, è spesso cagione di stragi, di carestie, di perdite immense, di depravazione di costumi, di cui i funesti effetti si estendono talvolta a' secoli più rimoti. Un Re, che tanti adulatori ha d'intorno, non temerà di essere in queste occasioni adulato? Ma un Principe, che, per terminare le differenze, si contenta d'un Arbitro, dimostra la sua equità, la moderazione, la buona fede. Renderà egli pubbliche le ragioni, sulle quali si fonda il suo dritto. E poi non è l'Arbitro un Giudice rigoroso, ma un Mediatore gentile, nè chi lo sceglie, si sottomette ciecamente alle sue decisioni, benchè dee avere per lui tutto il rispetto; nè l'Arbitro stesso pronuncia da supremo Giudice la sentenza; ma solamente propone; ed alle sue proposizioni, ed a' suoi consigli qualche cosa si dee sacrificare, per amor della pace. Che se ciò non ostante si accende la guerra, ad onta di tutte le diligenze, che usa un Monarca per conservare la pace, avrà egli almeno in suo favore il testimonio della propia coscienza, la stima de' suoi vicini, la protezione de' Numi.

Persuaso da queste ragioni consentì Idomeneo che fossero tra lui, e i Sibariti Mediatori i Sipontini. Così traendo di giorno in giorno la partenza

degli Ospiti, e pur vedendo che non potea a lungo trattenerli, pensò d'oppor loro un più forte ritegno. Si era egli accorto dell'inclinazione, che avea Telemaco per Antiope; onde gli parve questo il mezzo più efficace a fissarlo; e per accrescere esca al fuoco, chiamò più volte la Figlia ne' festini a cantare, ed ella, per non opporsi al Padre, compariva, ma con tal sembianza tra schiva e dolente, che ben dava a conoscere che suo mal grado obbediva: e si avanzò a tanto Idomeneo, che le diede per soggetto del canto l'Eroe, che vinse i Dauni, e che trafisse il loro barbaro Re. Ma ella non potendo risolversi a cantar le lodi di Telemaco, rispettosamente se ne difese, nè il Padre seppe costrignerla. La sua dolce armoniosa voce penetrava il cuor dell'amante, il quale ben sentiva internamente commuoversi. Il Re, che volgea spesso verso di lui lo sguardo, godea di osservargli sul volto gli affetti del cuore. Telemaco all'incontro mostrava di non accorgersi de' suoi pensieri, e benchè fossero per lui troppo delicate quelle circostanze, sapea però alla ragione far soggiacere il sentimento, nè più era quel Telemaco, dal tiranno Cupido soggiogato una volta nell'isola di Calipso. Ascoltava con profondo silenzio l'amabil canto della Donzella, e appena terminato, volgea subito in altra parte il discorso.

Sicchè non potendo Idomeneo riuscire per questa strada ne' suoi disegni, prese la risoluzione d'apparecchiare una gran caccia, nella quale più leggiadra mostra potesse fare di sua Figliuola; la quale non volea intervenirci; e ne pianse di dispiacere; pur le convenne d'obbedire a' comandi del Padre. Onde montò nel destinato giorno un generoso spumante destriero, simile a quelli, che solea Castore domare per le battaglie; e senza difficoltà guidandolo, correa innanzi alle sue Damigelle, tra le quali sembrava, qual Diana tra le sue leggiadre Ninfe ne' boschi. La vede il Padre, e non può saziarsi di rimi-

mirarla, obbliando nelle bellezze di sì cara Figlia tutte le sue passate disgrazie. La vede Telemaco, e più assai della grazia, e della leggiadrìa, ne ammira il pregio della modestia.

Perseguitavano i cani un cignale di smisurata grandezza, e feroce quasi al par di quello di Calidonia (4). Duri e tesi, come dardi, dalla setosa spoglia s' ergeano i lunghi peli; infiammati gli occhi, e tinti di sangue spiravano orrore; enormi zanne, e uncinate a guisa delle acute falci de' mietitori gli sporgeano fuor della bocca, e tagliavano i tronchi degli alberi intorno; e da lungi s' udiva il soffio del suo fiato, come strepito sordo d' opposti venti, che sono da Eolo, per acchetare le tempeste, richiamati nella sua cupa spelonca. Sbranò il fiero mostro tutti i più fidi veltri, che l' uno dopo l' altro gli si avventarono; ed i più arditi cacciatori, perseguitandolo, temeano di raggiugnerlo. Antiope al par del vento leggiera non ha paura d'assalirlo da vicino; gli lancia un dardo, e 'l ferisce sopra la spalla; ne sgorga il sangue, e la belva feroce vie più s' arrabbia, e a quella parte si volge, onde gli venne lo strale. Il cavallo d' Antiope, malgrado la sua fierezza, prima s' impenna, indi timido arretra le incerte piante: allora qual pesante macchina, che faccia empito contra le forti mura di una Città, tal colle branche aperte si lancia la belva contro il destriero, che finalmente cadde abbattuto. Distesa con esso la Vergine al suolo, vede il periglio, e non può difendersi. Ma Telemaco, che a lei sempre badava, sceso era di sella più veloce d'un fulmine; e pieno di generoso ardore si mette tra l'abbattuto cavallo, e la belva, che furibonda ritornava alla sua vendetta; ma egli, che avea un

 lun-

(4) Calidonia Città d' Etolia, che ha dato il suo nome a quella foresta, in cui i Poeti fingono che Meleagro abbia uccifo un prodigioso cignale.

lungo strale in mano, glie l'immerge interamente nel fianco, e la sforza a cadere. Snuda poi la spada, e reciso il gran teschio, che a mirarlo da presso facea paura, il presenta ad Antiope; ed ella arrossisce, e attende dubbiosa la risposta dagli occhi del Padre, il quale dopo il timore, che fino alle ossa gli era corso, del suo periglio, lieto oltre misura di vederla salva, le fa cenno, che non ricusi il dono; onde essa il prende; e da Voi, disse, riconosco, o Principe, un dono assai maggiore, poichè vi debbo la vita. Ed in proferire queste parole, temendo d'essersi troppo svelata, abbassò gli occhi. Conobbe Telemaco il suo imbarazzo, e ripigliò dicendo, felice il Figlio d'Ulisse, per aver conservato una vita sì cara! ma più felice di molto, se il Cielo gli destinasse di menar con Voi i suoi giorni. Antiope, senza rispondergli, rientrò acerbetta nella schiera delle sue Ninfe, e rimontò immediatamente a cavallo.

Idomeneo avrebbe fin d'allora conchiuso le sospirate nozze tra la Figliuola, e Telemaco. Ma opportuno consiglio gli parve di ritardarne la promessa, affinchè accrescesse l'incertezza il desiderio all'amante, e più lungamente si trattenesse, per assicurarsi del possesso del caro oggetto. Così la discorrea Idomeneo; ma gli Dei si prendono giuoco degli umani ragionamenti. E quella cagione, che dovea ritenere in Salento il Figlio d'Ulisse, l'affretta appunto a partirne. Più che sente accensi, più diffida di se medesimo. Mentore pur gli der raddoppiava le premure, e gl'ispirava la brama di presto tornare ad Itaca, pregando nell'istesso tempo il Re che non cercasse di distornarlo. Era già pronta la nave: perchè Mentore, che tutti regolava i momenti della vita di Telemaco, per sollevarlo al colmo della gloria, non permettea che in alcun luogo si trattenesse, se non quanto bisognava ad esercitare la sua virtù, ad acquistargli il pe-

netrante lume dell'esperienza: e perciò appena tornato il valoroso Giovine in Salento, avea fatto apparecchiare la nave. Idomeneo, che somma ripugnanza avea avuto a quell'apparecchio, scorgendo ormai da presso inevitabile la partenza de' cari Ospiti, a cui tanto si conoscea obbligato, cadde in tale mestizia, in tal desolazione di spirito, che avrebbe destato compassione a chiunque. Si chiudea solo in una stanza, ed ivi, per trovare alleviamento al suo duolo, si sfogava in sospiri, e in amarissime lagrime. Non si accorgea delle ore destinate al cibo, nè potea il sonno mitigare il suo acerbo tormento. Ma si dimagrava egli di giorno in giorno, e si lasciava consumare dall' inquietudine. Qual pianta altera, che da amico terreno abbondevolmente nutrita, mai non soffrì colpo di scure, mai non si lasciò crollare da' venti, ma lieta sempre stese intorno l'ombra de' folti suoi rami, se ascoso verme ne rode le interne fibre, per dove sale il terrestre umore a nutrirla, comincia tosto a languire, senza che la cagione si scopra del male, e perdendo il primiero vigore, si spoglia dell'ornamento delle frondi, se le apre in varie parti la corteccia, si seccano i rami, e altro non rimane, che un tronco inutile: tale appunto Idomeneo sembrava consumato dalla tristezza, e dal duolo.

Pieno di tenerezza Telemaco non ardiva di favellargli; temea il giorno della partenza; cercava pretesti per differirla; e lunga pezza sarebbe stato confuso e incerto, se Mentore non gli dava ardire, dicendogli: Mi piace, che d' orgogliosa e dura si sia renduta la vostra indole mansueta e umana. Voi prima altro non moveano, che i vostri comodi, il vostro interesse, la vostra gloria; or veggo che siete divenuto veramente Uomo, che avete dall' esperienza de' proprj mali cominciato a compatire gli altrui. Senza questa compassione non può darsi nè bontà, nè virtù, nè talento per governare. Ma do-

 vete

vete ormai por fine al travaglio, e prender cura che la pietà, e l'amicizia non degeneri in debolezza. Io, parlando nuovamente al Re, potrei farlo acconsentire alla vostra partenza, e così trarvi d'impaccio. Ma non voglio che sia il vostro cuore occupato da soverchia timidità, da mal fondata vergogna. Bisogna avvezzarvi a saper mischiare il coraggio, e la costanza colla tenerezza dell'amicizia. Si sfugga sempre di dar pena ad altrui senza necessità; ma quando non si può evitare, si proccuri d'entrare a parte dell'altrui afflizione, e di rendere, per quanto è possibile, men acuto quel colpo, che non può interamente risparmiarsi. Perchè appunto, rispose Telemaco, meno acerba ad Idomeneo riesca la nuova della nostra partenza, vorrei piuttosto che dalla vostra bocca la ricevesse, che dalla mia.

V'ingannate, ripigliò subito Mentore, v' ingannate, mio caro Telemaco. Questo è il comune difetto di coloro, che nascono allo splendore del trono, che allevati tra l'oro e l'ostro vogliono ogni cosa a lor grado, e tutta vorrebbero, che a' loro desiderj obbedisse la Natura; ma non sostengono poi la vista di un infelice, non perchè facciano conto degli Uomini, o che veramente temano di non affliggerli; ma per non soffrirne la noja, per non mirare quei volti tetri e dolenti. Non gli punge l'altrui miseria, purchè non l'abbiano dinanzi agli occhi; e se ne sentono ragionare, gl'infastidisce quel ragionamento, e gli attrista; onde per piacere a Principi, si finge sempre il bene, e si tace il male. Immersi nelle delizie, non vogliono vedere, non vogliono ascoltar cosa, che possa loro disturbarne il godimento. Lasciano ad altrui il peso d' udire l'afflitto, di sgridare l'audace, di resistere alle esorbitanti pretensioni dell' importuno, perchè non sanno far uso di quella fermezza di spirito, che in tali occasioni si chiede. Lasciano pur talvolta strapparsi di mano le grazie le più ingiuste, lasciano perire gli affari di maggiore

giore importanza, perchè non hanno il coraggio di decidere contro le suppliche di chi loro sta sempre intorno. Scorta questa debolezza nel Principe, pensa ognuno a trarne vantaggio, e l'assale, e 'l circonda, e l'importuna, e tanto il preme, che giugne finalmente ad ottenerne l'intento. L'adula prima, l'incensa chi vuole insinuarsi nella sua grazia: ma quando è giunto una volta a guadagnarne la confidenza, ad occupare presso di lui un posto autorevole, si mette allora in mano le redini, e a suo piacere le modera. Ne geme talora lo sventurato Principe, e vorrebbe scuotere il giogo, ma resta inutile quella sua volontà per tutto il corso della sua vita. Così gelosi i Principi di far comparire al Mondo che niuno gli domini, sempre si lasciano dominare; nè secondo la loro maniera di vivere, può avvenire altrimenti. Può un Monarca rassomigliarsi alle viti, che, non avendo forza di sostenersi, s'appoggiano sempre, e si avviticchiano intorno agli olmi.

No, non sia mai, o Telemaco, che io soffri in voi un difetto, che vi renderebbe insufficiente al governo. Voi stesso, voi, che tanta tenerezza mostrate per Idomeneo, che non avete ardire di parlargli, fuor di Salento più non vi rammenterete del suo cordoglio: nè tanto presentemente ancora il suo cordoglio v'intenerisce, quanto v'imbarazza, e vi confonde la sua presenza. Andate pure al Re, ed imparate in questa occasione a saper mostrare un cuore nel medesimo tempo tenero e fermo. Gli direte l'affanno, che la partenza vi reca; ma risolutamente pur gli direte che vi convien di partire.

Non ardiva Telemaco nè di resistere a Mentore, nè d'incamminarsi verso la stanza d'Idomeneo; si vergognava del suo timore, e non avea coraggio di superarlo. Incerto dava due passi, e incontanente tornava indietro per allegare a Mentore qualche nuova ragione d'arrestarsi. Ma un solo sguardo di lui gli toglica le parole, e facea svanire tutti i suoi

speciosi pretesti. Voi, dicea Mentore sorridendo, voi il vincitore de' Dauni! il prode liberatore della terra d'Esperia! Voi il degno Figlio del saggio Ulisse, che dovete dopo di lui essere il maggior ornamento di tutta la Grecia! Voi che non reggete alla tristezza d'Idomeneo! che temete di dirgli che alla patria vi chiama l'amor d'Ulisse, il vostro dovere! Misera Gente d'Itaca, se io dovessi un giorno vederti in mano di chi torce per falsa vergogna i passi dal retto sentiero, e sacrifica alla propia debolezza il bene del Regno. Osservate, Telemaco, quanto sono tra loro diversi il marzial valore, e 'l coraggio, che esigono gli altri affari. Voi, che disprezzate le armi d'Adrasto, or temete il volto dolente d'Idomeneo. Così avviene che spesso un Principe si mostra in guerra un Eroe, e nelle opre volgari resta poi al di sotto di tutti gli altri.

Conoscendo Telemaco la verità di quei detti, e sentendosi pungere da quei rimproveri, s'incamminò subito, senza più ascoltare le sue interne ripugnanze. Ma giunto appena alla presenza d'Idomeneo, vedendolo solo cogli occhi bassi giacere sopra una sedia in preda all'affanno, chinò anche egli lo sguardo, e parve che l'uno venisse manco appresso all'altro. Non ardiva Telemaco di rimirare il Re, non ardiva di aprir la bocca; ma tra loro s'intendeano senza parlare; e temea l'uno che l'altro non rompesse il silenzio. Proruppero entrambi in pianto; e finalmente Idomeneo rapito dal suo dolore gridò: A che vale cercar la virtù, se così mal risponde a chi di lei si fida? Voi mi faceste aprir gli occhi alla verità; ed ora m'abbandonate. Ed io, lasso! ricaderò fra poco nelle primiere disgrazie. Alcuno più non mi parli di buon governo: più non ne sono capace; sono stanco di vivere, son infastidito degli Uomini. Ma dove, o Telemaco, dove pensate d'andare? A ricercare Ulisse, che non è più tra' vivi? A consolare Penelope, che avrà certamente accettato altre

altre nozze? A rivedere Itaca, che è in potere de' vostri nemici, i quali al vedervi colà ritornare vi uccideranno? Come non dee piuttosto piacervi di quì rimanere mio genero, e mio erede? Sì, voi regnerete, se vi piace, dopo di me; e mentre io vivo, sarete a parte del Regno; e tutta riposerà su la vostra fede la mia potenza. Pur se nulla questi vantaggi vi muovono, almeno lasciatemi Mentore, che è l' unica mia speranza. Parlate, rispondetemi; non indurate il vostro cuore all' infelicità d' un miserabile Principe. Ahimè! Voi tacete, voi non aprite la bocca. Ben conosco, ahi lasso! che ancora mi perseguita lo sdegno de' Numi; anzi più severo, più crudele quì l' esperimento, che in Creta, allorchè ebbi la disgrazia d' ammazzare il mio diletto Figliuolo.

Allora con voce timida e confusa rispose Telemaco: Non ho io l' arbitrio di me stesso. Mi richiamano i Destini alla Patria; e Mentore, che gode il favor de' Numi, in loro nome mi ordina la partenza. Che volete dunque che io faccia? Posso rinunciare a' Genitori? rinunciare alla Patria, che mi è più cara di me medesimo? Poichè nacqui a regnare, non mi è lecito di darmi in preda a una vita oziosa e tranquilla, nè di seguire le mie inclinazioni. Più ricco, più potente è il vostro Regno, che non è Itaca: ma quella mi destinano gli Dei; ed io non debbo posporre la loro volontà alle vostre gentili offerte. Antiope sola, senza il Regno, mi renderebbe felice, se avessi la sorte d' esserle sposo; ma, per rendermene degno, conviene che io vada, ove mi chiama il dovere; conviene che prima Ulisse ve ne faccia la dovuta richiesta. Del rimanente non mi prometteste voi di rimandarmi alla Patria? Non ho su questa promessa combattuto per voi insieme co' Collegati contro del Re de' Dauni? Ora è tempo che io pensi a riparare a' miei guaj domestici. Gli Dei mi hanno posto al fianco di

Men-

Mentore, mi hanno gli Dei conceduto questo grande Uomo per guidarmi, per farmi corrispondere a' disegni, che di me ha formato il Destino. Come dunque volete che al maggior uopo io perda l' usato soccorso? Non ho ricchezze, non ricovero, non patria certa, non Genitori; altro non mi rimane, che un virtuoso, un saggio amico, che è il più prezioso dono del Cielo. Pensate dunque se posso rinunciarvelo, e consentire che mi abbandoni? Nò, nò: mi contenterei piuttosto di morire. Toglietemi pure la vita, e non mi togliete Mentore.

Più Telemaco favellava, e più gli si rinforzava la voce, e si andava in lui dileguando la primiera sua timidezza. Idomeneo non sapea che rispondere, ma non per questo consentiva alle sue parole; ma tacendo proccurava cogli occhi, e col sembiante di muoverlo a compassione. In quel momento sopravvenne Mentore, e in gravi accenti gli disse: Non vi affliggete, Idomeneo; che se io non rimango, rimane con voi la Sapienza, l' immortal Sapienza, che regola i consigli de' sommi Dei. Ben dovete recarvi a sorte che ci abbia il gran Giove quì mandati a salvare il vostro Regno, e a ricondurvi sulla retta strada da voi smarrita. Or Filocle, che avete per nostro mezzo ricuperato, vi servirà fedelmente: non lascerà mai Filocle d'essere timorato de'Numi, d'avere il buon gusto della virtù, d' amare i popoli, e d' aver compassione degl' infelici. Ascoltate i suoi consigli, di lui valetevi con piena fiducia, senza mai concepirne gelosia. Soffrite che ei vi parli con libertà, anzi obbligatelo a parlarvi sinceramente de' vostri difetti; che il maggior coraggio, che possa avere un Principe, è appunto il cercare de' veri Amici, che gli facciano avvertire i suoi falli. Se tal coraggio voi avrete, anche in mia assenza sarete felice. Ma se nel vostro cuore, qual flessuosa serpe, s' introduce il piacere dell' adulazione, e della diffidenza, allora misero voi! sarete perduto. Intanto

fa-

fatevi animo; vi rallegri l' amore della virtù, e non vi opprima il dolore. Ho già istruito Filocle de' modi, che dovrà tenere per alleviarvi lo spirito, e per non mai abusarsi del vostro favore; e posso assicurarvi che non mancherà al suo dovere. Vogliono gli Dei, che egli vi assista, vogliono che io assista a Telemaco: dee ciascuno seguire coraggiosamente il suo destino; nè giova d'affliggersi. Che se poi vi fia uopo di me, quando avrò renduto Telemaco alla Patria, e al Genitore, verrò di nuovo a vedervi. Qual più soave cosa? qual più gradita per me? Io non curo ricchezze, non aspiro a dignità. Altro non bramo, che giovare, che prestar soccorso a coloro, che sinceramente amano la giustizia, e la virtù, e che ne vogliono seguire le tracce. Mi credete forse sì smemorato, che possa giammai dimenticarmi della bontà, dell' amore, che mi avete così cortesemente mostrato?

Queste parole improvvisamente cangiarono l' abbattuto Idomeneo, calmandogli le procelle dell' animo, come calma col suo tridente Nettuno le onde sdegnose, e le più fiere tempeste. Rimase solamente in lui un placido sentimento di tenerezza, di mestizia, e non più d' acerbo dolore; e cominciarono nel suo cuore a rinascere il coraggio, la fiducia, la virtù, ed una ferma speranza del soccorso de' Numi.

Non più, rispose tranquillamente, non più; tutto si perda, e si faccia il volere del Cielo. Almeno in Itaca tra le nuove prosperità, e tra' pensieri del Regno vi sovvenga d'Idomeneo. Rammentatevi che opra vostra è la Città di Salento, e che ivi lasciaste un infelice Principe, che in voi solo ha fondata tutta la sua speranza. Degno Figlio d'Ulisse, più non mi oppongo alla vostra partenza; non mi oppongo al volere de' Numi, che vi hanno concesso il prezioso dono d'essere da sì grande Uomo guidato nella vostra età giovanile. O Mentore, o primo, o solo

fra

fra quanti vi sono Uomini saggi, e virtuosi al Mondo (se pure Uomo voi siete, e non anzi qualche Divinità sotto umana figura venuta tra noi per istruirci), andate pure col Figlio d'Ulisse, più beato d'avere un tal Maestro, un tal Duce per guida, che d'essere stato il vincitore de' Dauni. Itene entrambi; che, sebbene mi fa sospirare la vostra partenza, più non oso di contrastarla. Ite felici; e propizj i Numi al vostro viaggio presto vi facciano giugnere in Itaca. In me sempre rimarrà viva la rimembranza della vostra dolcissima compagnia. O lieti giorni, giorni felicissimi, de' quali non ho saputo conoscere tutto il pregio; giorni, che sì rapidi scorreste, non tornerete mai più! Mai più forse gli occhi miei non rivedranno sì cari oggetti.

Questo momento colse Mentore per incamminarsi al porto. Abbracciò Filocle, il quale sparse, senza poter favellare, un rio di lagrime. Telemaco, per isciogliersi da Idomeneo, volea prendere per mano Mentore; ma il Re, avviandosi anche egli al porto, si frappose tra loro, ed or l'uno, or l'altro guardando, sospirava, e tronchi accenti profferiva, senza poterli terminare.

Suona intanto di confuse grida la spiaggia piena di marinaj. Già si tendono le corde, si alzano le vele, e propizio il vento comincia a gonfiarle. Telemaco, e Mentore colle lagrime agli occhi prendono congedo dal Re, e 'l Re lungamente gli tiene stretti fra le sue braccia, e coll' occhio ancor da lungi gli siegue, fin dove la vista si stende.

Fine del Libro Ventesimoterzo.

SOM-

SOMMARIO

DEL LIBRO VIGESIMOQUARTO.

MEntre navigavano si fa Telemaco spiegare da Mentore molte difficoltà circa l' arte del governare, e fra le altre quella del saper conoscere gli uomini, per valersi solamente de' buoni, e per non essere da' malvagi ingannato. Sul fine del loro intertenimento sono dalla calma obbligati ad approdare in un' Isola, a cui poco prima era giunto Ulisse. Telemaco gli parla senza conoscerlo; ma dopo averlo veduto imbarcare, sente internamente turbarsi; nè sa concepirne la cagione. Mentore gliela spiega, e il consola, assicurandolo, che presto il raggiugnerà; ma per far pruova intanto della sua pazienza, e della sua, pietà l' obbliga a non partire di quella Isola, senza far prima un sagrificio a Minerva. Finalmente questa Dea nascosta sotto la figura di Mentore, ripigliando la sua forma, si fa conoscere, e dopo aver date a Telemaco le ultime istruzioni, sparisce. Ripiglia Telemaco il suo viaggio, ed arrivato ad Itaca, ritrova suo Padre presso il fedele Eumeo.

LE

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO VIGESIMOQUARTO.

GIà tolte le ancore, e sospinta in aperto mare la nave, parea che fuggisse, e che si ritirasse la spiaggia; e l' esperto Nocchiero mirava da lungi le montagne di Leucate (1), che mostrano di neve ricoperta la cima e 'l dorso; scorgea poi gli Acroceràuni (2) monti, che contro il Cielo, che spesso co' suoi fulmini gli percuote, alzano orgogliosa la testa.

Intanto andava Telemaco tranquillamente con Mentore ragionando; ed or sì, dicea, che mi pare di comprendere le massime, che mi avete spiegate, del governo de' popoli. E se alla prima mi sembrarono oscure e confuse, a poco a poco si sono poi dilucidate, ed or ne formo chiara e distinta l' idea. Così la mattina al primo spuntar dell'alba apparisco-no opachi gli oggetti, e par che a poco a poco escano, come di seno al Caos, quando, avanzandosi la bella luce del Sole, gli riveste de' natìi colori, e ravviva in essi quella beltà, che avea l' ombra della notte occultata. Io veggo bene e comprendo che il cardine principale, su di cui un buon governo si li-

(1) Leucate è un promontorio dell' Epiro.
(2) I Monti Acroceraùni sono quei della Chimera parimente nell' Epiro, de' quali si è già parlato.

libra, consiste nel discernere i diversi caratteri degli Uomini, per saperli scegliere, ed applicare secondo i loro diversi talenti. Ma come, mio caro Mentore, come potrei distinguere tanti diversi caratteri? Come penetrar gli altrui pensieri, e gli affetti?

Vi conviene, rispose Mentore, di far lo studio dell' Uomo, per imparare a conoscerne l' indole: bisogna veder Uomini, bisogna praticarli. Sì, mio Telemaco, debbono i Principi conversare co' sudditi, debbono lasciarli parlare con libertà; e consultarli, sperimentarli nelle picciole cariche, e farsene render conto, per vedere se meritano d' essere innalzati a posti maggiori. Come imparaste in Itaca a sapervi intendere di cavalli? Col vederne molti, e con aver persona intendente, che ve ne facea osservare i pregi, e i difetti. Così delle buone e cattive qualità degli Uomini dovete frequentemente tener discorso con Gente savia e ben costumata, che abbia fatto lungo studio sugli umani caratteri; e in tal guisa insensibilmente apprenderete di qual indole sieno, e quale speranza possiate formarne. Chi vi ha insegnato a conoscere i buoni, e i cattivi Poeti? La frequente lettura, e le varie riflessioni, che i conoscitori di Poesìa vi hanno ajutato a formare su' Poetici libri. Chi vi ha fatto acquistare il buon gusto dell'arte Musica? L'esperienza di diversi Cantori. E come può un Principe immaginarsi di ben governare gli Uomini, senza conoscerli? E come potrà conoscerli, se mai non vive con loro? Nè già vivere con loro si chiama il vederli tutti in pubblico, dove ognuno con meditato artificio discorre di cose di poca importanza. Si tratta d' osservarli a uno, a uno, di cavar loro dal fondo del cuore i segreti, i sentimenti, che nutriscono, d' esaminarli a parte a parte, e di farne scandaglio, per iscoprire le loro massime. Nè basta ciò; ma, a volere ben giudicare degli Uomini, bisogna prima sapere come dovrebbero

bero essere; bisogna avere una perfetta cognizione del vero merito, perchè si sappia conoscere chi ne abbonda, e chi ne scarseggia. Non si fa altro, che parlar di virtù, parlar di merito, senza sapersi qual sia il vero merito, la vera virtù. Son nomi fastosi, son parole queste di niuno significato per la maggior parte degli Uomini, che si fan gloria di favellarne a ogni momento. Bisogna aver principj certi di ragione, di giustizia, e di virtù, per conoscere i giusti, i ragionevoli, i virtuosi; ed aver le massime del retto e saggio governo, per distinguere chi le nutrisce, e chi per una falsa sottigliezza se ne allontana. In una parola, siccome una fissa determinata misura è norma della grandezza de' corpi, così, a giudicare degli altrui talenti, vogliono aversi de' principj certi e costanti; a' quali tutti possano ridursi i giudizj. Fa uopo sapere a qual segno debba mirare la vita umana, e qual fine debba il Principe proporsi nel governo d'un Regno. Unico ed essenziale fine di chi regge popoli, sia il non volere giammai per se l'autorità, e la grandezza; che il volerla per se sarebbe una ambizione, sarebbe un orgoglio, che conduce alla tirannìa. Dee il Principe tutto impiegarsi nelle infinite travagliose cure del governo, per rendere vituosi, e felici i suoi sudditi. Chi tal fine non cura, cammina a caso per tutto il tempo della sua vita, simile a nave, che senza nocchiero non conosce il mare, per cui va errando, non sa a qual astro si debba volgere, e perciò difficilmente può sfuggire il naufragio.

Ma spesso mancando a' Principi la cognizione della virtù, manca conseguentemente l'arte di sceglierne chi ne siegua le tracce. La vera virtù ha per essi un certo non so che d'aspro, d'austero, d'indipendente, che gl'irrita, e gli scoraggisce; e perciò si volgono all'adulazione. Allora più non trovano nè sincerità, nè virtù; corrono allora dietro un vano fantasma di falsa gloria, e immeritevoli si rendono della

della vera. In breve tempo poi s' avvezzano a persuadersi che vera virtù non alligni sopra la terra; e ciò avviene, perchè sebbene i virtuosi conoscono i malvagi, i malvagi però non conoscono i virtuosi, nè si possono figurare che ve ne sieno. Tali Principi diffidano ugualmente di tutti, di tutti prendono gelosia, si nascondono, si rinchiudono, e temono di quegli stessi, a cui fanno temere. Fuggono la bella luce del vero, e non ardiscono mai di comparire nel loro aspetto naturale, per non essere conosciuti; e ciò non ostante son conosciuti a loro marcio dispetto; che la curiosità maligna de' sudditi tutto scuopre, tutto indovina ne' Principi; ed essi all'incontro non possono vantarsi di conoscere neppur uno di loro. Godono gli ambiziosi Cortigiani che sia agli altri negato l'accesso al trono; perchè un Principe inaccessibile a' sudditi è parimente inaccessibile alla verità. Vengono con vituperosi rapporti infamati, e mantenuti lontani tutti quelli, che gli potrebbero aprire gli occhi; e il misero Sovrano mena, benchè tra gli agi e tra le grandezze, una vita da selvaggio, da barbaro; e temendo sempre d' inganni, è sempre meritamente ingannato. Chi ciecamente si abbandona in preda di pochi, senza altri ascoltare, che quelli soli, imbeve per necessità tutti i loro pregiudizj, tutte le passioni; e di passioni e di pregiudizj ne hanno la loro parte anche i buoni; or considerate i detrattori, che circondano il trono! gente vile, gente maligna, che si nutrisce di tossico, che deforma il bene, che inventa il male, che, per giovare a se stessa, mai non si stanca di nuocere altrui; e che intanto si prende spasso della diffidenza, e dell' indegna curiosità d' un Principe sospettoso.

Imparate dunque, caro Telemaco, imparate a conoscere gli Uomini; esaminateli or l' uno, or l' altro; tentate a poco a poco, e in varie guise di scoprirne l' indole, di scoprirne gli affetti, e mai non vi abbandonate in preda d' un solo. Le sperien-

rienze, che farete su tal materia, vi ajuteranno molto; e vi ajuteranno similmente gli errori; che se talvolta vi accorgerete d' esservi in qualche giudizio ingannato, valerà l' inganno a far che in appresso non siate così veloce a giudicare o bene, o male d' altrui. Sono i malvagi così cupi, e sanno così bene cangiar d' aspetto, che è quasi impossibile a non rimanerne sorpreso. Quando poi troverete un Uomo, che abbia insieme col talento accoppiato l' amore della virtù, di lui valetevi senza timore: perchè brama l' onorata Gente che sia conosciuta la sua onestà, e fa più conto del buon concetto, e della stima, che di qualunque tesoro. Pur tuttavia badate che il soverchio illimitato potere non ne corrompa forse il costume. Oh quanti, che avrebbero sempre seguito il dritto cammino, lo smarriscono poi abbagliati dal troppo splendore dell' oro, e dalla soverchia autorità nelle loro mani riposta. Ma se avrà un Principe la sorte di ritrovare in tutto il suo Regno due, o tre amici veramente saggi, veramente virtuosi, e costanti nella virtù, troveranno costoro chi gl' imiti, e chi a loro somigli, per occupare le cariche inferiori; e fidandosi dell' onesta gente, molte cose per suo mezzo potrà scoprire in altri, che per se stesso sarebbe stato impossibile di scoprirle.

Ma de' malvagi, l' interrupe Telemaco, che son dotati di gran talento, credete che si debba talvolta, come sovente udii, far uso? Pur troppo, rispose Mentore, conviene in certe occasioni valersene. Quando è in agitazione, quando è in disordine un Regno, si troverà allora facilmente in mano di astuti indegni Ministri l' autorità; occuperanno costoro posti importanti, da' quali non si potrà rimuoverli; si avranno acquistata l' amicizia d' alcuni primi Personaggi, che meritano del riguardo; onde per questi motivi bisognerà aver riguardo ancora di quegli scellerati, i quali sono da temersi, perchè possono mettere sosso-

pra

pra tutto lo Stato. Bisogna soffrire, dissimulare, e valersene per qualche tempo; ma aver sempre però la mira a renderli a poco a poco inutili. State però cauto a non far loro comprendere i vostri segreti; che facilmente ne abuserebbero, e talmente vi terrebbero vostro malgrado incatenato, che ferreo nodo non è sì forte. Valetevi di loro negli affari brevi, e di non molta conseguenza; accoglieteli con sereno aspetto, con dolci maniere; procurate che la loro medesima passione gl' impegni, dacchè non può l' onestà impegnarli, alla riconoscenza, alla fedeltà; ma non gli fate mai partecipi delle segrete risoluzioni. Abbiate sempre pronto il bel colpo da poterli rimuovere a vostro arbitrio: e perciò stiate sempre avvertito a non fidar loro le chiavi del cuore. Quando poi l' ordine, e 'l buon governo ricondurrà allo Stato la tranquillità, e vi metterà intorno prodi eletti Ministri, de' quali siate pienamente sicuro, diverranno allora a poco a poco inutili i malvagi, e cesserà per voi il bisogno di loro opera: nè per questo però dovrete maltrattarli, che mai non è lecito nè tampoco verso i malvagi d' essere ingrato. Bisogna col ben trattarli proccurare di renderli buoni, e tollerare in essi alcuni difetti perdonabili alla fragilità dell' umana condizione; ma rimuoverli tuttavia dall' autorità, e reprimere i mali, che farebbero, se si lasciasse che operassero a modo loro. E sappiate che anche del male partecipa tutto il bene, che si fa da' malvagi; e benchè sia talora un male inevitabile, bisogna tuttavia farlo a poco a poco cessare. Un savio Principe, amante della giustizia, e del buon ordine, ben giugnerà col tempo a non aver bisogno de' fallaci perversi Ministri, e ne troverà de' ben costumati, che avranno una sufficiente attività per l' amministrazione degli affari del Regno.

Nè basta il ritrovare in un Regno qualche numero di virtuosi Vassalli; ma è obbligato il Principe a formarne degli altri. E questa io credo, ripigliò

Telemaco, che sarà la maggior difficoltà, e 'l maggiore imbarazzo. Non già è vero; soggiunse Mentore: La cura, che mostrerete di rintracciare i saggi, e i virtuosi, per innalzarli a'primi onori, ecciterà tutti gli Uomini di talento a far quanto possono, per rendersi meritevoli della vostra scelta. Oh quanti, che menano miseramente i loro giorni nell'oscurità, e nell' ozio, diverrebbero Uomini grandi, se fossero eccitati dall' emulazione, e dalla speranza! Quanti, vedendo di non potere, per mezzo della virtù, migliorare la loro fortuna, sono dalla miseria tentati ad incamminarsi per la contraria strada della malvagità! Se dunque per essenzial condizione in concedere i posti, e gli onori ricercherete il talento, e la virtù, molti suggetti si formeranno di per se stessi: molti voi medesimo ne formerete, facendoli dagli ultimi posti ascendere fino a' primi! Esciterete così i loro talenti, e conoscerete di quale estensione di mente sieno dotati, e di qual tempra di cuore. Quelli, che giugneranno alle più ragguardevoli dignità, saranno stati sotto di Voi allevati nelle cariche inferiori; e coll'occhio gli avrete per tutta la vostra vita sempre di grado in grado seguiti; onde potrete formarne esatto giudizio, non già dalle parole, ma da tutta l'intera serie delle loro operazioni.

Così ragionava Mentore col Figliuolo d' Ulisse, quando a se gli trasse la vista di una Feacia (3) Nave, che avea già tocche d' inospita isoletta, circondata tutta di spaventevoli rupi, le spiagge. Tacque allora ogni vento, tacquero ancora gli stessi placidi zeffiretti; e parea tutto il mare un terso piano di fermo ghiaccio. In vano si tendeano le vele, in vano già lassi i rematori si affaticavano di spignere il legno: onde fu necessità approdare in quella vicina isoletta, che era scoglio piuttosto, che terra

(3) Feaciò, cioè di Corcira al presente Corfu, Isola del Mare Jonio, separata dall' Epiro per un canale d' una in due leghe di larghezza.

terra propria ad essere abitata da Uomini, alla quale in altro tempo di minor calma grave rischio si sarebbe corso a volersi accostare. Sparsi per quei deserti i Feacj, non meno de' Salentini impazienti aspettavano il vento per proseguire il loro viaggio. Telemaco, su per quelle balze camminando, si avanzò verso i Feacj, e al primo, in cui si avvenne, domandò se presso Alcinoo (4), Re della Feacia, avesse giammai veduto il Re d'Itaca Ulisse.

Non era già di Feacia quegli, a cui per caso si rivolse Telemaco; era un ignoto straniero di nobile aspetto, ma afflitto e dolente, che parea che immerso in profondi pensieri appena avesse ascoltata quella domanda; pur finalmente rispose: Ben vi apponeste: Fu Ulisse già accolto nella Reggia d'Alcinoo, Reggia, in cui alberga il timore de' Numi, albergano le sacre Leggi d'amica ospitalità. Ora si è allontanato da quel soggiorno; e in vano andereste colà a ricercarlo. Partì egli per Itaca, dove giugnerà finalmente, se meno irati gli Dei gli permetteranno di rivedere i suoi cari Penati. Appena ebbe lo Straniero profferite in mesto tuono queste parole, che si cacciò frettolosamente in un folto boschetto, e salito sull'erto d'una rupe, dolente di non poter partire, guardava di là attentamente il mare, fuggendo gli Uomini, che gli si paravano innanzi. Telemaco ancor da lungi tenea in lui fisso lo sguardo; e più che il rimirava, più si sentiva internamente commuovere. Avete veduto, dicea turbato a Mentore, come mi ha costui ascoltato? Come pieno di amarezza ha risposto alla mia domanda? Sembra egli tanto oppresso da malinconia, che appena badi a chi gli ragiona. Ma io, dopo aver provato cosa voglia dire infelicità, ho somma compassione degl'infelici; e rimirando costui, entra il mio cuore a parte

(4) Alcinoo Re de' Feaci, che ricevette Ulisse dal naufragio con molto affetto, e con molta magnificenza nell'Isola di Corcira.

te del suo affanno, senza saperne il perchè. Mi ha egli assai scortesemente accolto; appena si è degnato d'ascoltarmi, di rispondermi. E tuttavolta non posso far di meno di desiderare che abbiano fine i suoi mali.

Sorrise Mentore; e questo, aggiunse, è il frutto, che raccoglie un Principe dall'avversa fortuna. L'avvezzano le disgrazie ad esser moderato, ad esser pietoso de' mali altrui. Laddove se altro non abbia mai gustato, che il dolce veleno della prosperità, si figura d'essere un Nume, e vorrebbe che avanti a lui si deprimessero i monti, e cangiassero corso, se a lui piace, i fiumi: niuna stima fa degli Uomini, niuna della Natura. Se ascolta parlar di patimenti, non sa che cosa sieno; gli sembrano sogni, perchè non ha giammai veduta la differenza, che passa tra il bene, e 'l male. Le sole calamità possono in lui destare qualche senso di compassione, e far che umano divenga quel cuore, che era prima di sasso. Si avvede allora d'esser Uomo, e conosce che meritano riguardo quelli, che sono della sua medesima specie. Se tanta pietà vi desta nel seno un incognito, che al par di voi va errando per questa spiaggia, quanto dovrà maggiormente intenerirvi il vostro popolo d'Itaca, se egli avviene che il veggiate un giorno patire? Quel popolo, che gli Dei vi confideranno, come si confida il gregge al pastore, potrà per vostra cagione divenire infelice, se imprudente sarete nel regolarlo, o se nutrirete soverchia ambizione, o soverchio orgoglio. Mai quasi i popoli non patiscono senza colpa de' Principi (5) perchè è obbligazione del Principe d'impedire i mali, che possono affliggere i suoi Vassalli.

Ascoltava questi detti Telemaco col cuore pieno di tristezza, e di noja; ed oh misera, dicea, oh infelice condizione de' Principi! Serve il Re, e non co-

(5) I falli de' grandi Uomini sono così osservabili, come gli ecclissi de' gran luminari, *Gratian.* mass. 612.

comanda al suo popolo, se dee tutte a lui sacrificare le sue cure, tutto il suo tempo, e pensare a quanto può occorrere, e sempre trovarsi preparato e per tutti, e per ciascheduno in particolare. Picciola fatica vi sembra il dovere accomodarsi alle loro debolezze, correggerli da Padre, e renderli e virtuosi e felici? La Regia autorità non è sua, se niente può egli fare per suo piacere, o per sua gloria; è autorità delle Leggi, perchè a quelle gli conviene d'ubbidire, e darne altrui l'esempio. A parlar dunque con proprietà, altro non è il Sovrano, che Difensore delle Leggi. Le Leggi son quelle, che hanno a regnare per opra sua, ed egli dovrà sempre affaticarsi, sempre vigilare, perchè non ricevano oltraggio: onde il Principe è la persona la meno tranquilla di tutto lo Stato; perchè schiavo del suo dovere, consacra la sua libertà, e'l suo riposo alla libertà, e alla felicità de' suoi sudditi.

E' vero, replicò Mentore, che al Re si appartiene la cura, e 'l governo de' sudditi, come al Pastore la custodia del gregge, e come al Padre il regolamento della Famiglia (6); e che tal governo, a ben eseguirlo, è malagevole, è faticoso. Ma non reputate Voi, caro Telemaco, una felicità il poter giovare a un popolo intero? Se il Re corregge co' castighi i malvagi, se incoraggisce l'onesta Gente co' premj, e guida così tutta la Nazione al sentiero della virtù, imitando egli i Numi, ne rappresenta l'immagine sopra la terra: e vi par questo picciolo onore? Vi par che picciola gloria egli acquisti in far osservare le Leggi? Anzi questa è la vera gloria, e non già quella di voler sovrastare alle Leggi; dal che odio, e disprezzo ne deriva al Sovrano: che se egli è malvagio, non basterà tut-

(6) Un buon Principe dee vivere co' sudditi, come un Padre co' suoi figliuoli; sentimento di Plinio il Giovane nel Panegirico di Trajano.

ta la sua autorità a contentarlo; e la sua vanità, le sue medesime passioni il renderanno sempre infelice. Ma se all'incontro il Principe è buono, d'altro non sarà vago, che del piacere della virtù, che è il più puro, il più sodo di tutti i piaceri; altra cura non avrà, che di propagarla ne' suoi sudditi, e d' aspettarne dal sommo Giove la ricompensa per tutta l'eternità.

Telemaco, il quale avea sì bene imparate quelle massime, che avea saputo pur ad altri insegnarle, ritrovandosi allora internamente commosso da un segreto cordoglio, facea sembiante di non averle mai comprese. Una nera malinconìa gli spirava contro i veri suoi sentimenti tale spirito sottile di ritrosìa, che gli facea ributtare, quanto allora ascoltava da Mentore. Opponea alle sue ragioni l' ingratitudine degli Uomini. E che vale, dicea, prendersi tanto affanno, per farsi amare dagli Uomini, che forse non vi ameranno giammai? per giovare a tanti maligni, che de' vostri medesimi beneficj si valeranno per nuocervi?

Non vi scoraggisca, pazientemente rispose Mentore, l' ingratitudine degli Uomini; perchè a procurare la loro felicità non tanto vi dee muovere l' amore d'essi, quanto de' sommi Dei, che ve l' impongono. Non è mai perduto il bene, che si fa altrui; e se l' Uomo l'obblìa, non può il Cielo obbliarlo, nè lasciarlo senza la dovuta ricompensa: oltre che tra l' infinito stuolo degl' ingrati, sempre troverete delle oneste persone, che ameranno la vostra virtù; anzi l' istessa ignara turba, benchè instabile, e capricciosa, pur non lascia o presto, o tardi di far giustizia al vero merito. Ma volete voi che non alligni l' ingratitudine ne' vostri sudditi? Non pensate solamente a far che sieno potenti, ricchi, e formidabili nella guerra; nè a far che abbondino di piaceri: questa gloria, questa opulenza, e queste delizie gli corrompono maggiormente, e gli rendo-

no più malvagi, e per conseguenza più ingrati. La sola ricchezza è un dono funesto, è un delizioso veleno, che loro si porge. Vostra principal cura sia dunque il correggerne i costumi, l'ispirar loro massime di giustizia, e d'onestà, di moderazione, di lealtà, di disinteresse, e di buona fede: soprattutto insegnate loro il santo timore de' Numi, che val molto a ritrarli delle opre malvage. Così col renderli buoni, gli obbligherete a non esservi ingrati; e gli metterete in possesso del vero bene, che è la virtù; la quale, se veramente è sincera, desterà sempre in essi affetto, e gratitudine verso colui, da chi nè riconoscono il dono: e così giovando alla vostra Gente, gioverete a voi stesso, e non potrete temere d'ingratitudine. Qual maraviglia che sieno i sudditi ingrati verso un Monarca, che gli abbia sempre adizzati all'ingiustizia, alla soverchia ambizione, alla gelosìa contro i popoli confinanti, alla crudeltà; all'orgoglio, alla mala fede? Non può da questi sudditi altro aspettarsi il Principe, se non quello, che hanno da lui stesso imparato: dove se coll'esempio procurasse di renderli buoni, troverebbe nella loro virtù il frutto del suo zelo; o troverebbe almeno in lui stesso, e nell'amistà de' Numi un motivo di consolarsi.

Terminato appena questo ragionamento, affrettò Telemaco il passo verso la Nave Feacia, che stava ferma sul lido; e addrizzandosi tra coloro a un Vecchio, gli richiese d'onde venivano, e verso qual parte moveano, e se in qualche luogo avessero mai veduto Ulisse. Noi siamo Feacj, rispose il Vecchio, e dal patrio lido partimmo in traccia d'elette mercanzie verso l'Epiro. Fu già Ulisse, come avete ascoltato, nell'Isola di Feacia, ma ora è passato altrove.

Ma chi è colui, soggiunse Telemaco, che sì dolente dall'erto di quella rupe osserva il mare, e par che si affligga della ritardata partenza? Gli è, rispose

spose il Vecchio, uno straniero chiamato Cleomene. Nacque, per quanto ne ascoltai, nella Frigia, e con orrendo augurio, pria che nascesse, fu predetto alla Madre che, se ivi rimanea, avrebbe l'ira de' Numi infettato di crudel peste quel Regno; ma che fuor della sua terra sarebbe stato altrove un potente Monarca.

Quindi appena uscito dal seno materno, fidarono i Genitori il parto a certi Marinai, i quali il recarono all' Isola di Lesbo (7), dove fu segretamente allevato a spese della sua Patria, che, memore del tristo presagio, sempre il mantenne da se lontano. Crebbe egli intanto, e divenne e robusto, e leggiadro, e prode non solamente negli esercizj corporei, ma nelle belle arti ancora, e nello studio delle Scienze. Partì di Lesbo, ma per quanto abbia girato terre e paesi, non ha mai potuto fermarsi, perchè famoso divenne il funesto augurio, e ovunque giugne, è subito riconosciuto. Temono i Principi che loro non tolga di capo il diadema; e perciò l'infelice dalla sua prima gioventù va errando, senza mai poter ritrovare luogo al Mondo, ove gli sia concesso di stabilirsi. Si è talvolta portato in lontanissimi paesi; e pure appena ivi giunto, si è palesata la sua nascita, e con essa la predizione dell' Oracolo. Non gli giova simular costume, non gli giova nascondersi; che il suo valore tanto nell' arte Militare, quanto nelle Lettere, e negli affari della più alta importanza, a ciò che si narra, suo mal grado lo scopre: e si presenta sempre qualche non preveduta occasione, che il trae dall' oscurità, e 'l rende palese al Pubblico. Il suo destino è d'essere stimato, amato, ammirato da per tutto; ma discacciato però da ogni culta Nazione. Sparve già da

(7) Lesbo al presente Metellino è una Isola dell'Arcipelago due leghe lontana dalla costa della Natolia, tra Smirne, e lo Stretto di Gallipoli.

da lui la gioventù ; e pure finora non vi ha lido dell'Asia, nè della Grecia, che abbia voluto dargli o ſicurezza o riposo, ſebbene modeſto, non aſpira egli a ricchezze, non aſpira a fortune; e felice ſi ſtimerebbe, ſolo che mai l' Oracolo non gli aveſſe promeſſo il trono: alcuna ſperanza non gli reſta di mai rivedere la patria, ſapendo che altro non potrebbe recarvi, che lagrime, e lutto in ogni famiglia. L'isteſſa Real Dignità, per cui tanto patiſce, non gli ſembra deſiderabile; e pure a ſuo diſpetto per avverſo fato le corre dietro di Regno in Regno, e par che ella gli sfugga d' avanti, per infelicitarlo ſino all'eſtrema vecchiezza. Vedete qual funeſto dono hanno gli Dei promeſſo a quel miſero, che gli ha turbato, e gli turba i migliori giorni, e che non può altro cagionargli, che diſagi e travagli in quella età, quando l' Uomo per ſua natural debolezza ha maggior biſogno di riposo. Or va, dice egli, nell' incolta Tracia, a ricercare qualche ſelvaggio popolo ſenza leggi, a cui poſſa appreſtar diſciplina, e forma di Repubblica, e governarlo per qualche tempo; affinchè compiuto l'Oracolo, ceſſi una volta il timore di ſua preſenza ne' Regni più culti; e poſſa ſicuramente ritirarſi in un Villaggio della Caria, ed applicarſi all'agricoltura, per cui ha ſempre avuto fin da' ſuoi primi anni vaghezza. Del rimanente è egli Uomo ſavio e moderato; che porta nel ſeno impreſſo il timore de' Numi, che ſa ſcorgere gl' interni affetti degli Uomini, e vivere con eſſi in pace, ſenza troppo ſtimarne il favore. Queſto è quanto la ſama narra del Foraſtiere, di cui mi chiedete contezza.

Mentre il Vecchio parlava, volgea Telemaco ſempre al mare lo ſguardo, e già vide, che cominciava a metterſi in moto, e che ingroſſate le onde dal vento, venivano a percuotere i ſaſſi dell'Iſola, e gli laſciavano ſparſi di bianca ſpuma. Allora il Vecchio diſſe: non più; già l'aura ſeconda mi chiama,

ma, nè i miei compagni mi possono attendere; e in così dire corse alla spiaggia; dove già si affrettava l'imbarco, e si ascoltavano le grida confuse de' Marinaj, che impazienti aveano fin allora aspettato il tempo di navigare.

Lo Straniero intanto avea lungamente vagato per tutta l'Isola, or sopra una, or sopra una altra rupe salendo, e guardando con profonda malinconia lo spazio immenso del mare. Ma Telemaco mai non l'avea perduto di vista, nè tuttavia cessava d' osservarne i passi. Pieno di tenerezza per quell'errante virtuoso Straniero, che destinato a somma altezza, era divenuto infelice bersaglio di rea fortuna, almeno, dicea fra se medesimo, almeno io forse rivedrò la mia Itaca: ma questo sventurato Cleomene non può giammai rivedere la Frigia: e così coll' esempio di quella maggiore infelicità proccurava il Figlio d' Ulisse di raddolcire il suo duolo. Finalmente lo Straniero, vedendo pronta la nave, scende così agile, così veloce per quegli scoscesi dirupi, che più rapido non è Apollo, allorchè, leggiadramente annodati i biondi suoi crini sul dorso, corre per le precipitose foreste di Licia a trafiggere i cervi, ed i cignali colle sue frecce.

Montò lo Straniero sul legno, il quale, fendendo le acque spumanti, già si allontanava dal lido. Allora un segreto interno cordoglio occupò talmente il cuor di Telemaco, che gli grondavano dagli occhi abbondanti lagrime, senza saperne il perchè; nè altro ristoro ritrovava, che piagnere. Poi rivolgendo gli umidi occhi alla riva, vide tutti giacere sull'erba lassi, e profondamente addormentati i Marinari di Salento. Si era dolcemente il sonno insinuato nelle loro palpebre, e per voler di Minerva avea in pieno giorno sparso sopra d'essi gli umidi vapori notturni. Stupì Telemaco di questo universal letargo de' Salentini, mentre i Feaci erano stati sì diligenti a profittare del vento favorevole. Pure, in vece d'

an-

andarli a destare, si volge di nuovo alla Feacia nave, che per sì lungo intervallo si avea indietro lasciato il porto, che appena ormai si scorgea il biancheggiar delle vele tra l'azzurro delle acque; e pur egli da segreto turbamento commosso non sa da quelle vele staccare l'afflitto sguardo; più non ascolta Mentore, che gli parla; e fuor di se stesso sembra una Menade (8), quando col tirso in mano fa d'insensati gridi risuonare non solamente le rive dell'Ebro (9), ma le montagne ancora del Rodope, e dell'Ismaro (10).

Al fine si scosse un poco da quella specie d'incanto, e tornarono a cadergli amare lagrime per le gote. Allora Mentore, a lui volgendosi, con paterno affetto gli disse: Non mi reca maraviglia, caro Telemaco, il vedervi piangere. So io la cagione, che voi non sapete, del vostro dolore. Parla la Natura, e si fa intendere in questa guisa, destandovi nel seno questi sensi di tenerezza. L'ignoto Straniero, per cui tanto vi siete inteso commuovere, è il grande Ulisse. Quanto di lui il Feacio vecchio vi ha sotto il nome di Cleomene narrato, è tutta una finzione, per occultare il suo ritorno alla patria. Sì, va Ulisse a dirittura verso Itaca; e già non è molto lungi dal porto; e già finalmente rivede quel sospirato soggiorno. Voi, siccome un tempo vi fu predetto, avete veduto il Genitore, senza conoscerlo: ma di breve il rivedrete riconoscendolo, e ne sarete da lui riconosciuto. Ma fuori d'Itaca aveano gli Dei per loro alti consigli stabilito di celarvi, l' uno

(8) Menadi, o Baccanti Sacerdotesse di Bacco.

(9) Ebro oggidì Mariza fiume della Romania. Sorge a piè del Monte Scomio all'Oriente della Sardegna, bagna la Città di Filippoli, Andrinopoli, Trajanopoli, e si scarica nell'Arcipelago ad Eno, dirimpetto all'Isola di Samotracia.

(10) Rodope, ed Ismaro son Monti della Tracia al presente Romania.

Google

uno all'altro. Credete forse che il suo cuore si è meno intenerito del vostro? La prudenza non gli dettava di scoprirsi altrui in alcun luogo, dove gli avrebbero i perfidi Amanti di Penelope potuto tendere occulte insidie, o sopraffarlo con aperti insulti. Il vostro gran Padre Ulisse è il più saggio di quanti vi sono Uomini sulla terra. Il suo cuore è un pozzo profondo, dal quale non può trarsi alcun segreto. Abborrisce egli la menzogna, ama del pari la verità; ma non vuol palesarla, senza bisogno; e col suggello della prudenza chiude i labbri alle parole oziose. Qual tumulto non s'intese egli al cuore? Che non sofferse con voi parlando? Perciò così mesto vi compariva, e così turbato d'aspetto.

Ciò ascoltando Telemaco, se prima versò a rivi, or versa a torrenti le lagrime; ed i sospiri, ed i singulti gran pezza gli soffogarono in gola gli accenti: pure al fine gridando, ahimè! disse, or ben comprendo l'interno movimento, che mi rapiva verso quello ignoto Straniero. Ma voi, mio caro Mentore, che l'avete conosciuto, perchè prima della sua partenza non mi avete detto che era egli Ulisse? Perchè l'avete lasciato partire senza parlargli, senza far sembiante di conoscerlo? Qual arcano è mai questo? E' mio destino d'essere sempre infelice? Non vogliono i Numi meco placarsi? Sempre a guisa di Tantalo sitibondo seguirò l'acqua, e sempre l'acqua mi fuggirà dalle labbra? Ulisse, diletto mio Genitore, io temo forse d'avervi perduto per sempre. Chi sa se più avrò il piacere di rivedervi? Chi sa se gl'infidi Proci non vi faranno cadere nelle empie trame, che aveano contro di me preparate? Morrei almeno con voi, se mi fosse stato concesso di seguirvi. Ah Padre, amato Padre, mille perigli io pavento dall'avversa fortuna; se qualche nuova tempesta non vi porta a rompere in qualche scoglio, se finalmente giugnerete in Itaca, chi sa che non vi aspetti colà quel-

la

la misera sorte, che incontrò Agamennone (11) giugnendo a Micene? Ma voi, caro Mentore, perchè mi avete invidiata questa consolazione, che già il destino mi concedea? Ora stringerei l' amato Genitore fra le mie braccia; sarei insieme con lui nel porto d' Itaca, e di quì a poco unito a lui combatterei contro i comuni nemici.

A ciò rispose Mentore sorridendo: o immense, o vaghe brame degli Uomini! Eccovi tutto afflitto per aver veduto vostro Padre senza conoscerlo. Cosa non avreste dato pocanzi, per sapere con certezza che egli vivea? Ed ora, che ne siete pienamente sicuro, che l' avete co' propj occhi veduto, questa sicurezza, in vece di rallegrarvi, maggiormente vi attrista. Vedete dunque quanto è infermo, quanto è incerto il misero cuore dell' Uomo: dopo aver lungamente sospirato, per ottenere un bene, ottenendolo ne perde subito il gusto, ne perde la stima; e fabbro ingegnoso a se stesso di nuovi tormenti, tosto chiede un altro bene, che vede ancora da lungi. Or sappiate che, per esercitare la vostra pazienza, vi tengono gli Dei in questa incertezza. Questo tempo, che qui vi sembra inutilmente speso, è per voi il più utile di tutta la vostra vita; perchè vi esercita nella virtù più d' ogni altra necessaria a coloro, che debbono comandare. Apprendete dunque sofferendo ad esser forte, ad essere più che d' altrui, signore di voi medesimo. Par franchezza, par vigore di spirito l'impazienza, la gran facilità d' agitarsi; ma realmente non è altro, che debolezza d'animo, ed impotenza di soffrire i travagli. E chi non sa aspettare, e non sa sof-

(11) Agamennone Figlio d'Atreo, o Figlio di Plistene, e Nipote d'Atreo Re d'Argo, fu eletto Generale dell'armata de' Greci all' assedio di Troja. Era similmente Re di Micene: ed essendo ritornato trionfante da quella guerra, fu in propia Casa ammazzato da Egisto, drudo di sua moglie, la quale gli prestò anche ajuto in quel barbaro tradimento.

soffrire, è simile a chi non sa tacere un segreto: Manca dal pari all' uno, e all' altro la necessaria fortezza per contenersi. Qual Uomo, che con debil mano governa impetuosi cavalli, che tanta maggior briga gli danno, quanto ha maggior bisogno d' arrestarli, corre precipitoso, e cade al fine dal cocchio, e tra le ruote e i cavalli rimane infranto; tal è il rischio dell' impaziente, in preda a' vaghi suoi indomiti desiderj. Più che diviene potente, maggiore è il danno, che ne ritrae. Non dispone a tempo le cose, non pondera, non misura le circostanze; vuol forzare l' arte, vuol vincere la natura; recide il fiore, prima che produca il frutto; abbatte le porte, per non aspettare che si aprano: e vuol già mietere, quando l' esperto Agricoltore ad altro non bada, che a seminare: in somma quanto egli pensa, quanto egli opera fuor di tempo, e, per dir così, a precipizio, tutto ha cattivo successo, tutto ha breve durata, siccome brevissima l' hanno gl' incostanti suoi desiderj. Questi sono i mal ideati disegni di chi, lusingandosi che tutto può, fa abuso di quello, che realmente può, per soddisfare alle immense sue brame. Perciò, a rendervi paziente, tanti indugj frappongono gli Dei alla vostra felicità, che par che vogliano prendersi giuoco di voi, se, dopo che tanto avete vagato, vi lasciano tuttavia nella tormentosa incertezza. Vi si mostra il bene, ed a un punto, qual lieve sogno, s'invola, per insegnarvi che le cose stesse, che dall' uomo si tengono, come in pugno, possono in un momento sparire. Credetemi che tanto profittevoli per voi non sarebbero stati gli stessi insegnamenti, quanto è l'assenza del Genitore, e i disastri, che avete sofferto, e che tuttavia soffrite nel ricercarlo.

Volle poi Mentore far l' ultima più aspra pruova della pazienza di Telemaco; e mentre questi correa a destare dal sonno i Marinai, per affrettarli alla partenza, improvvisamente arrestandolo, l' obbligò a fare

re su quella spiaggia un solenne sacrificio alla Dea Pallade. Con somma docilità si arrese al suo volere Telemaco; e rizzando immediatamente due altari di cespugli, vi brugiò i sacri incensi, vi sparse il sangue delle vittime, e tra umili preghiere, e fervidi voti rivolto al Cielo, ringraziando dell' alta sua protezione la Dea, compì il sacrificio. Indi seguendo i passi di Mentore, ne andarono entrambi, dove più fosco e solingo era un vicino boschetto. Ivi (mirabil cosa) si cangia all' improvviso l' aspetto di Mentore, spariscono dalla sua fronte le rughe, come spariscono le ombre, allorchè, affacciandosi sull'Oriente la bella Aurora, fa tutto intorno rosseggiare l'Orizzonte: gli occhi prima affossati e austeri splendono, oltre all' uman costume, d'un vago celeste azzurro; sparisce la grigia negletta barba; e si presenta allo sguardo attonito di Telemaco un nobile altero sembiante misto di dolcezza e di leggiadria, un volto di Donna assai più fresco e vivace d'un fiore, che apra allo spuntar del giorno la buccia; volto, in cui alla bianchezza de' gigli mesce il suo bel colore la più tenera rosa; in cui un eterno vigore di gioventù si unisce a un'aria maestosa insieme, e negletta. Esce dalle ondeggianti sue chiome un soave odore d'ambrosia, e nelle vesti appariscono quegli stessi splendidi vivaci colori, de'quali pinge Febo, levandosi, le ampie volte del Cielo, indorando co' luminosi suoi raggi le opposte nuvole. Non preme la Dea col piè la terra, ma lieve si libra in aria, quasi uccello sulle ali: stringe colla possente destra grave e lucida lancia, per cui tremano le Città, tremano le più bellicose Nazioni, e contro di cui l'istesso Marte non vale. La sua voce è dolce e moderata, ma insieme penetrante e sonora, e quasi strali di fuoco entrano le sue parole nel cuor di Telemaco, e gli fanno provare non so qual misto senso di piacere, e d'affanno. Le comparisce sull' elmo il mesto uccel-

lo d'Atene (12); e l'Egida immortale gli scintilla nel petto.

A questi non oscuri segni riconoscendo Telemaco il fido Nume, ah voi siete, disse, voi siete, o gran Dea, che per amore d'Ulisse ognora mi foste a lato . . . . Volea più dire, ma gli mancarono le parole, e invano si sforzava la lingua d'esprimere gl'impetuosi sentimenti, che gli nasceano nel fondo del cuore. Oppresso dalla presenza di quella Divinità era Telemaco qual Uomo, che si ritrovi tra il sogno in tale angustia di spiriti, che perde fino al respiro, e che, agitando con fatica le labbra, non può non pertanto articolare gli accenti.

Ma in lui volgendo sereno lo sguardo, gli disse Minerva queste parole: Ascoltatemi, o Figlio d'Ulisse, ascoltatemi per l'ultima volta. Io mai d'alcun mortale tanta cura non ebbi, quanta n'ho avuta di voi. Io vi ho per mano guidato per mezzo a naufragj, a incognite spiagge, a sanguinose battaglie, e a tutti quei mali, che più certa pruova fanno del cuore dell'Uomo: e vi ho non solamente colla voce, ma con gli esempj dimostrato quali sieno nell'arte del regnare le vere, e quali le false massime; e in questa lezione avete cavato profitto dalle vostre disgrazie, da' vostri medesimi errori: che dagli errori appunto nascono le disgrazie, e dalle disgrazie s'impara a sapersi ben condurre per l'avvenire; nè può trovarsi chi tra continuate delizie, tra non interrotte prosperità apprenda a saper regolare, come conviene, un Reame. Or che al pari d'Ulisse avete anche voi tante malagevoli vicende sofferte per mare, e per terra, andate pure, che ben siete degno di camminar sulle orme da lui segna-

(12) Il mesto uccello d'Atene è la Civetta, di cui gli Ateniesi riguardavano il volo, come un segno di vittoria, perchè era questo uccello consecrato a Minerva loro Dea.

gnate. Facile e breve tragitto vi resta per giugnere ad Itaca, dove in questo punto egli arriva. Raggiugnetelo dunque, unitevi con lui a combattere contra a' comuni nemici; ed a lui ubbidite, come il minimo de' suoi sudditi, dandone voi stesso agli altri l'esempio. Sarete col suo consenso sposo felice della saggia Antiope, e menerete in sua compagnia lietissimi i vostri giorni, perchè meno della beltà amaste in lei la virtù, e gli altri pregi, che le adornano l'animo. Quando poi vi toccherà di regnare, tutta rammentatevi di riporre la vostra gloria in rinnovare l'età dell'oro. Ascoltate tutti, ma a pochi prestate fede; anzi badate di non prestarne anche troppa a voi stesso. Procurate di non ingannarvi; ma non vi rincresca di far altrui palese che vi siete tal volta ingannato. Amate i vostri popoli, e non lasciate mezzo da mettere in opra per farvi amare da essi. Il timore è necessario, quando manca l'amore. Ma sempre mal volentieri conviene usarlo, e negli estremi pericoli, come negli estremi mali si fa uso de' più violenti rimedj. Considerate sempre anticipatamente le conseguenze di ciò, che vorrete intraprendere; e figuratevi i più terribili inconvenienti; poichè il vero coraggio consiste nel riflettere a tutti i pericoli, e nel saperli disprezzare, quando poi divengono necessarj. Chi volge altrove gli occhi per non mirarli, non ha coraggio, che basti a sostenerne l'aspetto. Ma chi, tutti mirandogli, schiva colla prudenza quelli, che si possono schivare, e va incontro agli altri senza smarrirsi, è il solo coraggioso, il solo magnanimo. Fuggite la mollezza, la profusione, il fasto; e recatevi a gloria la semplicità de' costumi. Sieno le virtù, sieno le generose maniere gli ornamenti della vostra persona, gli ornamenti del vostro Palagio; sieno esse le Guardie, che vi circondino; e impari il Mondo da Voi in che debba consistere il vero onore. Non vi la-

 scia-

sciate uscir di mente che non regnano i Principi per fare un vano acquisto di gloria, ma per giovare a' loro popoli; e siccome del bene, che oprano, si stendono gli effetti da' figli a' nipoti, così gli effetti del male si propagano di generazione in generazione fino alla rimota posterità, di maniera che un cattivo governo produce tal volta la calamità di più secoli. Soprattutto mettetevi in guardia contra il vostro propio umore, che è un vostro nemico, che vi accompagna fino alla morte: entra ne' vostri consigli, e se l'ascoltate, vi tradirà. L'umore fa perdere tal volta le occasioni le più importanti. L'umore produce nell' Uomo, fin dalla prima sua fanciullezza, le inclinazioni, e le avversioni in pregiudizio talora de' più gravi interessi; onde basta allora una falsa ragione a decidere, perchè si decide secondo l'inclinazione, secondo l'umore; e si oscura così il talento, resta oppresso il coraggio, e diviene l'Uomo disuguale, debole, vile, ed insoffribile nell' umano commercio. Diffidatevi dunque, o Telemaco, diffidatevi di questo segreto nemico; ed amate, e temete i Numi. Frutti di questo santo timore, che è il più prezioso tesoro del cuore umano, saranno in Voi la prudenza, la giustizia, la pace, l'ilarità, gl'innocenti piaceri, la vera libertà, la dolce abbondanza, e la più bella gloria, sgombra d'ogni sospetto di macchia, che potrebbe offuscarla.

Io vi lascio, o Figlio d'Ulisse; ma la mia luce vi sarà sempre innanzi, purchè confessiate sempre che niente può il vostro valore giovarvi senza di lei. Tempo è ormai di camminare di per voi stesso. Però solo vi lasciai in Egitto, e solo da Salento vi lasciai andare a combattere; per accostumarvi a poco a poco a rimaner privo di questa dolcezza; qual Madre, che, volendo spoppare, e nutrire di più sodo alimento il bambino, a poco a poco gli scema, e gli niega il latte.

Quì

Quì finì di parlare Minerva, e levandosi in aria, si avvolse in vaga nube d' oro e d' azzurro, e immediatamente disparve. Tutto fuor di se stesso rimase allora Telemaco, e sospirando alzò ambe al Cielo le mani, si prostò umile al suolo, e poi andò a risvegliare i compagni, e presto partì di quella Isola, e giunse in Itaca, dove riconobbe finalmente Ulisse in casa del fido Eumeo (13).

(13) Eumeo Sopraintendente delle greggi d' Ulisse, e suo fedelissimo Domestico, in casa di cui andò egli appena arrivato in Itaca.

Fine del Libro Vigesimoquarto, ed ultimo.

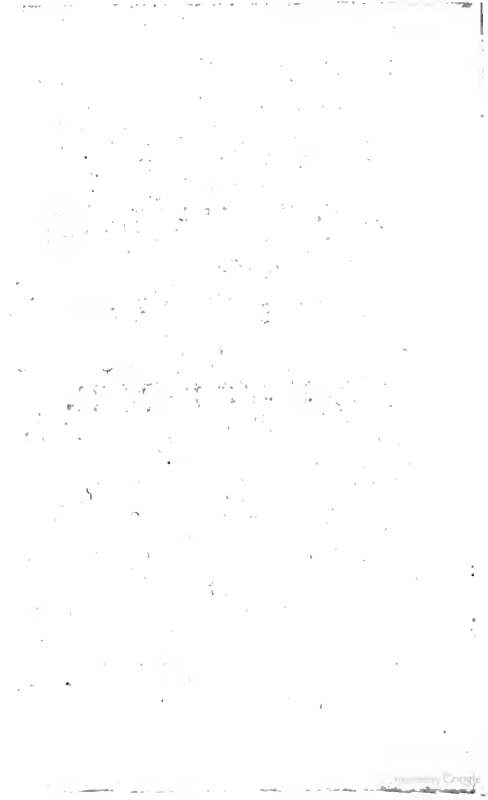
AGGIUNTA

DELLE

AVVENTURE

DI

ARISTONE.

Digitized by Google

LE AVVENTURE
DI
ARISTONE.

SOfronimo, avendo per naufragj, e per altre disavventure perduto i beni de' suoi Maggiori, procurava nell' Isola di Delo di consolarsi della sua perdita per mezzo della virtù. Cantava colà con aurea lira le maraviglie del Nume, che vi si adora; coltivava le Muse, e n'era ben corrisposto; rintracciava curiosamente tutti gli arcani della Natura, il movimento degli astri, e de' Cieli, l'ordine degli elementi, la struttura delle parti dell'Universo, di cui ne prendea col suo compasso le misure, l'efficacia delle piante, e 'l meccanismo degli animali. Ma sopratutto studiava se stesso, e si adornava lo spirito del singolar pregio della virtù. Sicchè nel volerlo abbattere, l'avea la fortuna innalzato alla vera gloria, che è quella, che deriva dalla Sapienza.

Mentre povero, ma felice vivea in quella solitudine, vide un giorno sulla riva del mare un venerando Vecchio, che egli affatto non conoscea. Era colui un forastiere, che allora colà approdato ammirava il lido del mare, nel quale sapea essere

stata un tempo nuotante quell' Isola; ne guardava con attenzione la spiaggia, in cui tra scogli e sabbioni s' innalzavano picciole colline ricoperte tutte di nascenti e fiorite erbette; nè potea saziarsi di rimirare i limpidi fonti, e i rapidi ruscelli, che irrigavano quella amena campagna. Avanzando il passo verso il sacro boschetto, che circondava il Tempio del Nume, ne ammirava il Vecchio l' amena verdura, a cui non osavano gli Aquiloni di fare oltraggio, e già scopriva il Tempio stesso d'eletti marmi costrutto, che superavano in bianchezza la neve, e circondato di alte e magnifiche colonne di diaspro. Meno attento non era Sofronimo a riguardare quel Vecchio, a cui bianca la barba gli cadea fin sopra al petto, il volto, benchè rugoso, non mostrava deformità, anzi era esente dalle ingiurie d' una caduca vecchiezza; mostravano gli occhi una soave vivacità; alta e maestosa era la statura, ma un poco curva; e s' appoggiava egli sopra un bastone d' avorio. Che cercate, gli disse Sofronimo, o degno Straniero, in questa Isola, nella quale non sembra che siate stato giammai? Se cercate il Tempio del Nume, già di lontano il vedete; ed io son quì pronto a condurvici; perchè ho innanzi agli occhi il timore de' Numi, e so quanto vuol Giove che si faccia per soccorrere agli stranieri.

Accetto, rispose il Vecchio, la cortese offerta, che voi mi fate con tanta bontà, e prego il Cielo che vi ricompensi del vostro amore verso degli stranieri: andiamo pure al Tempio. S' incamminarono dunque, e per istrada racconto il Vecchio a Sofronimo la cagione del suo viaggio. Io mi chiamo, disse egli, Aristone nativo di Clazomene, Città della Gionia, situata su quella amena spiaggia, che, sporgendo nel mare, sembra d' andarsi a congiugnere coll' Isola di Chio, Patria fortunata d'Omero. Nobili furono i miei Genitori, ma a tal segno poveri, che mio Padre, che

avea

avea nome Polistrate, ritrovandosi, quando io nacqui, carico di numerosa famiglia, e non volendo perciò allevarmi, mi fece esporre da uno de' suoi Amici di Teo. Presso al luogo, dove fui esposto, avea un picciolo podere una Vecchia, la quale, vedendomi, mi recò in sua casa, e mi nutrì di latte di capra: ma siccome anche ella era povera, tosto che io giunsi all' età di poter servire, mi vendette a un Mercante di Schiavi, il quale mi menò nella Licia; ed in Pataro mi rivendette a un ricco e virtuoso Gentiluomo chiamato Alcino, il quale ebbe poi cura della mia prima età. Mi trovò egli docile, moderato, affettuoso, sincero, e disposto a quelle belle cognizioni, delle quali volea istruirmi; onde applicandomi alle arti favorite da Apollo, mi fece apprendere la musica, gli esercizj corporei, e soprattutto l' arte utilissima del guarire le piaghe, nella quale mi acquistai fra poco tempo gran fama, ed Apollo, che m' ispirava, mi scoprì maravigliosi segreti. Brillava Alcino di vedere che tal felice successo avea in me la sua attenzione prodotto, e crescendo sempre maggiormente il suo affetto verso di me, mi diede finalmente la libertà, e m' inviò a Policrate Tiranno di Samo; il quale nel colmo della sua felicità temea sempre che la fortuna, dopo averlo per tanto tempo favorito, non si volgesse crudelmente a tradirlo. Amava la vita, che era per lui piena di delizie, e paventando di perderla, badava sempre a cautelarsi contro ogni minima apparenza di malattia; e perciò era sempre circondato da' più celebri Professori di Medicina. Fu Policrate oltremodo lieto d' avermi presso di lui, e per maggiormente allettarmi a soggiornare sempre colà, mi colmò di ricchezze, e di onori. Dimorai dunque gran tempo a Samo, senza mai stancarmi d' ammirare il diletto, che la Fortuna parea che si prendesse a compiacere Policrate in tutti i suoi desi-
 derj:

deri: bastava che intraprendesse una guerra, per ottenerne immediatamente la vittoria. Bastava che gli venisse in mente di volere qualunque cosa, per quanto malagevole fosse, si facea subito, come di per se stessa. Gli si multiplicavano le ricchezze di giorno in giorno, gli cadeano a piedi abbattuti i nemici; e la salute non solamente non gli s'infievoliva, ma diveniva sempre più vigorosa, e più uguale.

Erano già quaranta anni, che Policrate felice e tranquillo tenea la Fortuna come afferrata pel crine, senza che avesse ella mai avuto l'ardire di tradirlo una volta, mai di lasciargli fallire un disegno. Una così inudita prosperità mi facea tremare per lui; e perchè io l'amava sinceramente, non potei astenermi di scoprirgli il mio timore, del quale si mostrò egli commosso; perchè, sebbene ammollito tra le delizie, e reso dal suo gran potere orgoglioso, non lasciava contuttociò d'aver sentimenti d'umanità, quando gli si rammentava la giustizia del Cielo, e l'incostanza delle umane vicende. Soffrì dunque d'ascoltare dalla mia bocca la verità; e tanta impressione gli fece la paura, che io avea per lui, che risolvette finalmente d'interrompere il corso delle sue prosperità con una perdita, che volle spontaneamente prepararsi. Veggo bene, mi disse, che ogni Uomo dee nella sua vita assaggiare qualche rovescio della fortuna; e quanto più ne gode il favore, tanto ne sperimenterà più atroce lo sdegno. Onde io, che per tanti anni sono stato da lei colmato di beneficj, debbo aspettarmene i più acerbi dispetti, se non procuro di schivar la tempesta, che nella soverchia serenità sembra di minacciarmi. Così dicendo, si cavò dal dito un prezioso anello, che gli era carissimo, e il gettò in mia presenza dall'alto d'una torre nel mare, sperando con questa perdita d'aver soddisfatto alla necessità di provare, almeno

una

una volta in vita, il rigore d'avversa sorte. Ma era questo un inganno cagionato dalla sua medesima prosperità; poichè i mali, che l'Uomo a bella posta si elegge, e che spontaneamente vuol cagionarsi, non sono più mali; ma quelli, che veramente ci affiggono, sono i mali, che, senza volerli, e senza prevederli, nostro mal grado ci piombano addosso. Non sapea Policrate che la vera maniera di prevenire la fortuna, si cava dalla moderazione, e dalla Sapienza, staccandosi da tutti i fragili beni, che può l'instabil Dea concedere. La Fortuna dunque, a cui volle sacrificare l'anello, non accettò il sacrificio; e Policrate a suo dispetto parve vie più felice, che mai. Avea un pesce ingojato l'anello, e questo pesce appunto fu accidentalmente preso, e portato alla cucina del Tiranno, dove un cuoco, nel prepararlo per la mensa Reale, gli ritrovò nel ventre l'anello, e 'l recò a Policrate, il quale impallidì all'aspetto di una fortuna così incredibilmente ostinata a favorirlo. Ma si accostava già il tempo, in cui le sue prosperità doveano a un tratto cambiarsi nelle più orribili avversità. Avendo Dario, gran Monarca della Persia, figlio d'Istaspe, intrapresa la guerra contro i Greci, soggiogò in breve quasi tutte le Greche Colonie dalla parte dell'Asia, e delle vicine Isole, che sono nel mare Egeo. Fu presa Samo, e vinto in una battaglia il Tiranno; ed Orante, che comandava l'esercito Persiano, il fece configgere sopra una croce a questo oggetto rizzata assai alta. Onde colui, che avea fin allora menata fra tanti piaceri e tante dolcezze la vita, che non avea nè tampoco potuto assaggiare una ricercata disgrazia, fu istantaneamente ridotto a soffrire il più infame, il più crudele di tutti i supplicj: pruova funesta che la maggior prosperità minaccia agli Uomini le più atroci disavventure: e la stessa Fortuna, che si prende gusto di far cadere chi siede a maggiore altezza,

trae

Digitized by Google

trae ancora dalla polvere, e solleva talvolta chi maggiormente giace depresso. Così ella precipitò dal colmo dell' instabile sua ruota Policrate, ed ella dalla più miserabile di tutte le condizioni mi trasse, per ricolmarmi di beni; de' quali i Persiani non mi privarono, anzi formarono gran concetto della cognizione, che io possedea della Scienza Medica, e della moderazione, della quale io avea fatto uso, mentre godea la grazia del Tiranno; laddove coloro, che abusato aveano della sua confidenza, e dell'autorità nelle loro mani riposta, ne furono con diverse pene castigati: e siccome io mai non feci il minimo torto a niuno, anzi procurai di far sempre tutto il bene, che potei, fui il solo, che torto alcuno non soffersi da' Vincitori, anzi fui da loro onorevolmente trattato; del che tutti si compiacquero, perchè tutti a tal segno mi amavano, che non aveano concepito invidia della mia prosperità; perchè non aveano in me sperimentato nè asprezza, nè orgoglio, nè avidità, nè ingiustizia.

Vissi per alcuni altri anni tranquillo in Samo; ma poi mi nacque il desiderio di rivedere la Licia, di rivedere quei luoghi, dove io avea così lietamente passata la mia fanciullezza. Sperava ancora di ritrovarvi Alcino, che mi avea allevato, e che era stato il primo autore di tutta la mia fortuna. Ma in arrivar colà seppi, che era egli morto, dopo aver perduto i suoi beni, e dopo avere con molta costanza nella sua vecchiezza sofferto molti disagi. Andai allora a spargere di lagrime e di fiori le care ceneri; feci scolpire onorevole iscrizione sulla sua tomba; e domandando de' suoi figliuoli, mi fu detto che un solo n'era rimaso, chiamato Orciloco, il quale, non sapendosi risolvere a fare una magra comparsa, dove il Padre avea con tanto splendore vissuto, si era su d'una straniera nave imbarcato, per andarsene in qualche isola più rimota a menare incogniti e oscu-

ri i suoi giorni. Mi fu poi soggiunto che non guari dopo avea egli fatto naufragio verso l'isola di Carpazia. Sicchè estinta, come io credei, la famiglia del mio Benefattore, pensai a comprare la Casa, nella quale avea egli abitato, e i fertili campi, che vi possedea all'intorno, dilettandomi sommamente della veduta di quei luoghi, per la dolce rimembranza d'una sì lieta età, e d'un così generoso Padrone. Mi sembrava, ivi dimorando, d'essere ancora su quel primo fiore degli anni, in cui serviva ad Alcino. Ma comprati appena da' Creditori i suoi ereditarj beni, fui obbligato d'andare a Clazomene mia patria, dove, essendo morti mio Padre Polistrate, e mia Madre Fidila, erano rimasti varj miei fratelli, che viveano tra loro discordi. Arrivato a Clazomene, mi presentai ad essi in abito semplice, qual uomo sprovveduto di beni, mostrando loro i soliti segni, che si mettono a' bambini, quando si vogliono esporre. Ebbero tutti rincrescimento di vedere così aumentato il numero de' successori di Polistrate, di cui era assai scarsa l'eredità, e vollero contrastarmi l'origine, e ricusarono innanzi a' Giudici di riconoscermi per fratello. Onde io, per castigarli della loro inumanità, mi dichiarai che acconsentiva a non essere riputato del loro sangue; e domandai che in conseguenza fossero eglino per sempre esclusi dal poter ereditare i miei beni; e dopo che ne fu la sentenza pronunciata da' Giudici, mostrai allora le ricchezze, che avea meco nella nave recate, e mi scopersi per quello Aristone, che avea tanti tesori acquistato presso Policrate di Samo, facendo nell'istesso tempo sapere di non aver giammai preso moglie.

Si pentirono allora i miei fratelli d'avermi così ingiustamente trattato: e aspirando a poter divenire un giorno miei eredi, fecero, benchè in darno, gli ultimi sforzi per ritornarmi in grazia. Dividendosi poi fra di loro i beni paterni, si ridussero per tal divisione

sione a venderli tutti, ed avendoli io comprati, ebbero dispiacere di vederli interamente passare in mano a colui, a chi aveano ricusato di darne una picciola porzione. Nè guari andò, che tutti caddero in estrema miseria; e dopo che ebbero ben conosciuto il loro fallo, volli io far loro conoscere il mio buon animo; e dimenticandomi d'ogni torto, gli ricevei in casa, gli riunii tutti; e diedi a ciascuno una sufficiente somma da poterla per mezzo della navigazione trafficare, e trarne profitto. Vissero tutti insieme co' loro figli pacificamente presso di me; ed io divenni il comun Padre di tutte quelle diverse famiglie; e coll' unione, e coll' onesta applicazione alla fatica, e al commercio, fecero in breve tempo ricchezze considerabili.

Or comincio a sentire, come vedete, gli oltraggi degli anni; mi si è fatto bianco il crine, rugoso il volto; e sopraggiunta la vecchiezza mi avverte che non potrò per lungo tempo godere di così piena felicità: onde mi è nato il desiderio di rivedere, prima che io muoja, quella terra, che tanto mi è cara, e che più mi alletta di quello, che allettar mi potrebbe l'istessa Patria, dico la terra felice della Licia, dove appresi i precetti della Sapienza, e del buon costume, sotto la disciplina del virtuoso Alcino. A tal effetto navigando, sono stato da un Mercante d'una delle Isole Cicladi assicurato d'esservi ancora in Delo un figlio d'Orciloco, erede della savieзza, e del bel costume dell'Avo Alcino: onde cangiando subito strada, mi sono affrettato di quì venire, sotto gli auspicj d'Apollo, nell'Isola sua a ricercare questo prezioso avanzo d'una famiglia, a cui mi conosco infinitamente tenuto. Già poco mi resta a vivere, e la Parca nemica di quella dolce quiete, che sì di rado concedono gli Dei a' mortali, troncherà forse il filo de' miei giorni più presto. Pur morirò contento, solo che veggano gli occhi miei, prima di chiu-

chiuderſi, il nipote del mio Padrone. Or ditemi voi, che ſeco abitate in queſta iſola, ſe egli vi è noto, e dove potrò ritrovarlo. Se voi mel farete vedere, poſſa il Cielo, in ricompenſa della voſtra corteſia, concedervi che veggiate i figli de' voſtri figli ſino alla quinta generazione. Poſſano gli Dei, in premio della voſtrà virtù, conſervare tutta la voſtra famiglia nella pace, e nell' abbondanza. Mentre Ariſtone così parlava, piangeva Sofronimo, ed erano le ſue lagrime miſte di dolore, e di giubilo. Si gettò, ſenza poterſi ſpiegare, al collo del Vecchio, l'abbracciò, lo ſtrinſe, e a ſtento finalmente profferì tramezzate da ſoſpiri queſte parole:

Io ſono, caro Padre, io ſono colui, del quale andate in traccia: io ſono Sofronimo nipote del voſtro amico Alcino; nè poſſo dubitare che gli Dei vi abbiano quì mandato, per riſtorarmi delle mie calamità. La riconoſcenza, che potea crederſi perduta ſopra la terra, in voi ſolo ſi trova, in voi ſolo fioriſce. Avea io nella mia puerile età inteſo a dire che un celebre e ricco Profeſſore ſtabilito a Samo era ſtato dal mio Nonno allevato. Ma ſiccome mio Padre Orciloco morì giovine, e mi laſciò in culla, altro che una confuſa notizia non mi giunſe di tutti queſti avvenimenti; nè volli nell'incertezza arriſchiarmi d'andare a Samo; ma piuttoſto mi è piaciuto di rimanermi in queſta iſola, conſolandomi de' miei travagli col diſprezzo delle ricchezze, e col dolce meſtiere di coltivar le Muſe in queſto ſacro ſoggiorno d' Apollo, dove la ſapienza, che avvezza gli uomini a contentarſi del poco, e a menar tranquilla la loro vita, mi ha tenuto luogo d' ogni altra ſorta di beni. In terminare queſte parole, vedendoſi Sofronimo già preſſo al Tempio, propoſe ad Ariſtone di far ivi le ſue preghiere, e di preſentare i ſuoi doni. Sacrificarono entrambi due agnelle, che vincevano in bianchezza la neve, e un toro, che avea in fronte una mezza

lu-

luna tra le due corna. Cantarono poi diversi inni in lode del Nume, che illumina l'Universo, che regola le stagioni, che presiede alle Scienze, e che infonde alle nove Muse l'estro, e 'l coraggio. Usciti dal Tempio passarono il rimanente della giornata a narrarsi reciprocamente i loro casi. Accolse Sofronimo in sua casa il vecchio con tal tenerezza, e con tal rispetto, come avrebbe, se fosse stato vivo, accolto l'istesso Alcino; e 'l giorno appresso partirono insieme, e fecero vela verso la Licia: dove arrivati, Aristone menò Sofronimo in una seconda campagna, sulle sponde d'un altro fiume, nelle cui limpidissime acque, ritornando Apollo tutto pieno di polvere dalla caccia, si era tante volte bagnato, e si avea lavato i suoi biondi capelli. Verdeggiavano in quelle sponde e pioppi e salci, tra le cui tenere frondi ascondeano i loro nidi un numero infinito d'uccelli, che di notte e di giorno formavano col loro canto una dolce armonia. Il fiume, cadendo giù da una rupe con sonoro mormorio, e con molta spuma, si andava a rompere in un canale pieno di sassolini. Tutta si vedea ricoperta d'aurea messe quella pianura, e tutte piantate di viti, e d'altri alberi fruttiferi le colline, che s'innalzavano intorno a guisa d'anfiteatro. Tutta in quegli ameni luoghi graziosa ridea la Natura, ridea placido e sereno il Cielo; e sempre generosa la terra cacciava dal suo fecondo seno nuove ricchezze, per ricompensare abbondevolmente le fatiche de' suoi Cultori.

Camminando Sofronimo lungo il fiume, vide una abitazione semplice bensì, e mediocre, ma di graziosa architettura, e fabbricata con tutte le giuste proporzioni: non trovò in essa nè marmo, nè oro, nè argento, nè ostro, nè avorio, ma una proprietà, che rallegrava l'occhio, ed ogni sorta di comodi, senza alcuna magnificenza. Sorgea in mezzo al cortile una vaga fontana, e formava a canto a un verde

de erboso tappeto un picciolo rivoletto: molto vasto non era il giardino, ma pieno di frutti, e di altre piante, che servono al nutrimento degli uomini; e a due lati del medesimo si vedeano due boschetti, ne' quali antichi gli alberi, quanto l' istessa terra loro madre, spargeano co' foltissimi rami un' ombra impenetrabile a' raggi solari. Entrati Aristone e Sofronimo in una sala, trovarono ivi una lieta mensa preparata de' semplici saporosi cibi, che ne somministra la terra, senza nessuna di quelle vivande, che l' altrui delicatezza va a ricercare sì lungi, e a sì caro prezzo nelle Città; vi era del latte, di cui il più grato non trasse Apollo, quando Pastore nella Tessaglia custodiva gli armenti d' Admeto; vi era del mele più squisito di quello delle api d' Ibla nella Sicilia, o del Monte Imetto nell' Attica; vi erano legumi, e saporitissimi frutti colti allora da quell'istesso giardino; e da gran vasi scorrea in tazze leggiadramente scolpite un vino più delizioso del nettare. A questa mensa frugale bensì, ma grata e tranquilla non volle Aristone sedersi; e se ne scusò alla prima sotto diversi pretesti, per occultare la sua modestia; finalmente, non sapendo qual altra ragione addurre a Sofronimo, che gliene facea premura, si dichiarò di non potersi risolvere a mangiare col nipote d' Alcino, al quale avea per tanti anni servito all' istessa tavola: quì, dicea Aristone a Sofronimo, quel buon vecchio era solito di mangiare; quì di conversare cogli amici; quì di divertirsi a diversi giuochi; per quì passeggiava, leggendo i Poemi d'Omero, o d'Esiodo; in questa camera dormiva la notte; e in rammentare tutte queste circostanze gli s' inteneriva il cuore, e gli grondavano dagli occhi le lagrime. Dopo il pranzo Aristone menò Sofronimo nella vasta prateria, per dove andavano errando i numerosi suoi armenti, che muggivano intorno alle sponde del fiume: videro a truppe ritornare da' lieti pascoli i montoni, ritornar belan-

lando piene di latte le pecore seguite dalle picciole lascive agnellette. Videro da per tutto pieni di zelo gli Operaj attendere alla fatica, per l'interesse del loro caro Padrone, che amavano teneramente, perchè dolce e umano loro non facea sembrar grave il giogo di servitù.

Avendo Aristone mostrato a Sofronimo quella casa, quegli schiavi, quegli armenti, e quelle terre, così fertili divenute per l'assidua cultura, gli disse: Eccomi pienamente contento, poichè vi veggo nell' antico retaggio de' vostri Maggiori; il mio maggior piacere è di potervi rendere possessore di quei luoghi, ne' quali ho per tanto tempo servito ad Alcino: godete pure in pace di quanto gli appartenea; vivete felice; e pensate per tempo colla vostra prudenza a non ridurvi, come egli si ridusse sulla fine della sua vita.

Così parlò Aristone, e nell' istesso tempo fece a Sofronimo, secondo le forme dalle Leggi prescritte, una solenne donazione di tutti quei beni, dichiarando d'escludere dalla sua successione i naturali suoi eredi, se mai giugnessero a tal segno d'ingratitudine, che contrastassero al Nipote d'Alcino suo Benefattore la stabilita donazione. Nè contento il suo bel cuore di tutto ciò, gli ornò tutta la casa di nuovi mobili, semplici veramente e modesti, ma propj e graziosi; gli riempì i granaj de' ricchi doni di Cerere, e il Cellajo d'un vino di Chio degno d'essere per mano di Ganimede ministrato alla mensa stessa di Giove: vi pose ancora del vino Parmeniano, con una abbondante provisione di mele d'Imetto, e d'Ibla, e d'olio d'Attica, dolce quasi al par del mele istesso; e finalmente vi aggiunse una immensa copia di finissima lana, che pareggiava in bianchezza la neve, e che era stata tosata alle tenere pecorelle, che passano sulle montagne d'Arcadia, e nelle liete pasture della Sicilia. In tale

stato

stato diede Aristone a Sofronimo la Casa de' suoi Antenati, e gli regalò di più cinquanta talenti Euboici, riserbandosi pe' suoi parenti i beni, che possedea, di grandissimo prezzo nella Penisola di Clazomene, e nelle vicinanze di Smirne, di Lebedo, e di Colofone. Fatta la donazione, s'imbarcò nuovamente per far ritorno nella Gionia. E Sofronimo, pieno di maraviglia, e di tenerezza per tanti generosi beneficj, l'accompagnò per fino alla nave, chiamandolo sempre suo Padre, e strignendolo affettuosamente fra le sue braccia.

Giunse Aristone con propizio vento fra poco tempo alla patria; nè alcuno de' suoi Parenti ebbe l'ardire di lagnarsi della generosità da lui praticata verso Sofronimo. Io ho, loro disse Aristone, per ultima volontà nel mio testamento ordinato che, se mai vorrà alcun di voi opporsi a questo dono, che ho fatto al Nipote d'Alcino, si vendano tutti i miei stabili, e si distribuiscano a' poveri della Licia. Così il saggio Vecchio visse lieto molti anni, godendo di quei beni, che gli avea il Cielo concesso in premio di sua virtù; e ad onta di sua vecchiezza andava ogni anno nella Licia a rivedere Sofronimo, e a fare un sacrificio sulla tomba d'Alcino, che egli avea de' più vaghi fregi di scultura, e d'Architettura arricchita: e ordinò che dopo la sua morte si portassero le sue ceneri nella medesima tomba, e si lasciassero ivi riposare unite a quelle del suo caro Padrone. Ogni anno dunque in tempo di Primavera impaziente Sofronimo di rivederlo, volgea sempre gli occhi al mare, per iscoprire da lungi la nave d'Aristone, che in quella stagione era solita di venire; ed avea ogni anno il piacere di veder da lungi in mezzo al mare quel caro legno, il di cui arrivo gli era assai più grato, che tutte le bellezze della Natura, che in quella amena stagione rinascono dopo i rigori del crudo Inverno. Un anno finalmente

te non vedendo venire la bramata nave, secondo il solito, sospirava amaramente; e sul volto impressa gli compariva la malinconia, e'l timore: era il dolce sonno dalle sue palpebre fuggito, e i più squisiti cibi gli sembravano disgustevoli. Inquieto di spirito ad ogni minimo rumore si spaventava, sempre cogli occhi rivolti al porto domandava ad ogn'istante se avesse alcuno veduto qualche legno della Gionia. Ne vide finalmente uno; ma ahi lasso! non vi era in quello Aristone; vi erano le sue ceneri in un'urna d'argento; e mesto le recava un suo svisceratо Amico, chiamato Anficle, vecchio quasi al par di lui, e fedele esecutore di sua ultima volontà. Nell'incontrarsi con Sofronimo, mancò ad entrambi la voce, e le loro espressioni altro non furono, che singhiozzi. Poi baciò Sofronimo l'urna, e bagnandola di lagrime disse: o caro Vecchio! voi, che siete stato il fabbro della mia felicità, voi presentemente mi cagionate il più acerbo dolore: e dacchè più non posso in questo mondo vedervi, bramerei di chiudere per sempre gli occhi alla luce, per vedervi, e per servirvi negli Elisi, dove la vostra bella Ombra gode di quella beata pace, che i giusti Dei riserbano agli amatori della virtù. Voi avete a nostri giorni ricondotta sulla terra la giustizia, la gratitudine, la pietà; avete in un secolo di ferro dimostrata la bontà, e l'innocenza dell'età d'oro: e gli Dei, prima d'incoronarvi nel soggiorno de' Giusti, vi hanno quì giù accordata una lunga, amena, e felice vecchiezza: ma ahi lasso! a che giova? se mai lunghe a sufficienza non sembrano quelle cose, che non dovrebbero terminare giammai? Già senza di voi più non mi reca piacere la vita. Ombra cara! quando verrà quel giorno, in cui mi sarà concesso d'unirmi teco? Ceneri preziose, se alcun senso ancora vi resta, voi certamente goderete d'esser mischiate a quelle d'Alcino. Fra non molto tempo vi saranno ancora mischia-

ſchiate le mie. Intanto l' unica mia conſolazione ſarà di conſervare queſti cari avanzi di colui, che più d'ogni altro ho amato ſopra la terra. Nò, Ariſtone, voi non morrete, voi ſempre vivrete dentro al mio cuore. Prima potrei obbliare me ſteſſo, che obbliare una tanto amabile perſona, che mi ha sì grandemente amato, che tanto amava la virtù, ed a cui io debbo, quanto in queſto mondo poſſeggo.

Dopo queſte parole tramezzate di ſoſpiri, poſe Sofronimo l' urna nella tomba d'Alcino; ed immolò molte vittime, laſciando dal caldo ſangue innondare i verdi frondoſi altari, che la circondavano. Vi ſparſe ancora gran copia di vino, e di latte, e vi brugiò prezioſi profumi venuti dal fondo dell' Oriente, da' quali s' innalzò una odoroſa nuvola ſino al Cielo. Inſtituì poi per ogni anno nell' iſteſſa ſtagione alcuni funebri giuochi in onore d' Ariſtone, e d'Alcino; e a queſti giuochi vi accorreano gente dalla fertile e felice contrada della Caria, dalle incantate ſponde del Meandro, che per le tante ſue tortuoſità, e giravolte ſembra che malvolentieri laſci quel delizioſo terreno; dalle ſempre verdeggianti rive del Caiſtro; dalle ſponde del Pattolo, che miſchia arene indorate colle ſue acque; dalla Pamfilia, cui Cerere, e Flora, e Pomona inſieme gareggiano a rendere adorna de' loro doni; e finalmente dalle vaſte pianure della Cilicia, che ſono, qual giardino, irrigate da' torrenti, che cadono dal Monte Tauro ricoperto ſempre di nevi. Giovanetti, e Donzelle con lunghe veſti di lino, che di bianchezza ſuperavano i gigli, in queſta ſolenne feſta, cantavano inni di lode in onore d' Ariſtone, e d' Alcino; dacchè non ſi potea lodar l' uno, ſenza lodare parimente l' altro, nè ſeparare due ſoggetti così ſtrettamente uniti, nè anche dopo la loro morte.

Ma quello, che più maraviglia ne reca, ſi è che, mentre facea Sofronimo i ſuoi libamenti di vino, e

di

Digitized by Google

di latte, nacque in mezzo alla tomba un verde odorosissimo mirto, e innalzò subito la frondosa testa, per ricoprire ambedue le urne co'rami, e coll'ombra. Sofronimo si prese la cura d'irrigarlo colle sue proprie mani, e di adorarlo, come una Divinità. Questo albore, in vece d'invecchiarsi, ogni dieci anni si rinnova; ed han voluto per tal portento dimostrare gli Dei che la Virtù, che tanto soave profumo sparge nella memoria degli Uomini, non muore giammai.

F I N E.

1409999

NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
NAPOLI